



# Voltaire

## Il secolo di Luigi XIV (1752)

(a cura di Domenico Felice,  
traduzione di Claudio Tugnoli)

[La traduzione è stata condotta sul testo dell'edizione Louis Moland delle *Œuvres complètes de Voltaire*, 52 tt., Paris, Garnier, 1877-1885, tt. XIV-XV. Capitoli dell'opera qui riprodotti: I-V, XV-XX, XXX, XXXV-XXXIX.]

## Capitolo I

### *Introduzione*

Non abbiamo intenzione di scrivere solo la vita di Luigi XIV; ci proponiamo un obiettivo più grande. Vogliamo tentare di dipingere per la posterità non le azioni di un solo uomo, ma lo spirito degli uomini nel secolo più illuminato che ci sia mai stato.

Tutte le epoche hanno prodotto eroi e politici, tutti i popoli hanno sperimentato rivoluzioni: tutte le storie sono quasi uguali per chi vuole solo accumulare dei fatti nella sua memoria, ma chiunque esercita la riflessione e, circostanza più rara, chiunque abbia un po' di gusto, conta solo quattro secoli nella storia del mondo. Queste quattro età felici sono quelle in cui le arti sono state perfezionate e che, contrassegnando le epoche della grandezza dello spirito umano, sono l'esempio della posterità.

Il primo di questi secoli caratterizzati da vera gloria, è quello di Filippo e di Alessandro, o quello dei Pericle, dei Demostene, degli Aristotele, dei Platone, degli Apelle, dei Fidia, dei Prassitele; tale onore era racchiuso nei confini della Grecia; il resto della terra allora conosciuto era barbaro.

La seconda età è quella di Cesare e di Augusto, contrassegnata ancora dai nomi di Lucrezio, di Cicerone, di Tito Livio, di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, di Varrone, di Vitruvio.

La terza è quella che seguì la conquista di Costantinopoli da parte di Maometto II. Il lettore può ricordarsi che si vide allora in Italia una famiglia di semplici cittadini fare ciò che dovevano intraprendere i re dell'Europa. I Medici chiamarono a Firenze i dotti che i turchi stavano cacciando dalla Grecia: era il tempo della gloria dell'Italia. Le belle arti vi avevano già ripreso una vita nuova, gli italiani le onorarono col nome di virtù, come i primi greci le avevano caratterizzate col nome di saggezza. Tutto tendeva alla perfezione.

Le arti, sempre trapiantate dalla Grecia in Italia, si trovavano in un terreno favorevole, dove esse diedero frutti all'improvviso. Francia, Inghilterra, Germania e Spagna vollero a loro volta ricevere tali frutti, ma essi o non vennero nei loro climi o degenerarono troppo presto.

Francesco I incoraggiò i dotti, ma essi rimasero tali; ebbe degli architetti, ma non ebbe né dei Michelangelo né dei Palladio: volle invano stabilire delle scuole di pittura, i pittori italiani che egli chiamò non produssero allievi francesi. Alcuni epigrammi e alcuni racconti liberi costituivano tutta la nostra poesia. Rabelais era il nostro solo libro di prosa alla moda al tempo di Enrico II.

In una parola, solo gli italiani avevano tutto, tranne la musica, che non aveva ancora raggiunto la perfezione, e la filosofia sperimentale ugualmente sconosciuta dappertutto, che infine Galileo avrebbe fatto conoscere.

Il quarto secolo è quello che si chiama il secolo di Luigi XIV e forse è quello dei quattro che si avvicina di più alla perfezione. Arricchito dalle scoperte degli altri tre, in certi generi ha fatto di più che gli altri tre insieme. Tutte le arti in verità non sono state portate più avanti che sotto i Medici, sotto Augusto o Alessandro, ma la ragione umana in generale si è perfezionata. La sana filosofia è stata conosciuta solo in questo tempo ed è vero che, a cominciare dagli ultimi anni del cardinale Richelieu fino a quelli che sono seguiti alla morte di Luigi XIV, nelle nostre arti, nei nostri spiriti, nei nostri costumi, come nel nostro governo, è avvenuta una rivoluzione generale che deve servire da contrassegno per la vera gloria della nostra patria. Questa felice influenza non si è neppure limitata alla Francia; essa si è estesa in Inghilterra; ha eccitato l'emulazione di cui aveva allora bisogno questa nazione spirituale e ardita; ha portato il gusto in Germania, le scienze in Russia; ha perfino rianimato l'Italia che languiva e l'Europa è stata debitrice della sua urbanità e dello spirito di società alla corte di Luigi XIV.

Non bisogna credere che questi quattro secoli siano andati esenti da sventure e crimini. La perfezione delle arti coltivate da cittadini pacifici non impedisce ai principi di essere ambiziosi, ai popoli di essere sediziosi, ai preti e ai monaci di essere turbolenti e perfidi. Tutti i secoli si somigliano per la cattiveria degli uomini, ma conosco solo queste quattro età distinte da grandi talenti.

Prima del secolo che chiamo di Luigi XIV e che comincia all'incirca con l'istituzione dell'Accademia francese<sup>1</sup>, gli italiani chiamavano gli oltramontani col nome di "barbari"; bisogna ammettere che i francesi in qualche modo meritavano questa ingiuria. I loro padri univano la galanteria romanzesca dei mori alla rozzezza gotica. Essi non avevano quasi alcuna arte gentile, e questo dimostra che le arti utili erano trascurate, giacché quando si è perfezionato ciò che è necessario, si trova presto il bello e il gradevole; e non ci si deve neppure stupire che la pittura, la scultura, la poesia, l'eloquenza, la filosofia fossero quasi sconosciute a una nazione che, pur avendo dei porti sull'oceano e sul Mediterraneo, non aveva però una flotta e che, amando il lusso e l'eccesso, aveva appena qualche rudimentale manifattura.

I giudei, i genovesi, i veneziani, i portoghesi, i fiamminghi, gli olandesi, gli inglesi, costituirono di volta in volta il traffico commerciale della Francia, che ne ignorava i principi. Luigi XIII, al suo avvento al trono, non possedeva neppure un vascello. Parigi non contava allora quattrocentomila abitanti e non era adornata neppure da quattro begli edifici: le altre città del regno assomigliavano a quei borghi che si vedono al di là della Loira. Tutta la nobiltà, relegata in campagna in vecchie fortezze, circondate da fossati, opprimeva quelli che coltivavano la terra. Le vie principali erano quasi impercorribili; le città erano prive di polizia, lo stato senza danaro e il governo quasi sempre senza credito presso le nazioni straniere.

Non ci si deve nascondere che, dalla decadenza della famiglia di Carlo Magno, la Francia aveva languito più o meno in questa debolezza perché essa non aveva quasi mai gioito di un buon governo.

Perché uno stato sia potente, bisogna o che il popolo abbia una libertà fondata sulle leggi o che l'autorità sovrana si affermi senza incontrare opposizione. In Francia, i popoli furono schiavi fin verso il tempo di Filippo Augusto; i signori furono tiranni fino a Luigi XI; e i re, sempre occupati a sostenere la loro autorità contro i loro vassalli, non ebbero mai né il tempo di pensare al benessere dei loro sudditi, né il potere di renderli felici.

Luigi XI fece molto per la potenza della monarchia, ma non fece nulla per la felicità e la gloria della nazione. Francesco I fece nascere il commercio, la navigazione, le lettere e tutte le arti; ma fu troppo sfortunato perché potessero mettere radice in Francia, tutto finì con lui.

Enrico il Grande stava per sottrarre la Francia alle calamità e alla barbarie in cui trent'anni di discordia l'avevano di nuovo gettata, quando fu assassinato nella sua capitale in mezzo a un popolo di cui egli cominciava a procurare il benessere. Il cardinale Richelieu, impegnato a umiliare la casa d'Austria, il calvinismo e i grandi, non godette di un potere abbastanza incontrastato per riformare la nazione, ma almeno diede inizio a quest'opera ottima.

Così, per novecento anni, il genio dei francesi è stato quasi sempre represso sotto un governo gotico, in mezzo alle divisioni e alle guerre civili, che non aveva né leggi, né costumi fissi e cambiava ogni due secoli un linguaggio sempre rozzo; i nobili erano senza disciplina, conoscevano solo la guerra e l'ozio; gli ecclesiastici vivevano nel disordine e nell'ignoranza e i popoli senza industria ristagnavano nella miseria.

I francesi non parteciparono né alle grandi scoperte, né alle ammirevoli invenzioni delle altre nazioni: la stampa, la polvere, il vetro, il telescopio, il compasso, la macchina pneumatica, il vero sistema dell'universo non appartengono loro; essi si dedicavano ai tornei, mentre i portoghesi e gli spagnoli scoprivano e conquistavano nuovi mondi all'oriente e all'occidente del mondo conosciuto. Carlo V prodigava già in Europa i tesori del Messico prima che alcuni sudditi di Francesco I

---

<sup>1</sup> Luigi XIV nacque il 5 settembre 1638; l'istituzione dell'Accademia francese è del 1635 (B.).

avessero scoperto l'area selvaggia del Canada; ma, anche con quel poco che i francesi fecero all'inizio del XVI secolo, si vide di che cosa essi siano capaci quando sono guidati.

Vogliamo appunto mostrare quel che essi sono stati sotto Luigi XIV.

Non bisogna aspettarsi di trovare qui più che nel quadro dei secoli precedenti, i particolari sterminati relativi alle guerre, agli attacchi alle città prese e riprese con le armi, cedute e rese con i trattati. Mille circostanze interessanti per i contemporanei si perdono agli occhi della posterità e scompaiono per lasciar vedere solo i grandi avvenimenti che hanno fissato il destino degli imperi. Non tutto ciò che si è fatto merita di essere scritto. In questa storia ci si soffermerà soltanto su ciò che merita l'attenzione di ogni tempo, su ciò che può illustrare il genio e i costumi degli uomini, su ciò che può servire a istruire e a consigliare l'amore della virtù, delle arti e della patria.

Abbiamo già visto quel che erano la Francia e gli altri stati d'Europa prima della nascita di Luigi XIV; qui si descriveranno i grandi avvenimenti politici e militari del suo regno. Il sistema di governo interno del regno, che è la cosa più importante per i popoli, sarà trattato a parte. La vita privata di Luigi XIV, le particolarità della sua corte e del suo regno, occuperanno un grande spazio. Altri capitoli avranno come oggetto le arti, le scienze, il progresso dello spirito umano in questo secolo. Infine si parlerà della Chiesa, che da tanto tempo è legata al governo, che talora lo inquieta, talora lo rafforza e che, istituita per insegnare la morale, si dà spesso alla politica e alle passioni umane.

## Capitolo II

### *Gli Stati d'Europa prima di Luigi XIV*

Già da molto tempo si poteva considerare l'Europa cristiana, ad eccezione della Russia, come una specie di grande repubblica, divisa in parecchi stati, alcuni monarchici, altri misti; questi aristocratici, quelli popolari, ma tutti corrispondenti gli uni agli altri, considerato che hanno tutti la stessa matrice religiosa, nonostante siano divisi in diverse sette, e hanno tutti gli stessi principi di diritto pubblico e di politica, sconosciuti nelle altre parti del mondo. È in virtù di questi principi che le nazioni europee non rendono schiavi i loro prigionieri, rispettano gli ambasciatori dei loro nemici, concordano sulla preminenza e su alcuni diritti di alcuni principi come l'imperatore, il re e altri minori potentati e si accordano soprattutto nella saggia politica di mantenere tra di loro, finché è loro possibile, un equilibrio di potere ricorrendo costantemente ai negoziati anche nel corso della guerra e mantenendo le une presso le altre ambasciatori o spie meno onorevoli, che possano informare tutte le corti dei propositi di una sola, dare insieme l'allarme all'Europa e garantire i più deboli dalle invasioni che il più forte è sempre pronto a intraprendere.

Da Carlo V in poi la bilancia pendeva dal lato della casa d'Austria. Questa casa potente, verso l'anno 1630, era padrona della Spagna, del Portogallo e dei tesori dell'America; i Paesi Bassi, il Milanese, il regno di Napoli, la Boemia, l'Ungheria, perfino la Germania, si può dire, erano divenuti suo patrimonio; e se tanti territori erano stati riuniti sotto un solo capo di questa casa, è da credere che l'Europa gli sarebbe stata infine asservita.

### **La Germania**

L'impero germanico è il vicino più potente della Francia: è di maggiore estensione, forse meno ricco in denaro, ma più fecondo di uomini robusti e pazienti nel lavoro. La nazione germanica è governata più o meno come era la Francia sotto i primi re Capetingi, che erano capi spesso poco

obbediti, di molti grandi vassalli e di un gran numero di piccoli. Oggi sessanta città libere, chiamate “imperiali”, circa altrettanti sovrani secolari, circa quaranta principi ecclesiastici, sia abati sia vescovi, nove elettori tra i quali si possono contare oggi quattro re<sup>2</sup>, infine l'imperatore, capo di tutti questi potentati, compongono questo grande corpo germanico, che l'inerzia tedesca ha mantenuto fino ad oggi, conservando quasi tanto ordine quanta era stata un tempo la confusione nel governo francese.

Ciascun membro dell'impero ha i suoi diritti, i suoi privilegi, i suoi obblighi; e la conoscenza difficile di tante leggi, spesso contestate, rappresenta ciò che in Germania si chiama lo “studio del diritto pubblico”, per il quale la nazione germanica è così rinomata.

L'imperatore, di per sé, non sarebbe affatto realmente più potente né più ricco di un doge di Venezia. È noto che la Germania divisa in città e principati lascia al capo di tanti stati solo la preminenza con onori straordinari, senza domini, senza denaro e di conseguenza senza potere.

In quanto imperatore non possiede un solo villaggio. Tuttavia questa dignità spesso tanto vana quanto suprema, era divenuta così potente tra le mani degli austriaci che si è temuto spesso che essi potessero convertire in monarchia assoluta questa repubblica di principi.

Due partiti dividevano e si spartiscono ancora oggi l'Europa cristiana, e specialmente la Germania. Il primo è quello dei cattolici, più o meno sottomesso al papa; il secondo è quello dei nemici del potere spirituale e temporale del papa e dei prelati cattolici. Chiamiamo i componenti di questo partito col nome generale di “protestanti”, benché essi siano divisi in luterani, calvinisti e altri che si odiano tra di loro quasi quanto odiano Roma.

In Germania la Sassonia, una parte del Brandeburgo, il palatinato, una parte della Boemia, dell'Ungheria, gli Stati della casa di Brunswick, il Württemberg, l'Assia, seguono la religione luterana, che si chiama “evangelica”. Tutte le città libere imperiali hanno abbracciato questa setta che è sembrata più conveniente della religione cattolica a popoli gelosi della loro libertà.

I calvinisti mescolati ai luterani, che sono i più forti, costituiscono solo un partito mediocre; i cattolici formano il resto dell'impero e, capeggiati dalla casa d'Austria, erano senza dubbio i più potenti.

Non solo la Germania, ma tutti gli stati cristiani sanguinavano ancora dalle ferite che avevano ricevuto da tante guerre di religione, furore particolare dei cristiani, sconosciuto agli idolatri, e conseguenza infelice dello spirito dogmatico introdotto da così tanto tempo in tutte gli strati della società. Sono pochi i punti controversi che non abbiano causato una guerra civile; e le nazioni straniere, forse la nostra posterità, non potranno comprendere un giorno che i nostri padri si siano sgozzati reciprocamente per tanti anni, predicando nel frattempo la pazienza.

Vi ho già mostrato come Ferdinando II<sup>3</sup> sia stato sul punto di cambiare l'aristocrazia germanica in una monarchia assoluta e come sia stato sul punto di essere detronizzato da Gustavo Adolfo. Suo figlio Ferdinando III, che ereditò la sua politica e come lui fece la guerra dei suoi ministri, regnò durante la minore età di Luigi XIV.

La Germania non era allora così fiorente come lo è divenuta in seguito; il lusso vi era sconosciuto, e le comodità della vita erano ancora molto rare, presso i più grandi signori: esse vi sono state portate solo verso l'anno 1686 dai rifugiati francesi che andarono a stabilirvi le loro manifatture. Questo paese fertile e popolato mancava di commercio e di denaro; la gravità dei costumi e la lentezza particolare dei tedeschi li privavano di questi piaceri e di queste arti gradevoli che la sagacia italiana coltivava da tanti anni e che l'industria francese cominciava fin d'allora a perfezionare. I tedeschi, ricchi in casa loro, erano poveri altrove; e questa povertà, unita alla difficoltà di riunire in poco tempo, sotto le stesse insegne tanti popoli differenti, li metteva quasi, come oggi, nell'impossibilità di portare e di sostenere a lungo la guerra presso i loro vicini. Così è quasi sempre nei territori dell'impero che i francesi hanno fatto la guerra contro gli imperatori. La differenza di governo e di genio sembra rendere i francesi più adatti all'attacco, e i tedeschi alla difesa.

---

<sup>2</sup> In questo momento (luglio 1782) ci sono soltanto otto elettori, dopo che sono stati riuniti i due elettorati della casa di Baviera; e di questi otto elettori tre sono re (K.).

<sup>3</sup> *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations.*

## ***La Spagna***

La Spagna, governata dal ramo primogenito della casa d'Austria, aveva provocato, dopo la morte di Carlo V, più terrore della nazione germanica. I re di Spagna erano incomparabilmente più assoluti e più ricchi. Le miniere del Messico e del Potosi sembravano fornire loro di che comprare la libertà dell'Europa. Avete visto questo progetto della monarchia, o piuttosto della superiorità universale sul nostro continente cristiano, cominciato da Carlo V e sostenuto da Filippo II.

La potenza spagnola non fu più, sotto Filippo III, che un vasto corpo senza sostanza, che aveva più reputazione che forza.

Filippo IV, erede della debolezza di suo padre, perse il Portogallo per la sua negligenza, il Rossiglione per la debolezza delle sue armi, e la Catalogna per l'abuso del dispotismo. Re come questi non potevano avere successo a lungo nelle loro guerre contro la Francia. Se essi ottenevano qualche vantaggio a causa delle divisioni e degli errori dei loro nemici, ne perdevano il frutto a causa della loro inettitudine. Per di più comandavano popoli che i loro privilegi mettevano in diritto di servire male; i castigliani avevano la prerogativa di non combattere fuori della loro patria; gli aragonesi rivendicavano senza posa la loro libertà contro il consiglio del re; e i catalani, che consideravano i loro re come loro nemici, non permettevano loro neanche di imporre la leva militare nelle loro province.

La Spagna tuttavia, riunita con l'impero, costituiva un peso temibile sulla bilancia dell'Europa.

## ***Il Portogallo***

Il Portogallo ridiventava allora un regno. Giovanni duca di Braganza, principe ritenuto debole, aveva strappato questa provincia a un re più debole di lui. I portoghesi coltivavano per necessità il commercio, che la Spagna trascurava per fierezza; si erano appena alleati con la Francia e l'Olanda, nel 1641, contro la Spagna. Questa rivoluzione del Portogallo valse alla Francia più di quanto avessero fatto le vittorie più segnalate. Il governo francese, che non aveva contribuito per niente a questo avvenimento, ne ebbe senza fatica il più grande vantaggio che si possa avere contro il proprio nemico, quello di vederlo attaccato da una potenza irreconciliabile. Il Portogallo scotendo il giogo della Spagna e allargando il suo commercio e aumentando la sua potenza, ricorda qui l'idea dell'Olanda, che godeva degli stessi vantaggi in una maniera molto differente.

## ***Le Province Unite***

Questo piccolo stato di sette Province Unite, paese fertile in pascoli, ma sterile in cereali, malsano, e quasi sommerso dal mare, da circa mezzo secolo era un esempio quasi unico sulla terra di ciò che possono l'amore della libertà e il lavoro indefesso. Questi popoli poveri, poco numerosi, molto meno agguerriti delle più modeste milizie spagnole e che non contavano ancora nell'Europa, resistettero a tutte le forze del loro padrone e tiranno Filippo II, elusero i piani di molti principi che volevano soccorrerli per renderli schiavi e fondarono una potenza che noi abbiamo visto in competizione con il potere della stessa Spagna. La disperazione che ispira la tirannia li aveva dapprima armati: la libertà aveva accresciuto il loro coraggio e i principi della casa di Orange ne

avevano fatto degli eccellenti soldati. Appena vincitori dei loro padroni essi stabilirono una forma di governo che conserva, per quanto è possibile, l'uguaglianza, il diritto più naturale degli uomini. Questo stato di una specie così nuova era fin dalla sua fondazione legato intimamente alla Francia: l'interesse li univa, essi avevano gli stessi nemici; Enrico il Grande e Luigi XIII erano stati suoi alleati e suoi protettori.

## ***L'Inghilterra***

L'Inghilterra, molto più potente, esibiva la sovranità dei mari e pretendeva di determinare l'equilibrio tra le potenze europee; ma Carlo I, che regnava dal 1625, lungi dal poter sostenere il peso di questo equilibrio, sentiva che lo scettro gli sfuggiva già di mano: aveva voluto rendere il suo potere in Inghilterra indipendente dalle leggi e cambiare la religione in Scozia. Troppo testardo per desistere dai suoi progetti e troppo debole per portarli a esecuzione, buon marito, buon padrone, buon padre, uomo onesto, ma monarca mal consigliato, s'impegnò in una guerra civile che gli fece perdere infine, come abbiamo già detto, il trono e la vita sul patibolo, in conseguenza di una rivoluzione quasi inaudita.

Questa guerra civile, cominciata nella minore età di Luigi XIV, per qualche tempo impedì all'Inghilterra di entrare negli interessi dei suoi vicini: essa perse la sua considerazione con il suo benessere; il suo commercio fu interrotto; le altre nazioni la credettero sepolta sotto le sue rovine, fino a quando essa divenne d'un tratto più formidabile che mai sotto il dominio di Cromwell, che la sottomise portando il vangelo in una mano, la spada nell'altra, la maschera della religione sul volto e che nel suo governo coprì con le qualità di un grande re tutti i crimini di un usurpatore.

## ***Roma***

Quell'equilibrio che l'Inghilterra si era lungamente compiaciuta di mantenere tra i re con la sua potenza, la corte cerca di tenerlo con la sua politica. L'Italia era divisa come oggi in diversi stati sovrani: quello che possiede il papa è abbastanza grande per renderlo rispettabile come principe e troppo piccolo per renderlo temibile. La natura del governo non serve a popolare il suo paese, che d'altronde ha poco denaro e poco commercio; la sua autorità spirituale, sempre un po' mescolata con il potere temporale, è distrutta e aborrita nella metà della cristianità; e se nell'altra è considerato come un padre, egli ha dei figli che gli resistono qualche volta con ragione e con successo. La massima della Francia è di considerarlo come una persona sacra, ma intraprendente, alla quale bisogna baciare i piedi e legare qualche volta le mani. Si vedono ancora, in tutti i paesi cattolici, le tracce dei passi che la corte di Roma ha fatto un tempo verso la monarchia universale. Tutti i principi della religione cattolica inviano al papa, all'atto del loro insediamento, delle ambasciate chiamate "di obbedienza". Ciascuna corona ha in Roma un cardinale che prende il nome di protettore. Il papa emana le bolle per tutti i vescovati e vi si esprime come se conferisse queste dignità con la sua sola potenza. Tutti i vescovi italiani, spagnoli, fiamminghi, si chiamano vescovi per concessione divina e "per quella della Santa Sede". Molti prelati francesi, verso l'anno 1682, rigettarono questa formula così sconosciuta nei primi secoli; e noi abbiamo visto ai nostri giorni, nel 1754, un vescovo (Stuart Fitz-James, vescovo di Soissons) abbastanza coraggioso da ometterla in una lettera pastorale che dovrà passare alla posterità; lettera pastorale o piuttosto istruzione unica nella quale è detto espressamente ciò che nessun pontefice aveva mai osato dire, che tutti gli uomini e gli infedeli stessi sono nostri fratelli.

Infine il papa ha conservato in tutti gli stati cattolici delle prerogative che certamente non gli sarebbero riconosciute se il tempo non gliel'avesse date. Non c'è regno nel quale non ci siano

molti benefici a suo nome; egli riceve quali tributi le entrate del primo anno dei benefici concistoriali.

I religiosi, i cui capi risiedono a Roma, sono altrettanti sudditi immediati del papa, sparsi in tutti gli stati. La consuetudine che regola tutto e che fa sì che il mondo sia governato e da abusi e da leggi, non ha sempre permesso ai principi di rimediare completamente a un pericolo che d'altra parte è legato a cose considerate sacre. Prestare giuramento a un altro che non sia il proprio sovrano è un crimine di lesa maestà in un laico; nel chiostro è un atto di religione. La difficoltà di sapere fino a che punto si deve obbedire a questo sovrano straniero, la facilità di lasciarsi sedurre, il piacere di scuotere un giogo naturale per prenderne uno scelto da sé, lo spirito di disordine, l'infelicità dei tempi, troppo spesso hanno portato degli ordini interi di religiosi a servire Roma contro la loro patria.

Lo spirito illuminato che regna in Francia da un secolo e che si è esteso a quasi tutti gli strati della società, è stato il miglior rimedio a questo abuso. I buoni libri scritti su questa materia sono dei veri servizi resi ai re e ai popoli; e uno dei grandi cambiamenti che siano avvenuti con questo mezzo nei nostri costumi sotto Luigi XIV, è il convincimento, che i religiosi cominciano a condividere, di essere sudditi del re prima di essere servitori del papa. La giurisdizione, questo segno essenziale della sovranità, è rimasta ancora al pontefice romano. La Francia stessa, malgrado tutte le libertà della sua Chiesa gallicana, sopporta che ci si appelli al papa in ultima istanza in alcune cause ecclesiastiche.

Se si vuole sciogliere un matrimonio, sposare la cugina o la nipote, farsi dispensare dai voti, ci si deve rivolgere ancora a Roma e non al proprio vescovo; le grazie vi sono tassate e i privati di tutti gli stati vi comperano delle dispense a qualsiasi prezzo.

Questi privilegi, considerati da molte persone come la conseguenza dei più grandi abusi e da altre come la sopravvivenza dei diritti più sacri, sono sempre sostenuti con arte. Roma amministra il suo credito con tanta politica quanta la repubblica romana ne impiegò a conquistare la metà del mondo conosciuto.

Mai corte seppe meglio condursi secondo gli uomini e secondo i tempi. I papi sono quasi sempre italiani, invecchiati negli affari, senza passioni che li accechino; il loro consiglio è composto da cardinali che somigliano loro, e che sono tutti animati dallo stesso spirito. Da questo consiglio sono promulgati ordini che vanno fino alla Cina e all'America: esso abbraccia in questo senso l'universo; e talvolta si è potuto dire quel che aveva già detto del senato di Roma uno straniero: "Ho visto un concistoro di re". La maggior parte dei nostri scrittori hanno reagito a ragione contro l'ambizione di questa corte; ma io ne vedo tra questi scrittori qualcuno che ha reso abbastanza giustizia alla sua prudenza. Io non so se un'altra nazione avrebbe potuto conservare così a lungo nell'Europa tante prerogative sempre avversate; qualsiasi altra corte le avrebbe forse perdute o per la sua fierezza o per la sua mollezza o per la sua lentezza o per la sua vivacità; ma Roma, impiegando quasi sempre a proposito la fermezza e la flessibilità, ha conservato tutto ciò che essa ha potuto umanamente conservare. La si vide rampante sotto Carlo V, terribile verso il re di Francia Enrico III, nemica e amica, di volta in volta, di Enrico IV, abile con Luigi XIII, apertamente avversa a Luigi XIV all'epoca in cui era da temere, e spesso nemica segreta degli imperatori, di cui essa diffidava più che del sultano dei turchi.

Alcuni diritti, molte pretese, la politica e la pazienza, ecco ciò che resta oggi a Roma, di questa antica potenza che sei secoli prima aveva voluto sottomettere l'impero e l'Europa alla tiara.

Napoli è una testimonianza ancora viva di questo diritto che i papi in altri tempi avevano saputo prendere con tanta arte e grandezza, di creare e assegnare dei regni: ma il re di Spagna, possessore di questo stato, lasciava alla corte romana solo l'onore e il pericolo d'avere un vassallo troppo potente.

Del resto lo stato del papa era in una pace felice che non era stata alterata dalla piccola guerra di cui ho parlato tra i cardinali Barberini, nipoti del papa Urbano VIII e il duca di Parma<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> *Essai sur les mœurs*, cap. CLXXXV.



## ***Il resto d'Italia***

Le altre province d'Italia si ispiravano a interessi diversi. Venezia temeva i turchi e l'imperatore; essa difendeva a malapena i suoi stati di terraferma dalle pretese della Germania e dall'invasione del gran signore. Non era più quella Venezia già padrona del commercio del mondo, che centocinquant'anni prima aveva suscitato la gelosia di tanti re. Rimaneva la saggezza del suo governo, ma l'annientamento del suo grande commercio le toglieva quasi tutta la sua forza e la città di Venezia era, per la sua posizione, impossibile da conquistare, e, per la sua debolezza, incapace di fare conquiste.

Lo stato di Firenze godeva di tranquillità e di abbondanza sotto il governo dei Medici; le lettere, le arti, la cortesia, che i Medici avevano fatto nascere, fiorivano ancora. La Toscana era allora in Italia quel che Atene era stata in Grecia.

La Savoia, lacerata da una guerra civile e dalle truppe francesi e spagnole, aveva infine ritrovato la sua unità in favore della Francia e contribuiva in Italia all'indebolimento della potenza austriaca.

Gli Svizzeri conservavano come oggi la loro libertà, senza cercare di opprimere alcuno. Vendevano le proprie truppe ai vicini più ricchi di loro; erano poveri; ignoravano le scienze e tutte le arti che il lutto ha fatto nascere; ma erano saggi e felici<sup>5</sup>.

## ***Gli stati del Nord***

Le nazioni del Nord Europa, la Polonia, la Svezia, la Danimarca, la Russia, come le altre potenze, erano tra loro sempre diffidenti o in guerra. In Polonia allora come oggi si vedevano i costumi e il governo dei goti e dei franchi: un re elettivo, dei nobili partecipanti al suo potere, un popolo schiavo, una fanteria debole, una cavalleria composta di nobili; nessuna città fortificata, quasi nessun commercio. Questi popoli erano talvolta attaccati dagli svedesi o dai moscoviti, e talvolta dai turchi. La Svezia, nazione più libera ancora per la sua costituzione che ammette gli stessi contadini negli stati generali, ma allora più sottomessa ai suoi re rispetto alla Polonia, fu vittoriosa quasi ovunque. La Danimarca, un tempo temibile per la Svezia, non lo era più per nessuno; e la sua vera grandezza è incominciata solo sotto i suoi due re Federico III e Federico IV. La Moscovia era ancora barbara.

## ***I turchi***

I turchi non erano quel che erano stati sotto i Selim, i Maometto, e i Solimano: la mollezza corrompeva il serraglio, senza bandirne la crudeltà. I sultani erano al tempo stesso i più dispotici dei sovrani nel loro serraglio e i meno sicuri del loro trono e della loro vita. Osman e Ibrahim erano morti strangolati. Mustafa era stato deposto due volte. L'impero turco, scompaginato da queste

---

<sup>5</sup> Verso la metà del regno di Luigi XIV le scienze sono state coltivate in Svizzera. Questo paese ha poi prodotto quattro grandi geometri di nome Bernouilli, dei quali i primi due appartengono al secolo scorso, e il celebre anatomista Haller. È attualmente una delle regioni d'Europa dove più elevato è il livello di istruzione, dove le scienze fisiche sono più diffuse e le arti utili sono coltivate con maggiore successo. La filosofia propriamente detta e la scienza della politica vi hanno conseguito minori progressi; ma la loro avanzata deve essere necessariamente più lenta nelle piccole repubbliche che nelle grandi monarchie (K.).

scosse, era ancora attaccato dai persiani; ma quando i persiani lo lasciavano respirare e le rivoluzioni del serraglio erano finite, questo impero ridiventava temibile per la cristianità; giacché dalla foce del Boristene fino agli stati di Venezia, si vedevano la Moscovia, l'Ungheria, la Grecia, le isole, volta a volta sotto l'attacco dei turchi; e fin dall'anno 1644 continuavano a combattere questa guerra di Candia così funesta per i cristiani. Tali erano la situazione, le forze e l'interesse delle principali nazioni europee all'epoca in cui morì il re di Francia Luigi XIII.

## ***La situazione della Francia***

La Francia, alleata della Svezia, dell'Olanda, della Savoia, del Portogallo, godendo dei voti degli altri popoli rimasti nell'inazione, sosteneva contro l'impero e la Spagna una guerra rovinosa per i due partiti e funesta per la casa d'Austria. Questa guerra era simile a tutte quelle che si fanno da tanti secoli tra i principi cristiani, guerre nelle quali milioni di uomini sono sacrificati e province intere sono danneggiate per ottenere infine qualche piccola città di frontiera, il cui possesso vale raramente ciò che è costata la conquista.

I generali di Luigi XIII avevano preso il Rossiglione; i catalani si erano appena consegnati alla Francia, protettrice della libertà che essi difendevano contro i loro re; ma questi successi non avevano impedito che i nemici avessero preso Corbie nel 1636 e fossero venuti fino a Pontoise. La paura aveva cacciato da Parigi la metà dei suoi abitanti; e il cardinale Richelieu, nel mezzo dei suoi vasti progetti di abbassare la potenza austriaca, si era ridotto a imporre alle case patrizie di Parigi di fornire ciascuna un lacché perché andasse in guerra e respingesse i nemici dalle porte della capitale. I francesi dunque avevano fatto molto male agli spagnoli e ai tedeschi, e altrettanto ne avevano ricevuto.

*Le forze della Francia dopo la morte di Luigi XIII e i costumi del tempo* – Le guerre avevano prodotto generali illustri come un Gustavo-Adolfo, un Wallenstein, un duca di Weimar Piccolomini, Jean de Vert, il maresciallo di Guébriant, i principi di Orange, il conte d'Harcourt. Altrettanto si erano segnalati dei ministri di stato. Il cancelliere Oxenstierna, il conte-duca d'Olivares, ma soprattutto il cardinale Richelieu avevano attirato su di loro l'attenzione dell'Europa. Non c'è alcun secolo che non abbia avuto uomini di stato e di guerra celebri: la politica e le armi sembrano sfortunatamente essere le due professioni più naturali dell'uomo: bisogna sempre o negoziare o battersi. Il più fortunato passa per il più grande e il pubblico attribuisce spesso al merito tutti i successi della fortuna.

La guerra non si faceva come l'abbiamo vista fare al tempo di Luigi XIV; le armate non erano così numerose: nessun generale, dall'assedio di Metz ad opera di Carlo V, s'era visto alla testa di cinquantamila uomini; si assediavano e si difendevano i posti con meno cannoni di oggi. L'arte delle fortificazioni era ancora agli inizi. Erano in uso picche e archibugi: ci si serviva molto della spada che oggi è diventata inutile. Delle antiche leggi delle nazioni restava ancora quella di dichiarare la guerra per mezzo di un araldo. Luigi XIII fu l'ultimo che osservò questo costume: egli inviò un araldo a Bruxelles a dichiarare la guerra alla Spagna nel 1635.

Come è noto, niente era più comune allora che vedere dei preti comandare degli eserciti: il cardinale infante, il cardinale di Savoia, Richelieu, La Valette, Sourdis, arcivescovo di Bordeaux, il cardinale Teodoro Trivulzio, comandante della cavalleria spagnola, avevano indossato la corazza e fatto la guerra in prima persona. Un vescovo di Mende era stato spesso intendente dell'esercito. I papi talvolta minacciarono di scomunicare questi preti guerrieri. Il papa Urbano VIII, irritato contro la Francia, mandò a dire al cardinale La Valette che l'avrebbe spogliato del cardinalato se non avesse lasciato le armi; ma riappacificatosi con la Francia, lo colmò di benedizioni.

Gli ambasciatori, ministri di pace non meno degli ecclesiastici, non avevano alcuna difficoltà a servire negli eserciti delle potenze alleate presso le quali erano impiegati. Charnacé, inviato dalla

Francia in Olanda, vi comandava un reggimento nel 1637, e in seguito anche l'ambasciatore d'Estrades fu colonnello al servizio degli olandesi.

La Francia aveva in tutto circa ottantamila effettivi pronti a combattere. La marina, azzerata da secoli, ristabilita dal cardinale Richelieu, fu rovinata sotto Mazzarino. Luigi XIII aveva unicamente un'entrata ordinaria al netto di circa quarantacinque milioni; ma il marco d'argento equivaleva a ventisei lire, questi quarantacinque milioni corrispondevano a circa ottantacinque milioni di oggi, quando il valore arbitrario del marco d'argento in moneta si è spinto fino a quarantanove lire e mezza; il valore dell'argento puro fino a cinquantaquattro lire e diciassette soldi, valore che l'interesse pubblico e la giustizia esigono che non sia mai cambiato<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Siccome in seguito sarà spesso richiamata questa operazione sulle monete, e siccome Voltaire non ne ha trattato le conseguenze in alcuna delle sue opere, siamo giustificati se a questo punto approfondiamo qualche dettaglio.

La lira numeraria è semplicemente una denominazione arbitraria che si usa per indicare una certa parte di un marco d'argento. La proposizione "il marco d'argento vale cinquanta lire" equivale a quest'altra: "chiamo lira la cinquantesima parte del marco d'argento". In tal modo, un editto che stabilisse che il marco d'argento vale cento lire non farebbe altro che dichiarare che, da quel momento in poi, negli atti amministrativi si chiamerà lira la centesima parte del marco d'argento, invece di chiamare con questo nome la cinquantesima. Tale operazione è quindi assolutamente indifferente in se stessa; ma non lo è nei suoi effetti.

Si usa generalmente indicare in lire il valore di tutti gli investimenti pecuniari; quindi se si muta questa denominazione di *lira* e invece di indicare la cinquantesima parte di un marco d'argento, ad esempio, essa indica solo la centesima parte, ciascun debitore, pagando quella certa quantità di lire che si è impegnato a pagare, restituirà realmente solo la metà del dovuto.

In tal modo questa variazione puramente grammaticale equivale al dimezzamento dei debiti o delle obbligazioni pagabili in argento.

Per uno stato che facesse un'operazione simile le conseguenze sarebbero:

- 1) una riduzione del debito pubblico alla metà del suo valore, il che equivale a una bancarotta con una perdita del cinquanta per cento;
- 2) il dimezzamento di quanto lo stato paga in salari, stipendi, pensioni, ciò che comporta un risparmio della metà sui posti inutili o giudicati tali, e una diminuzione sui posti utili e troppo remunerati, poiché si avverte che, per i posti utili, un aumento di salario diventa una conseguenza necessaria di questa operazione;
- 3) il dimezzamento anche delle imposte che hanno un valore fisso in argento: esse sono aumentate proporzionalmente di conseguenza; ma questo aumento avviene più lentamente rispetto al cambiamento monetario. Spesso un governo debole ha approfittato di questa circostanza per operare, nella forma delle imposte, dei cambiamenti che non avrebbe osato tentare direttamente;
- 4) la perdita della metà a danno di privati in credito con altri privati; ingiustizia che si infligge loro senza alcun vantaggio per lo stato;
- 5) uno scombussolamento nei prezzi delle derrate, che danneggia il commercio, poiché le derrate non possono raddoppiare di prezzo all'istante, né con la stessa velocità dell'argento.

Così questa operazione diventa un modo per fare bancarotta e venir meno ai propri impegni, che genera per di più un'ingiustizia nei confronti di un elevato numero di cittadini, anche di quelli che non sono creditori dello stato, un terremoto nel commercio e il disordine nella percezione delle imposte.

Ma se in qualche stato europeo si stabilisse un sistema monetario più ragionevole di quello in uso presso quasi tutte le nazioni e se, per conferire a questo sistema maggiore perfezione e semplicità, si fosse obbligati a cambiare il valore della lira numeraria, allora si eviterebbero gli inconvenienti di cui stiamo parlando e ci si metterebbe al riparo da ogni ingiustizia, dichiarando che tutto ciò che doveva essere pagato in vecchie lire, può essere saldato solo versando non lo stesso numero di nuove lire, ma un certo numero di queste lire che corrisponda a un'eguale quantità di argento.

Ecco allora quali dovrebbero essere secondo noi i cambiamenti monetari:

- 1) Rapportare tutte le misure di valore delle monete a un certo peso di uno solo dei due metalli preziosi, ad esempio all'argento, senza fissare alcun rapporto tra il valore di questo metallo e quello dell'altro, per esempio dell'oro. Infatti ogni differenza tra la proporzione fissa e quella del commercio è una fonte di profitto per qualche privato e di perdita per gli altri.
- 2) Cambiare le denominazioni e le monete, in modo che ciascuna moneta corrisponda a un numero esatto di suddivisioni della lira numeraria e del marco d'argento, e che le suddivisioni della lira numeraria e quelle del marco d'argento abbiano tra loro dei rapporti espressi da numeri interi e arrotondati. L'uso contrario ha concentrato in un numero ristretto di persone la conoscenza del valore reale delle monete; e in tutto ciò che riguarda il commercio, ogni oscurità e complicazione è un vantaggio concesso a una minoranza ai danni della maggioranza. Si potrebbe imprimere in aggiunta su ciascuna moneta un numero che indichi il suo peso e su quella d'argento (vedi n. 1) il suo valore numerario.

Il commercio, oggi così diffuso, era in pochissime mani; la polizia del regno era interamente trascurata, prova certa di un'amministrazione poco felice. Il cardinale Richelieu, preso dalla sua personale grandezza, collegata a quella dello stato, aveva cominciato a rendere la Francia temibile all'estero senza avere ancora potuto renderla molto fiorente all'interno. Le vie principali non erano né riparate né sorvegliate; i briganti le infestavano; le vie di Parigi, strette, dissestate e coperte d'immondizie disgustose, erano piene di ladri. Dai registri del parlamento si ricava che il corpo di guardia di questa città era ridotto allora a quarantacinque uomini mal pagati e neanche prestavano servizio.

Dalla morte di Francesco II, la Francia era sempre stata lacerata da guerre civili o turbata da fazioni. Mai il giogo era stato portato in modo pacifico e volontario. I signori erano stati allevati nelle cospirazioni; era l'arte della corte, come lo è stata in seguito quella di piacere al sovrano.

Questo spirito di discordia e di fazione era passato dalla corte fino alle città più piccole e dominava in tutte le comunità del regno: si discuteva di tutto, poiché non c'era nulla di regolamentato: persino le parrocchie di Parigi venivano alle mani; le processioni si battevano le une contro le altre per l'onore dei loro standardi. I canonici di Notre Dame erano stati visti spesso alle prese con quelli della Sainte-Chapelle: il parlamento e la camera dei conti si erano battuti per la precedenza nella chiesa di Notre Dame il giorno in cui Luigi XIII mise il suo regno sotto la protezione della vergine Maria<sup>7</sup>.

Quasi tutte le comunità del regno erano armate; quasi tutti i privati respiravano il furore del duello. Questa barbarie gotica, autorizzata una volta dagli stessi re e divenuta il carattere della nazione, contribuiva ancora, come le guerre civili e straniere, a spopolare il paese. Non è dire troppo che nel corso di vent'anni, di cui dieci erano stati sconvolti dalla guerra, erano morti più gentiluomini francesi per mano dei francesi stessi, che per mano dei nemici.

Qui non si dirà nulla del modo in cui le arti e le scienze erano coltivate; questa parte della storia dei nostri costumi si troverà al posto debito. Si noterà soltanto che la nazione francese era immersa nell'ignoranza, senza fare eccezione per quelli che credono di non essere parte del popolo.

Si consultavano gli astrologi e si prestava loro fede. Tutte le memorie di quel tempo, a cominciare dalla *Storia del presidente de Thou*, sono piene di predizioni. Il grave e severo duca di Sully riferisce in tutta serietà quelle che furono fatte a Enrico IV. Tale credulità, il segno più infallibile dell'ignoranza, era così accreditata che si ebbe cura di tenere un astrologo nascosto vicino alla camera della regina Anna d'Austria al momento della nascita di Luigi XIV.

Ciò che si crederà appena e che tuttavia è riferito dall'abate Vittorio Siri, autore contemporaneo molto colto, è che Luigi XIII ebbe fin dalla sua infanzia il soprannome di *giusto* perché era nato sotto il segno della bilancia.

La stessa debolezza, che promuoveva questa chimera assurda dell'astrologia giudiziaria, faceva credere alle possessioni e ai sortilegi: se ne faceva un argomento della religione; non si vedevano

- 
- 3) Coniare monete di un metallo puro: a) perché è un modo per facilitare la conoscenza del rapporto del loro valore con quello delle monete straniere e di procurare alla propria moneta la preferenza nel commercio su tutte le altre; b) perché è il solo modo di ottenere l'uniformità del titolo delle monete tra le differenti nazioni, uniformità che sarebbe di grande vantaggio. L'uniformità all'interno di uno stato si stabilisce per legge: tra diversi stati si può stabilire solo allorquando la legge si appoggia esclusivamente sulla natura e non fissa nulla di arbitrario.
  - 4) Trarre profitto sulle monete solo nella misura necessaria per sostenere la spesa della loro fabbricazione. Tal fabbricazione si divide in due parti: le operazioni necessarie per preparare il metallo a un dato titolo e quelle che riducono il metallo in pezzature monetarie. Così per cento marchi d'argento in lingotti si avrebbero cento marchi d'argento in monete, meno il costo del campione e quello della loro conversione in moneta. Per cento marchi d'argento legato a un centesimo, si otterrebbero novantanove marchi d'argento in monete, meno i costi necessari per affinarlo e ridurlo poi in moneta.

Questi semplicissimi accorgimenti avrebbero il vantaggio di rendere così trasparente tutto ciò che riguarda il commercio dei metalli d'oro e d'argento e la moneta, che diventerebbero del tutto impossibili le cattive leggi sul commercio, e le operazioni che danneggiano la moneta circolante (K.).

<sup>7</sup> Le lettere patenti portano la data del 10 febbraio 1638; fu il 15 agosto, giorno della processione, che ebbe luogo la battaglia tra il parlamento e la corte dei conti (B.).

altro che dei preti che scongiuravano i demoni. I tribunali, composti di magistrati che avrebbero dovuto essere più illuminati del popolo, erano occupati a giudicare dei maghi. Si rimprovererà sempre alla memoria del cardinale Richelieu la morte di questo famoso curato di Loudun, Urbano Grandier, condannato al fuoco come mago da una commissione del consiglio. Ci si indigna del fatto che il ministro e i giudici abbiano avuto la debolezza di credere ai diavoli di Loudun, o la barbarie d'aver fatto perire un innocente tra le fiamme. Ci si ricorderà con stupore, fino all'ultima posterità, che la marescialla d'Ancre fu arsa come strega nella piazza di Gréve.

In una copia di alcuni registri dello Châtelet si riscontra un processo cominciato nel 1610 riguardo a un cavallo che un padrone ingegnoso aveva ammaestrato, all'incirca nel modo di cui abbiamo visto esempi nelle fiere; si pretendeva di bruciare e il padrone e il cavallo.

Questo basta per far conoscere in generale i costumi e lo spirito del secolo che precedette quello di Luigi XIV.

Questa mancanza di lumi in tutti gli ordini dello stato fomentava presso le persone più oneste delle pratiche superstiziose che disonoravano la religione. I calvinisti, confondendo con il culto ragionevole dei cattolici gli abusi che si commettevano di questo culto, si rafforzavano nel loro odio contro la nostra Chiesa. Essi opponevano alle nostre superstizioni popolari, spesso piene di dissolutezze, una truce durezza e dei costumi crudeli, carattere di quasi tutti i riformatori: così lo spirito di partito lacerava e avviliava la Francia; e lo spirito di società, che oggi rende questa nazione così celebre e così amabile, era assolutamente sconosciuto. Non c'erano case dove persone di merito si riunissero per comunicarsi i loro lumi; non c'erano accademie, né teatri regolari. Infine i costumi, le leggi, le arti, la società, la religione, la pace e la guerra, non avevano niente di ciò che si vide in seguito nel secolo chiamato "il secolo di Luigi XIV".

### Capitolo III

#### *Minorità di Luigi XIV. Vittorie dei francesi sotto il gran Condé, allora duca d'Enghien*

Il cardinale Richelieu e Luigi XIII erano appena morti, l'uno ammirato e odiato, l'altro già dimenticato. Essi avevano lasciato ai francesi, allora molto inquieti, l'avversione per il solo nome di "ministro" e poco rispetto per il trono. Luigi XIII nel suo testamento stabiliva un consiglio di reggenza. Questo monarca, male obbedito quand'era in vita, si illuse di esserlo meglio dopo la sua morte; ma il primo passo della sua vedova Anna d'Austria fu di far annullare le volontà del marito con un'ordinanza del Parlamento di Parigi. Questo corpo, da lungo tempo opposto alla corte, e che aveva appena conservato sotto Luigi XIII la libertà di fare rimostranze, annullò il testamento del suo re con la stessa facilità con cui avrebbe giudicato la causa di un cittadino<sup>8</sup>. Anna d'Austria si rivolse a questa compagnia per avere la reggenza illimitata, perché Maria de' Medici s'era servita del medesimo tribunale dopo la morte di Enrico IV; e Maria de' Medici aveva dato questo esempio perché qualsiasi altra via sarebbe stata lunga e incerta; e perché il parlamento, circondato dalle sue guardie, non poteva resistere alle sue volontà e perché un'ordinanza giunta in parlamento e da parte dei pari sembrava assicurare un diritto incontestabile.

L'usanza di dare la reggenza alle madri dei re apparve dunque allora ai francesi una legge quasi altrettanto fondamentale di quella che priva le donne della corona. Il parlamento di Parigi, avendo deciso due volte su tale questione, cioè avendo solo dichiarato con ordinanze questo diritto delle madri, parve in effetti aver conferito la reggenza: esso si considerò, non senza qualche verosimiglianza, come il tutore dei re e ogni consigliere credette di essere parte del potere sovrano.

---

<sup>8</sup> Riancouri, nella sua *Histoire de Louis XIV*, dichiara che il testamento di Luigi XIII fu registrato in parlamento. Il predetto scrittore però sbaglia: è vero infatti che Luigi XIII aveva designato reggente la regina e questo fu confermato, ma ne aveva limitato l'autorità e questo fu cassato.

In forza del medesimo decreto, Gastone duca di Orléans, giovane zio del re, ebbe il vano titolo di luogotenente generale del regno sotto la reggente assoluta.

Anna d'Austria fu obbligata in un primo tempo a continuare la guerra contro il re di Spagna Filippo IV, suo fratello, che ella amava. È difficile dire precisamente perché si faceva questa guerra; non si chiedeva nulla alla Spagna, neanche la Navarra, che avrebbe dovuto essere patrimonio dei re di Francia. Ci si batteva dal 1635 perché il cardinale Richelieu l'aveva voluto e si deve credere che l'aveva voluto per rendersi necessario<sup>9</sup>. Egli si era legato, contro l'imperatore, con la Svezia e con il duca Bernardo di Sassonia-Weimar, uno di quei generali che gli italiani chiamavano "condottieri", cioè che vendevano le proprie truppe. Egli attaccava così il ramo austriaco-spagnolo in queste dieci province che chiamiamo in generale con il nome di Fiandre; e aveva già diviso con gli olandesi, allora nostri alleati, questa Fiandra che poi non fu conquistata.

La sorte della guerra veniva dal lato delle Fiandre; le truppe spagnole uscirono dalle frontiere dell'Hainaut nel numero di ventiseimila uomini, sotto il comando di un vecchio generale esperto, chiamato Don Francisco de Mello. Essi vennero a devastare le frontiere della Champagne; attaccarono Rocroi e cedettero di penetrare subito fino alle porte di Parigi, come avevano fatto otto anni prima. La morte di Luigi XIII, la debolezza di uno stato di minorità, alimentavano le loro speranze; e quando videro che si opponeva loro solo un esercito inferiore di numero, comandato da un giovane di ventun anni, la loro speranza si mutò in sicurezza.

Questo giovane senza esperienza, che essi disprezzavano, era Luigi di Borbone, allora duca d'Enghien, conosciuto in seguito sotto il nome di gran Condé. La maggior parte dei grandi capitani sono diventati tali per gradi. Questo principe era nato generale; l'arte della guerra sembrava in lui un istinto naturale: in Europa c'erano solo lui e lo svedese Torstenson che avessero avuto a vent'anni questo genio che può fare a meno dell'esperienza<sup>10</sup>.

Il duca d'Enghien aveva ricevuto, con la notizia della morte di Luigi XIII, l'ordine di non arrischiare la battaglia. Il maresciallo dell'Hospital, che gli era stato dato per consigliarlo e per guidarlo, assecondava con la sua circospezione questi ordini timidi. Il principe non credette né al maresciallo né alla corte; egli confidò il suo progetto solo a Gassino, maresciallo di campo, degno di essere consultato da lui; essi costrinsero il maresciallo a trovare necessaria la battaglia.

(19 maggio 1643) È noto che il principe, avendo predisposto tutto la sera precedente la battaglia, si addormentò così profondamente che fu necessario svegliarlo per combattere. Si racconta la stessa cosa di Alessandro. È naturale che un giovane, spossato dalle fatiche che richiede l'organizzazione di una giornata così grande, cada poi in un sonno profondo; e naturale è anche che un genio, fatto per la guerra, che agisce senza agitazione, lasci al corpo abbastanza calma per dormire. Il principe vinse la battaglia da sé, con un colpo d'occhio che vedeva insieme il pericolo e la risorsa, con la sua attività, priva di apprensione, che lo portava a dirigersi verso tutti i settori al momento opportuno. Fu lui che, con una parte della cavalleria, attaccò la fanteria spagnola, fin allora invincibile, così forte, così serrata, quanto la falange antica così stimata, e che si apriva con un'agilità che la falange non aveva, per lasciar partire la scarica di diciotto cannoni che rinchiudeva al suo interno. Il principe la circondò e l'attaccò tre volte. Appena conseguita la vittoria, fermò la carneficina. Gli ufficiali spagnoli si gettavano alle sue ginocchia per trovare presso di lui un asilo contro il furore del soldato vincitore. Il duca d'Enghien fece tanta fatica a risparmiarli quanta ne aveva fatta per vincerli.

---

<sup>9</sup> È possibile che il cardinale avesse in segreto il motivo che gli attribuisce il signor Voltaire; ma quella guerra aveva un obiettivo molto importante, quello di impedire alla casa d'Austria di impadronirsi della Germania e dell'Italia (K.).

<sup>10</sup> Torstenson era paggio di Gustavo Adolfo nel 1624. Il re, preparandosi ad attaccare un corpo di lituani in Livonia e non avendo alcun aiutante presso di sé, mandò Torstenson a portare i suoi ordini a un ufficiale generale, per trarre vantaggio da un movimento che aveva visto fare dal nemico; Torstenson parte e ritorna. Ma nel frattempo il nemico aveva cambiato la direzione di marcia; il re era disperato per l'ordine che aveva dato: "Sire, gli dice Torstenson, vogliate perdonarmi; vedendo che i nemici facevano un movimento contrario, ho dato un ordine contrario". Il re non disse nulla; ma la sera stessa, mentre quel paggio lo serviva a tavola, lo fece cenare accanto a lui, gli conferì l'incarico di alfiere nelle guardie, quindici giorni dopo gli dette una compagnia, poi un reggimento; Torstenson fu uno dei grandi capitani d'Europa.

Il vecchio conte di Fuentes, che comandava questa fanteria spagnola, morì trafitto dai colpi. Condé, avendolo saputo, disse che “avrebbe voluto essere morto come lui, se non avesse vinto”.

Il rispetto che si aveva in Europa per le armate spagnole, si volse a favore delle armate francesi, che da cento anni non avevano vinto una battaglia così celebre; giacché la sanguinante giornata di Marignano, combattuta più che vinta da Francesco I contro gli svizzeri, era stata l'opera delle bande nere tedesche, piuttosto che delle truppe francesi. Le giornate di Pavia e di San Quintino erano ancora epoche fatali alla reputazione della Francia. Enrico IV aveva avuto la sfortuna di riportare vantaggi memorabili solo sulla propria nazione. Sotto Luigi XIII il maresciallo di Guébriant aveva conseguito piccoli successi, ma sempre compensati da perdite. Le grandi battaglie che sconvolgono gli stati e che restano per sempre nella memoria degli uomini, erano state, in quel tempo, quelle fatte da Gustavo Adolfo.

Questa giornata di Rocroi divenne il momento della gloria francese e di quella di Condé. Egli seppe vincere e approfittare della vittoria. Le sue lettere alla corte fecero decidere l'assedio di Thionville, che il cardinale Richelieu non aveva osato arrischiare; e al ritorno dei suoi corrieri tutto era già preparato per questa spedizione.

Il principe di Condé attraversò il paese nemico, eluse la vigilanza del generale Beck e prese infine Thionville (8 agosto 1643). Di qui corse a cingere d'assedio Syrck e se ne impadronì. Egli fece ripassare il Reno ai tedeschi; lo passò dopo di loro; corse a riparare le perdite e le sconfitte che i francesi avevano subito su queste frontiere dopo la morte del maresciallo di Guébriant. Trovò Friburgo conquistata e il generale Merci, sotto le sue mura, con un'armata ancora superiore alla sua. Condé aveva sotto di lui due marescialli di Francia, dei quali uno era Grammont e l'altro quel Turenne fatto maresciallo da poco dopo aver servito felicemente in Piemonte contro gli Spagnoli. Egli gettò allora le basi della grande reputazione che ebbe in seguito. Il principe, con questi due generali, attaccò il campo di Merci, che si era trincerato su due alture (31 agosto 1644). Il combattimento ricominciò tre volte in tre giorni diversi. Si dice che il duca d'Enghien gettò il suo bastone di comando nelle trincee dei nemici e marciò per riprenderlo con la spada in mano, alla testa del reggimento di Conti. Erano necessarie forse azioni così ardite per portare le truppe ad attacchi così difficili. Questa battaglia di Friburgo, più cruenta che decisiva, fu la seconda vittoria di questo principe. Merci quattro giorni dopo tolse il campo. La restituzione di Philippsbourg e Mayence fu la prova e il frutto della vittoria.

Il duca d'Enghien ritorna a Parigi, riceve le acclamazioni del popolo e chiede ricompense alla corte; lascia il suo esercito al principe maresciallo di Turenne. Ma questo generale, per quanto già molto abile, è battuto a Mariendal (aprile 1645). Il principe fa ritorno all'armata, riprende il comando e unisce alla gloria di comandare ancora Turenne quella di riparare alla sua sconfitta. Egli attacca Merci nelle pianure di Nordlingen. Vince colà una battaglia completa (3 agosto 1645), vi è catturato il maresciallo di Grammont; ma il generale Glen, che comandava sotto Merci, è fatto prigioniero e Merci stesso è tra i morti. Questo generale, considerato uno dei massimi capitani, fu seppellito presso il campo di battaglia; e sulla sua tomba fu incisa la scritta: *Sta, viator, heroem calcas* (fermati, viaggiatore; tu calpesti un eroe). Questa battaglia segnò il culmine della gloria di Condé e fece quella di Turenne, che ebbe l'onore di aiutare fattivamente il principe a riportare una vittoria da cui egli avrebbe potuto sentirsi umiliato. Forse egli non fu mai così grande che servendo così colui del quale egli fu in seguito l'emulo e il vincitore.

Il nome del duca d'Enghien obnubilava allora tutti gli altri nomi (7 ottobre 1646). Egli assediò successivamente Dunkerque, in vista dell'armata spagnola e fu il primo che consegnò questa località alla Francia.

Tanti successi e servizi, meno ricompensati che sospetti alla corte, lo facevano temere dal ministero come dai propri nemici. Fu tolto dal teatro delle sue conquiste e della sua gloria, fu inviato in Catalogna con cattive truppe malpagate; assediò Lerida, ma fu costretto a togliere l'assedio (1647). In alcuni libri è accusato di fanfaronata per aver scavato la trincea al suono dei violini. Non si sapeva che questa era l'usanza spagnola.

Presto gli affari barcollanti obbligarono la corte a richiamare Condé<sup>11</sup> in Fiandra. L'arciduca Leopoldo, fratello dell'imperatore Ferdinando III, assediava Lens nell'Artois. Condé, restituito alle sue truppe, che avevano sempre vinto sotto di lui, le guidò dritto contro l'arciduca. Era la terza volta che gli dava battaglia con lo svantaggio del numero. Egli disse ai suoi soldati queste sole parole: "Amici ricordatevi di Rocroi, di Friburgo e di Nordlingen".

(10 agosto 1648). Disimpegnò lui stesso il maresciallo di Grammont che ripiegava con l'ala sinistra; prese il generale Beck. L'arciduca si salvò appena con il conte di Fuensaldagna. Gli imperiali e gli spagnoli, che componevano questa armata, furono dissolti; persero più di cento bandiere e trentotto pezzi di artiglieria, ciò che allora era assai notevole. Furono fatti cinquemila prigionieri, furono uccisi tremila uomini, il resto disertò e l'arciduca rimase senza esercito.

Quelli che veramente voglio istruirsi possono notare che, dalla fondazione della monarchia, mai i francesi avevano vinto tante battaglie e così gloriose per la condotta e per il coraggio.

Il principe di Condé contava così gli anni della sua giovinezza con le vittorie, e il duca d'Orléans, fratello di Luigi XIII, aveva anche sostenuto la reputazione di un figlio di Enrico IV e quella della Francia, con la presa di Gravelines (luglio 1644), con quella di Courtray e di Mardick (novembre 1644)<sup>12</sup>. Il visconte di Turenne aveva preso Landau; aveva cacciato gli spagnoli da Treviri e ristabilito l'elettore.

(novembre 1647) Egli vinse insieme con gli svedesi la battaglia di Lavingen, quella di Sommerhausen, e costrinse il duca di Baviera a uscire dai suoi stati all'età di circa ottant'anni (1645). Il conte d'Harcourt prese Balaguer e batté gli spagnoli. Essi persero in Italia Portolongone (1646). Venti vascelli e venti galere di Francia, che formavano quasi tutta la marina ricostituita da Richelieu, batterono la flotta spagnola sulla costa d'Italia.

Questo non era tutto; le armi francesi avevano invaso anche la Lorena, contro il duca Carlo IV, principe guerriero, ma incostante, imprudente e sfortunato, che si vide al tempo stesso spogliato del suo stato dalla Francia e trattenuto prigioniero dagli spagnoli. Gli alleati della Francia premevano la potenza austriaca da sud e da nord. Il duca d'Albuquerque, generale dei portoghesi, vinse (maggio 1644) contro la Spagna la battaglia di Badajoz. Torstenson sconfisse gli imperiali presso Tabor (marzo 1645) e riportò una vittoria completa. Il principe d'Orange, alla testa degli Olandesi, penetrò fino nel Brabante.

Il re di Spagna, battuto da ogni lato, vedeva il Rossiglione e la Catalogna nelle mani dei francesi. Napoli, ribellatasi a lui, si era appena data al duca di Guisa, ultimo principe di quel ramo di una casa così feconda di uomini illustri e pericolosi. Questi, che passò come un audace avventuriero, per il fatto che non riuscì nel suo intento, aveva avuto almeno la gloria di approdare, da solo, in una barca, in mezzo alla flotta di Spagna e di difendere Napoli senz'altro soccorso che il suo coraggio.

A vedere tante sventure cadere sulla casa d'Austria, tante vittorie accumulate dai francesi e assecondate dai successi dei loro alleati, si potrebbe credere che Vienna e Madrid attendevano solo il momento di aprire le loro porte, e che l'imperatore e il re di Spagna erano quasi senza stati. Tuttavia cinque anni di gloria a stento attraversati da qualche rovescio, produssero solo pochissimi vantaggi reali, molto sangue sparso e nessuna rivoluzione. Se mai ce n'era una da temere, questo fu per la Francia, la quale si approssimava alla sua rovina nel bel mezzo della sua apparente prosperità.

## Capitolo IV

### *Guerra civile*

---

<sup>11</sup> Suo padre era morto nel 1646.

<sup>12</sup> La presa di Courtray risale al giugno 1646; la presa di Mardick all'agosto 1640 (B.).



La regina Anna d'Austria, reggente assoluta, aveva fatto del cardinale Mazzarino il padrone della Francia. Aveva su di essa quell'ascendente che un uomo abile doveva avere su una donna abbastanza debole per essere dominata e abbastanza ferma per persistere nella sua scelta.

In alcune memorie dell'epoca si legge che la regina concesse la sua fiducia a Mazzarino solo per sostituire Potier, vescovo di Beauvais, che ella in un primo tempo aveva scelto come suo ministro. Questo vescovo viene dipinto come un incapace: bisogna credere che lo fosse e che la regina se n'era servito solo per qualche tempo come di un fantasma, per non mettere fin dall'inizio in allarme la nazione con la scelta di un secondo cardinale e di uno straniero. Ma quel che non si deve credere è che Potier avesse esordito con il suo ministero temporaneo dichiarando agli olandesi "che era necessario che si facessero cattolici se volevano rimanere alleati della Francia". Quindi avrebbe dovuto fare la stessa proposta agli svedesi. Quasi tutti gli storici riferiscono questa assurdità perché l'hanno letta nelle memorie dei cortigiani e dei frondisti. Ci sono troppi tratti in queste memorie o falsificati dalla passione o riportati sulla base di voci popolari. Il puerile non va citato e l'assurdo non va creduto. È molto probabile che il cardinale Mazzarino fosse il ministro designato da molto tempo nello spirito della regina, e anche e perfino mentre viveva Luigi XIII. Non se ne può dubitare dopo aver letto le memorie di La Porte, primo valletto di Anna d'Austria. I subalterni, testimoni di tutta la vita interna di una corte, sanno cose che i parlamenti e gli stessi capi di partito ignorano o sospettano appena<sup>13</sup>.

All'inizio Mazzarino usò con moderazione la sua potenza. Bisognerebbe essere vissuti per molto tempo con un ministro per dipingere il suo carattere, per dire quale grado di coraggio o di debolezza aveva nello spirito, fino a che punto egli era o prudente o astuto. Così senza volere indovinare chi fosse Mazzarino, si dirà solo ciò che fece. Al principio della sua grandezza egli mostrò tanta semplicità quanta alterigia aveva esibito Richelieu. Lungi dall'assumere delle guardie e dall'incedere con fasto regale, dapprima tenne una condotta modestissima; mise affabilità e perfino cedevolezza in tutte le circostanze in cui il suo predecessore aveva mostrato una fierezza inflessibile. La regina voleva rendere amabili la sua reggenza e la sua persona alla corte e ai popoli e vi riusciva. Gastone duca d'Orléans, fratello di Luigi XIII, e il principe di Condé appoggiavano il suo potere ed erano emuli l'uno dell'altro solo per servire lo stato.

C'era bisogno di imposte per sostenere la guerra contro la Spagna e contro l'imperatore. Le finanze in Francia, dalla morte di Enrico il Grande, erano così male amministrato come in Spagna e in Germania. La riscossione era un caos, l'ignoranza estrema, il latrocinio era al culmine: ma tale latrocinio non si estendeva su risorse così considerevoli come accade oggi. Lo stato era otto volte meno indebitato<sup>14</sup>; non c'erano armate di duecentomila uomini da stipendiare, né immensi sussidi da liquidare, nessuna guerra marittima da sostenere. Le entrate dello stato ammontavano, nei primi anni della reggenza, a circa settantacinque milioni di lire di quel tempo. Sarebbero bastati se il ministero le avesse amministrato con qualche economia: ma nel 1646 e 1647 si ebbe bisogno di nuovi introiti. Il sovrintendente era allora un contadino senese, di nome Emerico Particelli, la cui anima era più vile della sua nascita e il cui fasto e dissolutezza indignavano la nazione. Quest'uomo inventava introiti onerosi e ridicoli. Creò cariche di controllori delle fascine, di venditori patentati di fieno, di consiglieri del re banditori del vino; vendeva titoli di nobiltà. Le rendite del Municipio di Parigi ammontavano allora solo a circa undici milioni. Si ridusse di qualche frazione il tasso d'interesse ai percettori di rendite; furono aumentati i diritti d'entrata, furono create alcune cariche di funzionari addetti all'esame dei ricorsi, fu stabilita una ritenuta di ottantamila scudi sugli stipendi dei magistrati.

È facile giudicare come gli spiriti furono sollevati contro due italiani venuti tutti e due in Francia senza risorse, arricchiti alle spese della nazione e **che davano motivo di prendersela con loro**. Il parlamento di Parigi, i funzionari addetti all'esame dei ricorsi, gli altri magistrati, i percettori di rendite si ribellarono. Invano Mazzarino tolse la sovrintendenza al suo confidente Emerico e lo

---

<sup>13</sup> Le Memorie manoscritte del duca di La Rochefoucauld confermano la stessa circostanza. Egli era uno dei confidenti della regina nell'ultima fase della vita di Luigi XIII (K.).

<sup>14</sup> Questa stima è stata fatta prima della guerra del 1775 (K.).

relegò in una delle sue terre: ci si indignava anche del fatto che quest'uomo avesse delle terre in Francia e si ebbe in orrore il cardinale Mazzarino sebbene, proprio in quel tempo, egli portasse a termine la grande opera della pace di Münster: giacché bisogna ben notare che questo famoso trattato e le barricate sono del medesimo anno 1648.

Le guerre civili iniziarono a Parigi come erano iniziate a Londra, per un po' di denaro.

(1647) Il parlamento di Parigi, che aveva il compito di verificare gli editti di quelle tasse, si oppose vivamente ai nuovi editti; e conquistò la fiducia del popolo per mezzo delle contestazioni con cui stancò il governo.

La rivolta non cominciò subito; gli spiriti si inasprirono e si imbaldanzirono per gradi. La plebe può subito correre alle armi e scegliersi un capo come era stato fatto a Napoli<sup>15</sup>: ma dei magistrati, uomini di stato, procedono con più maturità e cominciano osservando le buone regole, quanto lo può permettere lo spirito di partito.

Il cardinale Mazzarino aveva creduto che, dividendo abilmente la magistratura, avrebbe prevenuto tutti i disordini; ma si oppose l'inflessibilità all'arrendevolezza. Egli dispose che fossero trattenuti quattro anni di stipendio a tutti i magistrati superiori, restituendo loro la *paulette*, cioè esentandoli dal pagare la tassa inventata da Paulet sotto Enrico IV per assicurare la proprietà delle loro cariche. Questa trattenuta non era una lesione dei loro diritti, ma egli conservava i quattro anni al parlamento, pensando così di disarmarlo con questo favore. Il parlamento dispreggiò questa grazia che lo esponeva all'accusa di preferire il proprio interesse a quello degli altri corpi. (1648) Egli promulgò ugualmente un decreto di unione [*arrêt d'union*] con le altre corti di giustizia. Mazzarino, che non aveva mai saputo pronunciare bene il francese, avendo detto che questo *arrêt d'ognon* era un attentato e avendolo fatto abolire dal consiglio, questa sola parola *d'ognon* lo rese ridicolo; e poiché non si cede mai a chi si dispreggia, di conseguenza il parlamento diventò più intraprendente.

Egli pretese con arroganza che si revocassero tutti gli intendenti, considerati dal popolo come esattori e che si abolisse questa magistratura di nuova specie, istituita sotto Luigi XIII, senza l'apparato delle forme ordinarie; era questo un modo per compiacere la nazione come di irritare la corte. Voleva che, secondo le antiche leggi, nessun cittadino fosse messo in prigione senza che i suoi giudici naturali ne fossero informati entro ventiquattr'ore; e niente sembrava così giusto.

Il parlamento fece di più; abolì (14 maggio 1648) gli intendenti, con un decreto che ordinava ai procuratori del re, suoi dipendenti, di aprire un'inchiesta contro di loro.

Così l'odio contro il ministro, appoggiato dall'amore del bene pubblico, minacciava la corte con una rivoluzione. La regina cedette; ella offrì di abolire gli intendenti e chiese soltanto che gliene lasciassero tre: ebbe un rifiuto.

(20 agosto 1648) Mentre avevano inizio questi disordini, il principe di Condé riportò la celebre vittoria di Lens, che portava al culmine la sua gloria. Il re, che allora aveva solo dieci anni, esclamò: "il parlamento sarà molto arrabbiato". Queste parole mostravano a sufficienza che la corte considerava allora il parlamento di Parigi solo come un'assemblea di ribelli.

Il cardinale e i suoi cortigiani non gli davano altro nome. Più i parlamentari si lamentavano di essere trattati da ribelli, più facevano resistenza.

La regina e il cardinale risolsero di rimuovere tre dei più ostinati magistrati del parlamento, Novion Blancmènil, presidente del parlamento, Charton, presidente di una camera d'inchiesta e Broussel, già consigliere ecclesiastico della Grande Camera.

Essi non erano capi di fazione, ma gli strumenti dei capi. Charton, uomo molto limitato, era conosciuto con il soprannome di presidente "dico questo", perché apriva e concludeva sempre i suoi pareri con queste parole. Broussel s'imponeva solo per i suoi capelli bianchi, il suo odio contro il governo e la reputazione di alzare sempre la voce contro la corte su qualsiasi argomento. I suoi confratelli ci facevano poco caso, ma la plebe lo idolatrava.

Invece di prelevarli senza chiasso nel silenzio della notte, il cardinale pensò di impressionare il popolo facendoli arrestare in pieno mezzogiorno, mentre si cantava il *Te Deum* a Notre Dame, per

---

<sup>15</sup> Rivolta di Masaniello, 7 luglio 1647.

la vittoria di Lens, e i valletti della Grande Camera portavano nella chiesa settantatre bandiere prese ai nemici. Fu questo esattamente che provocò la sovversione del regno. Charton scampò, Blancménéil fu preso facilmente, non fu lo stesso per Broussel. Una vecchia serva, da sola, vedendo gettare il suo padrone in una carrozza da Comminges, tenente delle guardie del corpo, solleva il popolo; la carrozza è circondata e fatta a pezzi; le guardie francesi prestano manforte. Il prigioniero è portato in direzione di Sedan. Il suo arresto, lungi dall'intimidire il popolo, lo irrita e lo imbalanzisce. Si chiudono le botteghe, si alzano le grosse catene di ferro che allora erano all'entrata delle vie principali; si fanno alcune barricate, quattrocentomila voci gridano: "Libertà e Broussel".

È difficile conciliare tutti i particolari riportati dal cardinale di Retz, la signora di Motteville, l'avvocato generale Talon e tanti altri; ma tutti convergono sui punti principali. Durante la notte che seguì la sommossa la regina fece venire circa duemila uomini di truppe acquartierate ad alcune leghe da Parigi, per sostenere la casa del re. Il cancelliere Séguier si trasferiva già al parlamento preceduto da un tenente e da molti arcieri, per abolire tutti i decreti, e anche, si diceva, per interdire questo corpo. Ma, nella stessa notte, i faziosi si erano riuniti presso il coadiutore di Parigi, noto con il nome di cardinale di Retz, e tutto era predisposto per mettere la città in armi. Il popolo ferma la carrozza del cancelliere e la rovescia. Egli poté appena fuggire con la figlia, la duchessa di Sully, che aveva voluto accompagnarlo contro la sua volontà; si ritira in disordine nel palazzo di Luynes, incalzato e insultato dalla plebe. Il tenente civile viene a prenderlo nella sua carrozza e lo conduce al palazzo reale, scortato da due compagnie svizzere e da una squadra di gendarmi; il popolo spara su di loro e alcuni sono uccisi: la duchessa di Sully è ferita al braccio (26 agosto 1648). In un istante si formano duecento barricate; vengono spinte fino a cento passi dal palazzo reale. Tutti i soldati, dopo aver visto cadere alcuni dei loro, indietreggiano e lasciano fare. Il parlamento tutto intero marcia a piedi verso la regina, attraverso le barricate che si abbassano davanti ad esso e reclama i suoi membri imprigionati. La regina è costretta a restituirli e con ciò stesso invita i faziosi a nuovi oltraggi.

Il cardinale di Retz si vanta di avere armato da solo tutta Parigi in questa giornata, che fu chiamata "delle barricate", e che era la seconda di questa specie. Quest'uomo singolare è il primo vescovo in Francia che abbia fatto una guerra civile senza avere la religione per pretesto. Nelle sue memorie scritte con un'aria di grandezza, un'impetuosità di genio e un'incoerenza che sono l'immagine della sua condotta, si è dipinto lui stesso. Pur dal mezzo della dissolutezza, ancora languente per le conseguenze infami che essa comporta, arringava il popolo e se ne faceva idolatrare. Era aduso alla fazione e al complotto; all'età di ventitré anni era stato l'anima di una cospirazione contro la vita di Richelieu: egli fu l'autore delle barricate: precipitò il parlamento nelle cabale e il popolo nelle sedizioni. La sua vanità estrema gli faceva intraprendere crimini temerari, perché se ne parlasse. Questa stessa vanità gli ha fatto ripetere tante volte: "Io sono di una casa di Firenze altrettanto antica quanto quella dei più grandi principi"; lui, i cui avi erano stati dei mercanti, come tanti suoi compatrioti.

Ciò che sembra sorprendente è che il parlamento, da lui trascinato, si schierò contro la corte, anche senza essere appoggiato da qualche principe.

Questa compagnia da molto tempo era guardata in modo molto diverso dalla Corte e dal popolo. Stando alla voce di tutti i ministri e della corte, il parlamento di Parigi era una corte di giustizia fatta per giudicare le cause dei cittadini: esso aveva questa prerogativa per la sola volontà del re, e sugli altri parlamenti del regno non aveva altra preminenza che quella dell'anzianità e di una giurisdizione più estesa; non era la corte dei pari perché la corte risiedeva a Parigi; non aveva più diritto degli altri corpi di fare rimostranze, e questo diritto era ancora una pura grazia: esso era succeduto a quei parlamenti che in altri tempi rappresentavano la nazione francese; ma di queste vecchie assemblee aveva solo il nome; e come prova incontestabile è il fatto che in effetti gli stati generali si erano sostituiti ad esso come assemblea della nazione; il parlamento di Parigi non somigliava ai parlamenti tenuti dai nostri primi re più che un console di Smirne o di Aleppo non somigliava a un console romano.

Questo solo errore sul nome era il pretesto delle pretese ambiziose di un corpo di uomini di legge i quali tutti, per il fatto di aver acquistato le loro cariche di magistrati, ritenevano di tenere il posto dei conquistatori dei Galli e dei signori dei feudi della corona. Questo corpo in ogni tempo aveva abusato del potere che si arroga necessariamente un primo tribunale stabilmente residente nella capitale. Esso aveva osato emanare un decreto contro Carlo VII e bandirlo dal regno; aveva incominciato un processo criminale contro Enrico III<sup>16</sup>: egli aveva sempre resistito per quanto gli era stato possibile ai suoi sovrani; e in questa minorità di Luigi XIV, sotto il più mite dei governi, e sotto la più indulgente delle regine, egli voleva fare la guerra civile al suo principe, secondo l'esempio di questo parlamento inglese che teneva prigioniero il suo re, e che lo fece decapitare. Tali erano i discorsi e i pensieri del governo.

Ma i cittadini di Parigi e chiunque avesse collegamenti con la magistratura, vedevano nel parlamento un corpo augusto, che aveva amministrato la giustizia con una rispettabile integrità, che amava solo il bene dello stato e che l'amava anche a rischio della propria fortuna, che limitava la sua ambizione alla gloria di reprimere l'ambizione dei favoriti e che andava con un passo eguale tra il re e il popolo; e senza esaminare l'origine dei suoi diritti e del suo potere, gli si attribuivano i diritti più sacri e il potere più incontestabile: quando lo si vedeva sostenere la causa del popolo contro i ministri detestati era chiamato il padre dello stato; e si faceva poca differenza tra il diritto che dà la corona ai re e quello che dava al parlamento il potere di moderare la volontà del re.

Tra questi due estremi era impossibile trovare un giusto mezzo; giacché infine non c'era legge ben riconosciuta se non quella dell'occasione e del tempo. Sotto un governo energico, il parlamento non era niente, ma era tutto sotto un re debole; e gli si poteva applicare quel che dice il signor di Guémené, quando quel corpo si lamentò, sotto Luigi XIII, di essere stata preceduto dai deputati della nobiltà: "Signori, voi avrete certo la vostra rivincita durante la minorità".

Non vogliamo qui ripetere quel che è stato scritto su questi disordini, e copiare dei libri per riproporre tanti particolari, allora così cari e importanti e oggi quasi dimenticati; ma si deve dire ciò che caratterizza lo spirito della nazione, e meno ciò che appartiene a tutte le guerre civili, rispetto ciò che distingue quella della Fronde.

Poiché due poteri istituiti dagli uomini unicamente per mantenere la pace, un arcivescovo e un parlamento di Parigi, avevano incominciato i disordini, il popolo credette che fossero giustificati i suoi eccessi. La regina non poteva apparire in pubblico senza essere oltraggiata, la si chiamava "Dame Anne" e se si aggiungeva qualche titolo era un insulto. Il popolo le rimproverava con furore di sacrificare lo stato alla sua amicizia per Mazzarino e, ciò che vi era di più insopportabile, ella udiva da ogni parte queste canzoni e vaudeville, monumenti di facezia e malignità, che sembravano dover immortalare il dubbio che si avanzava sulla sua virtù. La signora di Motteville dice, con la sua nobile e sincera ingenuità che "queste insolenze facevano orrore alla regina e che i parigini ingannati le facevano pietà".

(6 gennaio 1649). La regina fuggì da Parigi con i suoi figli, il suo ministro, il duca d'Orléans, fratello di Luigi XIII, lo stesso gran Condé e andò a Saint-Germain, dove quasi tutta la corte dormì sulla paglia. Si fu obbligati a dare in pegno agli usurai i gioielli della corona.

Il re spesso mancava del necessario. I paggi della sua camera furono congedati, perché non c'era di che nutrirli. In quel tempo anche la zia di Luigi XIV, figlia di Enrico il Grande, moglie del re d'Inghilterra, rifugiata a Parigi, vi era ridotta alla povertà estrema; e sua figlia, in seguito sposata al fratello di Luigi XIV, restava a letto non avendo di che riscaldarsi, senza che il popolo di Parigi, inebriato dai suoi furori, si preoccupasse minimamente delle sofferenze di tante persone reali.

Anna d'Austria, della quale si vantavano lo spirito, le grazie, la bontà, in Francia era stata quasi sempre infelice. A lungo trattata come una criminale dal suo sposo, perseguitata dal cardinale Richelieu, era stata obbligata a firmare in pieno consiglio che ella era colpevole verso il re suo marito. Quand'ella partorì Luigi XIV, quello stesso marito non volle mai abbracciarla, secondo l'uso, e questo affronto alterò la sua salute al punto di mettere in pericolo la sua vita. Infine, nella

---

<sup>16</sup> Si veda l'*Histoire du Parlement*, cap. XXX.

sua reggenza, dopo aver colmato di grazie tutti quelli che l'avevano supplicata, si vide cacciata dalla capitale da un popolo volubile e furioso. Lei e la regina d'Inghilterra, la cognata, erano tutte e due un memorabile esempio degli sconvolgimenti che possono mettere alla prova le teste coronate e la sua suocera Maria de' Medici era stata ancora più infelice.

La regina con le lacrime agli occhi premette sul principe di Condé affinché assumesse l'incarico di protettore del re. Il vincitore di Rocroy, di Friburgo, di Lens e di Nordlingen, non poté smentire tanti servizi passati: fu lusingato dall'onore di difendere una corte che egli credeva ingrata, contro la Fronda che cercava il suo appoggio. Il parlamento dovette affrontare il gran Condé e osò sostenere la guerra.

Il principe di Conti, fratello del gran Condé, tanto geloso del suo fratello maggiore quanto incapace di uguagliarlo; il duca di Longueville, il duca di Beaufort, il duca di Bouillon, animati dallo spirito irrequieto del coadiutore, e avidi di novità, nella speranza di innalzare la loro grandezza sulle rovine dello stato, e di far servire ai loro disegni privati i movimenti ciechi del parlamento, vennero a offrirgli i loro servizi. Nella Gran Camera furono nominati i generali di un esercito che non si aveva. Ognuno si tassò per arruolare delle truppe: c'erano venti consiglieri provvisti di nuove cariche, create dal cardinale Richelieu. I loro confratelli, per una bassezza di spirito, di cui ogni società è suscettibile, sembravano far loro scontare il ricordo di Richelieu; li opprimevano con ogni sorta di avversione e non li consideravano come membri del parlamento: fu necessario che ciascuno desse quindicimila lire per le spese di guerra e per comprarsi la tolleranza dei loro confratelli.

La Grande Camera, la Camera delle inchieste, la camera dei ricorsi, la Camera dei Conti, il tribunale per le cause civili e penali, che avevano tanto protestato contro le imposte deboli e necessarie, soprattutto contro l'aumento delle tariffe, che era solo di duecentomila lire, fornirono una somma di circa dieci milioni della nostra moneta di oggi per sovvertire la patria. Fu emanato un decreto con cui si ordinò di impadronirsi di tutto il denaro dei partigiani della corte. Se ne prese per dodicimila delle nostre lire. Si arruolarono dodicimila uomini per decreto del parlamento (15 febbraio 1649): ogni casa patrizia fornì un uomo e un cavallo. Questa cavalleria fu chiamata la cavalleria delle porte patrizie. Il coadiutore aveva un suo reggimento che si chiamava "il reggimento di Corinto", perché il coadiutore era arcivescovo titolare di Corinto.

Senza i nomi di re di Francia, di gran Condé, di capitale del regno, questa guerra della Fronda sarebbe stata altrettanto ridicola di quella dei Barberini; non si sapeva perché si era in guerra. Il principe di Condé assediò centomila borghesi con ottomila soldati. I parigini uscivano in campagna ornati di piume e di nastri; le loro evoluzioni facevano ridere gli uomini di mestiere. Fuggivano non appena incontravano duecento uomini dell'armata reale, tutto si tramutava in scherzo; il reggimento di Corinto era stato battuto da un piccolo partito, si chiamò questo scacco "la prima ai Corinti". Questi venti consiglieri, che avevano fornito ciascuno quindicimila lire, non ebbero altro onore che quello di essere chiamati i "quindici-venti".

Il duca di Beaufort-Vendôme, nipote di Enrico IV, l'idolo del popolo, lo strumento di cui ci si servì per sollevarlo, principe popolare, ma di uno spirito limitato, era pubblicamente l'oggetto di scherni della Corte e della stessa Fronda. Non si parlava mai di lui tranne che chiamandolo "re del mercato". Una palla gli aveva provocato una contusione al braccio, egli diceva che era solo una confusione.

La duchessa di Nemours riferisce nelle sue memorie che il principe di Condé presentò alla regina un nanerottolo gobbo, armato da capo a piedi: "Ecco, disse, il generalissimo dell'armata parigina". Egli voleva indicare con ciò suo fratello, il principe di Conti, che era in effetti gobbo e che i parigini avevano scelto come loro generale. Tuttavia questo stesso Condé fu in seguito generale delle stesse truppe; e madame de Nemours aggiunge che egli diceva che tutta questa guerra meritava di essere scritta solo in versi burleschi. Egli la chiamava anche la guerra dei vasi da notte.

Le truppe parigine, che uscivano da Parigi e ritornavano sempre battute, erano ricevute con fischi e risate fragorose. A questi piccoli scacchi si rispondeva con strofette ed epigrammi. Le taverne e gli altri locali di dissolutezza erano le tende dove si tenevano i consigli di guerra, in mezzo agli scherzi, alle canzoni e alla più sfrenata gaiezza. La licenza era così spinta che una notte i principali ufficiali

della Fronda, avendo incontrato il santo sacramento che si portava nelle vie a un uomo che si sospettava essere Mazzarino, rimandarono i preti a piattonate.

Infine si vide il coadiutore, arcivescovo di Parigi, venire a prendere posto in parlamento con un pugnale in tasca, di cui si vedeva l'impugnatura, e si gridava: "Ecco il breviario del nostro arcivescovo".

Giunse un araldo alla porta di Saint-Antoine, accompagnato da un gentiluomo ordinario della camera del re per annunciare delle proposizioni (1649). Il parlamento non volle riceverlo, ma ammise nella Gran Camera un inviato dell'arciduca Leopoldo che faceva allora la guerra alla Francia.

In mezzo a tutte questi disordini, la nobiltà si riunì nel convento degli agostiniani, nominò dei sindaci, tenne pubblicamente delle sedute regolari.

Si sarebbe creduto che questo era per riformare la Francia e per riunire gli stati generali; invece era per uno sgabello che la regina aveva accordato a madame de Pons; forse non c'è stata mai una prova più sensibile della leggerezza di spirito che si rimproverava ai francesi.

Le discordie civili che desolavano l'Inghilterra, esattamente in questo periodo, servono bene a far vedere i caratteri delle due nazioni. Gli inglesi avevano messo, nei loro disordini civili, un accanimento melanconico e un furore ragionato: combattevano battaglie cruente; il ferro decideva tutto; per i vinti si innalzavano patiboli; il loro re, preso in combattimento, fu portato davanti a una corte di giustizia, interrogato sull'abuso che era rimproverato di aver commesso del suo potere, condannato alla decapitazione e giustiziato davanti a tutto il suo popolo (9 febbraio 1649<sup>17</sup>), con altrettanto ordine e con lo stesso procedura giuridica che se si fosse condannato un cittadino criminale, senza che, nel corso di questi disordini orribili, Londra avesse risentito un momento delle calamità collegate alle guerre civili.

I francesi, all'opposto, si precipitavano nelle sedizioni per capriccio e ridendone: le donne erano a capo delle fazioni; l'amore faceva e rompeva le cabale. La duchessa di Longueville spinse Turenne, da poco maresciallo di Francia, a fare ribellare l'armata che egli comandava per il re.

Era la stessa armata che il celebre duca di Sassonia-Weimar aveva messo insieme. Dopo la morte del duca di Weimar, essa era comandata dal conte d'Erlach, di un'antica casa del cantone di Berna. Fu questo conte d'Erlach che diede questa armata alla Francia e che le procurò il possesso dell'Alsazia. Il visconte di Turenne volle sedurlo; l'Alsazia sarebbe stata perduta per Luigi XIV, ma egli fu irremovibile; egli mantenne le truppe di Weimar nella fedeltà che esse dovevano al loro giuramento. Fu anche incaricato dal cardinale Mazzarino di arrestare il visconte. Questo grand'uomo, infedele allora per debolezza, fu obbligato a lasciare da fuggitivo l'armata di cui era generale per far piacere a una donna che si burlava della sua passione: da generale del re di Francia, egli divenne luogotenente di don Estevan de Gamara, insieme con il quale fu battuto a Réthel dal maresciallo Du Plessis-Praslin.

È noto questo biglietto del maresciallo Hocquincourt alla duchessa di Montbazon: "Péronne va alla bella delle belle". Si conoscono questi versi del duca di La Rochefoucauld per la duchessa di Longueville quando nella battaglia di Saint-Antoine ricevette un colpo di moschetto che gli fece perdere per qualche tempo la vista:

Per meritare il suo cuore, per piacere ai suoi begli occhi  
Ho fatto la guerra ai re; l'avrei fatta agli dèi<sup>18</sup>.

E nelle Memorie di Mademoiselle si legge una lettera di Gastone, duca d'Orléans, suo padre, così indirizzata: "Alle signore contesse, marescialle di campo, nell'armata di mia figlia contro Mazzarino".

---

<sup>17</sup> Il 9 febbraio secondo il vecchio calendario che gli inglesi hanno conservato fino al 1752. Tale data corrisponde al 30 gennaio 1649.

<sup>18</sup> Questi versi sono presi da una tragedia di du Ryer; il duca di La Rochefoucauld li scrisse al di sopra di un ritratto della signora di Longueville: siccome si era accorto che lei lo ingannava, fece la parodia dei due ultimi emistichi:

Pour mériter son coeur, qu'enfin je connais mieux,  
J'ai fait la guerre aux rois; j'en ai perdu les yeux.

La guerra finì e ricominciò a più riprese; e non ci fu nessuno che non cambiasse spesso di partito. Il principe di Condé, avendo riportato in Parigi la corte in trionfo, si abbandonò al piacere di disprezzarla dopo averla difesa; e poiché non trovava che le ricompense corrispondessero alla sua gloria e ai suoi servigi, fu il primo a ridicolizzare Mazzarino, a sfidare la regina e a insultare il governo che egli aveva in disdegno. Si pretende che scrivesse al cardinale, *all'illustrissimo signor Faquino*. Un giorno gli disse: “Addio, Marte”. Incoraggiò un tale, marchese di Jersay, a fare una dichiarazione d'amore alla regina e trovò sconveniente che ella osasse offendersi per questo. Si legò al principe di Conti, suo fratello e al duca di Longueville, che abbandonarono il partito della Fronda. La cricca del duca di Beaufort, all'inizio della reggenza, era stata chiamata “la cricca degli importanti”; quella di Condé si chiamava “partito dei piccoli padroni”, perché volevano essere i padroni dello stato. Di tutti questi intrighi non sono rimaste tracce tranne che nell'appellativo di “piccolo padrone”, che oggi si affibbia ai giovani presuntuosi e maleducati, e nel nome di frondisti dato ai critici del governo.

Da ogni parte si ricorse a mezzi meschini e odiosi. Joly, consigliere allo Châtelet e poi segretario del cardinale di Retz, ebbe l'idea di procurarsi una ferita a un braccio e di farsi sparare un colpo di pistola nella sua carrozza, per far credere che la corte avesse voluto assassinarlo.

Qualche giorno dopo, per dividere il partito del principe di Condé dai frondisti, e per renderli irreconciliabili, si sparano colpi di fucile nelle carrozze del gran Condé, uccidendo uno dei suoi valletti, e questa iniziativa fu chiamata una “*jolyade* rinforzata”. Chi realizzò questa strana impresa? Forse il partito del cardinale Mazzarino? Molti furono i sospetti su di lui. Furono accusati, in pieno parlamento, il cardinale di Retz, il duca di Beaufort e il vecchio Broussel, che furono giustificati.

Tutti i partiti si urtavano, negoziavano, si tradivano a vicenda. Ciascun individuo importante o che aspirasse a diventarlo, pretendeva di affermare la propria fortuna sulla pubblica rovina; e il bene pubblico era sulla bocca di tutti. Gastone era geloso della gloria del gran Condé e del credito di Mazzarino. Condé non amava né stimava nessuno dei due. Il coadiutore dell'arcivescovo di Parigi voleva essere cardinale nominato dalla regina e perciò si faceva suo devoto per ottenere quella dignità straniera che non conferiva alcuna autorità, ma un grande risalto. Tale era la forza del pregiudizio, che il principe di Conti, fratello del gran Condé, voleva coprire la propria corona di principe con un cappello rosso. E tale era al tempo stesso il potere degli intrighi, che un abate di umili origini e senza meriti, di nome La Rivière, contendeva al principe questo cappello romano. Non l'ottennero né l'uno, né l'altro: il principe, perché infine fu capace di disprezzarlo; La Rivière, perché la sua ambizione fu presa a burla; ma l'ottenne il coadiutore, per aver abbandonato il principe di Condé al risentimento della regina.

Questo risentimento non aveva altro fondamento che piccoli screzi sorti tra il gran Condé e Mazzarino. Nessun crimine di stato poteva essere imputato a Condé; ciononostante fu arrestato nel Louvre, insieme a suo fratello Conti e a suo cognato Longueville, senza alcun rispetto della procedura, unicamente perché Mazzarino lo temeva (18 gennaio 1650). A dire il vero questo provvedimento era contrario a ogni legge; nessun partito rispettava le leggi<sup>19</sup>.

---

<sup>19</sup> Il principe di Condé all'inizio fu condotto a Vincennes, con una scorta comandata dal conte di Miossens. L'abate di Choisy riporta nelle sue Memorie che, poiché la carrozza del principe si era rotta, Condé disse a Miossens: “Ecco una bella occasione per un cadetto di Guascogna”, ma che Miossens rimase fedele alla regina. Questo aneddoto non può essere vero: Miossens era d'Albret, aveva lo stesso nome della madre di Enrico IV e non poteva attendersi vantaggi dal principe di Condé. È lo stesso nome del maresciallo d'Albret, che divenne poi uno dei primi protettori di Madame de Maintenon.

Il conte d'Harcourt, della casa di Lorena, condusse Condé in un secondo tempo a Havre; il principe, che era nella stessa carrozza con lui, gli cantò questa canzone:

Quest'uomo grosso e corto  
Così famoso nella storia,  
questo gran conte d'Harcourt,  
tutto raggianti di gloria,  
che soccorse Casale e riprese Torino,  
è divenuto assistente di Giulio Mazarino.  
(K.)

Il cardinale, per avere la meglio su questi principi, ricorse a un espediente che passò per una mossa politica. I frondisti erano accusati di aver tentato di assassinare il principe di Condé; Mazzarino gli fece credere che si trattava di arrestare uno dei congiurati e d'ingannare i frondisti, e che spettava a Sua Altezza firmare l'ordine ai gendarmi della guardia di tenersi pronti al Louvre. Il gran Condé firmò così da se stesso l'ordine della sua detenzione. Non fu mai più evidente che la politica consiste spesso nella menzogna, e che l'abilità consiste nel penetrare l'intenzione del mentitore.

Nella *Vita della duchessa di Longueville* si legge che la regina madre si ritirò nel suo piccolo oratorio mentre i principi venivano catturati, che ella fece mettere in ginocchio il re suo figlio, di undici anni, e che essi pregarono Dio devotamente insieme per il successo di questa spedizione. Se Mazzarino avesse fatto la stessa cosa, si sarebbe trattato di un'atroce finzione. In Anna d'Austria fu soltanto una debolezza comune alle donne. In esse la devozione si accompagna all'amore, alla politica, alla stessa crudeltà. Le donne forti sono superiori a queste meschinerie.

Il principe di Condé avrebbe potuto governare lo stato se avesse voluto compiacere: invece si accontentava di essere ammirato. Il popolo di Parigi, che aveva alzato le barricate per un consigliere ecclesiastico quasi imbecille, accese fuochi di gioia quando il difensore e l'eroe della Francia fu condotto nel mastio di Vincennes.

Ciò che mostra ancora quanto gli eventi ingannino gli uomini, è il fatto che la prigionia dei tre principi, che sembrava dover calmare le fazioni, fu ciò che le infiammò di nuovo. La madre del principe di Condé, mandata in esilio, restò a Parigi a dispetto della corte e portò un appello in parlamento (1650). Sua moglie, dopo tanti pericoli, si rifugiò nella città di Bordeaux; con l'aiuto dei duchi di Bouillon e di La Rochefoucauld, sollevò questa città e armò la Spagna.

Tutta la Francia chiedeva che il gran Condé fosse liberato. Se egli fosse ricomparso allora, la corte era perduta. Gourville che, da semplice cameriere del duca di La Rochefoucauld, grazie al suo carattere ardito e prudente era diventato una personalità di rilievo, ideò un modo sicuro per liberare i principi allora rinchiusi a Vincennes. Uno dei congiurati commise la stupidaggine di confessarsi a un prete della Fronda. Questo prete disgraziato avvertì il coadiutore, a quell'epoca persecutore del gran Condé. L'impresa fallì a causa della rivelazione in sede di confessione, così comune nelle guerre civili.

Le memorie del consigliere di stato Lenet, più singolari che conosciute, mostrano come in quei tempi di licenza sfrenata, di disordini, di iniquità e persino di empietà, i preti avevano ancora potere sulle menti. Egli riferisce che in Borgogna il decano della Sainte-Chapelle, addetto al principe di Condé, offrì come aiuto di far parlare in suo favore tutti i predicatori e di far manovrare tutti i preti nel confessionale.

Per far conoscere ancora meglio i costumi del tempo, egli dice che quando la moglie del gran Condé si rifugiò a Bordeaux, i duchi di Bouillon e di La Rochefoucauld le andarono incontro alla testa di una schiera di giovani gentiluomini che gridarono: "Viva Condé!", aggiungendo una parola oscena per Mazzarino e pregandola di unire la sua voce alla loro.

(13 febbraio 1651) Un anno dopo, gli stessi frondisti che avevano venduto il gran Condé e i principi alla timida vendetta di Mazzarino, costrinsero la regina ad aprir loro le porte della prigione e a cacciare dal regno il suo primo ministro. Mazzarino andò di persona a Le Havre, dove essi erano detenuti; egli restituì loro la libertà e fu accolto da loro con il disprezzo che egli doveva aspettarsi; dopo di che si ritirò a Liegi. Condé ritornò a Parigi tra le acclamazioni di quello stesso popolo che l'aveva tanto odiato; la sua presenza riaccese gli intrighi, i dissensi e gli omicidi.

Il regno rimase in questo fermento ancora per qualche anno. Il governo adottò provvedimenti quasi sempre deboli e incerti: sembrava che dovesse soccombere; ma i rivoltosi non furono mai uniti e questo salvò la corte. Il coadiutore, ora amico, ora nemico del principe di Condé, sollevò contro di lui una parte del parlamento e del popolo: aveva il coraggio al tempo stesso di servire la regina, tenendo testa a questo principe, e di offenderla forzandola ad allontanare il cardinale Mazzarino, il quale si ritirò a Colonia. La regina, a causa della contraddizione fin troppo comune ai governi deboli, fu obbligata a ricevere insieme i suoi servigi e le sue offese e a promuovere al cardinalato



quello stesso coadiutore, artefice delle barricate, che aveva costretto la famiglia reale a uscire dalla capitale e a porla sotto assedio.

## Capitolo V

### *Seguito della guerra civile fino al termine della ribellione, nel 1653*

Finalmente il principe di Condé si decise a impegnarsi in una guerra che avrebbe dovuto cominciare al tempo della Fronda, se avesse voluto essere il padrone, o che non avrebbe mai dovuto fare se fosse stato un semplice cittadino. Parte da Parigi; va a sollevare la Guienna, il Poitou e l'Angiò, e a mendicare contro la Francia il soccorso degli spagnoli, di cui era stato il più terribile flagello.

Niente è miglior segno caratteristico della mania di quel tempo e della sregolatezza che determinava tutti gli atti, rispetto a ciò che allora accadde a quel principe. La regina gli inviò un corriere da Parigi con proposte che avrebbero dovuto indurlo al ritorno e alla pace. Il corriere sbagliò strada; e invece di andare a Angerville, dove si trovava il principe, andò a Augerville. La lettera giunse troppo tardi. Condé disse che, se l'avesse ricevuta prima, avrebbe accettato le proposte di pace, ma che, poiché si trovava già abbastanza lontano da Parigi, non valeva la pena ritornarci. Così la svista di un corriere e il mero capriccio di quel principe ripiombarono la Francia nella guerra civile.

(Dicembre 1651) Allora il cardinale Mazzarino, che dal suo esilio a Colonia aveva governato la corte, rientrò nel regno non tanto come un ministro che veniva a riprendere il suo posto, quanto come un sovrano che riprendeva il possesso dei suoi stati; era scortato da un piccolo esercito di settemila uomini arruolati a sue spese, vale a dire con il denaro del regno, di cui si era appropriato.

In una dichiarazione di quel tempo si fa dire al re che il cardinale aveva effettivamente arruolato queste truppe con il proprio denaro; e ciò deve confondere l'opinione di quanti hanno scritto che alla sua prima uscita dal regno Mazzarino si era trovato nell'indigenza. Egli conferì il comando della sua piccola armata al maresciallo d'Hocquincourt. Tutti gli ufficiali portavano una sciarpa verde; era il colore della livrea del cardinale. Ogni partito aveva allora la sua sciarpa: bianca quella del re, color isabella, quella del principe di Condé. Stupiva che il cardinale Mazzarino, il quale fino ad allora aveva ostentato tanta modestia, avesse l'ardire di far portare la sua livrea a un esercito, come se egli avesse un partito diverso da quello del suo sovrano; ma egli non poté resistere a questa vanità: era esattamente quel che aveva fatto il maresciallo d'Ancre e fu ciò che contribuì parecchio alla sua caduta. La stessa temerarietà ebbe successo nel cardinale Mazzarino: la regina lo approvò. Il re, già maggiorenne, e suo fratello, si presentarono al suo cospetto.

(Dicembre 1651) Alle prime avvisaglie del suo ritorno, Gastone d'Orléans, fratello di Luigi XIII, che aveva chiesto l'allontanamento del cardinale, arruolò delle truppe a Parigi senza sapere a che cosa esse sarebbero servite. Il parlamento rinnovò le sue ordinanze; proscrisse Mazzarino e mise una taglia sulla sua testa. Si dovette cercare nei registri quale fosse il prezzo di una testa nemica del regno. Si trovò che sotto Carlo IX, per decreto, erano stati promessi cinquantamila scudi a chi avesse catturato l'ammiraglio di Coligny vivo o morto. Si credette molto seriamente di seguire una procedura regolare assegnando lo stesso prezzo all'assassinio di un cardinale primo ministro.

Questa proscrizione non indusse nessuno nella tentazione di meritare i cinquantamila scudi, che dopo tutto non sarebbero mai stati pagati. In un'altra nazione e in altri tempi, una simile ordinanza avrebbe trovato degli esecutori; invece servì solo a suscitare nuove battute di spirito. Begli spiriti come Blot e Marigny, che portavano l'allegria nei tumulti di questi torbidi, fecero affiggere nella città di Parigi una ripartizione di quelle centocinquantamila lire: tanto per chi avesse tagliato il naso al cardinale, tanto per un orecchio, tanto per un occhio, tanto per farne un eunuco. La proscrizione contro la persona del ministro ebbe quale unico effetto il ridicolo; ma in virtù di una seconda ordinanza i suoi mobili e la sua biblioteca furono venduti; il danaro era destinato a pagare un

sicario, ma fu dilapidato dai depositari, come tutto il danaro che si riscuoteva allora. Il cardinale, da parte sua, contro i suoi nemici non faceva ricorso né al veleno né all'assassinio e, nonostante l'acredine e l'ossessione di tante fazioni e di tanti odi, non si commisero altrettanti crimini, i capi di partito furono meno furiosi che al tempo della Lega, poiché questa non era una guerra di religione.

(Dicembre 1651) Lo spirito di vertigine che dominava quel tempo possedeva così completamente tutto il corpo del parlamento di Parigi, che dopo aver solennemente ordinato un assassinio che si buttava in facezia, emanò un'ordinanza per la quale parecchi consiglieri dovevano trasferirsi sulla frontiera per aprire un'indagine contro l'esercito del cardinale Mazzarino, vale a dire contro l'esercito del re.

Due consiglieri furono abbastanza imprudenti da muoversi con alcuni contadini nell'intento di far rompere i ponti sui quali doveva passare il cardinale; uno di questi, Bitaut, fu fatto prigioniero dalle truppe del re, rilasciato con indulgenza e preso in giro da tutti i partiti.

(6 agosto 1652) Nel frattempo il re, maggiorenne, emana l'interdizione del parlamento di Parigi e lo fa trasferire a Pontoise. Quattordici membri, legati alla corte, obbediscono, gli altri resistono. Ecco allora due parlamenti che, per portare la confusione all'estremo, si fulminano con decreti reciproci, come ai tempi di Enrico IV e Carlo VI.

Proprio nel medesimo tempo in cui questo corpo si abbandonava a questi estremi contro il ministro del re, dichiarava reo di lesa maestà il principe di Condé, il quale era pronto a combattere contro lo stesso ministro; e, con un ripensamento che tutti gli atti precedenti rendono credibile, ordinò che le nuove truppe di Gastone, duca d'Orléans, marciassero contro Mazzarino; ma proibì al tempo stesso che si attingesse alle pubbliche entrate per assoldarle.

Non ci si poteva attendere altro da un corpo di magistrati che, estromesso dalla sua sfera, ignaro dei propri diritti, del proprio reale potere, della politica, della guerra, riunendosi e decidendo nell'agitazione, prendeva risoluzioni alle quali non aveva pensato il giorno prima e di cui esso stesso si stupiva in seguito.

Il parlamento di Bordeaux era allora al servizio del principe di Condé; ma si comportò un po' più uniformemente, poiché, trovandosi più lontano dalla corte, era meno turbato da opposte fazioni. Questioni più importanti interessavano tutta la Francia.

Condé, alleatosi con gli spagnoli, era in guerra contro il re; e Turenne, dopo aver abbandonato quegli stessi spagnoli insieme con i quali era stato battuto a Réthel, si era appena riappacificato con la corte e comandava l'esercito reale. L'esaurimento delle finanze non permetteva né all'uno né all'altro dei due partiti di disporre di grandi eserciti; ma nondimeno piccoli eserciti decidevano la sorte dello stato. Ci sono momenti in cui centomila uomini in guerra sono appena in grado di prendere due città: ce ne sono altri in cui una battaglia tra sette o ottomila uomini può rovesciare un trono o confermarlo.

Luigi XIV, allevato nell'avversità, si spostava con sua madre, suo fratello e il cardinale Mazzarino, da una provincia all'altra, non avendo intorno a sé, neppure approssimativamente, tanti uomini quanti ne ebbe poi in tempo di pace per la sua sola guardia personale. Cinque o seimila uomini, gli uni inviati dalla Spagna, gli altri arruolati dai sostenitori del principe di Condé, lo inseguivano fin nel cuore del suo regno.

Il principe di Condé correva tuttavia da Bordeaux a Montauban, prendeva alcune città e ingrossava dappertutto il suo partito.

Tutta la speranza della corte era riposta nel maresciallo di Turenne. L'esercito del re si trovava presso Gien sulla Loira. Quello del principe di Condé era a qualche lega di distanza, agli ordini del duca di Nemours e del duca di Beaufort. I disaccordi tra questi due generali stavano per diventare funesti al partito del principe. Il duca di Beaufort era del tutto incapace di comandare. Il duca di Nemours passava per essere più coraggioso e affabile che abile. Tutti e due insieme erano la rovina del loro esercito. I soldati sapevano che il gran Condé era a cento leghe da loro e si credettero perduti, quando nel cuore della notte un corriere si presentò nella foresta di Orléans davanti alle guardie. Le sentinelle riconobbero in questo corriere il principe di Condé in persona il quale veniva da Agen, attraverso mille avventure e sempre travestito, per mettersi alla testa del suo esercito.

La sua presenza faceva molto e questo arrivo imprevisto ancora di più. Sapeva che un fatto improvviso e inatteso trascina gli uomini. Approfittò immediatamente della fiducia e dell'audacia che aveva appena suscitato. Il grande talento di questo principe nella guerra era quello di prendere all'istante le decisioni più ardite e di portarle a esecuzione con una capacità di conduzione non inferiore alla prontezza.

(7 aprile 1652) L'esercito regio era diviso in due corpi. Condé piombò su quello che era a Blenau, comandato dal maresciallo d'Hocquincourt; e tale corpo fu disperso non appena fu attaccato. Turenne non poté esserne avvertito. Il cardinale Mazzarino preso da spavento corse a Gien, nel cuore della notte, a svegliare il re che dormiva, per comunicargli la notizia. La piccola corte fu costernata; fu proposto di mettere in salvo il re con la fuga e di condurlo segretamente a Bourges. Il principe di Condé vittorioso si avvicinava a Gien; si accrescevano la desolazione e la paura. Turenne con la sua fermezza rinsaldò gli animi e salvò la corte con la sua abilità; con le poche truppe rimaste fece manovre così felici, approfittò così bene del terreno e del tempo, che impedì a Condé di mettere a frutto il suo vantaggio. Fu difficile allora decidere chi avesse guadagnato l'onore più grande, il vittorioso Condé o il Turenne che gli aveva strappato il frutto della vittoria. Vero è che in questa battaglia di Blenau, celebrata così a lungo in Francia, non si erano avuti più di quattrocento morti; ma il principe di Condé nondimeno fu sul punto di impadronirsi dell'intera famiglia reale e di catturare il suo nemico, il cardinale Mazzarino. Sarebbe stato impossibile vedere insieme un combattimento di minore rilevanza unito a interessi più forti e ad un pericolo più imminente.

Condé, che non poteva sperare di sorprendere Turenne come aveva sorpreso d'Hocquincourt, guidò il suo esercito in marcia verso Parigi: si affrettò a recarsi in questa città per godere della sua gloria e delle favorevoli disposizioni di un popolo accecato. L'ammirazione che si nutriva per quest'ultimo combattimento, del quale si esageravano ancora tutte le circostanze, l'odio verso Mazzarino, il nome e la presenza del gran Condé, sembravano di primo acchito farlo padrone assoluto della capitale; ma sotto sotto gli animi erano divisi; ciascun partito era suddiviso in fazioni, come accade in tutte le situazioni di disordine. Il coadiutore, divenuto cardinale di Retz, apparentemente rappacificato con la corte, che lo temeva e di cui egli non si fidava, non era più il padrone del popolo e non giocava più il ruolo principale. Controllava il duca d'Orléans e si opponeva a Condé. Il parlamento oscillava tra la corte, il duca d'Orléans e il principe; sebbene tutti fossero concordi nell'attaccare Mazzarino, ognuno in segreto gestiva i propri interessi; il popolo era un mare in burrasca, le cui onde erano spinte a caso da molti venti contrari. Si fece andare in processione nella città di Parigi la cassa con le reliquie di Santa Genoveffa, per ottenere l'espulsione del cardinale ministro; e la plebaglia non dubitò che la santa avrebbe operato il miracolo, come quando fa piovere.

Si susseguivano negoziati tra i capi di partito, deputazioni del parlamento, assemblee dei consigli, sedizioni nella plebaglia, gruppi armati nelle campagne. Si montava la guardia alla porta dei monasteri. Il principe aveva chiamato gli spagnoli in suo soccorso. Carlo IV, quel duca di Lorena che era stato cacciato dai suoi stati e al quale rimaneva come unico bene un esercito di ottomila uomini, che egli vendeva ogni anno al re di Spagna, giunse in prossimità di Parigi con quell'esercito. Il cardinale Mazzarino gli offrì più danaro perché ritornasse indietro di quello che il principe di Condé gli aveva dato per venire. Il duca di Lorena lasciò presto la Francia, dopo averla devastata al suo passaggio, portandosi il denaro dei due partiti.

Condé rimase dunque a Parigi, con un potere che diminuiva ogni giorno e un esercito ancora più debole. Turenne condusse il re e la corte verso Parigi. Il re, all'età di quindici anni, vide (luglio 1652) dall'altura di Charonne la battaglia di Sant'Antonio, dove questi due generali realizzarono così grandi cose con un esercito così scarso, che la reputazione dell'uno e dell'altro, che sembrava non poter più aumentare, si accrebbe.

Il principe di Condé, con un piccolo numero di nobili del suo partito, seguito da pochi soldati, sostenne e respinse lo sforzo dell'esercito regio. Il duca d'Orléans, incerto sul partito da prendere, restò nel suo palazzo del Lussemburgo. Il cardinale di Retz si era acuartierato nel suo

arcivescovado. Il parlamento attendeva l'esito della battaglia per emettere qualche decreto. La regina in lacrime si era prosternata in una cappella delle carmelitane. Il popolo, che temeva allora in pari misura le truppe del re e quelle del principe, aveva chiuso le porte della città, e non lasciava entrare né uscire alcuno, mentre i più grandi di Francia si accanivano a combattere e versavano il loro sangue nel sobborgo. Fu così che il duca di La Rochefoucauld, così illustre per il suo coraggio e per il suo bello spirito, ricevette un colpo al di sopra degli occhi, che gli fece perdere la vista per qualche tempo. Un nipote del cardinale Mazzarino vi rimase ucciso e il popolo credette di essere così vendicato. Si vedevano solo giovani signori uccisi o feriti, i quali venivano trasportati alla porta di Sant'Antonio, che non si apriva.

Finalmente Mademoiselle, figlia di Gastone, schieratasi col partito di Condé, che suo padre non osava soccorrere, fece aprire le porte della città ai feriti ed ebbe l'ardire di far sparare il cannone della Bastiglia contro le truppe del re. L'armata reale si ritirò: Condé guadagnò la sua gloria; ma Mademoiselle si alienò per sempre l'animo del re, suo cugino, a causa di questa azione violenta; e il cardinale Mazzarino, che conosceva il desiderio viscerale che aveva Mademoiselle di sposare una testa coronata, disse allora: "Quel cannone le ha ammazzato il marito".

La maggior parte dei nostri storici sciorinano dinanzi ai loro lettori solo questi combattimenti e questi prodigi di coraggio e di politica, ma chi conoscesse i moventi vergognosi che bisognava mettere in gioco, quali miserie si era costretti a infliggere al popolo e a quali bassezze ci si era ridotti, vedrebbe la gloria degli eroi di quei tempi più con pietà che con ammirazione. Se ne può giudicare dai soli elementi che riferisce Gourville, persona legata al principe. Confessa di aver rubato lui stesso, per procurargli risorse finanziarie, il danaro di un ufficio di riscossione; e di aver prelevato dalla sua abitazione un direttore delle poste, al quale aveva fatto pagare un riscatto; e racconta questi fatti di violenza come se si trattasse di fatti ordinari.

Una libbra di pane costava allora a Parigi ventiquattro dei nostri soldi di oggi. Il popolo soffriva, le elemosine non bastavano; molte province versavano nella carestia.

C'è qualcosa di più funesto di ciò che accadde in questa guerra davanti a Bordeaux? Un gentiluomo è catturato dalle truppe regie, viene decapitato. Il duca di La Rochefoucauld fa impiccare per rappresaglia un gentiluomo del partito del re; e tuttavia questo stesso duca di La Rochefoucauld passa per filosofo. Tutti questi orrori erano presto dimenticati a vantaggio dei grandi interessi dei capi di fazione.

Ma al tempo stesso vi è forse qualcosa di più ridicolo che vedere il gran Condé baciare il reliquiario di Santa Genoveffa in una processione, strofinarvi il suo rosario e dimostrare, con questa facezia, che gli eroi sacrificano spesso alla canaglia?

Non c'è alcuna decenza, alcuna creanza, né nei gesti, né nelle parole. Omero Talon riferisce di aver udito certi consiglieri chiamar "facchino" il cardinale primo ministro, nel corso della loro seduta. Un consigliere, chiamato Quatre-Sous, apostrofò rozzamente il gran Condé in pieno parlamento; nel santuario della giustizia ci si prendeva a cazzottate.

A Notre-Dame nel 1644 si era venuti alle mani per un posto che i presidenti della Camera d'Appello contendevano al decano della Gran Camera. Nel luogo riservato al personale di corte, nel 1645, furono lasciate entrare donne del popolo, le quali chiedevano in ginocchio che il parlamento revocasse le imposte.

Questi disordini di ogni tipo continuarono dal 1644 al 1653, prima senza tumulti, poi tra continue sedizioni da un capo all'altro del regno.

(1652) Il gran Condé perse il controllo fino a dare uno schiaffo al conte di Rieux, figlio del principe d'Elbeuf, in casa del duca d'Orléans: non era questo il modo di riconquistare il cuore dei parigini. Il conte di Rieux rese lo schiaffo al vincitore di Rocroy, di Friburgo, di Nordlingen e di Lens. Questa strana avventura non produsse nulla; Monsieur [Gastone d'Orléans, fratello del re] fece rinchiudere per qualche giorno il figlio del duca d'Elbeuf nella Bastiglia e non se ne parlò più<sup>20</sup>.

---

<sup>20</sup> Persone molto informate sugli aneddoti di questo periodo pretendono che il principe di Condé avesse insultato Rieux solo con parole o gesti: questi sferrò il primo colpo, che gli amici del principe gli restituirono con gli interessi. Furono

Lo scontro tra il duca di Beaufort e il duca di Nemours, suo cognato, fu molto serio. Si sfidarono a duello, ciascuno con quattro padrini. Il duca di Nemours fu ucciso dal duca di Beaufort; e il marchese di Villars<sup>21</sup>, soprannominato *Orondate*, che era padrino di Nemours, uccise il suo avversario, Héricourt, che non aveva mai visto prima. Di giustizia non c'era neppure l'ombra. I duelli erano frequenti, le razzie continue, le dissolutezze spinte fino all'impudenza di fronte al pubblico; ma in mezzo a questi disordini regnava sempre una gaiezza che li rendeva meno funesti.

Dopo la sanguinosa e inutile battaglia di Saint-Antoine, il re non poté rientrare a Parigi, e il principe non poté rimanervi a lungo. Una sommossa popolare e l'uccisione di molti cittadini di cui si credette fosse l'artefice, lo resero odioso al popolo. Tuttavia aveva ancora i suoi intrighi in parlamento. (20 luglio 1652) Quel corpo, allora poco intimidito da una corte errante e in qualche modo cacciata dalla capitale, spinto dalle pressioni del duca d'Orléans e del principe, proclamò per decreto il duca d'Orléans luogotenente generale del regno, benché il re fosse maggiorenne: era lo stesso titolo che era stato conferito al duca di Mayenne al tempo della Lega. Il principe di Condé fu nominato generalissimo degli eserciti. I due parlamenti di Parigi e di Pontoise, che si contestavano reciprocamente l'autorità, emanavano ordinanze opposte e che per questo erano oggetto di disprezzo da parte del popolo, si trovavano d'accordo nel chiedere l'espulsione di Mazzarino: tanto l'odio contro questo ministro sembrava allora il dovere fondamentale dei francesi.

A quel tempo non c'era partito che non fosse debole: quello della corte lo era quanto gli altri; il danaro e le forze mancavano a tutti; le fazioni si moltiplicavano; i combattimenti avevano provocato da ogni parte solo perdite e rimpianti. La corte si vide obbligata a sacrificare ancora Mazzarino, che tutti indicavano come causa dei disordini, mentre ne era solo il pretesto. Uscì una seconda volta dal regno (12 agosto 1652): per maggiore smacco, il re dovette emettere una dichiarazione pubblica, con cui licenziava il suo ministro vantandone i servigi e rammaricandosi del suo esilio<sup>22</sup>.

Carlo I, re d'Inghilterra, era stato decapitato, per avere, all'inizio delle rivolte, lasciato giustiziare Strafford, suo amico, dal suo parlamento; Luigi XIV all'opposto divenne pacifico padrone del suo regno per aver accettato l'esilio di Mazzarino. Così le stesse debolezze ebbero risultati ben diversi. Il re d'Inghilterra, abbandonando il suo favorito, rese più ardito un popolo che era aduso alla guerra e detestava i re; e Luigi XIV, o piuttosto la regina madre, cacciando in esilio il cardinale, tolse ogni pretesto di rivolta a un popolo stanco della guerra e che amava la monarchia.

(20 ottobre 1652) Appena partito il cardinale per andare a Bouillon, luogo del suo nuovo esilio, i cittadini di Parigi, di loro iniziativa, mandarono una deputazione al re per supplicarlo di rientrare nella sua capitale. Egli vi rientrò; e tutto vi fu così pacifico che sarebbe stato difficile immaginare che qualche giorno prima tutto si trovasse nella confusione. Gastone d'Orléans, disgraziato nelle sue imprese, che egli non seppe mai sostenere, fu relegato a Blois, dove trascorse il resto della sua vita nel pentimento; e fu il secondo figlio di Enrico il Grande che morì senza molta gloria. Il cardinale di Retz, tanto imprudente quanto audace, fu arrestato nel Louvre e, dopo essere stato condotto da una prigione all'altra, condusse per lungo tempo una vita errabonda, che infine concluse appartandosi dal mondo, acquisendo quelle virtù che il suo grande coraggio non aveva potuto conoscere nelle agitazioni della sua fortuna.

Alcuni consiglieri che avevano abusato in misura maggiore del loro ufficio pagarono con l'esilio le loro prese di posizione; gli altri si rinchiusero nei limiti della magistratura, e alcuni divennero più ligi al loro dovere in virtù di una gratificazione annuale di cinquecento scudi, che Fouquet, procuratore generale e sovrintendente delle finanze, fece loro consegnare di nascosto<sup>23</sup>.

---

consultati i due avvocati generali del parlamento, Omer Talon e Jérôme Bignon: Talon voleva perseguire il conte di Rieux; Bignon, più saggiamente, vi si oppose e convinse il suo collega a cambiare posizione (K.).

<sup>21</sup> È il padre del maresciallo di Villars, al quale Luigi XIV, nelle sue disgrazie, è stato debitore della vittoria e della pace (K.).

<sup>22</sup> Fu durante quell'esilio che il cardinale scrisse al re: "Non mi rimane alcun asilo in un regno del quale ho allargato tutte le frontiere".

<sup>23</sup> *Mémoires de Gourville*.

Il principe di Condé, tuttavia, abbandonato in Francia da quasi tutti i suoi sostenitori, e malamente soccorso dagli spagnoli, continuava sulle frontiere della Champagne una guerra disgraziata. Restavano ancora delle fazioni a Bordeaux, ma esse furono presto sedate.

Quella calma del regno era l'effetto della messa al bando del cardinale Mazzarino; tuttavia, egli era appena stato cacciato dal grido unanime dei francesi e da una dichiarazione del re, quando il re lo fece rientrare (3 febbraio 1653). Il cardinale si stupì di rientrare a Parigi onnipotente e tranquillo. Luigi XIV lo accolse come un padre e il popolo come un padrone. Fu organizzato per lui un banchetto all'Hôtel de Ville, in mezzo alle acclamazioni dei cittadini: egli gettò denaro alla folla; ma si dice che, pur nella gioia di un così fortunato cambiamento, diede segno di disprezzo per l'incostanza o, per meglio dire, per la follia dei parigini. I magistrati del parlamento, dopo aver messo una taglia sulla sua testa come su quella di un ladro pubblico, brigarono quasi tutti per avere l'onore di chiedergli la sua protezione; e quello stesso parlamento, poco dopo, condannò a morte in contumacia il principe di Condé (27 marzo 1653); mutamento comune a tempi di tal sorta, e tanto più umiliante in quanto l'uno condannava mediante decreti colui del quale erano stati condivisi gli errori così a lungo.

Si vide che il cardinale, che spingeva a questa condanna del Condé, fece sposare al principe di Conti, suo fratello, una delle sue nipoti (22 febbraio 1654): la prova che il potere di questo ministro si avviava a diventare illimitato.

Il re riunì i parlamenti di Parigi e di Pontoise: proibì che le camere del parlamento fossero convocate in assemblea. Il parlamento volle protestare; un consigliere fu messo in prigione, alcuni altri furono mandati in esilio; il parlamento tacque, tutto era già cambiato.

## Capitolo XV

### *Il re Giacomo II spodestato da suo genero Guglielmo III e protetto da Luigi XIV*

Il principe di Orange, più ambizioso di Luigi XIV, aveva concepito ampi progetti, che potevano apparire chimerici in uno *statholder* d'Olanda, ma che egli giustificò con la sua abilità e il suo coraggio. Egli voleva umiliare il re di Francia e detronizzare il re d'Inghilterra. Non gli fu difficile coalizzare poco per volta l'Europa contro la Francia. L'imperatore, una parte dell'impero, l'Olanda, il duca di Lorena, si erano per primi segretamente coalizzati ad Augusta (1687); in un secondo momento si unirono a queste potenze anche la Spagna e la Savoia. Il papa, senza essere esplicitamente uno dei confederati, li animava tutti con i suoi intrighi. Venezia li favoriva, senza dichiararsi apertamente. Tutti i principi d'Italia erano dalla loro parte. Nel nord, la Svezia era allora del partito dell'imperatore e la Danimarca era un'alleata inutile della Francia. Più di cinquecentomila protestanti, in fuga dalle persecuzioni di Luigi XIV, e portando con sé fuori della Francia la loro industria e il loro odio contro il re, erano nuovi nemici che, sparsi per tutta l'Europa, pungolavano le potenze già pronte alla guerra. (Si parlerà di questa fuga nel capitolo dedicato alla religione). Il re era circondato da nemici da ogni parte e non aveva altro amico che il re Giacomo II. Giacomo, re d'Inghilterra, successore di Carlo II, suo fratello, era cattolico come lui; ma Carlo aveva sopportato di farsi convertire al cattolicesimo, verso la fine della sua vita, solo per compiacere alle sue amanti e a suo fratello: infatti la sua religione era un semplice deismo. La sua

estrema indifferenza per tutte le questioni che dividono gli uomini aveva contribuito non poco a farlo regnare pacificamente in Inghilterra. Giacomo invece, fin da giovane seguace convinto del cattolicesimo romano, unì alla sua credenza uno spirito di parte e pieno di zelo. Se fosse stato maomettano o seguace di Confucio, gli inglesi non avrebbero mai turbato il suo regno; ma egli aveva concepito il progetto di ristabilire nel suo regno<sup>24</sup> il cattolicesimo, considerato con orrore da quei monarchici repubblicani come la religione della schiavitù. Talvolta è un'impresa molto facile quella di fare di una religione il credo dominante in un paese. Costantino, Clodoveo, Gustavo Vasa, la regina Elisabetta, ognuno con mezzi diversi, fecero accettare senza alcun rischio una nuova religione; ma per simili mutamenti sono assolutamente necessarie due cose, una profonda sensibilità politica e circostanze fortunate: Giacomo era privo di entrambe.

Egli era indignato al vedere che tanti re in Europa erano dispotici; che quelli di Svezia e di Danimarca lo diventassero allora; che infine rimanevano al mondo solo la Polonia e l'Inghilterra dove la libertà dei popoli sussistesse con la monarchia. Luigi XIV lo incoraggiava a diventare assoluto nel suo paese e i gesuiti premevano su di lui perché ristabilisse la loro religione e insieme la loro influenza. Egli si mise all'opera in modo così maldestro, da non ottenere altro risultato che la ribellione di tutti gli animi. Agì da subito come se fosse già realizzato ciò che aveva in mente di fare: tenendo pubblicamente a corte un nunzio del papa, dei gesuiti e dei cappuccini; mettendo in carcere sette vescovi anglicani, che avrebbe potuto guadagnare alla propria causa; togliendo i privilegi alla città di Londra, alla quale invece avrebbe dovuto concederne di nuovi; rovesciando con alterigia leggi che bisognava invece invalidare in silenzio; infine comportandosi con così pochi riguardi, che i cardinali di Roma dicevano scherzando "che si sarebbe dovuto scomunicare, poiché stava distruggendo quel poco di cattolicesimo che rimaneva in Inghilterra". Il papa Innocenzo XI non si aspettava nulla dalle imprese di Giacomo e rifiutava costantemente il cappello da cardinale che questo re chiedeva per il suo confessore, il gesuita Peters. Questo gesuita era un intrigante impetuoso che, divorato dall'ambizione di essere cardinale e primate d'Inghilterra, spingeva il suo signore verso il baratro. I più importanti cervelli dello Stato si riunirono in segreto per ostacolare i piani del re. Essi inviarono una deputazione al principe di Orange. La loro cospirazione fu tramata con una prudenza e una segretezza tali da mantenere inalterata la fiducia della corte.

Il principe di Orange armò una flotta che avrebbe dovuto trasportare da quattordici a quindicimila uomini<sup>25</sup>. Quel principe non era nient'altro che un illustre privato, che fruiva di appena

---

<sup>24</sup> Nella compilazione dei *Mémoires de Maintenon*, tomo III, cap. IV, intitolato *Du roi et de la reine d'Angleterre*, si trova uno strano intreccio di falsità. Vi si dice che i giureconsulti posero la questione seguente: "Il popolo ha il diritto di ribellarsi all'autorità che vuole costringerlo a credere?" Fu esattamente il contrario. Ci si oppose in Inghilterra alla tolleranza del re per la comunione romana. Si sollevò la questione seguente: "Se il re poteva dispensare dal giuramento di prova coloro che ammetteva agli incarichi?"

Lo stesso autore dichiara che il papa Innocenzo XI consegnò al principe d'Orange duecentomila ducati per andare a distruggere la religione cattolica in Inghilterra. Lo stesso autore, con altrettanta temerarietà, pretende che Innocenzo XI fece celebrare migliaia di messe per il felice esito del principe d'Orange. Si sa che questo papa favorì la lega di Augusta; ma non fece mai mosse così ridicole e così contrarie alle regole e al decoro della sua dignità. Il delegato di Spagna all'Aia organizzò pubbliche preghiere per il felice esito della flotta olandese. Il signor d'Avaux lo fece sapere al re.

Lo stesso autore lascia intendere che il conte d'Avaux corrompeva dei rappresentanti dello stato: sbaglia, si tratta del conte d'Estrades. Sbaglia anche sui tempi: accadeva ventiquattro anni prima. Si veda la lettera del signor d'Estrades al signor di Lyonne, del 17 settembre 1665.

Lo stesso autore ha il coraggio di citare il vescovo Burnet e, per illustrare un vizio del principe d'Orange, gli fa dire che questo principe preferiva *le porte sul retro*. Non c'è una sola espressione in tutta la storia di Burnet che abbia il minimo rapporto con questa frase così bassa e indegna della storia. E se qualche creatore di aneddoti avesse mai preteso che il vescovo Burnet si fosse lasciato sfuggire nel corso della conversazione un'espressione così indecente, questa oscura testimonianza non potrebbe avere la meglio nei confronti di una autentica storia.

<sup>25</sup> L'autore dei *Mémoires di Maintenon* si spinge a dire che il principe di Orange, vedendo che gli stati generali rifiutavano dei fondi, entrò nella sede dell'assemblea e disse queste parole: "Signori, ci sarà una guerra la primavera prossima e io chiedo che questa predizione sia registrata". Cita il conte d'Avaux. Dice che quel ministro indovinava tutti i provvedimenti del principe d'Orange. È difficile accumulare in modo peggiore più falsità. I novemila marinai

cinquecentomila fiorini di rendita; ma la sua politica era così fortunata, che possedeva il denaro, la flotta, i cuori degli Stati generali. Egli era il vero re dell'Olanda in virtù della sua abile condotta e Giacomo cessava di esserlo in Inghilterra a causa della sua precipitazione. Dapprima fu reso noto che questo armamento era rivolto contro la Francia. Il segreto fu conservato da più di duecento persone. Barillon, ambasciatore di Francia a Londra, uomo votato al piacere, più informato sugli intrighi delle amanti di Giacomo che su quelli d'Europa, fu il primo ad essere ingannato. Ma Luigi XIV non lo fu; offrì dei soccorsi al suo alleato, che in un primo tempo li rifiutò ostentando sicurezza e che richiese in seguito, quando non era più tempo e la flotta del principe, suo genero, aveva messo le vele. Tutto gli venne meno di colpo, come lui era venuto meno a se stesso. (Ottobre 1688) Egli scrisse invano all'imperatore, che gli rispose: "Vi è accaduto proprio ciò che noi vi avevamo predetto". Contava sulla flotta; ma i suoi vascelli lasciarono passare quelli del nemico. Avrebbe potuto almeno difendersi sulla terraferma: possedeva un esercito di ventimila uomini; e, se li avesse portati a combattere senza dar loro il tempo di riflettere, c'è da credere che avrebbero combattuto; ma lasciò loro la libertà di decidere. Molti ufficiali generali lo abbandonarono; tra gli altri, quel famoso Churchill, fatale poi tanto a Luigi che a Giacomo, e così illustre con il titolo di duca di Marlborough. Era un favorito di Giacomo, sua creatura, il fratello della sua amante, suo luogotenente generale nell'esercito; tuttavia lo abbandonò e passò nel campo del principe di Orange. Il principe di Danimarca, genero di Giacomo, infine la sua stessa figlia, la principessa Anna, l'abbandonarono.

Egli allora, vedendosi attaccato e inseguito da uno dei suoi generi, abbandonato dall'altro; avendo contro di lui le sue due figlie e i suoi amici; odiato da quegli stessi sudditi che erano ancora nel suo partito, disperò della propria sorte: si decise per la fuga, ultima risorsa di un principe sconfitto, senza combattere. Infine, dopo essere stato bloccato nella fuga dalla plebaglia, maltrattato e ricondotto a Londra; dopo aver ricevuto passivamente gli ordini del principe di Orange nel suo proprio palazzo; dopo aver visto la sua guardia rimpiazzata, senza colpo ferire, da quella del principe, cacciato dalla sua residenza, prigioniero a Rochester, approfittò della libertà che gli veniva concessa di abbandonare il suo regno; andò a cercare un asilo in Francia<sup>26</sup>.

Fu quella l'epoca della vera libertà dell'Inghilterra. La nazione, rappresentata dal suo parlamento, fissò i limiti, così a lungo contestati, dei diritti del re e di quelli del popolo; e avendo prescritto al principe di Orange le condizioni alle quali egli doveva regnare, lo scelse per suo re, insieme a sua moglie Maria, figlia del re Giacomo. Da allora quel principe fu conosciuto, nella maggior parte d'Europa, solo con il nome di Guglielmo III, re legittimo d'Inghilterra e liberatore della nazione. Ma in Francia fu considerato come principe di Orange, usurpatore degli stati di suo suocero.

(Gennaio 1689) Il re in fuga venne con sua moglie, figlia di un duca di Modena, e con il principe di Galles ancora bambino, a implorare la protezione di Luigi XIV. La regina d'Inghilterra, giunta prima di suo marito, rimase stupita dallo splendore che circondava il re di Francia, dalla profusione di magnificenza che si vedeva a Versailles, e soprattutto dal modo in cui fu accolta. Il re le andò incontro fino a Chatou<sup>27</sup>. "Vi rendo, signora – le disse – un triste servizio: ma spero di rendervene di maggiori e più fortunati". Tali furono le sue parole. Egli la condusse al castello di Saint-Germain, dove essa trovò lo stesso servizio che avrebbe avuto la regina di Francia: tutto ciò che serve per la comodità e il lusso, regali di ogni specie, d'argento, d'oro, di porcellana, di gioielli, di stoffe.

Tra tutti questi regali c'era una borsa di diecimila luigi d'oro sulla sua toletta. Le stesse attenzioni furono riservate a suo marito, che giunse un giorno dopo di lei. Gli furono regalati seicentomila franchi l'anno per la gestione della sua casa, oltre gli innumerevoli regali che gli furono consegnati.

---

erano pronti dall'anno 1687. Il conte d'Avaux non dice una parola del preteso discorso del principe d'Orange. Giunse a sospettare il progetto di questo principe non prima del 20 maggio 1688. Si veda la sua lettera al re del 20 maggio.

<sup>26</sup> Su questi particolari si possono consultare i *Mémoires del cavaliere Dalrymple* già citati. In questa sede ci limitiamo a riportarne un solo aneddoto. Giacomo il quale, sotto il regno di suo fratello, gli aveva impedito di concedere la grazia a lord Russel, chiamò a sé il vecchio conte di Bedford, padre di Russel, e lo scongiurò di usare in suo favore il credito di cui godeva sui pari. "Sire, rispose il conte, avevo un figlio, che avrebbe potuto esservi utile" (K.).

<sup>27</sup> Si vedano le *Lettres de M.me de Sévigné* e i *Mémoires de M.me de la Fayette*, ecc.



Ebbe gli ufficiali del re e le sue guardie come scorta. Tutta questa accoglienza era ben poca cosa, rispetto alle manovre preparatorie che si facevano per rimetterlo sul trono. Mai il re era parso così grande; ma Giacomo appariva piccolo. Coloro che, nella corte e in città, decidono la reputazione degli uomini, ebbero per lui poca stima. Frequentava solo dei gesuiti. Fu loro ospite a Parigi, in via Saint-Antoine. Disse loro di essere lui stesso un gesuita; e, fatto che è più singolare, la cosa era vera. Si era fatto associare a questo ordine, con determinate cerimonie, da quattro gesuiti inglesi, essendo ancora duca di York. Tale pusillanimità in un principe, unita al modo in cui aveva perduto la corona, lo svili a tal punto che i cortigiani si divertivano ogni giorno a comporre ritornelli su di lui. Cacciato dall’Inghilterra, in Francia era preso in giro. Non si aveva alcuna riconoscenza nei suoi confronti per il fatto che era cattolico. L’arcivescovo di Reims, fratello di Louvois, disse un giorno ad alta voce a Saint-Germain, nella sua anticamera: “Eccolo là uno che ha abbandonato tre regni per una messa”<sup>28</sup>. Da Roma non riceveva che indulgenze e pasquinate. Infine, in questa rivoluzione, la sua religione gli fu di così scarsa utilità che, quando il principe di Orange, capo del calvinismo, si era imbarcato per andare a spodestare il re suo suocero, il ministro del re cattolico all’Aja aveva fatto dire delle messe per il felice successo di questo viaggio.

In mezzo alle umiliazioni del re fuggitivo e alle liberalità di Luigi XIV nei suoi confronti, uno spettacolo degno di qualche attenzione lo diede il re Giacomo quando andò a toccare gli scrofolosi nel piccolo convento degli Inglesi; sia che i re d’Inghilterra si siano attribuito quel singolare privilegio, quali pretendenti alla corona di Francia, sia che quella cerimonia si sia affermata presso di loro fin dal tempo del primo Edoardo.

Poco dopo il re lo fece condurre in Irlanda, dove i cattolici formavano ancora un partito che sembrava considerevole. Una squadra di tredici vascelli di prima classe era all’ancora nel porto di Brest pronta ad effettuare il trasporto. Tutti gli ufficiali, i cortigiani, perfino i preti che erano venuti a trovare Giacomo a Saint-Germain, furono spesati fino a Brest a carico del re di Francia. Il gesuita Innès, rettore del collegio degli scozzesi a Parigi, era il suo segretario di stato. Un ambasciatore (si trattava del signor d’Avaux) era stato nominato presso la corte del re detronizzato e lo seguiva con gran pompa. Armi e munizioni di ogni specie furono imbarcate sulla flotta; vi furono imbarcati persino i mobili, dai più dozzinali ai più raffinati. Il re andò a dirgli addio a Saint-Germain. Qui, come ultimo regalo, gli donò la sua corazza e gli disse abbracciandolo: “Il miglior augurio che possa farvi è di non rivederci mai più” (12 maggio 1689). Appena il re Giacomo fu sbarcato in Irlanda con questo apparato, seguirono ventitré altri grandi vascelli da guerra, agli ordini di Château-Renaud e un’infinità di navi da trasporto. Questa flotta, dopo aver messo in fuga e disperso la flotta inglese che si opponeva al suo passaggio, sbarcò felicemente il carico e, dopo aver catturato al suo ritorno sette vascelli olandesi, ritornò a Brest, vittoriosa sull’Inghilterra e carica delle spoglie dell’Olanda.

(Marzo 1690) Poco dopo una terza spedizione di soccorso partì da Brest, da Tolone e da Rochefort. I porti dell’Irlanda e il mare della Manica pullulavano di vascelli francesi.

Finalmente Tourville, viceammiraglio di Francia, con settantadue grandi vascelli, incontrò una flotta inglese e olandese di circa sessanta velieri. Combatterono per dieci ore (luglio 1690): Tourville, Château-Renaud, d’Estrées, Nemond dimostrarono il loro coraggio e un’abilità che conferirono alla Francia un onore al quale essa non era abituata. Gli inglesi e gli olandesi, fino ad allora padroni dell’oceano e dai quali i francesi avevano imparato da così poco tempo a dare battaglie navali ordinate, furono completamente sconfitti. Diciassette dei loro vascelli spezzati e

---

<sup>28</sup> Si attribuisce lo stesso proposito a Carlo II. “Mio fratello, diceva, perderà tre regni per una messa e il paradiso per una giovane donna”. Si cantavano i seguenti versi, attribuiti a Fontenelle:

Quando voglio far rima con *Guillaume*,  
trovo facilmente un *royaume*  
che egli ha saputo sottomettere alle sue leggi;  
ma quando voglio far rima con *Jacques*,  
per quanto fantastichi e mi morda le dita,  
trovo che egli ha fatto le sue *pâques*.

disalberati andarono a incagliarsi e a bruciare sulle loro coste. Il resto andò a nascondersi verso il Tamigi o tra i banchi di sabbia dell'Olanda. I francesi non perdettero neppure una scialuppa. Allora accadde ciò che Luigi XIV aveva sperato da vent'anni e che era parso così poco verosimile; conquistò il dominio del mare, dominio che a dire il vero durò poco. I vascelli da guerra nemici si nascondevano dinanzi alle sue flotte. Seignelay, che tutto osava, fece venire le galere da Marsiglia sull'oceano. Le coste dell'Inghilterra videro delle galere per la prima volta. Con esse si fece un facile sbarco a Tingsmouth.

In quella baia furono bruciati più di trenta vascelli mercantili. Gli armatori di Saint-Malo e del nuovo porto di Dunkerque si arricchivano, essi e lo stato, di continue prede. Infine, per due anni si vedevano in mare solo vascelli francesi.

Il re Giacomo non assecondò in Irlanda i soccorsi di Luigi XIV. Aveva con sé circa seimila francesi e quindicimila irlandesi. I tre quarti di quel regno si dichiararono dalla sua parte. Il suo concorrente Guglielmo era assente; ciononostante egli non seppe approfittare di alcuno di questi vantaggi. La sua fortuna si arenò dapprima davanti alla cittadina di Londonderry; per quattro mesi non le dette tregua con un assedio accanito, ma mal diretto. La città era difesa da un prete presbiteriano, di nome Walzer. Quel predicatore si era messo a capo della milizia cittadina. Lui la conduceva alle prediche e al combattimento. Lui faceva sfidare agli abitanti la carestia e la morte. Infine il prete costrinse il re a levare l'assedio.

Questa prima disgrazia in Irlanda fu presto seguita da una maggiore sfortuna: Guglielmo arrivò e gli mosse incontro. Li separava il fiume Boyne. (11 luglio 1690) Guglielmo inizia ad attraversarlo in vista del nemico. Il fiume era a stento guadabile in tre punti. La cavalleria passò a nuoto, la fanteria era nell'acqua fino alle spalle; ma all'altra riva bisognava ancora attraversare una palude; oltre si trovava un terreno scosceso che formava una trincea naturale. Il re Guglielmo fece passare il suo esercito in tre punti e diede battaglia. Gli irlandesi, che abbiamo visto ottimi soldati in Francia e in Spagna, hanno sempre combattuto male in casa propria. Ci sono nazioni di cui l'una sembra fatta per essere sottomessa all'altra. Gli inglesi hanno sempre avuto sugli irlandesi la superiorità del genio, delle ricchezze e delle armi<sup>29</sup>. Mai l'Irlanda ha potuto scuotere il giogo dell'Inghilterra, da quando un semplice signore inglese la sottomise. I francesi combatterono nella giornata del Boyne, gli irlandesi fuggirono. Il loro re Giacomo, non essendo apparso, durante il combattimento, né a capo dei francesi, né a capo degli irlandesi, fu il primo a ritirarsi<sup>30</sup>. Egli aveva tuttavia sempre mostrato molto valore; ma ci sono circostanze in cui la depressione dell'animo ha la meglio sul coraggio. Il re Guglielmo, che ebbe la spalla sfiorata da un colpo di cannone prima della battaglia, fu dato per morto in Francia. Quella falsa notizia fu accolta a Parigi con una gioia indecente e vergognosa. Alcuni magistrati subalterni incoraggiarono i cittadini e il popolo a fare delle luminarie. Si suonarono le campane. Si bruciarono in molti quartieri fantocci di vimini che rappresentavano il principe di Orange, come si brucia il papa a Londra. Fu fatto sparare il cannone della Bastiglia, non per ordine del re, ma per lo zelo inconsulto di un comandante. In base a questi segni di allegrezza e all'attestazione di tanti scrittori, si potrebbe ritenere che quella gioia sfrenata per la pretesa morte di un nemico, fosse l'effetto del timore estremo che ispirava. Tutti quelli che hanno scritto, francesi e stranieri, hanno detto che questi festeggiamenti erano l'elogio più grande

---

<sup>29</sup> Nelle prime edizioni si leggeva: "La superiorità dei bianchi sui negri". Il signor Voltaire cancellò questa espressione offensiva. Lo stato quasi selvaggio in cui si trovava l'Irlanda quando fu conquistata, la superstizione, l'oppressione esercitata dagli inglesi, il fanatismo religioso che divide gli irlandesi in due nazioni nemiche; tali sono le cause che hanno mantenuto questo popolo in uno stato di avvilito e debolezza. Gli odi religiosi si sono placati ed egli ha ripreso la sua libertà. Gli irlandesi non sono più inferiori agli inglesi né nell'industriosità, né nei lumi, e neppure nel coraggio (K.).

<sup>30</sup> Le nuove *Memorie* di Berwick dicono il contrario; ma molti storici e tra gli altri il cavaliere Dalrymple, sono d'accordo con il signor Voltaire. Schomberg, che aveva abbandonato il servizio di Francia a causa della sua religione, combatté le truppe francesi alla testa dei rifugiati francesi. Ferito a morte, gridava alle truppe che gli passavano innanzi: "Alla gloria, amici miei! Alla gloria!" Poiché queste truppe si erano disperse, Callemotte, che sostituiva Schomberg, le riunì e mostrando loro i reggimenti francesi: "Signori, ecco i vostri persecutori". Così le dragonnades furono una delle principali cause della sconfitta nella battaglia della Boyne e dell'oppressione dei cattolici nei tre regni (K.).

del re Guglielmo. Tuttavia, se si presta attenzione alle circostanze dell'epoca e ai sentimenti dominanti di allora, si vedrà che non fu il timore a provocare questi scoppi di gioia. I borghesi e il popolo sono capaci di temere un nemico solo quando esso minaccia la loro città. Lungi dal provare terrore al nome di Guglielmo, il popolo francese commetteva l'ingiustizia di disprezzarlo. Egli era stato quasi sempre battuto dai generali francesi. Il popolo ignorava quanta vera gloria si era conquistata questo principe, anche nelle sconfitte. Guglielmo, vincitore di Giacomo in Irlanda, agli occhi dei francesi non appariva ancora un nemico degno di Luigi XIV. Parigi, che idolatrava il suo re, lo credeva realmente invincibile. I festeggiamenti non furono quindi il frutto del timore, ma dell'odio. La maggior parte dei parigini, nati sotto il regno di Luigi e abituati al giogo dispotico, consideravano allora un re come una divinità e un usurpatore come un sacrilego. Il popolo minuto, che aveva visto Giacomo andare tutti i giorni alla messa, detestava l'eretico Guglielmo. L'immagine di un genero e di una figlia che cacciavano il loro padre, di un protestante che regnava al posto di un cattolico, infine di un nemico di Luigi XIV, trascinava i parigini con una specie di furore; ma le persone assennate davano giudizi moderati.

Giacomo ritornò in Francia, lasciando il suo rivale a vincere nuove battaglie in Irlanda e a rinsaldarsi sul trono. Le flotte francesi furono allora occupate a ricondurre i francesi che avevano combattuto inutilmente e le famiglie irlandesi cattoliche che, essendo povere in patria, vollero andare a sostentarsi in Francia con le liberalità del re.

Si deve credere che la fortuna ebbe un ruolo modestissimo in quella rivoluzione, dall'inizio alla fine. I caratteri di Guglielmo e di Giacomo furono all'origine di tutto. Coloro che preferiscono vedere nella condotta degli uomini le cause degli avvenimenti noteranno che il re Guglielmo, dopo la vittoria, annunciò pubblicamente un perdono generale; e che il re Giacomo, vinto, passando per una piccola città, chiamata Galloway, fece impiccare alcuni cittadini che erano stati del parere di chiudergli le porte in faccia<sup>31</sup>. Tra due uomini che si comportavano così, era facile vedere chi doveva prevalere.

A Giacomo rimanevano alcune città in Irlanda; tra queste Limerick, dove c'erano più di dodicimila soldati. Il re di Francia, che continuava sempre a sostenere la fortuna di Giacomo, fece passare ancora a Limerick tre mila soldati regolari. Come prova di ulteriore liberalità, egli inviò tutto ciò che può servire alle necessità di un popolo numeroso e a quelle dei soldati. Quaranta vascelli da trasporto, scortati da dodici vascelli da guerra, trasportarono tutti i possibili soccorsi in uomini, utensili, equipaggi; e poi ingegneri, cannonieri, bombardieri, duecento muratori; selle, briglie, gualdrappe per più di ventimila cavalli; cannoni con i loro affusti, fucili, pistole, spade per armare ventiseimila uomini; viveri, indumenti e fino a ventiseimila paia di scarpe. Limerick assediata, ma munita di tanti soccorsi, sperava di vedere il suo re combattere per la sua difesa. Giacomo non venne. Limerick si arrese: i vascelli francesi ritornarono ancora verso le coste dell'Irlanda e riportarono in Francia circa ventimila irlandesi, soldati e cittadini che erano fuggiti.

Ma ciò che forse stupisce di più è il fatto che Luigi XIV non si scoraggiò. Egli sosteneva allora una guerra difficile contro quasi l'intera Europa. Tuttavia tentò ancora di mutare la sorte di Giacomo con un'impresa decisiva e di sbarcare in Inghilterra con ventimila uomini. Egli contava sul partito che Giacomo aveva mantenuto in Inghilterra. Le truppe erano riunite tra Cherbourg e La Hogue. Più di trecento navi da trasporto erano pronte a Brest. Tourville, con quarantaquattro grandi vascelli da guerra, le attendeva lungo le coste della Normandia. D'Estrées arrivava dal porto di Tolone con altri trenta vascelli. Se ci sono disgrazie provocate da una cattiva condotta, ve ne sono altre che si possono imputare solo alla sorte. Il vento, dapprima favorevole alla squadra di d'Estrées, cambiò; egli non poté congiungersi a Tourville, i cui quarantaquattro vascelli furono attaccati dalle flotte d'Inghilterra e d'Olanda, forti di più di cento vele. La superiorità del numero ebbe la meglio. I francesi cedettero dopo un combattimento di dieci ore (29 luglio 1692<sup>32</sup>). L'ammiraglio inglese Russell li inseguì per due giorni. Quattordici grandi vascelli, due dei quali portavano centoquattro

---

<sup>31</sup> Questa circostanza è negata nelle Memorie di Berwick e Dalrymple non ne parla per niente. In quest'ultimo storico si possono vedere i particolari della condotta di Guglielmo, che fu uomo politico e duro, molto più che generoso (K.).

<sup>32</sup> 29 maggio.

pezzi, si incagliarono sulla costa; e i capitani ordinarono di darli alle fiamme, per non farli bruciare dai nemici. Il re Giacomo, che dalla costa aveva visto il disastro, perdette tutte le sue speranze<sup>33</sup>.

Fu questo il primo scacco subito sul mare dalla potenza di Luigi XIV. Seigneley, che dopo Colbert, suo padre, aveva perfezionato la marina, era morto alla fine del 1690. Ponchartrain, promosso dalla carica di primo presidente di Bretagna a quella di segretario di stato della marina, non la lasciò andare alla deriva. Lo stesso spirito dominava sempre nel governo. La Francia, dall'anno che seguì la disgrazia di La Hogue, ebbe di nuovo flotte così numerose come quelle che aveva già avuto; infatti Tourville si trovò alla testa di sessanta vascelli di linea e d'Estrées ne aveva trenta, senza contare quelli che erano nei porti (1696); e ugualmente, quattro anni dopo, il re allestì un armamento ancora maggiore dei precedenti, per condurre Giacomo in Inghilterra alla testa di ventimila francesi; ma questa flotta riuscì solo a farsi vedere, poiché le misure del partito di Giacomo erano state così mal concertate a Londra quanto quelle del suo protettore in Francia erano state ben predisposte.

Al partito del re detronizzato non rimase altra risorsa che le cospirazioni per attentare alla vita del suo rivale. Quasi tutti quelli che le tramarono furono messi a morte; e si deve credere che, quand'anche essi fossero riusciti nel loro intento, Giacomo non avrebbe mai recuperato il suo regno. Trascorse il resto dei suoi giorni a Saint-Germain, dove visse grazie alla beneficenza di Luigi e a una pensione di settantamila franchi, che ebbe la debolezza di accettare in segreto da sua figlia Maria, dalla quale era stato detronizzato<sup>34</sup>. Morì nel 1700<sup>35</sup> a Saint-Germain. Alcuni gesuiti irlandesi pretesero che sulla sua tomba si producessero dei miracoli<sup>36</sup>. Si parlò persino di far canonizzare a Roma, dopo la sua morte, quel re che Roma aveva abbandonato durante la sua vita.

Pochi principi furono più disgraziati di lui; e non c'è esempio nella storia di una dinastia così a lungo sfortunata. Il primo dei re di Scozia suoi avi, che portò il nome di Giacomo, dopo essere stato per diciotto anni prigioniero in Inghilterra, morì assassinato con sua moglie per mano dei suoi sudditi. Giacomo II, suo figlio, fu ucciso a ventinove anni, combattendo contro gli inglesi. Giacomo III, imprigionato dal suo stesso popolo, fu poi ucciso in seguito in battaglia dai rivoltosi. Giacomo IV perì in una battaglia perduta. Maria Stuarda, sua nipote, cacciata dal trono, fuggiasca in Inghilterra, dopo aver languito per diciotto anni in prigione, si vide condannata a morte da giudici inglesi e fu decapitata. Carlo I, nipote di Maria, re di Scozia e d'Inghilterra, venduto dagli scozzesi e condannato a morte dagli inglesi, morì sul patibolo della pubblica piazza. Giacomo suo figlio, settimo nella linea scozzese e secondo in quella inglese, di cui ora si tratta, fu cacciato dai suoi tre regni e, per colmo di sventura, si contestò a suo figlio persino la legittimità della nascita. Quel figlio

---

<sup>33</sup> Tourville aveva l'ordine di combattere e fu lui ad attaccare la flotta inglese. Seignelay gli aveva rinfacciato di non aver osato, l'anno precedente, spingersi a dare alle fiamme i vascelli inglesi nei loro porti, dopo la disfatta della loro flotta. Tourville parve considerare quel rimprovero come un sospetto sulla sua bravura. "Non mi avete capito, replicò il ministro; ci sono uomini che sono arditi di cuore, e codardi di testa".

Russel, che comandava la flotta inglese, teneva una corrispondenza segreta con Giacomo. Lui, Marlborough, diversi capi del partito popolare, avevano progettato di ristabilire Giacomo, imponendogli condizioni ancora più dure di quelle che essi avevano costretto il principe d'Orange ad accettare. Russel aveva scritto a Giacomo di rimandare la discesa all'inverno, e soprattutto di evitare che la flotta francese attaccasse la sua che egli sapeva incapace di sacrificare ad alcun interesse l'onore della bandiera britannica. Giacomo aveva ancora altre intese nella flotta.

Si è preteso che Russel, vistosi costretto a combattere, vanificò queste intese sostituendo i capitani sospetti alla vigilia dell'azione. Dalrymple riporta, al contrario, che questa sostituzione fu consigliata al principe d'Orange, ma che egli decise di far scrivere a Russel, da parte della regina, che si era tentato di fornirle motivi di sospetto riguardo la fedeltà di diversi ufficiali e le era stato proposto di sostituirli, ma che lei non avrebbe operato alcuna sostituzione, considerando quelle accuse come la macchinazione dei suoi nemici e dei loro. Russel lesse pubblicamente la lettera e tutti giurarono di morire per la loro regina e per la loro patria.

Si è detto che Giacomo, dalla riva, vedendo combattere gli stessi vascelli con i quali aveva vinto delle battaglie, non poteva impedire a se stesso di interessarsi ad essi benché contro il proprio interesse. Tuttavia aveva chiesto di combattere sulla flotta francese (K.).

<sup>34</sup> Questa circostanza è negata nei *Mémoires de Berwick*. Noi possiamo osservare che il signor Voltaire è stato intimamente legato a persone che conoscevano più a fondo i minimi particolari della corte di Saint-Germain (K.).

<sup>35</sup> Nel 1701.

<sup>36</sup> Si è spinto il ridicolo fino a sostenere che le sue reliquie avevano guarito da una fistola un vescovo di Autun.

tentò di ritornare sul trono dei suoi padri con il solo risultato di far morire i suoi amici per mano del boia; e abbiamo visto il principe Carlo Edoardo, che riuniva invano le virtù dei suoi padri e il coraggio del re Giovanni Sobieski, suo avo materno, compiere imprese e subire le disgrazie più incredibili. Se esiste qualcosa che giustifica coloro i quali credono in una fatalità alla quale niente può sottrarsi, è esattamente questa sequenza continua di disgrazie che ha perseguitato la casa degli Stuart per più di trent'anni.

## Capitolo XVI

*Su ciò che accadeva nel continente, nel tempo in cui Guglielmo III occupava l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda, fino al 1697. Nuovo incendio del Palatinato. Vittorie dei marescialli di Catinat e di Lussemburgo, ecc.*

Poiché non ho voluto rompere il filo degli avvenimenti in Inghilterra, riprendo adesso i fatti sul continente.

Il re, realizzata così una potenza marittima mai superata da alcun altro stato, doveva combattere l'imperatore e l'impero, la Spagna, le due potenze marittime, l'Inghilterra e l'Olanda, divenute entrambe più terribili sotto un solo capo, la Savoia e quasi tutta l'Italia. Uno solo di questi nemici, come l'Inghilterra o la Spagna, era stata sufficiente in altri tempi per devastare la Francia, ma ora tutte insieme non furono in grado di scalfirla. Luigi XIV nel corso di questa guerra ebbe quasi sempre cinque corpi d'armata, talvolta sei, mai meno di quattro. Gli eserciti in Germania e in Fiandra raggiunsero più di una volta i centomila combattenti. Le piazzeforti di frontiera non furono sguarnite. Il re aveva quattrocentocinquantamila uomini in armi, contando le truppe della marina. L'impero turco, così potente in Europa, in Asia e in Africa, non ne ha mai avuti altrettanti, e l'impero romano non ne ebbe mai di più e non dovette mai sostenere tante guerre contemporaneamente. Coloro che biasimavano Luigi XIV per i nemici che si era fatti, l'ammiravano per le contromisure da lui prese per difendersi da quelli e anche per prevenirli.

I nemici non si erano ancora né interamente dichiarati, né tutti riuniti: il principe di Orange non era ancora uscito dal Texel per cacciare il re suo suocero e già la Francia aveva degli eserciti sulle frontiere dell'Olanda e sul Reno. Il re aveva inviato in Germania, a capo di un esercito di centomila uomini, suo figlio il Delfino, chiamato col titolo di *Monseigneur*: principe di miti costumi, modesto nella condotta, che sembrava aver preso tutto da sua madre. Aveva ventisette anni. Era la prima volta che gli veniva affidato un comando, dopo che era stato accertato, in virtù del suo stesso carattere, che egli non ne avrebbe abusato. Il re gli disse pubblicamente, in occasione della sua partenza: (22 settembre 1688): "Figlio mio, mandandovi a comandare i miei eserciti, vi offro l'occasione di far conoscere il vostro merito: andate a mostrarlo a tutta l'Europa affinché, quando morirò, non ci si accorga che il re è morto".

Questo principe ebbe un incarico speciale di comandante, come se egli fosse stato semplicemente uno dei generali che il re aveva scelto. Suo padre gli scriveva: "A mio figlio il delfino, mio luogotenente generale, che comanda i miei eserciti in Germania"

Tutto era stato previsto e predisposto affinché il figlio di Luigi XIV, contribuendo alla spedizione con il suo nome e la sua presenza, non subisse uno smacco. Il maresciallo di Duras comandava di fatto l'esercito. Boufflers aveva un corpo di qua dal Reno; il maresciallo d'Humières ne aveva un altro per fronteggiare Colonia, con l'incarico di osservare il nemico. Heidelberg e Magonza erano state prese. L'assedio di Philipsburg, preambolo sempre necessario quando la Francia fa la guerra alla Germania, era iniziato. Vauban dirigeva l'assedio. Tutte le incombenze che non erano di sua

competenza andavano in carico a Catinat, allora luogotenente generale, uomo capace in tutto e fatto per tutti gli impieghi. Monseigneur arrivò dopo sei giorni che erano state scavate le trincee. Egli imitava la condotta di suo padre, esponendosi quel tanto che era necessario, mai in modo temerario, affabile con tutti, liberale nei confronti dei soldati. Il re provava una gioia autentica per il fatto di avere un figlio che lo imitava senza eclissarlo e che si faceva amare da tutti senza farsi temere da suo padre.

Philipsburg fu presa in diciannove giorni<sup>37</sup>; Mannheim in tre giorni (11 novembre 1688); Franckendal in due; Spira, Treviri, Worms e Oppenheim si arresero non appena i francesi furono alle porte (15 novembre 1688).

Il re aveva stabilito di devastare il Palatinato dopo che quelle città fossero state prese. Egli mirava a impedire che i nemici ne ricavassero sostentamento, più che a vendicarsi dell'elettore palatino, il cui solo delitto era quello di aver compiuto il suo dovere, unendosi al resto della Germania contro la Francia. (Febbraio 1689) Giunse all'esercito l'ordine di Luigi, firmato da Louvois, di ridurre tutto in cenere. I generali francesi, i quali non potevano fare altro che obbedire, nel cuore dell'inverno fecero sapere ai cittadini di tutte quelle città così floride e così ben ricostruite, agli abitanti dei villaggi, ai signori di più di cinquanta castelli, che dovevano abbandonare le loro dimore e che ci si preparava a distruggerle con il ferro e con il fuoco. Uomini, donne, vecchi, bambini uscirono in fretta. Una parte errò per la campagna, un'altra si rifugiò nei paesi vicini, mentre i soldati, che obbediscono sempre agli ordini di rigore e non eseguono mai quelli di clemenza, bruciavano e saccheggiavano la loro patria. Si cominciò da Mannheim e da Heidelberg, soggiorno degli elettori: i loro palazzi furono distrutti come le case dei cittadini; le loro tombe furono aperte per la rapacità dei soldati, che credevano di trovarvi dei tesori; le loro ceneri furono disperse. Era la seconda volta che quel bel paese veniva devastato sotto Luigi XIV; ma le fiamme in cui Turenne aveva bruciato due città e venti villaggi del Palatinato erano solo scintille, in confronto a quest'ultimo incendio. L'Europa ne fu inorridita. Gli ufficiali che lo appiccarono si vergognavano di essere gli strumenti di tali brutalità. Se ne gettò la responsabilità sul marchese di Louvois, divenuto più inumano a causa dell'indurimento di cuore che è prodotto da un lungo esercizio del potere ministeriale. In effetti era stato lui a dare questi consigli; ma Luigi era stato padrone di non seguirli. Se il re avesse assistito a questo spettacolo, avrebbe lui stesso spento le fiamme. Invece, alloggiato nel suo palazzo di Versailles e in mezzo ai piaceri, egli firmò l'ordine di distruggere un intero paese, poiché egli non vedeva in quest'ordine che un'emanazione del suo potere e del disgraziato diritto di guerra; ma da più vicino, non ne avrebbe visto altro che l'orrore. Le nazioni, che fino a quel momento avevano soltanto biasimato la sua ambizione, pur ammirandola, alzarono la voce contro la sua durezza e biasimarono anche la sua politica: infatti, se i nemici fossero penetrati nei suoi stati, come lui era penetrato in quelli dei nemici, avrebbero ridotto in cenere le sue città.

Era un pericolo temibile: Luigi, coprendo le sue frontiere con centomila soldati, aveva insegnato alla Germania a compiere sforzi della stessa portata. Quel paese, più popoloso della Francia, può anche fornire eserciti più numerosi. Si possono reclutare, riunire e pagare con maggiore difficoltà, essi si mettono in campagna più tardi; ma la disciplina, la sopportazione delle fatiche, li rendono verso la fine di una campagna tanto temibili quanto lo sono i francesi all'inizio. Li comandava allora il duca di Lorena, Carlo V. Quel principe, sempre spogliato del suo stato ad opera di Luigi XIV non poteva rientrarvi, aveva conservato l'impero all'imperatore Leopoldo: egli l'aveva reso vincitore dei turchi e degli ungheresi. Con l'elettore del Brandeburgo egli veniva ora a controbilanciare la fortuna del re di Francia. Riprese Bonn e Magonza, città molto mal fortificate, ma difese in un modo che fu considerato come modello di difesa delle piazzeforti. Bonn si arrese solo dopo tre mesi e mezzo di assedio (12 ottobre 1689), dopo che il barone di Asfeld, che vi esercitava il comando, era stato ferito in un assalto generale.

Il marchese d'Uxelles, poi maresciallo di Francia, uno degli uomini più saggi e più previdenti, per la difesa di Magonza adottò misure così ingegnose che la sua guarnigione, pur essendo molto

---

<sup>37</sup> Il 29 ottobre.

impegnata nei servizi, non era quasi per nulla affaticata. Ma oltre queste cure prese all'interno, fece ventun sortite contro i nemici e ne uccise più di cinquemila. Talvolta fece persino due sortite in pieno giorno; infine dovette arrendersi, per mancanza di polvere, dopo sette settimane. Quella difesa merita un posto nella storia, e per se stessa e per il modo in cui essa fu accolta pubblicamente. Parigi, città immensa, piena di una popolazione oziosa che vuole dare giudizi su tutto e che ha tante orecchie e tante lingue con pochissimi occhi, considerò d'Uxelles un uomo timido e senza discernimento. Quell'uomo, al quale tutti i buoni ufficiali rivolgevano dei giusti elogi, trovandosi, reduce dalla campagna, ad assistere a uno spettacolo di commedia, fu oggetto delle urla del pubblico che gli gridò: "Magonza!". Fu obbligato a ritirarsi, non senza disprezzare, con tutte le persone sagge, un popolo così cattivo estimatore del merito e di cui tuttavia si desiderano le lodi.

(Giugno 1689) All'incirca nello stesso periodo, il maresciallo d'Humières fu battuto a Valcour, sulla Sambre, nei Paesi Bassi, dal principe di Valdeck; ma questo scacco, che nocque alla sua reputazione, recò scarso nocumento alle armi della Francia. Louvois, del quale era la creatura e l'amico, fu costretto a togliergli il comando di quell'armata. Fu necessario sostituirlo.

Il re scelse il maresciallo di Lussemburgo, benché il suo ministro lo odiasse, come aveva odiato Turenne. "Vi prometto, gli disse il re, che avrò cura che Louvois si comporti bene. L'obbligherò a sacrificare al bene del mio servizio l'odio che prova per voi: scriverete solo a me, le vostre lettere non passeranno attraverso di lui"<sup>38</sup>. Lussemburgo ebbe dunque il comando in Fiandra e Catinat in Italia. In Germania la difesa fu efficace sotto il maresciallo de Lorges. Il duca di Noailles riportava qualche successo in Catalogna; ma in Fiandra sotto Lussemburgo e in Italia sotto Catinat ci fu una sequenza ininterrotta di vittorie. Questi due generali erano allora i generali più stimati in Europa.

Il maresciallo duca di Lussemburgo riproponeva nel carattere alcuni tratti del gran Condé, di cui era allievo: un ingegno ardente, un'esecuzione pronta, un colpo d'occhio giusto, una mente avida di conoscere, ma vasta e poco ordinata; immerso negli intrighi femminili; sempre innamorato e anche spesso amato, benché deforme e con una fisionomia poco gradevole, in possesso delle qualità di un eroe più che di quelle di un saggio<sup>39</sup>.

Catinat aveva una capacità di applicazione e un'agilità mentale che lo rendevano capace di ogni cosa senza che mai si piccasse di nulla. Sarebbe stato un buon ministro, un buon cancelliere, come un buon generale. Aveva iniziato la sua carriera come avvocato e aveva abbandonato questa professione a ventitré anni, per aver perso una giusta causa. S'indirizzò alle armi e fu all'inizio alfiere nelle guardie francesi. Nel 1667 sotto gli occhi del re, durante l'attacco alla controscarpa di Lilla, fece un'azione che richiedeva intelligenza e coraggio. Il re la notò e questo fu l'inizio della sua fortuna. Si innalzò per gradi, senza brigar nulla; filosofo in mezzo alla grandezza e alla guerra, i due più grandi scogli dell'essere moderato; libero da ogni pregiudizio, ma senza l'affettazione di lasciar apparire un eccessivo disprezzo per essi. La galanteria e il mestiere di cortigiano gli furono sconosciuti; coltivò invece l'amicizia e fu un galantuomo. Visse nemico dell'interesse come del fasto; filosofo in tutto, al momento della morte e durante la sua vita.

Catinat<sup>40</sup> aveva allora il comando in Italia. Conosceva bene il duca di Savoia, Vittorio Amedeo, principe saggio, abile politico e ancora più sfortunato; guerriero coraggiosissimo, guidava personalmente le sue truppe, si esponeva come un soldato, buon conoscitore come nessuno di questa guerra di manovre tortuose combattuta su terreni di montagna interrotti ed erti, come quelli del suo paese; attivo, vigile, amante dell'ordine, ma capace di commettere errori e come principe e come generale. Si pretende che ne abbia commesso uno disponendo in modo sbagliato il suo esercito davanti a quello di Catinat. (18 agosto 1690) Il generale francese ne approfittò e conseguì una vittoria piena, in vista di Saluzzo, presso l'abbazia di Staffarda, da cui questa battaglia ha preso

---

<sup>38</sup> *Mémoires du maréchal de Luxembourg.*

<sup>39</sup> Si vedano gli *Aneddoti* nell'articolo della *Camera ardente*, cap. XXVI. Oggi è generalmente considerato dai militari come il primo uomo di guerra che abbia conosciuto l'arte di far manovrare e combattere delle grandi armate.

<sup>40</sup> Dalle *Lettres de M.me de Maintenon* si ricava che lei non amava il maresciallo Catinat. Non si aspetta nulla da lui; chiama la sua modestia *orgoglio*. Sembra che la scarsa conoscenza che questa signora aveva degli affari politici e degli uomini e le cattive scelte che fece, contribuirono in seguito alle sventure della Francia.

il nome. Quando ci sono molti morti da una parte e quasi nessuno dall'altra, si ha una prova incontestabile che l'esercito battuto si trovava su un terreno nel quale esso doveva necessariamente essere soverchiato. L'esercito francese ebbe soltanto trecento morti; quello degli alleati, comandato dal duca di Savoia, ne ebbe quattromila. Dopo questa battaglia, tutta la Savoia, tranne Montmélian, fu sottomessa al re. (1691) Catinat passa in Piemonte, forza le linee dei nemici trincerati presso Susa, prende Susa, Villafranca, Montalbano, Nizza, ritenuta imprendibile, Villane, Carmagnole e ritorna finalmente a Montmélian, di cui si impadronì con un assedio accanito.

Dopo tanti successi il ministero diminuì le truppe che egli comandava e il duca di Savoia aumentò le proprie. Catinat, meno forte del nemico che aveva vinto, rimase a lungo sulla difensiva; ma poi, avendo ricevuto dei rinforzi, discese le Alpi verso Marsiglia e là vinse una seconda battaglia campale (4 ottobre 1693), tanto più gloriosa in quanto uno dei generali nemici era il principe Eugenio di Savoia.

(30 giugno 1690) All'altro capo della Francia, verso i Paesi Bassi, il maresciallo di Lussemburgo vinceva la battaglia di Fleurus; e, per ammissione di tutti gli ufficiali, quella vittoria fu dovuta alla superiorità del genio del generale francese sul principe di Valdeck, allora generale dell'esercito degli alleati. Ottomila prigionieri, seimila morti, duecento bandiere o stendardi, i cannoni, i bagagli, la fuga dei nemici, furono i contrassegni della vittoria.

Il re Guglielmo, vittorioso di suo suocero, aveva riattraversato il mare. Quel genio fecondo di risorse traeva più vantaggi da una sconfitta del suo partito di quanti spesso i francesi ne traessero dalle loro vittorie. A lui spettava ricorrere agli intrighi e ai negoziati per ottenere truppe e denaro, contro un re al quale bastava dire "Io voglio". (19 settembre 1691) Pure, dopo la sconfitta di Fleurus, oppose al maresciallo di Lussemburgo un esercito tanto forte quanto quello francese.

Ciascun esercito si componeva di circa ottantamila uomini; (9 aprile 1691) ma Mons era già investita dal maresciallo di Lussemburgo e il re Guglielmo non credeva che le truppe francesi fossero uscite dai loro quartieri. Luigi XIV si presentò all'assedio. Entrò in città dopo nove giorni di trincea aperta, davanti all'esercito nemico. Riprese subito la strada per Versailles e lasciò Lussemburgo a disputare il terreno durante l'intera campagna, che si concluse con la battaglia di Leuse (19 settembre 1691); azione davvero singolare, in cui ventotto squadroni della casa del re e della gendarmeria sbaragliarono settantacinque squadroni dell'esercito nemico.

Il re riapparve ancora all'assedio di Namur, la piazzaforte più resistente dei Paesi Bassi, per la sua posizione alla confluenza della Sambre e della Mosa, e per una cittadella costruita sulla roccia. Prese la città in otto giorni (giugno 1692) e i castelli in ventidue, mentre il duca di Lussemburgo impediva al re Guglielmo di attraversare la Méhaigne alla testa di ottantamila uomini e di venire a far togliere l'assedio. Luigi ritornò di nuovo a Versailles dopo questa conquista e Lussemburgo riuscì ancora a tenere testa a tutte le forze dei nemici. Ci fu allora la battaglia di Steinkerque, celebre per lo stratagemma e per il valore. Una spia che il generale francese teneva presso il re Guglielmo viene scoperta. Prima di metterla a morte, la si costringe a scrivere un falso messaggio al maresciallo di Lussemburgo. In base a questo falso messaggio Lussemburgo, ragionevolmente, prende misure che dovevano condurlo alla sconfitta. Il suo esercito assopito è attaccato sul far dell'alba: una brigata è già messa in fuga e il generale a stento lo viene a sapere. Senza un sovrappiù di sollecitudine e di bravura tutto sarebbe stato perduto.

Non bastava essere un grande generale per non essere messi in rotta, bisognava avere truppe agguerrite, capaci di riprendersi; ufficiali generali abbastanza abili da riportare l'ordine e che avessero la buona volontà di farlo; infatti un ufficiale superiore che avesse voluto approfittare della confusione per far battere il suo generale, avrebbe potuto farlo facilmente senza compromettersi.

Lussemburgo era malato, circostanza funesta in un momento che richiede una nuova attività; (3 agosto 1692) il pericolo gli restituì le forze: erano necessari prodigi per non essere battuto e lui li fece. Cambiare terreno, dare un campo di battaglia al suo esercito che non l'aveva, riordinare la sua destra tutta in disordine, riordinare tre volte le sue truppe, andare alla carica tre volte alla testa delle truppe della casa del re: tutto questo fu fatto in meno di due ore. Nel suo esercito militava Filippo duca d'Orléans, allora duca di Chartres, in seguito reggente del regno, nipote di re, che allora non



aveva ancora quindici anni<sup>41</sup>. Non poteva essere utile per un colpo decisivo; ma questo nipote di re, ancora ragazzo, che andava alla carica con le forze della casa del re e, ferito nel combattimento, ritornava ancora alla carica nonostante la ferita, era molto utile per galvanizzare i soldati.

Un nipote e il figlio di un nipote del gran Condé prestavano servizio in qualità di luogotenenti generali: uno era Luigi di Borbone, chiamato *Monsieur le Duc*; l'altro, Francesco Luigi principe di Conti, rivali nel coraggio, nello spirito, nell'ambizione, nella reputazione. Monsieur le Duc, più austero di natura, possedeva forse qualità più solide, e il principe di Conti ne aveva di più brillanti. Chiamati entrambi dalla pubblica fama al comando degli eserciti, aspiravano appassionatamente a tale gloria: ma non la raggiunsero mai, perché Luigi, che conosceva la loro ambizione come il loro merito, si ricordava sempre che il principe di Condé gli aveva mosso guerra.

Il principe di Conti fu il primo a riportare l'ordine, riunendo alcune brigate e facendone avanzare altre; Monsieur le Duc fece la stessa manovra, senza bisogno di emulazione. Il duca di Vendôme, nipote di Enrico IV, era anche lui luogotenente generale in quell'esercito. Era in servizio dall'età di dodici anni; e benché allora ne avesse quaranta, non aveva ancora avuto un comando in capo. Era con lui suo fratello il gran priore.

Tutti questi principi dovettero mettersi alla testa delle truppe della casa del re, insieme col duca di Choiseul, per cacciare un corpo di inglesi che conservava una postazione dominante, da cui dipendeva il successo della battaglia. La casa del re e gli inglesi erano le migliori truppe del mondo. La carneficina fu grande. I francesi, incoraggiati da questa folla di principi e di grandi signori che combattevano intorno al generale, alla fine ebbero la meglio. Il reggimento della Champagne sconfisse le guardie inglesi del re Guglielmo; e quando gli inglesi furono vinti, il resto dovette cedere.

Boufflers, poi maresciallo di Francia, accorreva in quello stesso istante da qualche lega di distanza sul campo di battaglia con un corpo di dragoni e portò a compimento la vittoria.

Il re Guglielmo, avendo perduto circa settemila uomini, si ritirò nello stesso ordine in cui aveva attaccato; e sempre vinto, ma pur sempre temibile, tenne ancora il campo. La vittoria, dovuta al valore di tutti quei giovani principi e della più fiorente nobiltà del regno, provocò presso la corte, a Parigi e nelle province, un effetto che nessuna battaglia vinta aveva ancora prodotto.

Monsieur le Duc, il principe di Conti, il signor di Vendôme e i loro amici trovarono al ritorno la gente ai bordi delle strade. Le acclamazioni e le espressioni di gioia rasentavano la follia. Tutte le donne si sforzavano di attirare i loro sguardi. Gli uomini portavano allora cravatte di trina, che si aggiustavano con un certo tempo e cura. I principi, essendosi vestiti precipitosamente per la battaglia, avevano passato le cravatte attorno al collo con negligenza: le donne si abbigliarono ispirandosi a questi modelli; furono chiamati Steinkerque. Tutti i nuovi ornamenti erano alla Steinkerque. Qualunque giovanotto che si fosse trovato a quella battaglia era visto con interesse premuroso. La gente si accalcava ovunque attorno ai principi, i quali erano amati tanto più in quanto il loro favore presso la corte non era pari alla loro gloria.

In quella battaglia perì il giovane principe di Turenne, nipote dell'eroe rimasto ucciso in Germania: egli già dava a sperare di eguagliare lo zio; le sue grazie e il suo spirito lo avevano reso popolare a Parigi, alla corte e nell'esercito.

Il generale, nel rendere conto al re di questa battaglia memorabile, non si degnò nemmeno di fargli sapere che era malato nel momento in cui era stato attaccato.

Lo stesso generale, con quegli stessi principi e quelle stesse truppe sorprese e vittoriose a Steinkerque, nella campagna successiva sorprese il re Guglielmo con una marcia di sette leghe e lo raggiunse a Neervinde. Neervinde è un villaggio vicino a La Gvette, alcune leghe distante da Bruxelles. Guglielmo ebbe il tempo di trincerarsi durante la notte e di prepararsi alla battaglia. Fu attaccato all'alba (29 luglio 1693); lo troviamo al comando del reggimento di Ruvigny, tutto formato da gentiluomini francesi che la fatale revoca dell'editto di Nantes e le *dragonnades* avevano costretto ad abbandonare e a odiare la loro patria. Si vendicavano su di essa degli intrighi

---

<sup>41</sup> Diciotto anni.

del gesuita La Chaise e delle crudeltà di Louvois. Guglielmo, seguito da una truppa ispirata da questi sentimenti, dapprima travolse gli squadroni che gli si presentavano contro, ma alla fine fu travolto lui stesso sotto il suo cavallo rimasto ucciso. Si rialzò e continuò a combattere con gli sforzi più ostinati.

Lussemburgo entrò due volte con la spada sguainata nel villaggio di Neervinde. Il duca di Villeroi fu il primo a balzare nelle trincee del nemico. Il villaggio fu perduto e ripreso due volte.

Fu di nuovo a Neervinde che questo stesso Filippo, duca di Chartres, si mostrò degno nipote di Enrico IV. Per la terza volta caricò alla testa di uno squadrone. Dopo che questo fu respinto, egli si trovò in un terreno infossato, circondato da ogni parte da uomini e cavalli uccisi o feriti. Uno squadrone nemico avanza verso di lui, gli grida di arrendersi; viene catturato, si difende da solo, ferisce l'ufficiale che lo teneva prigioniero, se ne libera. Alcuni dei suoi lo raggiungono all'istante e lo disimpegnano. Il principe di Condé, soprannominato *Monsieur le Duc*, il principe di Conti suo emulo, che tanto si erano distinti a Steinkerque, combatterono nello stesso modo a Neervinde per la vita e per la gloria e furono costretti a uccidere i nemici con le loro mani, cosa che oggi non accade quasi mai agli ufficiali generali, dal momento che le armi da fuoco ormai decidono tutto nelle battaglie.

Il maresciallo di Lussemburgo si distinse e si espose più che mai; suo figlio, il duca di Montmorency, gli si mise di fronte quando il nemico lo aveva di mira, e ricevette il colpo destinato a suo padre. Infine il generale e i principi ripresero il villaggio una terza volta e la battaglia fu vinta. Poche giornate furono più cruente di questa. Ci furono circa ventimila morti, dodicimila dalla parte degli alleati e ottomila dalla parte dei francesi. Fu in quell'occasione che si disse che bisognava cantare più il *De profundis* che il *Te Deum*.

Se qualcosa poteva consolare degli orrori che sono inseparabili dalla guerra, era ciò che disse il conte di Salm, ferito e prigioniero a Tirlemont. Il maresciallo di Lussemburgo gli prestava cure assidue: "Che nazione è mai la vostra! – gli disse quel principe – non ci sono nemici più temibili in battaglia, né amici più generosi dopo la vittoria"<sup>42</sup>.

Tutte queste battaglie procuravano molta gloria ma pochi vantaggi rilevanti. Gli alleati, battuti a Fleurus, a Steinkerque, a Neervinde, non lo erano mai stati in misura completa. Il re Guglielmo condusse sempre belle ritirate e quindici giorni dopo una battaglia, si sarebbe dovuto impegnarlo in una nuova battaglia perché fosse il padrone della campagna militare. La cattedrale di Parigi era piena di bandiere nemiche. Il principe di Conti chiamava il maresciallo di Lussemburgo "tappeziere di Notre-Dame". Non si parlava che di vittorie. Eppure Luigi XIV aveva conquistato una volta la metà dell'Olanda e della Fiandra, tutta la Franca Contea, senza dare una sola battaglia; ora invece, dopo i massimi sforzi e le vittorie più sanguinose, non si riusciva a intaccare le Province Unite: non si riusciva neppure a mettere sotto assedio Bruxelles.

(1 e 2 settembre 1692) Anche il maresciallo di Lorges aveva, da parte sua, vinto una grande battaglia a Spirebach: aveva catturato il vecchio duca di Württemberg ed era penetrato nel suo territorio; ma dopo averlo invaso grazie a una vittoria, era stato costretto a uscirne. Monseigneur venne per la seconda volta a prendere e saccheggiare Heidelberg, che i nemici avevano ripreso; e in seguito bisognò tenersi sulla difensiva contro gli imperiali.

Il maresciallo di Catinat, dopo la sua vittoria a Staffarda e la conquista della Savoia, non poté garantire il Delfinato da un'irruzione dello stesso duca di Savoia, né, dopo la sua vittoria a Marmaglia, salvare l'importante città di Casale.

In Spagna, il maresciallo di Noailles vinse anch'egli una battaglia sulle rive del Ter (27 maggio 1694). Egli prese Gerona e qualche piccola piazzaforte, ma aveva solo un esercito debole; e fu costretto, dopo la sua vittoria, a ritirarsi davanti a Barcellona. I francesi, vincitori su tutti i fronti e indeboliti dai loro successi, combattevano negli alleati un'idra sempre rinascente. In Francia cominciava a diventare difficile fare reclute e ancora di più trovare denaro. Il rigore della stagione, che distruggeva i beni della terra in quel tempo, provocò la carestia. Si periva di povertà ai canti dei

---

<sup>42</sup> Racine, nella sua lettera a Boileau del 6 agosto 1693, riporta queste parole in modo leggermente diverso e le mette in bocca al conte di Solme (B.).

*Te Deum* e in mezzo ai festeggiamenti. Tale spirito di confidenza e superiorità, anima delle truppe francesi, diminuiva già un po'. Luigi XIV cessò di comparire alla loro testa. Louvois era morto (16 luglio 1691); si era molto scontenti di Barbezieux, suo figlio. (gennaio 1695) Infine la morte del maresciallo di Lussemburgo, sotto il quale i soldati si credevano invincibili, sembrò mettere un termine alla rapida successione delle vittorie francesi.

La tecnica di bombardare le città marittime con vascelli ricadde allora sui suoi inventori. Non che la macchina infernale con cui gli inglesi vollero bruciare Saint-Malo e che fallì senza produrre effetti, dovesse la sua origine all'industria dei francesi. Già da molto tempo tali macchine erano state sperimentate in Europa. Era la tecnica di far partire le bombe sia da una piattaforma mobile che dalla terraferma, quella che i francesi avevano inventato; e fu per mezzo di tale tecnica che Dieppe, Le Havre-de-Grâce, Saint-Malo, Dunkerque e Calais, furono bombardate dalle flotte inglesi (luglio 1694 e 1695). Dieppe, a cui ci si può avvicinare più facilmente, fu la sola a subire un vero danno. Questa città, piacevole oggi per le sue case regolari e che deve i suoi abbellimenti alla sua disgrazia, fu quasi tutta ridotta in cenere. Solo venti case, a Le Havre-de-Grâce furono schiacciate e bruciate dalla bombe; ma le fortificazioni del porto furono distrutte. È in questo senso che la medaglia coniata in Olanda attesta il vero, sebbene tanti autori francesi si siano espressi sulla sua falsità. Sull'esergo si legge in latino: *Il porto di Le Havre bruciato e distrutto*. Questa iscrizione non dice che la città fu distrutta, ciò che sarebbe stato falso; ma che era stato bruciato il porto, e questo era vero.

Qualche tempo dopo Namur, che era stata conquistata, fu perduta. In Francia erano stati prodigati<sup>43</sup> elogi a Luigi XIV per averla presa e scherni e satire indecenti contro il re Guglielmo, per non averla potuta soccorrere con un esercito di ottantamila uomini. Guglielmo se ne impadronì nello stesso modo in cui l'aveva vista prendere. Egli l'attaccò avendo davanti a sé un esercito ancora più forte di quanto era il suo quando Luigi XIV l'aveva assediata. Egli vi trovò nuove fortificazioni che Vauban aveva fatte. La guarnigione francese che la difese era un esercito; poiché mentre egli si preparava ad attaccarla, il maresciallo di Boufflers si gettò nella piazza con sette reggimenti di dragoni. Namur era così difesa da sedicimila uomini e preparata in ogni momento a essere soccorsa da quasi centomila.

Il maresciallo di Boufflers era un uomo di gran merito, un generale attivo e solerte, un buon cittadino, che pensava solo al bene del servizio, senza occuparsi né del proprio interesse né della sua vita. Il marchese di Feuquières, nelle sue memorie, gli rimprovera parecchi errori nella difesa della piazza e della cittadella; gliene rimprovera anche nella difesa di Lilla, che gli ha fatto tanto onore. Coloro che hanno messo per iscritto la storia di Luigi XIV hanno copiato servilmente il marchese di Feuquières per la guerra, come anche l'abate di Choisy per gli aneddoti. Essi non potevano sapere che Feuquières, per altro eccellente ufficiale, che conosceva la guerra nella teoria e nella pratica, era uno spirito non meno pessimista che illuminato, l'Aristarco e qualche volta lo Zoilo dei generali; egli altera dei fatti per avere il piacere di censurare degli errori. Si lamentava di tutti, e tutti si lamentavano di lui. Si diceva che fosse il più coraggioso uomo d'Europa, perché dormiva in mezzo a centomila suoi nemici. Poiché la sua capacità non era stata ricompensata dal bastone di maresciallo di Francia, fece un uso eccessivo, contro coloro che servivano lo stato, dei lumi che sarebbero stati molto utili, se avesse avuto lo spirito tanto conciliante quanto penetrante, solerte e ardito.

Rimproverò al maresciallo di Villeroi più errori e più essenziali che a Boufflers. Villeroi, al comando di circa ottantamila uomini, doveva soccorrere Namur; ma anche se i marescialli di Villeroi e di Boufflers avessero fatto tutto ciò che si poteva fare (cosa molto rara) bisognava, per la stessa configurazione del terreno, che Namur non fosse soccorsa e che presto o tardi si arrendesse. Le rive della Méhaigne, coperte da un esercito di osservazione che aveva fermato i soccorsi di re Guglielmo, arrestarono allora necessariamente quelli del maresciallo di Villeroi.

---

<sup>43</sup> Si veda l'*Ode* di Boileau e il *Fragment historique* di Racine. L'esperienza, dice Racine, aveva fatto conoscere al principe di Orange quanto fosse inutile opporsi a un piano guidato dal re in persona.

Il maresciallo di Boufflers, il conte di Guiscard governatore della città, il conte dello Châtelet de Lomont, comandante della fanteria, tutti gli ufficiali e i soldati difesero la città con un accanimento e una bravura ammirevoli, ma che tuttavia non ritardò la presa nemmeno di due giorni. Quando una città è assediata da un esercito superiore, le operazioni sono ben condotte e la stagione è favorevole, si sa press'a poco in quanto tempo sarà presa, per quanto energica possa essere la difesa. Il re Guglielmo si impadronì della città e della cittadella, le quali gli costarono più tempo che a Luigi XIV (settembre 1695).

Il re, mentre perdeva Namur, fece bombardare Bruxelles: vendetta inutile, che prendeva sul re di Spagna, per le sue città bombardate dagli inglesi. Tutto ciò faceva sì che la guerra fosse rovinosa e funesta per le due parti.

Da due secoli, uno degli effetti dell'industria e del furore degli uomini è che le devastazioni delle nostre guerre non si limitano alla nostra Europa. Ci sfiniamo di uomini e denaro per andarci a distruggere alle estremità dell'Asia e dell'America. Gli indiani, che abbiamo costretto con la forza e con la furbizia ad accogliere i nostri insediamenti, e gli americani, di cui abbiamo insanguinato e devastato il continente, ci considerano come nemici della natura umana, che accorrono dalle estremità della terra per scannarli e per distruggersi da se stessi.

I francesi avevano nelle grandi Indie solo la colonia di Pondichéry, fondata a cura di Colbert con spese immense il cui frutto poteva essere raccolto solo dopo molti anni. Gli olandesi ne presero possesso facilmente e rovinarono nelle Indie il commercio che la Francia aveva appena avviato.

(1695) Gli inglesi distrussero le piantagioni della Francia a San Domingo. (1696) Un armatore di Brest devastò quelle che essi avevano a Gambia in Africa. Gli armatori di Saint-Malo portarono il ferro e il fuoco a Terranova, sulla costa orientale che possedevano. La loro isola di Giamaica fu insultata dalle squadre francesi, i loro vascelli furono presi e bruciati, le loro coste saccheggiate.

Pointis, capo di una squadra, alla testa di alcuni vascelli del re e di alcuni corsari americani, sorprese (maggio 1697) presso l'equatore la città di Cartagena, magazzino e deposito dei tesori che la Spagna ricava dal Messico. Il danno che vi provocò fu stimato venti milioni delle nostre lire e il guadagno dieci milioni. C'è sempre qualcosa di esagerato in questi calcoli, ma niente è esagerato nelle calamità estreme che causano queste spedizioni gloriose.

Le navi mercantili di Olanda e Inghilterra erano ogni giorno preda degli armatori di Francia, e soprattutto di Duguay-Trouin, uomo unico nel suo genere, al quale mancavano solo grandi flotte per avere la reputazione di Dragut o di Barbarossa.

Anche Jean Bart si fece una grande reputazione tra i corsari. Da semplice marinaio divenne infine comandante di squadra. I loro nomi sono ancora illustri.

I nemici prendevano meno vascelli mercantili francesi perché ce n'erano di meno. La morte di Colbert e la guerra avevano di molto diminuito il commercio.

Il risultato delle spedizioni di terra e di mare era dunque una disgrazia universale. Coloro che hanno più umanità che attenzione alla politica noteranno che, in questa guerra, Luigi XIV era armato contro suo cognato, il re di Spagna; contro l'elettore di Baviera il quale aveva dato la propria sorella in moglie al Delfino, figlio di Luigi XIV; contro l'elettore palatino, di cui diede alle fiamme gli stati dopo aver fatto sposare a Monsieur la principessa palatina. Il re Giacomo fu cacciato dal trono da suo genero e da sua figlia. Da allora si è visto<sup>44</sup> anche il duca di Savoia allearsi di nuovo con i nemici della Francia, dove una delle sue figlie era la moglie del Delfino, e con quelli della Spagna, dove l'altra era regina. La maggior parte delle guerre tra i principi cristiani sono specie di guerre civili.

L'impresa più criminale di tutta questa guerra fu la sola veramente fortunata. Guglielmo riuscì sempre pienamente in Inghilterra e in Irlanda. Altrove i successi furono equilibrati. Quando chiamo quell'impresa criminale, non esamino se la nazione, dopo aver sparso il sangue del padre, avesse torto o ragione di proscrivere il figlio e di difendere la sua religione e i suoi diritti; dico soltanto che, se c'è qualche giustizia sulla terra, non spettava alla figlia e al genero di re Giacomo cacciarlo dalla

---

<sup>44</sup> Si veda il cap. XVIII, anno 1703.

sua casa. Tale azione sarebbe orribile tra privati; l'interesse dei popoli sembra stabilire un'altra morale per i principi.

## Capitolo XVII

*Trattato con la Savoia. Matrimonio del duca di Borgogna. Pace di Ryswick. Situazione della Francia e dell'Europa. Morte e testamento di Carlo II re di Spagna*

La Francia conservava ancora la sua superiorità su tutti i suoi nemici. Ne aveva sopraffatti alcuni come la Savoia e il Palatinato. Essa faceva la guerra sulle frontiere degli altri. Era come un corpo potente e robusto, stanco per una lunga resistenza e spossato da queste vittorie. Un colpo assestato a proposito l'avrebbe fatta barcollare. Chiunque debba battersi contro più nemici contemporaneamente, alla lunga può avere salvezza solo nella loro divisione o nella pace. Luigi XIV ottenne presto l'una e l'altra.

Vittorio Amedeo, duca di Savoia, tra tutti i principi era il primo che prendeva la sua risoluzione quando si trattava di rompere i suoi impegni per i suoi interessi. A lui si rivolse la corte di Francia. Il conte di Tessé, poi maresciallo di Francia, uomo abile e amabile, di un genio fatto per piacere, ciò che è il principale talento dei negoziatori, agì dapprima di nascosto a Torino. Il maresciallo di Catinat, adatto a fare sia la guerra che la pace, concluse il negoziato. Non c'era bisogno di due uomini abili per indurre il duca di Savoia a cogliere i suoi vantaggi. Gli era restituito il suo paese, gli si offriva del denaro; si proponeva il matrimonio di sua figlia con il giovane duca di Borgogna, figlio di Monseigneur, erede della corona di Francia. Si raggiunse presto l'accordo (luglio 1696): il duca e Catinat conclusero il trattato a Loreto dove si recarono col pretesto di un pellegrinaggio di devozione, che non imbrogliò nessuno. Il papa (che era allora Innocenzo XII) entrava con ardore in questo negoziato: il suo scopo era di liberare insieme l'Italia e dalle invasioni dei francesi e dalle continue tasse che l'imperatore esigeva per pagare i suoi eserciti. Si voleva che gli imperiali lasciassero l'Italia neutrale. Il duca di Savoia si impegnava con il trattato a ottenere tale neutralità. L'imperatore rispose dapprima rifiutando: giacché la corte di Vienna si decideva solo all'ultimo momento. Allora il duca di Savoia unì le sue truppe all'esercito francese. Questo principe divenne, in meno di un mese, da generalissimo dell'imperatore, generalissimo di Luigi XIV. La figlia fu condotta in Francia per sposare, a undici anni (1697), il duca di Borgogna che ne aveva tredici. Dopo la defezione del duca di Savoia avvenne, come per la pace di Nimega, che ciascuno degli alleati scelse di impegnarsi in trattative. L'imperatore accettò dapprima la neutralità dell'Italia. Gli olandesi proposero il castello di Ryswick presso l'Aja, quale sede delle conferenze per una pace generale. Quattro eserciti che il re teneva pronti a combattere, servirono ad affrettare le conclusioni. Ottantamila uomini erano in Fiandra sotto Villeroi. Il maresciallo di Choiseul ne teneva quarantamila sulle rive del Reno. Catinat ne aveva altrettanti in Piemonte. Il duca di Vendôme, giunto infine al grado di generale, dopo essere salito per tutti i gradi a partire da quello di guardia del re, come un soldato di ventura, comandava in Catalogna, dove vinse un combattimento e dove prese Barcellona (agosto 1697). Questi nuovi sforzi e successi rappresentarono la più efficace mediazione. La corte di Roma offrì ancora il suo arbitrato, ed ebbe un rifiuto come a Nimega. Il re di Svezia, Carlo XI, agì da mediatore. (Settembre-ottobre 1697) Infine si addivenne alla pace non più con quella alterigia e quelle condizioni vantaggiose che avevano contrassegnato la grandezza di Luigi XIV, ma con una facilità e un'arrendevolezza riguardo ai propri diritti che stupirono ugualmente i francesi e gli alleati. Si è creduto a lungo che questa pace fosse stata preparata dalla politica più avveduta.

Si pretendeva che il grande progetto del re di Francia fosse e dovesse essere quello di non lasciar cadere tutta la successione della vasta monarchia spagnola nell'altro ramo della casa d'Austria. Egli sperava, si diceva, che la casa di Borbone ne avrebbe strappato almeno qualche porzione e che forse un giorno l'avrebbe avuta tutta quanta. Le rinunce autentiche della moglie e della madre di Luigi XIV sembravano solo vane sottoscrizioni, che nuove circostanze avrebbero dovuto annullare. In questo disegno, che ingrandiva o la Francia o la casa di Borbone, era necessario mostrare qualche moderazione all'Europa, per non allarmare tante potenze sempre sospettose. La pace dava il tempo di farsi nuovi alleati, di ricostituire le finanze, di conquistare coloro dei quali poi si avrebbe avuto bisogno, e di costituire nuove milizie. Bisognava cedere qualche cosa nella speranza di ottenere molto di più.

Si pensò che questi fossero i motivi segreti di questa pace di Ryswick, che di fatto fece salire al trono di Spagna il nipote di Luigi XIV. Questa ipotesi, così verosimile, non è vera; né Luigi XIV, né il suo Consiglio ebbero queste prospettive, che sembravano doversi presentare loro. È questo un grande esempio di quel concatenarsi delle rivoluzioni di questo mondo, le quali trascinano gli uomini dai quali esse sembrano essere condotte. Il visibile interesse di possedere presto la Spagna o una parte di quella monarchia, non influi affatto sulla pace di Ryswick. Il marchese di Torcy lo confessò nelle sue memorie<sup>45</sup> manoscritte. Si giunse alla pace per stanchezza della guerra, e questa guerra era stata quasi senza scopo: almeno essa era stata, dalla parte degli alleati, solo il disegno vago di abbassare la grandezza di Luigi XIV; e dalla parte del re era stata la conseguenza di quella medesima grandezza che non aveva voluto piegare. Il re Guglielmo aveva trascinato nella sua causa l'imperatore, l'impero, la Spagna, le Province Unite, la Savoia. Luigi XIV si era visto troppo impegnato per tirarsi indietro. Le più belle parti dell'Europa erano state devastate perché il re di Francia aveva sfruttato con troppa alterigia i suoi vantaggi dopo la pace di Nimega. Ci si era coalizzati contro la sua persona piuttosto che contro la Francia. Il re credeva di aver messo in sicurezza la gloria che danno le armi; egli volle avere quella della moderazione. L'esaurimento delle sue finanze non gli resero difficile questa moderazione.

Gli affari politici si trattavano nel Consiglio: in esso si prendevano le risoluzioni. Il marchese di Torcy, allora ancora giovane, aveva solo il compito di eseguirle. Tutto il Consiglio voleva la pace. Il duca di Beauvilliers, soprattutto vi rappresentava con forza la miseria dei popoli: madame de Maintenon ne era toccata; il re non vi era insensibile. La miseria faceva tanto più impressione, in quanto si decadeva dallo stato fiorente al quale il ministro Colbert aveva condotto il regno. Le grandi imprese d'ogni genere erano costate straordinariamente, e l'economia non era stata sufficiente a porre rimedio al disordine provocato da quelle spese forzate. Questo malessere interno stupiva, perché non era mai stato avvertito da quando Luigi XIV governava personalmente. Ecco le motivazioni della pace di Ryswick<sup>46</sup>. Ebbero certamente un'influenza dei sentimenti virtuosi. Coloro che pensano che i re e i loro ministri sacrificano tutto continuamente e senza misura all'ambizione, non si ingannano di meno di colui che pensasse che essi sacrificano sempre ogni cosa alla felicità del mondo.

Il re rese dunque al ramo austriaco di Spagna tutto ciò che gli aveva sottratto nella zona dei Pirenei, e i territori che gli aveva appena sottratto in Fiandra in quest'ultima guerra, Lussemburgo, Mons, Ath, Courtrai. Riconobbe come re legittimo d'Inghilterra il re Guglielmo, trattato fino allora come principe di Orange, come usurpatore e come tiranno. Promise di non dare alcun soccorso ai suoi nemici. Il re Giacomo, il cui nome fu ommesso nel trattato, restò a Saint Germani con il titolo inutile di re e le pensioni di Luigi XIV. Non fece più manifesti, ormai sacrificato dal suo protettore alla necessità e già dimenticato dall'Europa.

---

<sup>45</sup> Questi *Mémoires de Torcy* sono stati stampati in seguito e confermano in quale misura l'autore del *Siècle de Louis XIV* era a conoscenza di tutto ciò che si spinge a dire.

<sup>46</sup> "Pace affrettata per il solo motivo di alleviare le difficoltà del regno" (*Mémoires de Torcy*, tomo I°, p. 50, prima edizione).

I verdetti emanati dalle Camere di Brisach<sup>47</sup> e di Metz contro tanti sovrani e i ricongiungimenti territoriali all'Alsazia, monumenti di una potenza e di un orgoglio pericolosi, furono annullati; e i baliati conquistati per via giuridica furono restituiti ai loro padroni legittimi.

Oltre a queste rinunce, furono restituiti all'impero Friburgo, Brisach, Kehl, Philipsburg. Ci si rassegnò a radere al suolo le fortezze di Strasburgo sul Reno, il Fort-Louis, Trarbach, il Mont-Royal; opere in cui Vauban aveva esaurito la sua arte e il re le sue finanze. Ci fu sorpresa in Europa e scontento in Francia, per il fatto che Luigi XIV avesse concluso la pace come se egli fosse stato vinto. Harlay, Crécy e Callières, che avevano firmato la pace, non osavano farsi vedere né a corte, né in città: erano coperti di rimproveri e di ridicolo, come se essi avessero compiuto una sola mossa che non fosse stata ordinata dal ministero. La corte di Luigi XIV rimproverava loro di aver tradito l'onore della Francia e in seguito furono lodati per aver preparato, con quel trattato, la successione alla monarchia spagnola; ma essi non meritavano né le critiche né le lodi.

Con quel trattato di pace la Francia rese finalmente la Lorena alla dinastia che la possedeva da settecento anni. Il duca Carlo V, sostegno dell'impero e vincitore dei turchi, era morto. Suo figlio Leopoldo, con la pace di Ryswick, prese possesso della sua sovranità; spogliato a dire il vero dei suoi diritti reali, poiché non era permesso al duca di avere dei baluardi in difesa della capitale; ma non poté essergli tolto un diritto più bello, quello di beneficiare i propri sudditi, diritto di cui mai nessun altro principe ha fatto buon uso come lui.

Ci si augura che la più lontana posterità sappia che uno dei più piccoli sovrani d'Europa è stato colui che ha fatto il maggior bene al suo popolo. Trovò la Lorena desolata e deserta: egli la ripopolò e l'arricchì. L'ha conservata sempre in pace, mentre il resto dell'Europa è stato devastato dalla guerra. Ha avuto la prudenza di mantenere sempre buoni rapporti con la Francia e di essere amato nell'impero, conservandosi felicemente in quella giusta posizione intermedia che un principe senza potere non ha quasi mai potuto conservare tra due grandi potenze. Egli ha procurato ai suoi popoli l'abbondanza che essi non conoscevano più. La sua nobiltà, ridotta in estrema miseria, è stata restituita all'opulenza solo in virtù dei suoi benefici. Se vedeva la casa di un gentiluomo in rovina, la faceva ricostruire a sue spese: pagava i loro debiti; trovava marito alle loro figliole; era prodigo di regali con loro, con quell'arte di donare che è superiore ai benefici: egli metteva nei suoi doni la magnificenza di un principe e la gentilezza di un amico. Le arti, in onore nella sua piccola provincia, producevano quella nuova circolazione che costituisce la ricchezza degli stati. La sua corte seguiva il modello di quella francese. Quasi non si credeva di aver cambiato residenza quando si passava da Versailles a Lunéville. Sull'esempio di Luigi XIV, favoriva le belle lettere. A Lunéville aveva istituito una specie di università priva di pedanteria, dove la giovane nobiltà tedesca veniva a formarsi. Vi si imparavano le vere scienze in scuole in cui la fisica era dimostrata visivamente con l'aiuto di macchine mirabili. Egli cercava talenti persino tra i bottegai e i boscaioli, per dare loro visibilità e incoraggiarli. Infine, durante tutto il suo regno, si è preoccupato esclusivamente di procurare alla sua nazione tranquillità, ricchezze, conoscenze e piaceri. "Abbandonerei domani la mia sovranità, diceva, se non potessi fare del bene". Egli ha gustato anche la felicità di essere amato; e, molto tempo dopo la sua morte, ho visto i suoi sudditi piangere mentre pronunciavano il suo nome. Morendo, ha lasciato un esempio da imitare ai sovrani più grandi e non è stato di scarso peso per spianare al proprio figlio<sup>48</sup> la via del trono imperiale.

Nel tempo in cui Luigi XIV era in trattative per la pace di Ryswick, che doveva poi fargli guadagnare la successione di Spagna, la corona di Polonia si rese vacante. Era la sola corona regale al mondo che fosse elettiva: per essa potevano competere cittadini e stranieri. Per cingerla, occorre o un merito abbastanza clamoroso e abbastanza sostenuto dagli intrighi da trascinare i suffragi, come era accaduto a Jean Sobieski, ultimo re; oppure tesori abbastanza ingenti da comprare il regno, che è venduto quasi sempre all'asta.

---

<sup>47</sup> Giannone, così celebre per la sua utile *Storia di Napoli*, dice che questi tribunali erano stabiliti a Tournai. Ma si sbaglia spesso su questioni che non siano quelle del suo paese. Ad esempio, sostiene che a Nimega Luigi XIV fece la pace con la Svezia, quando invece la Svezia era sua alleata.

<sup>48</sup> Francesco I, sposo di Maria Teresa.

L'abate di Polignac, divenuto poi cardinale, fu dapprima così abile da disporre i suffragi in favore di quel principe di Conti noto per le imprese compiute a Steinkerque e a Neerwinde. Egli non aveva mai avuto il ruolo di comandante in capo; non aveva mai partecipato ai consigli del re; Monsieur le Duc gli era pari quanto a reputazione militare; il signor di Vendôme lo superava: eppure la sua fama eclissava allora le altre personalità, in virtù della sua arte di piacere e di farsi valere, che nessuno possedeva migliore della sua. Polignac, che possedeva l'arte di persuadere, volse gli animi in suo favore. Con l'eloquenza e le promesse egli controbilanciò il denaro che Augusto, elettore di Sassonia, stava distribuendo generosamente. Luigi Francesco, principe di Conti, fu eletto (27 giugno 1697) re dal partito più esteso e fu proclamato dal primate del regno. Augusto fu eletto due ore dopo da un partito molto meno numeroso, ma egli era un principe sovrano e potente; disponeva di truppe già pronte sulle frontiere della Polonia. Il principe di Conti era assente, senza denaro, senza truppe, senza potere; aveva in suo favore solo il proprio nome e il cardinale di Polignac. Bisognava, o che Luigi XIV gli impedisse di accettare l'offerta della corona, o che gli fornisse i mezzi per sopraffare il rivale. Il ministero francese passò per aver fatto troppo inviando il principe di Conti e troppo poco armandolo solo di una debole squadra e di qualche lettera di cambio, con le quali giunse nel porto di Danzica. Il ministero parve condursi con quella politica moderata che mette mano alle iniziative per poi abbandonarle. Il principe di Conti non solo non fu accolto a Danzica. Le sue lettere di cambio vi furono protestate. Gli intrighi del papa, quelli dell'imperatore, il denaro e le truppe di Sassonia, avevano già assicurato la corona al suo rivale. Ritornò con la gloria di essere stato eletto. La Francia subì la mortificazione di mettere in evidenza che essa non aveva abbastanza forza per costituire un re di Polonia.

La disgrazia del principe di Conti non turbò la pace tra i popoli cristiani del Nord. Il mezzogiorno dell'Europa si trovò rasserenato subito dopo la pace di Ryswick. Non rimanevano più altre guerre, tranne quella dei turchi in Germania, contro la Polonia, Venezia e la Russia. I cristiani, benché mal governati e divisi tra loro, in questa guerra avevano la superiorità. (1 settembre 1697) La battaglia di Zenta, dove il principe Eugenio sconfisse il Gran Signore presente di persona, rimasta famosa per la morte di un gran vizir, di diciassette pascià e di più di ventimila turchi, abbassò l'orgoglio ottomano e portò alla pace di Carlowitz (1699), che i turchi dovettero accettare. I veneziani ottennero la Morea; i moscoviti, Azof; i polacchi, Kaminieck; l'imperatore, la Transilvania. La cristianità fu allora tranquilla e felice; non si sentiva più parlare di guerra né in Asia, né in Africa. Tutta la terra era in pace intorno agli ultimi due anni del XVII° secolo, epoca di troppo breve durata.

Le pubbliche sventure ricominciarono presto. Il Nord Europa fu agitato, fin dall'anno 1700, dai due uomini più singolari che ci fossero sulla terra. Uno era lo zar Pietro Alexevic, imperatore di Russia, e l'altro il giovane Carlo XII, re di Svezia. Lo zar Pietro, superiore al suo secolo e alla sua nazione, per il suo genio e per la sua opera, è stato il riformatore o meglio il fondatore del suo impero. Carlo XII, più coraggioso ma meno utile ai suoi sudditi, fatto per comandare ai soldati e non ai popoli, è stato il primo eroe del suo tempo; ma è morto con la reputazione di un re imprudente. La desolazione del Settentrione, in una guerra protrattasi per diciotto anni, ha origine dalla politica ambiziosa dello zar, del re di Danimarca e del re di Polonia, che vollero approfittare della giovinezza di Carlo XII per sottrargli una parte dei suoi possedimenti territoriali. (1700) Il re Carlo, all'età di sedici anni<sup>49</sup>, li vinse tutti e tre. Egli fu il terrore del Settentrione e fu già considerato un grand'uomo a un'età nella quale tutti gli esseri umani non hanno ancora portato a termine la loro formazione. Fu per nove anni il più temuto re della terra e per altri nove il più infelice.

Le inquietudini del mezzogiorno d'Europa hanno una diversa origine. Si trattava di raccogliere le spoglie del re di Spagna, la cui morte era prossima. Le potenze che già divoravano con il pensiero questa successione immensa, facevano quel che noi vediamo spesso nel corso della malattia di un vecchio ricco e senza figli. La moglie, i parenti, i preti, gli ufficiali preposti a ricevere le ultime volontà dei morenti, lo assediavano da ogni lato per strappargli una parola favorevole: alcuni eredi si accordano per dividersi le sue spoglie; altri si preparano a contendersele.

---

<sup>49</sup> Diciotto anni.



Luigi XIV e l'imperatore Leopoldo si trovavano nella stessa condizione: tutti e due discendevano da Filippo III per via femminile; ma Luigi era figlio della primogenita. Il delfino aveva un vantaggio ulteriore nei confronti dei figli dell'imperatore, vale a dire egli era nipote di Filippo IV, mentre i figli di Leopoldo non discendevano da quel sovrano. Tutti i diritti della natura si trovavano dunque nella dinastia di Francia. Basta dare un'occhiata alla tavola seguente:

Ramo francese	Filippo III, re di Spagna	Ramo tedesco
Anna Maria, sposa di Luigi XIII nel 1615	Filippo IV	Maria Anna, la cadetta, sposa di Ferdinando III imperatore nel 1631
Luigi XIV sposa, nel 1660, Maria Teresa, figlia primogenita di Filippo IV	Carlo II	Leopoldo, figlio di Ferdinando III e Maria Anna, sposa nel 1666 Margherita Teresa, figlia Cadetta di Filippo IV, dalla quale ebbe: Maria Antonietta Giuseppina Maritata all'elettore di Baviera Massimiliano Emanuele, il quale ebbe da lei Giuseppe Ferdinando Leopoldo di Baviera, nominato erede universale della monarchia spagnola, all'età di quattro anni.
Luigi detto Monseigneur		
Il duca di Borgogna Il duca d'Angiò, poi Filippo V re di Spagna Il duca di Berri		

Ma la casa dell'imperatore faceva valere tra i suoi diritti, in primo luogo le rinunce autentiche e ratificate di Luigi XIII e di Luigi XIV alla corona di Spagna; poi lo stesso nome d'Austria; il sangue di Massimiliano, da cui discendevano Leopoldo e Carlo II; l'unione pressoché costante dei due rami austriaci; l'odio ancora più costante di questi due rami nei confronti dei Borboni; l'avversione che la nazione spagnola provava allora nei confronti della Francia; infine gli interventi di una politica in grado di indirizzare il consiglio di Spagna.

Nulla sembrava più naturale allora che rendere perpetuo il trono di Spagna nella casa d'Austria. L'intera Europa se lo aspettava prima della pace di Ryswick; ma la debolezza di Carlo II aveva scompaginato fin dal 1696 quell'ordine di successione e il nome dell'Austria era già stato messo da parte in sordina. Il re di Spagna aveva un nipote, figlio dell'elettore di Baviera Massimiliano Emanuele. La madre del re, che viveva ancora, era bisavola di questo giovane principe di Baviera, che allora aveva quattro anni; e benché questa regina fosse della casa d'Austria, essendo figlia dell'Imperatore Ferdinando III, ottenne dal proprio figlio che la dinastia imperiale fosse diseredata. Essa era ostile alla corte di Vienna. Preferì questo principe bavarese che usciva allora dalla culla, per destinarlo alla monarchia di Spagna e del Nuovo Mondo. Carlo II, che allora lei dominava<sup>50</sup>, fece un testamento segreto in favore del principe elettore di Baviera, nel 1696. Dopo la morte della madre, Carlo fu dominato dalla moglie, Maria Anna di Baviera Neuburg. Quella principessa bavarese, cognata dell'imperatore Leopoldo, era tanto affezionata alla casa d'Austria, quanto la regina madre austriaca era affezionata al sangue di Baviera. Così il corso naturale delle cose fu sempre invertito in questa faccenda, che riguardava la più estesa monarchia del mondo. Maria Anna di Baviera fece strappare il testamento che chiamava il giovane bavarese alla successione e il re

<sup>50</sup> Si vedano i *Mémoires de Torcy*, tomo I, p. 52.

promise alla moglie che non avrebbe mai nominato altro erede che un figlio dell'imperatore Leopoldo e che non avrebbe rovinato la casa d'Austria. Le cose stavano in questi termini all'epoca della pace di Ryswick. I casati di Francia e Austria si temevano e si squadravano, e inoltre dovevano temere l'intera Europa. L'Inghilterra e l'Olanda, che allora era potente, il cui interesse era quello di mantenere l'equilibrio tra i sovrani, non volevano accettare l'idea che la stessa testa potesse portare, con la corona di Spagna, quella dell'impero o quella della Francia.

Cosa ancora più strana, il re del Portogallo, Pietro II, assunse il rango di pretendente. Era un'iniziativa assurda; egli non poteva far discendere il suo diritto che da un Giovanni I, figlio naturale di Pietro il Giustiziere, risalente al XV° secolo; ma tale chimerica pretesa fu sostenuta dal conte d'Oropesa della casa di Braganza; egli era membro del consiglio di Spagna. Osò parlarne; cadde in disgrazia e fu messo da parte.

Luigi XIV non poteva sopportare che un figlio dell'imperatore raccogliesse la successione, che non poteva chiedere per sé. Non si sa esattamente chi immaginò per primo di operare una divisione prematura e inaudita della monarchia spagnola durante la vita di Carlo II. Molto probabilmente fu il ministro Torcy; infatti fu lui che per primo ne parlò al conte di Portland Bentinck, ambasciatore di Guglielmo III presso Luigi XIV<sup>51</sup>.

(Ottobre 1698) Il re Guglielmo aderì con entusiasmo a questo nuovo progetto. All'Aja, con il conte di Tallard, deliberò sulla successione di Spagna. Al giovane principe di Baviera si offrivano la Spagna e le Indie occidentali, senza sapere che Carlo II gli aveva già lasciato tutti i suoi stati. Il Delfino, figlio di Luigi XIV, sarebbe entrato in possesso di Napoli, Sicilia e la provincia di Guipúzcoa, con qualche città. All'arciduca Carlo, secondogenito dell'imperatore Leopoldo, si lasciava solo il Milanese e niente all'arciduca Giuseppe, figlio primogenito di Leopoldo, erede dell'impero.

Dopo aver così regolato la sorte di una parte dell'Europa e della metà dell'America, Luigi promise, con questo trattato, di rinunciare interamente alla successione della Spagna. Il Delfino promise e firmò al stessa cosa. La Francia credeva di acquistare degli stati; l'Inghilterra e l'Olanda credevano di rafforzare la pace di una parte dell'Europa, ma tutta quella politica fu vana. Il re moribondo, quando seppe che si stava lacerando la sua monarchia mentre egli era ancora in vita, si indignò. Ci si aspettava che, saputo questo, egli avrebbe dichiarato quale suo successore o l'imperatore Leopoldo o un figlio di questo imperatore; che l'avrebbe ricompensato così per non aver preso parte a quella partizione; che la grandezza e l'interesse della casa d'Austria gli avrebbero dettato il testamento. Infatti ne fece uno, ma dichiarò per la seconda volta quello stesso principe di Baviera quale unico erede di tutti i suoi stati (novembre 1698). La nazione spagnola che nulla temeva quanto lo smembramento della sua monarchia, applaudiva a quella disposizione. Sembrava che la pace dovesse esserne il risultato. Tale speranza fu tanto vana quanto il trattato di spartizione. Il principe di Baviera<sup>52</sup>, re designato, morì a Bruxelles (6 febbraio 1699).

Di questa morte improvvisa fu accusata ingiustamente la casa d'Austria, in base alla sola verosimiglianza che a commettere un delitto sono coloro ai quali il delitto torna utile. Allora ricominciarono gli intrighi alla corte di Madrid, a Vienna, a Versailles, a Londra, a la Haye e a Roma.

Luigi XIV, il re Guglielmo e gli Stati generali ancora una volta idearono una nuova sistemazione della monarchia spagnola. (Marzo 1700) Essi assegnarono all'arciduca Carlo, secondogenito

---

<sup>51</sup> L'autore del *Siècle de Louis XIV* aveva riportato per iscritto la maggior parte di questi particolari, allora tanto nuovi che interessanti, molto tempo prima che fossero pubblicati in *Mémoires de marquis de Torcy*; e questi *Mémoires* hanno finalmente confermato tutti i fatti riportati in quella storia.

<sup>52</sup> Le odiose voci diffuse sulla morte del principe elettorale di Baviera oggi sono ripetute solo da vili scrittori senza scrupoli, senza pudore e senza conoscenza del mondo, che lavorano per dei librai e che si danno per dei politici. Nei pretesi *Mémoires de M.me de Maintenon*, tomo V, p. 6, si trovano le parole seguenti: "La corte di Vienna, da sempre infettata dalle massime di Machiavelli e sospettata di rimediare agli errori dei suoi ministri con i suoi avvelenatori". Stando a questa frase, sembra che la corte di Vienna avesse da sempre degli avvelenatori di professione, assunti come si assumono degli uscieri e dei *draban*. È doveroso sottolineare espressioni così indecenti e combattere idee così calunniose.

dell'imperatore, la parte che essi avevano prima offerto al fanciullo appena morto. Il figlio di Luigi XIV avrebbe dovuto possedere Napoli e la Sicilia, oltre a tutto ciò che gli era stato assegnato con la prima convenzione.

Milano era data al duca di Lorena; e la Lorena, così spesso invasa e così spesso restituita alla Francia, doveva esserle annessa per sempre. Questo trattato, che mise in movimento la politica di tutti i principi per ostacolarlo o sostenerlo, fu tanto inutile quanto il primo. L'Europa fu di nuovo tradita nella sua attesa, come accade quasi sempre.

L'imperatore, al quale fu proposto di firmare questo trattato di spartizione, si rifiutò, perché sperava di guadagnare l'intera successione. Il re di Francia, che aveva fatto pressioni per ottenere la sua firma, attendeva gli eventi nell'incertezza. Quando questo nuovo affronto fu noto alla corte di Madrid, il re fu sul punto di soccombere al suo dolore; e la regina, sua moglie, fu trascinata da una collera così accesa da spaccare i mobili del suo appartamento, soprattutto gli specchi e gli altri ornamenti che provenivano dalla Francia: a tal punto le passioni sono le stesse in tutti i ceti. Queste partizioni immaginarie, questi intrighi, queste liti, tutto questo era dovuto solo a un interesse personale. La nazione spagnola non era tenuta in alcun conto. Non era consultata, non le si chiedeva quale re avrebbe voluto. Fu avanzata la proposta di riunire le *Cortes*, gli Stati Generali, ma Carlo rabbriviva a questo solo nome.

Allora quel principe sfortunato, che si vedeva morire nel fiore dell'età, volle trasmettere tutti i suoi stati all'arciduca Carlo, nipote di sua moglie, secondo figlio dell'imperatore Leopoldo. Non osava lasciarli al figlio primogenito, dato che le menti erano soggiogate dal sistema dell'equilibrio e data la sua certezza che il timore di vedere nelle stesse mani la Spagna, il Messico, il Perù, alcuni grandi insediamenti nelle Indie, l'Impero, l'Ungheria, la Boemia, la Lombardia, avrebbe armato il resto dell'Europa. Chiedeva che l'imperatore Leopoldo inviasse il suo secondogenito Carlo a Madrid, alla testa di diecimila uomini; ma né la Francia, né l'Inghilterra, né l'Olanda, né l'Italia, l'avrebbero sopportato: tutte volevano la spartizione. L'imperatore non voleva inviare suo figlio, solo, alla mercé del consiglio di Spagna e non poteva far passare diecimila uomini in Spagna. Voleva soltanto far arrivare delle truppe in Italia, per assicurarsi questa parte degli stati della monarchia austro-spagnola. Per l'interesse della massima importanza tra questi due grandi re, accadde quel che accade ogni giorno tra privati per futili motivi. Si discusse, ci si esacerbò: l'orgoglio tedesco attizzava l'alterigia castigliana. La contessa di Perlipz<sup>53</sup>, che dominava la moglie del re morente, allontanava gli animi di coloro che avrebbe dovuto farsi alleati a Madrid; e il consiglio di Vienna li allontanava ancora di più con la sua alterigia.

Il giovane arciduca, che poi divenne l'imperatore Carlo VI, affibbiava sempre agli spagnoli un epiteto ingiurioso. Imparò allora quanto i principi debbano pesare le loro parole. Un vescovo di Lérida, ambasciatore di Madrid a Vienna, scontento dei tedeschi, annotò quei discorsi, li rese ancora più velenosi nei suoi dispacci e inoltre scrisse per conto proprio sul consiglio d'Austria cose più ingiuriose di quelle che l'arciduca aveva pronunciato contro gli spagnoli. "La mente dei ministri di Leopoldo, scriveva, è simile alle corna delle capre del mio paese: piccola, dura e contorta". Quella lettera divenne pubblica. Il vescovo di Lérida fu richiamato; e, al suo ritorno a Madrid, non fece che accrescere l'avversione degli spagnoli contro i tedeschi.

Il partito austriaco provocava la rivolta della corte di Madrid tanto quanto il marchese poi duca di Harcourt, ambasciatore di Francia, si conciliava tutti i cuori con la profusione della sua magnificenza, con la sua abilità e con la sua grande capacità di sedurre. Accolto in un primo tempo assai male alla corte di Madrid, sopportò ogni avversione senza lamentarsi; trascorsero tre mesi interi senza che egli potesse ottenere udienza dal re<sup>54</sup>. Impiegò quel tempo per accattivarsi gli animi.

---

<sup>53</sup> Berlips.

<sup>54</sup> Reboulet suppone che questo ambasciatore fu accolto in modo sontuoso. Elogia in modo iperbolico la sua livrea, la sua carrozza dorata e dell'accoglienza tanto gentilissima riservatagli da sua maestà. Ma il marchese, nei suoi dispacci, ammette che non gli fu rivolta alcuna cortesia e che vide il re solo di sfuggita in una camera molto oscura, rischiarata da due candele per il timore che egli si accorgesse che questo principe era moribondo. Infine, i *Mémoires* di Torcy

Fu lui il primo che trasformò in benevolenza quell'antipatia che la nazione spagnola provava contro la nazione francese fin dal tempo di Ferdinando il Cattolico; e la sua prudenza preparò il momento in cui la Francia e la Spagna hanno riannodato gli antichi legami che le avevano unite prima dello stesso Ferdinando, *da corona a corona, da popolo a popolo e da uomo a uomo*. Egli abituò la corte spagnola ad amare la casa di Francia; i suoi ministri a non spaventarsi più delle rinunce di Maria Teresa e di Anna d'Austria; e lo stesso Carlo II a mantenersi in equilibrio tra la propria casata e quella dei Borbone. Così egli fu la prima causa della più grande rivoluzione nel governo e negli animi. Tuttavia quel cambiamento era ancora lontano<sup>55</sup>.

L'imperatore supplicava, minacciava. Il re di Francia richiamava i suoi diritti, ma senza mai avere il coraggio di chiedere l'intera successione per uno dei propri figli. Non si impegnava in altro che nell'adulare il malato. I Mori assediavano Ceuta. Immediatamente il marchese d'Harcourt offrì vascelli e truppe a Carlo, che ne fu sensibilmente commosso; ma la regina, sua moglie, ne fu spaventata; ella temeva che suo marito provasse un'eccessiva riconoscenza e rifiutò seccamente l'aiuto.

Non si sapeva ancora quale partito prendere nel consiglio di Madrid e intanto Carlo II si avvicinava alla tomba, più incerto che mai. L'imperatore Leopoldo, seccato, richiamò il suo ambasciatore, il conte di Harrach; ma poco dopo lo rispedì a Madrid e le speranze in favore della casa d'Austria si risollevarono. Il re di Spagna scrisse all'imperatore che egli avrebbe scelto l'arciduca per suo successore. Allora il re di Francia, minacciando a sua volta, riunì un esercito verso le frontiere della Spagna; e lo stesso marchese d'Harcourt fu richiamato dalla sua ambasciata per comandare questo esercito. A Madrid non rimase che un ufficiale di fanteria che aveva servito da segretario di ambasciata e che fu incaricato degli affari, come sostiene il marchese di Torcy. Così il re morente, minacciato a turno dai pretendenti alla successione, accorgendosi che il giorno della sua morte avrebbe coinciso con quello della guerra, che i suoi stati stavano per essere lacerati, si avvicinava alla sua fine senza consolazione, senza risoluzione e sprofondato nelle sue inquietudini.

Nel corso di questa crisi violenta, il cardinale Portocarrero, arcivescovo di Toledo, il conte di Monterey e altri grandi di Spagna decisero di salvare la patria. Si riunirono per prevenire lo smembramento della monarchia. Il loro odio contro il governo austriaco rafforzò nel loro animo la ragion di stato, e servì la corte di Francia senza che questa lo sapesse. Essi convinsero Carlo II a preferire un nipote di Luigi XIV a un principe lontano, che non era nella condizione di difenderli. Questo non annullava le rinunce solenni della madre e della moglie di Luigi XIV alla corona di Spagna, poiché queste rinunce erano state fatte solo per impedire che i primogeniti dei loro discendenti riunissero sotto il loro dominio i due regni e in quel caso non sarebbe stato scelto un primogenito. Significava rendere giustizia nello stesso tempo ai diritti del sangue e conservare la monarchia spagnola senza spartirla. Il re scrupoloso fece consultare dei teologi, che furono dello stesso avviso del suo consiglio; poi, per quanto malato, scrisse di suo pugno una lettera al papa Innocenzo XII e gli pose lo stesso quesito. Il papa, che credeva di vedere la libertà dell'Italia nell'indebolimento della casa d'Austria, scrisse al re "che le leggi della Spagna e il bene della cristianità esigevano che egli accordasse la preferenza alla casa di Francia". La lettera del papa era del 16 luglio 1700. Egli trattò quel caso di coscienza di un sovrano come un affare di stato, mentre il re di Spagna faceva di questo grande affare di stato un caso di coscienza.

Luigi XIV ne fu informato dal cardinale di Sanson, che risiedeva allora a Roma: è questa la parte che ebbe il gabinetto di Versailles in questo accadimento. Erano trascorsi sei mesi da quando non c'era più l'ambasciatore francese a Madrid. Era forse un errore che non ci fosse e fu forse ancora

---

dimostrano che non c'è una parola di vero in tutto ciò che Reboulet, Limiers e gli altri storici hanno detto di questo grande affare.

<sup>55</sup> C'era sempre un partito francese alla corte di Spagna. I capi di questo partito pensarono di far credere al re che era stato ammaliato e di conseguenza fu consultato il più abile stregone che ci fosse allora nell'intera Spagna. Lo stregone rispose come si desiderava, ma ebbe la goffaggine di compromettere nella sua risposta persone di prestigio; cosa che fornì alla regina, contro la quale questo intrigo era diretto, e che non osava lamentarsene, un pretesto per mandare in rovina lo stregone e i suoi protettori (*Mémoires de Saint-Philippe*) (K.).

quell'errore che fece valere la monarchia spagnola per la casa di Francia. (2 ottobre 1700) Il re di Spagna fece il suo terzo testamento, che a lungo fu creduto essere l'unico esistente e fece del duca d'Angiò l'erede di tutti i suoi stati<sup>56</sup>. Si approfittò di un momento in cui sua moglie non era accanto a lui per farglielo firmare. In tal modo ebbe fine tutto questo intrigo.

L'Europa credette che questo testamento di Carlo II fosse stato dettato a Versailles. Il re morente aveva tenuto conto esclusivamente dell'interesse del suo regno, dei desideri dei propri sudditi e anche del loro timore; infatti il re di Francia faceva avanzare le sue truppe verso la frontiera per assicurarsi una parte dell'eredità, nel momento stesso in cui il re morente decideva di lasciargli tutto. Nulla è più vero del fatto che la reputazione di Luigi XIV e l'immagine della sua potenza furono i soli negoziatori a compiere questa rivoluzione.

Carlo d'Austria, dopo aver sottoscritto la rovina del suo casato e la grandezza di quello di Francia, languì ancora un mese, e concluse infine, all'età di trentanove anni (1 novembre 1700), l'oscura vita che egli aveva condotto sul trono. Forse, per far conoscere l'animo umano, non è inutile dire che, qualche mese prima della sua morte, quel monarca fece aprire all'Escorial le tombe di suo padre, di sua madre e della sua prima moglie, Maria Luisa d'Orléans, che era sospettato di aver lasciato avvelenare<sup>57</sup>. Baciò quel che rimaneva di questi cadaveri, fosse per seguire l'esempio di qualche antico re di Spagna, fosse che egli voleva abituarsi agli orrori della morte, o fosse che una segreta superstizione gli fece credere che l'apertura di queste tombe avrebbe ritardato l'ora in cui doveva essere condotto nella sua.

Quel principe era nato debole tanto di spirito che di corpo; e questa debolezza aveva intriso i suoi stati. È destino delle monarchie che la loro prosperità dipenda dal carattere di un solo uomo. Tale era l'ignoranza abissale in cui Carlo II era stato cresciuto che, quando i francesi assediaron Mons, credette che quella piazzaforte appartenesse al re d'Inghilterra. Egli non sapeva né dove si trovava la Fiandra, né quale parte della Fiandra gli appartenesse<sup>58</sup>. Questo re lasciò al duca d'Angiò, nipote di Luigi XIV, tutti i suoi stati, senza sapere quel che gli lasciava.

Il suo testamento fu tanto segreto che il conte di Harrach, ambasciatore dell'imperatore, s'illudeva ancora che l'arciduca fosse stato riconosciuto quale successore. Attese a lungo l'esito del gran consiglio, che si tenne immediatamente dopo la morte del re. Il duca d'Abrantès gli venne incontro con le braccia aperte: l'ambasciatore in quel momento non ebbe più alcun dubbio riguardo al fatto che l'arciduca fosse stato riconosciuto re, quando il duca d'Abrantès gli disse abbracciandolo: *Vengo a despedirme de la casa de Austria* "Vengo a prendere congedo dalla casa d'Austria".

Così, dopo duecento anni di guerre e di negoziati per qualche località di frontiera degli stati spagnoli, la casa di Francia, con un tratto di penna, ebbe l'intera monarchia, senza trattati, senza intrighi e persino senza aver sperato in questa successione. Abbiamo creduto di avere l'obbligo di far conoscere la semplice verità di un fatto finora reso oscuro da tanti ministri e tanti storici sedotti dai loro pregiudizi e dalle apparenze che ingannano quasi sempre. Tutto ciò che è stato spacciato in tanti volumi sul danaro distribuito dal maresciallo d'Harcourt e sui ministri spagnoli comprati affinché facessero firmare il testamento, rientra nella serie delle menzogne politiche e degli errori popolari. Ma il re di Spagna, scegliendo quale suo erede il nipote di un re che era stato suo nemico per tanto tempo, aveva sempre in mente le conseguenze che l'idea di un equilibrio generale doveva comportare. Il duca d'Angiò, nipote di Luigi XIV, era chiamato alla successione di Spagna solo perché non doveva sperare in quella di Francia; e lo stesso testamento che, in difetto dei secondogeniti di Luigi XIV, chiamava alla successione l'arciduca Carlo, poi imperatore Carlo VI, stabiliva espressamente che l'impero e la Spagna non sarebbero mai stati riuniti sotto un medesimo sovrano.

---

<sup>56</sup> In alcune memorie si legge che il cardinale Portocarrero strappò al re morente la firma di questo testamento; gli fanno tenere un lungo discorso per disporvi il monarca: ma si vede che tutto era già predisposto e regolamentato dal mese di luglio. D'altra parte chi potrebbe sapere quel che disse il cardinale Portocarrero al re a tu per tu?

<sup>57</sup> Si veda il cap. XXVII degli *Anecdotes*.

<sup>58</sup> Si vedano i *Mémoires de Torcy*, tomo I, p. 12.

Luigi XIV poteva ancora attenersi al trattato di spartizione, che comportava un vantaggio per la Francia. Poteva accettare il testamento, che comportava un vantaggio per la sua casa. È certo che la questione fu sottoposta a discussione in un consiglio straordinario. Il cancelliere di Pontchartrain e il duca di Beauvilliers furono dell'avviso di attenersi al trattato; essi prevedevano i pericoli di una nuova guerra. Anche Luigi li prevedeva; ma era abituato a non temerli. Egli accettò il testamento (11 novembre 1700); e incontrando, all'uscir dal consiglio, le principesse di Conti con Madame la duchessa: "Ebbene, disse loro sorridendo, voi quale decisione prendereste?" Poi, senza attendere la loro risposta: "Qualunque decisione io prenda, aggiunse, so bene che sarò disapprovato"<sup>59</sup>.

Le azioni dei re, per quanto essi siano adulati, sono sempre sottoposte a tante critiche, che lo stesso re d'Inghilterra ricevette dei rimproveri nel suo parlamento; e i suoi ministri furono processati per aver concluso il trattato di spartizione. Gli inglesi, che ragionano meglio di qualsiasi altro popolo, ma nei quali il furore dello spirito di parte talvolta acceca la ragione, protestavano al tempo stesso e contro Guglielmo che aveva fatto il trattato e contro Luigi XIV che lo rompeva.

L'Europa parve dapprima immersa nel torpore della sorpresa e dell'impotenza, quando vide la monarchia spagnola sottomessa alla Francia, della quale era stata la rivale per trecento anni. Luigi XIV sembrava il monarca più felice e più potente della terra. A sessantadue anni si vedeva circondato da una numerosa posterità; uno dei suoi nipoti si accingeva a governare, ai suoi ordini, la Spagna, l'America, la metà dell'Italia e i Paesi Bassi. L'imperatore allora osava solo lamentarsi.

Il re Guglielmo, all'età di cinquantadue anni<sup>60</sup>, divenuto menomato e debole, non aveva più l'aria di un nemico pericoloso. Per dichiarare la guerra aveva bisogno del consenso del parlamento; e Luigi aveva fatto arrivare del denaro in Inghilterra, con cui sperava di disporre di molti voti in questo parlamento. Guglielmo e l'Olanda, non essendo abbastanza forti per prendere posizione, scrissero a Filippo V, in quanto legittimo re di Spagna (febbraio 1701). Luigi XIV si era assicurato l'appoggio dell'elettore di Baviera, padre del giovane principe che era morto re designato. Questo elettore, governatore dei Paesi Bassi in nome dell'ultimo re Carlo II, garantiva così direttamente a Filippo V il possesso della Fiandra e attraverso il suo elettorato la strada per Vienna agli eserciti francesi, nel caso in cui l'imperatore osasse prendere l'iniziativa della guerra. L'elettore di Colonia, fratello dell'elettore di Baviera, era legato alla Francia tanto intimamente quanto lo era suo fratello; e questi due principi sembravano aver ragione, giacché il partito della casa di Borbone era allora incomparabilmente il più forte. Il duca di Savoia, già suocero del duca di Borgogna, era sul punto di diventarlo anche del re di Spagna; quindi avrebbe dovuto comandare l'esercito francese in Italia. Nessuno si aspettava che il padre della duchessa di Borgogna e della regina di Spagna dovesse mai fare la guerra ai suoi due generi.

Il duca di Mantova, venduto alla Francia dal suo ministro, si vendette anche per conto suo e accolse a Mantova una guarnigione francese. Il Milanese riconobbe il nipote di Luigi XIV senza esitare. Lo stesso Portogallo, nemico naturale della Spagna, in un primo tempo si unì ad essa. Insomma, da Gibilterra ad Anversa e dal Danubio a Napoli, tutto sembrava essere sotto il controllo dei Borboni. Il re era così fiero della sua prosperità che, parlando al duca di La Rochefoucauld delle proposte che l'imperatore gli faceva allora, si espresse in questi termini: "Le troverete ancora più insolenti di quel che vi è stato detto"<sup>61</sup>.

(Settembre 1701) Il re Guglielmo, nemico fino alla tomba della grandezza di Luigi XIV, promise all'imperatore di armare per lui Inghilterra e Olanda: incluse la Danimarca nell'orizzonte dei suoi interessi; poi firmò all'Aja l'accordo della lega già costituita contro la casa di Francia. Ma il re se ne

---

<sup>59</sup> Malgrado il disprezzo che in Francia si riserva ai pretesi *Mémoires de M.me de Maintenon*, corre tuttavia l'obbligo di avvertire gli stranieri che tutto ciò che vi si afferma a proposito di questo testamento è falso. L'autore pretende che quando l'ambasciatore di Spagna venne a riferire a Luigi XIV le ultime volontà di Carlo II, il re gli rispose: "Vedrò". Certamente il re non diede una risposta così strana poiché, per ammissione del marchese di Torcy, l'ambasciatore di Spagna ebbe udienza da Luigi XIV solo dopo il consiglio in seno al quale il testamento fu approvato.

Il ministro che era allora in Spagna si chiamava *Blécour* e non *Belcour*. Quel che il re disse all'ambasciatore Castel dos Rios, nei *Mémoires de M.me de Maintenon*, è stato detto solo in questo romanzo.

<sup>60</sup> Cinquantuno anni. Nato il 14 ottobre 1650, morì il 16 marzo 1702.

<sup>61</sup> Almeno è quanto riportano i *Mémoires manuscrits du marquis de Dangeau*, che talvolta sono infedeli.

stupì assai poco e contando sulle divisioni che il suo denaro avrebbe provocato nel parlamento inglese e più ancora sulle forze riunite di Francia e Spagna, sembrava disprezzare i suoi nemici.

Intanto a Saint-Germain moriva il re Giacomo. (16 settembre 1701) Luigi avrebbe potuto dar prova di ciò che sembrava essere la buona creanza e la sensibilità politica, non affrettandosi a riconoscere il principe di Galles come re d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda, dopo aver riconosciuto Guglielmo col trattato di Ryswick. Un puro sentimento di generosità lo indusse in un primo momento a concedere al figlio del re Giacomo la consolazione di un onore e di un titolo che il suo infelice padre aveva conservato fino alla morte e che il trattato di Ryswick non gli toglieva. Tutti i componenti del consiglio furono di opinione contraria. Il duca di Beauvilliers soprattutto mostrò, con una forte eloquenza, tutti i flagelli della guerra che sarebbe stata il risultato di questa pericolosa magnanimità. Egli ricopriva la carica di governatore del duca di Borgogna e pensava in tutto come il precettore di questo principe, il celebre arcivescovo di Cambrai, assai noto per le sue umane massime di governo e per la preferenza che accordava agli interessi dei popoli rispetto alla grandezza dei re. Il marchese di Torcy appoggiò in base ai principi della politica quel che il duca di Beauvilliers aveva sostenuto in qualità di cittadino. Egli fece presente che non conveniva irritare la nazione inglese con un passo azzardato. Luigi si arrese al parere unanime del suo consiglio; e fu deciso di non riconoscere il figlio di Giacomo II come re.

Quel giorno stesso, Maria di Modena<sup>62</sup>, vedova di Giacomo, viene a parlare a Luigi XIV nell'appartamento di Madame de Maintenon. Ella lo scongiura in lacrime di non fare a suo figlio, a lei stessa, alla memoria di un re che lui ha protetto, l'oltraggio di rifiutare un semplice titolo, il solo resto di tante grandezze: a suo figlio sono stati sempre resi gli onori di un principe di Galles; lo si deve dunque trattare come re dopo la morte del padre: il re Guglielmo non può lamentarsi di questo, purché gli sia lasciata la possibilità di godere della sua usurpazione. Ella consolida le sue ragioni richiamandosi all'interesse della gloria di Luigi XIV. Che egli riconoscesse o meno il figlio di Giacomo II, gli inglesi non cesseranno di schierarsi contro la Francia ed egli avrà soltanto il dolore di aver sacrificato la grandezza dei propri sentimenti a riguardi inutili. Queste considerazioni e questi pianti furono appoggiati da Madame de Maintenon. Il re ritornò al suo primo sentire e alla gloria di sostenere, finché gli fosse possibile, dei re oppressi. Insomma, Giacomo III fu riconosciuto lo stesso giorno in cui era stato decretato, in consiglio, che non sarebbe stato riconosciuto.

Il marchese di Torcy ha rivelato spesso questo fatto singolare. Non lo ha inserito nelle sue memorie manoscritte perché dell'avviso, diceva, che non fosse onorevole per il suo signore che due donne gli avessero fatto cambiare una decisione presa in consiglio. Alcuni inglesi<sup>63</sup> mi hanno detto che, forse, senza quel passo il loro parlamento non si sarebbe deciso tra le case dei Borbone e d'Austria; ma che riconoscere come loro re un principe che essi stessi avevano proscritto, sembrava loro un insulto alla nazione e un atto dispotico che si voleva consumare all'interno dell'Europa. Le istruzioni date dalla città di Londra ai suoi rappresentanti furono violente:

“Il re di Francia si crea un viceré, conferendo il titolo di nostro sovrano a un preteso principe di Galles. La nostra condizione sarebbe assai infelice, se dovessimo essere governati secondo il gradimento di un principe che ha fatto ricorso al ferro, al fuoco e alle galere per distruggere i protestanti dei suoi stati: avrebbe egli forse più umanità nei nostri confronti che verso i propri sudditi?”

Guglielmo si espresse in parlamento con la stessa forza. Il nuovo re Giacomo fu dichiarato colpevole di altro tradimento: contro di lui fu emanata una legge d'*attainder*, vale a dire che egli fu

---

<sup>62</sup> Stando alle note dei *Mémoires de Berwick*, sembra che Luigi XIV avesse preso la sua decisione prima della morte di Giacomo e che così il consiglio, di cui si è parlato qui, si tenne prima della terza visita di Luigi XIV a questo principe, quella in cui annunciò allo sventurato Giacomo che egli riconosceva suo figlio come re d'Inghilterra (K.).

<sup>63</sup> Tra gli altri, milord Bolingbroke, i cui *Mémoires* hanno poi giustificato quel che sostiene l'autore del *Siècle*. Si vedano le sue lettere, tomo II, p. 56. È così che pensa ancora il signor di Torcy nei suoi *Mémoires*. A p. 164 del tomo I, prima edizione, scrive: “La decisione presa dal re, di riconoscere il principe di Galles come re d'Inghilterra, cambiò la predisposizione che gran parte della nazione attestava a conservare la pace, ecc.”. Lord Bolingbroke ammette, nelle sue *Lettres*, che Luigi XIV riconobbe il pretendente *per via di inconvenienti di donne*. Da queste testimonianze si avverte con quale esattezza l'autore del *Siècle de Louis XIV* abbia cercato la verità e con quale candore l'abbia detta.

condannato a morte come suo nonno; e a questo scopo fu messa poi una taglia sulla sua testa. Tale era la sorte di quella sfortunata famiglia, le cui disgrazie non erano ancora terminate. Bisogna ammettere che alla generosità del re di Francia si opponeva la barbarie.

Sembra assai verosimile che l'Inghilterra avrebbe sempre preso posizione contro Luigi XIV, anche se questi avesse rifiutato il vano titolo di re al figlio di Giacomo II. La monarchia di Spagna, nelle mani di suo nipote, sembrava dover armare necessariamente contro di lui le potenze marittime. L'acquisto di qualche membro del parlamento non avrebbe arrestato il torrente della nazione. Rimane da risolvere il problema, se Madame de Maintenon non abbia riflettuto meglio dell'intero consiglio e se Luigi XIV non abbia avuto ragione di lasciar agire l'altezza e la sensibilità del suo animo.

L'imperatore Leopoldo diede inizio a questa nuova guerra in Italia, fin dalla primavera del 1701. L'Italia è sempre stata il paese che stava più a cuore degli imperatori. Era quello nel quale le loro armi potevano più agevolmente penetrare attraverso il Tirolo e lo stato di Venezia; infatti Venezia, benché neutrale in apparenza, pendeva di più verso la casa d'Austria che verso quella di Francia. D'altra parte, obbligata com'era da trattati a concedere il transito alle truppe tedesche, dava soddisfazione a questi trattati senza lamentarsi.

L'imperatore, per attaccare Luigi XIV dalla parte della Germania, aspettava che gli stati tedeschi nel loro complesso si fossero messi in movimento in suo favore. Egli aveva qualche intesa e un suo partito in Spagna; ma il frutto di queste intese non poteva maturare, se uno dei figli di Leopoldo non si presentava a raccogliarlo; e questo figlio dell'imperatore non poteva presentarsi se non con l'aiuto delle flotte di Inghilterra e Olanda. Il re Guglielmo affrettava i preparativi. Il suo spirito, più attivo che mai in un corpo senza forza e quasi senza vita, metteva in movimento ogni cosa, non per servire la casa d'Austria, ma per abbassare Luigi XIV.

All'inizio del 1702 avrebbe dovuto mettersi a capo degli eserciti. La morte lo prevenne in questo suo progetto. Una caduta da cavallo completò la devastazione dei suoi organi indeboliti; una febbre lo sopraffecce. Morì (16 marzo 1702) non rispondendo per nulla a quanto dei preti inglesi, che si trovavano attorno al suo letto, gli dissero sulla loro religione, e senza dare alcun segno di inquietudine tranne quella con cui lo tormentavano le questioni d'Europa.

Lasciò dietro di sé la reputazione di un grande politico, benché non fosse stato popolare, e quella di un temibile generale, benché avesse perduto molte battaglie. Sempre misurato nella sua condotta e vivace solo nel giorno del combattimento, regnò pacificamente in Inghilterra perché non voleva esservi sovrano assoluto. Si sa che era chiamato lo *stathouder* degli inglesi e il re degli olandesi. Conosceva tutte le lingue d'Europa, ma non ne parlava nessuna con grazia perché nel suo spirito la riflessione era molto superiore all'immaginazione. Nel carattere era l'esatto opposto di Luigi XIV: cupo, riservato, severo, secco, silenzioso, quanto Luigi era affabile. Odiava le donne<sup>64</sup> tanto quanto Luigi le amava. Luigi faceva la guerra da re, Guglielmo da soldato. Aveva combattuto contro il gran Condé e contro Lussemburgo, lasciando indecisa la vittoria tra Condé e lui a Senef, e riparando in breve tempo alle proprie disfatte di Fleurus, di Steinkerque, di Neervinde; orgoglioso al pari di Luigi XIV, ma di quell'orgoglio triste e malinconico che respinge più di quanto non si imponga. Se le belle arti fiorirono in Francia per le cure del re, furono trascurate in Inghilterra, dove non si conobbe altro che una politica dura e inquieta, conforme al genio del principe.

Coloro che stimano di più il merito di aver difeso la propria patria e il vantaggio di aver conquistato un regno senza alcun diritto di natura, di averlo mantenuto pur senza essere amato, di aver governato l'Olanda in qualità di sovrano senza soggiogarla, di essere stato l'anima e il capo di mezza Europa, di aver avuto le risorse di un generale e il valore di un soldato, di non avere mai

---

<sup>64</sup> Si veda, sopra, la prima nota del cap. XV.

Si è preteso che Guglielmo abbia detto: "Il re di Francia non dovrebbe odiarmi: lo imito in molte cose, lo temo in parecchie e l'ammiro in tutto". Si citano a questo proposito i *Mémoires de M. de Dangeau*. Non mi ricordo di avervi visto queste parole: esse non sono coerenti né con il carattere, né con lo stile del re Guglielmo. Esse non si trovano in alcuna memoria inglese riguardante questo principe e non è possibile che egli abbia detto di imitare Luigi XIV, lui che aveva costumi, gusti e condotta in guerra e in pace del tutto opposti a questo monarca.



perseguitato alcuno per la religione, di aver disprezzato tutte le superstizioni degli uomini, di essere stato semplice e modesto nei suoi costumi; costoro, senza dubbio, attribuiranno il titolo di grande a Guglielmo piuttosto che a Luigi. Coloro che sono più sensibili ai piaceri e allo sfarzo di una corte brillante, alla magnificenza, alla protezione accordata alle arti, allo zelo per il bene pubblico, alla passione per la gloria, al talento di regnare; che sono più colpiti dall'altera grandezza con cui ministri e generali hanno aggiunto province alla Francia, su ordine del loro re; che più stupiscono di aver visto un solo stato resistere a tante potenze avversarie; coloro che stimano più un re di Francia che sa consegnare la Spagna a suo nipote, rispetto a un genero che spodesta il proprio suocero; coloro infine che ammirano più il protettore che il persecutore del re Giacomo, quelli daranno la preferenza a Luigi XIV.

## Capitolo XVIII

Guerra memorabile per la successione alla monarchia di Spagna. Condotta dei ministri e dei generali fino al 1703

A Guglielmo III succedette la principessa Anna, figlia del re Giacomo e della figlia di Hyde, avvocato divenuto cancelliere e uno dei grandi uomini d'Inghilterra<sup>65</sup>. Anna era sposata al principe di Danimarca, il quale ebbe come unico ruolo quello di suo primo suddito. Appena salita al trono, aderì ai progetti di re Guglielmo, benché ella fosse stata apertamente in contrasto con lui. Questi progetti corrispondevano ai desideri della nazione. Altrove i re fanno entrare ciecamente i loro popoli in tutti i loro piani; ma a Londra un re deve entrare nei piani del suo popolo.

Le disposizioni dell'Inghilterra e dell'Olanda per mettere, se possibile, sul trono di Spagna l'arciduca Carlo, figlio dell'imperatore o almeno per resistere ai Borbone, meritano forse l'attenzione di tutti i secoli a venire. L'Olanda, da parte sua, s'impegnava a mantenere centoduemila uomini di truppa, sia nelle guarnigioni, sia in campagna. La vasta monarchia spagnola era ben lontana dal poterne fornire altrettanti, in questa circostanza. Una provincia di mercanti che trent'anni prima era stata soggiogata quasi per intero in due mesi, aveva allora una potenza superiore a quella dei padroni della Spagna, di Napoli, della Fiandra, del Perù e del Messico. L'Inghilterra prometteva quarantamila uomini, senza contare le sue flotte. In tutte le alleanze accade che alla lunga si contribuisce in misura molto inferiore a quanto era stato promesso. L'Inghilterra, al contrario, fornì cinquantamila uomini il secondo anno, invece di quaranta; e, verso la fine della guerra, provvedeva al mantenimento tanto delle sue truppe che di quelle degli alleati, sulle frontiere della Francia, in Spagna, in Italia, in Irlanda, in America e nella sua flotta, per un totale di quasi duecentomila soldati e marinai combattenti; spesa quasi incredibile se si considera che l'Inghilterra propriamente detta corrisponde a solo un terzo della Francia e che essa allora non aveva neppure la metà di moneta contante; ma spesa verosimile agli occhi di coloro che conoscono la potenza del commercio e del credito. Gli inglesi hanno sempre portato il maggior peso di questa alleanza. Gli olandesi hanno via via diminuito il loro: infatti, dopo tutto, la repubblica degli Stati generali non è altro che una illustre compagnia di commercio; e l'Inghilterra è un paese fertile, pieno di negozianti e di guerrieri.

L'imperatore doveva fornire novantamila uomini, senza contare i soccorsi dell'impero e degli alleati che egli sperava di staccare dalla casa dei Borboni; e intanto il nipote di Luigi XIV regnava già pacificamente a Madrid; e Luigi, all'inizio del secolo, era al culmine della sua potenza e della sua gloria; ma coloro che penetravano nei retroscena delle corti d'Europa, e soprattutto di quella di Francia, cominciarono a temere qualche rovescio. La Spagna, già indebolita sotto gli ultimi sovrani

---

<sup>65</sup> Édouard Hyde, conte di Charendon.

discendenti da Carlo V, lo era ancora di più nei primi giorni del regno di un Borbone. La casa d'Austria aveva dei partigiani in più di una provincia di quella monarchia. La Catalogna sembrava pronta a scuotere il nuovo giogo e a darsi all'arciduca Carlo. Era impossibile che il Portogallo non si schierasse, prima o poi, dalla parte della casa d'Austria. Il suo interesse evidente consisteva nell'alimentare presso gli spagnoli, suoi nemici naturali, una guerra civile di cui Lisbona non poteva che approfittare. Il duca di Savoia, da pochissimo suocero del nuovo re di Spagna e legato ai Borbone da parentela di sangue e dai trattati, sembrava già scontento dei suoi generi. Cinquantamila scudi al mese, aumentati in seguito fino a duecentomila franchi, non sembravano un vantaggio sufficiente per rimanere dalla loro parte. Aveva bisogno almeno dei possedimenti del Monferrato, di Mantova e una parte del Milanese. L'altezzosità che egli sperimentava nei generali francesi e nel ministero di Versailles gli facevano temere con ragione che presto sarebbe stato tenuto in non cale dai suoi due generi, i quali tenevano i suoi stati chiusi da ogni lato<sup>66</sup>. Egli aveva già abbandonato bruscamente il partito dell'impero per la Francia. Era verosimile che, essendo trattato dalla Francia con scarso riguardo, se ne sarebbe staccato alla prima occasione.

Quanto alla corte di Luigi XIV e al suo regno, gli spiriti acuti vi percepivano già un cambiamento che quelli grossolani vedono solo quando la decadenza è già presente. Il re, all'età di più di sessant'anni, divenuto più ritirato, non poteva più conoscere così bene gli uomini; vedeva le cose troppo da lontano, con occhi meno attenti e affascinati da una lunga prosperità. Madame de Maintenon, con tutte le qualità stimabili che possedeva, non aveva né la forza, né il coraggio, né la magnanimità necessari per sostenere la gloria di uno stato. Contribuì al conferimento del ministero delle finanze nel 1699 e di quello della guerra nel 1701, a Chamillart, sua creatura, più onest'uomo che ministro, e che era piaciuto al re per la modestia della sua condotta quando era stato incaricato di presiedere a Saint-Cyr. Malgrado quella modestia esteriore, ebbe la disgrazia di crederci la forza capace di sopportare quei due fardelli, che Colbert e Louvois avevano portato con fatica. Il re, contando sulla propria esperienza, credeva di poter dirigere senza difficoltà i suoi ministri. Dopo la morte di Louvois, al re Giacomo aveva detto: "Ho perduto un buon ministro; ma né i vostri affari, né i miei andranno peggio per questo". Quando scelse Barbezieux per succedere a Louvois nel ministero della guerra, gli disse: "Ho foggato vostro padre, foggerò anche voi"<sup>67</sup>. A Chamillart disse più o meno lo stesso. Un re che aveva operato così a lungo e con tale successo sembrava avere il diritto di parlare così; ma la sua confidenza nei propri lumi lo ingannava.

I generali di cui si avvaleva erano spesso ingabbiati da ordini precisi, come se fossero degli ambasciatori che non dovevano discostarsi dalle istruzioni ricevute. Dirigeva personalmente con Chamillart, nel gabinetto di Madame de Maintenon, le operazioni della campagna. Se un generale voleva affrontare qualche grande impresa, bisognava spesso che ne chiedesse il permesso per mezzo di un corriere il quale, al suo ritorno, trovava o l'occasione sfumata o il generale sconfitto<sup>68</sup>.

I gradi e le ricompense militari furono distribuiti con prodigalità sotto il ministero di Chamillart. Fu concesso il permesso di acquistare dei reggimenti a troppi giovani ancora sul punto di uscire dall'infanzia; mentre dalla parte dei nemici un reggimento era il premio di venti anni di servizio. Questa differenza fu anche troppo sensibile in più di un'occasione, quando un colonnello

---

<sup>66</sup> Quando si proponeva di andare a Milano a vedere suo genero Filippo V, gli fu detto che sarebbe stato ricevuto alla maniera di uno dei suoi cortigiani e che il re di Spagna non avrebbe potuto ammetterlo alla sua tavola senza mancare alla sua dignità (K.).

<sup>67</sup> Si vedano i *Mémoires manuscrits* di Dangeau: sono qui citati, perché questo fatto riportato da loro è stato spesso confermato dal maresciallo di La Feuillade, genero del segretario di stato Chamillart. Luigi XIV aveva tre anni più di Louvois; quando Mazarino morì il re aveva ventitré anni; Louvois ne aveva venti e, dopo parecchi anni, era assistente di suo padre nel ruolo di ministro della guerra.

<sup>68</sup> Il maresciallo di Berwick riferisce, nelle sue memorie, che, poiché Luigi XIV l'aveva consultato a proposito di un piano ideato da Chamillart, per la campagna del 1708, e la cui esecuzione doveva essere affidata al maresciallo, non esitò a mostrargli il ridicolo al re, il quale non poté trattenerli dal dirgli ridendo: "Chamillart crede di saperla più lunga di qualsiasi generale, ma non ci capisce nulla". Tuttavia Chamillart rimase ancora ministro; e, nella stessa campagna, Luigi XIV lo spedì in Fiandra per decidere, tra il duca di Vendôme e il maresciallo di Berwick, sui mezzi da usare per impedire la presa di Lilla (K.).

sperimentato avrebbe potuto impedire una disfatta. Le croci di cavaliere di San Luigi, una ricompensa introdotta dal re nel 1693, che erano oggetto di emulazione tra gli ufficiali, erano vendute fin dall'inizio del ministero di Chamillart. Si acquistavano al prezzo di cinquanta scudi negli uffici della guerra. La disciplina militare, anima del servizio, così rigidamente mantenuta da Louvois, precipitò in un funesto rilassamento: il numero dei soldati non fu completo nelle compagnie e neppure quello degli ufficiali nei reggimenti. La facilità di trovare un accordo con i commissari e la disattenzione del ministro erano all'origine di questo disordine. Ne derivava un inconveniente che, a parità delle rimanenti condizioni, doveva far perdere necessariamente le battaglie. Infatti, affinché il fronte fosse tanto esteso quanto quello del nemico, si era costretti a opporre dei battaglioni deboli a battaglioni con molti soldati. I magazzini non furono più né abbastanza grandi né pronti con sufficiente tempestività. Le armi non erano più di buona tempra. Quindi coloro che si accorgevano di questi difetti del governo e che sapevano con quali generali la Francia avrebbe avuto a che fare, temettero per essa, nonostante i vantaggi che, all'inizio, promettevano alla Francia la più grande prosperità mai conosciuta<sup>69</sup>.

Il primo generale che contrastò la superiorità della Francia fu un francese; infatti si deve chiamare così il principe Eugenio, benché fosse nipote di Carlo Emanuele, duca di Savoia. Suo padre, il conte di Soissons, stabilitosi in Francia, luogotenente generale dell'esercito e governatore della Champagne, aveva sposato Olimpia Mancini, una delle nipoti del cardinale Mazzarino. (18 ottobre 1663) Da quel matrimonio, peraltro infelice, nacque a Parigi questo principe in seguito così pericoloso per Luigi XIV e così poco conosciuto da lui nella sua giovinezza. In un primo tempo era chiamato in Francia cavaliere di Carignano. In seguito prese i voti negli ordini minori. Fu chiamato abate di Savoia. Si sostiene che abbia chiesto un reggimento al re e che abbia subito la mortificazione di un rifiuto accompagnato da rimproveri. Non avendo avuto successo con Luigi XIV, era andato a servire l'imperatore contro i turchi fin dal 1683. I due principi di Conti andarono a raggiungerlo nel 1685. Il re fece trasmettere ai principi di Conti e a tutti quelli che avevano fatto il viaggio con loro, l'ordine di rientrare. L'abate di Savoia fu l'unico che non obbedì<sup>70</sup>. Egli aveva già dichiarato di rinunciare alla Francia. Il re, quando lo seppe, disse ai suoi cortigiani: "Non vi sembra che io abbia subito da questa rinuncia una grande perdita?" e i cortigiani assicurarono che l'abate di Savoia sarebbe stato sempre uno spirito disturbato, un uomo incapace di qualsiasi cosa. Si giudicava in base a qualche eccesso di gioventù, da cui non si devono giudicare gli uomini. Quel principe, troppo disprezzato alla corte di Francia, era nato con le qualità che fanno un eroe in guerra e un grand'uomo in tempo di pace; uno spirito elevato e capace di estrema precisione, con il coraggio necessario sia negli eserciti che nei gabinetti. Egli ha commesso degli errori, come tutti i generali, ma essi sono rimasti nascosti sotto il gran numero delle sue grandi azioni. Ha fatto tremare la grandezza di Luigi XIV e la potenza ottomana; ha governato l'impero; e, nel corso delle sue vittorie e del suo ministero, ha disprezzato ugualmente il fasto e le ricchezze. Ha persino coltivato le lettere e le ha protette per quanto era possibile alla corte di Vienna. Allora, all'età di trentasette anni, aveva

---

<sup>69</sup> Il compilatore dei *Mémoires de M.me de Maintenon* dice che, verso la fine della guerra precedente, il marchese di Nangis, colonnello del reggimento del re, gli diceva che non si potrebbe impedire la diserzione dei suoi soldati senza tagliare la testa ai disertori. Si osservi che il marchese, dopo il maresciallo di Nangis, divenne colonnello di questo reggimento nel 1711.

<sup>70</sup> Dalle informazioni che mi sono state recapitate e attinte dagli archivi degli affari esteri, è evidente che il principe Eugenio era già partito nel 1683 e che il marchese di La Fare ha preso un abbaglio nelle sue memorie, quando ha fatto partire i due principi di Conti con il principe Eugenio; e questo ha indotto in errore gli storici.

Ci furono allora parecchi giovani signori della corte che scrissero ai principi di Conti delle lettere indecenti, nelle quali essi mancavano di rispetto al re e di riguardo nei confronti di Madame de Maintenon la quale era ancora una favorita. Le lettere furono intercettate e questi giovani per qualche tempo furono in disgrazia.

Il compilatore dei *Mémoires de Maintenon* è il solo che si spinge a dire che il duca di La Roche-Guyon disse al confratello, il marchese di Liancourt: "Fratello, se la vostra lettera è intercettata, meritate la condanna a morte". Innanzi tutto non si merita la morte per il fatto che una lettera colpevole è intercettata, ma per il fatto che è stata scritta; in secondo luogo, non si merita la morte per aver scritto delle stupidaggini. Sembrò giustamente che questi signori, ritornati tutti nelle grazie, non meritavano la morte. Tutti questi pretesi discorsi che si mandano in giro con leggerezza nel mondo, e che in seguito sono raccolti da scrittori oscuri e mercenari, non sono degni di fede.

l'esperienza delle vittorie conseguite contro i turchi e degli errori commessi dagli imperiali nelle ultime guerre, nelle quali aveva servito contro la Francia.

Scese in Italia attraverso il Trentino sulle terre di Venezia con trentamila uomini e con la piena libertà di servirsene come avrebbe voluto. Dapprima il re di Francia proibì al maresciallo di Catinat di opporsi al passaggio del principe Eugenio, sia per non essere lui a commettere il primo atto di ostilità, che è una cattiva politica quando si sono prese le armi, sia per riguardo ai veneziani, che erano pur sempre meno pericolosi dell'esercito tedesco.

Questo errore della corte ne fece commettere altri a Catinat. Raramente si ha successo quando si segue un piano che non è il proprio. D'altra parte si sa quanto sia difficile in quelle contrade, tutte attraversate da fiumi e ruscelli, impedire il transito a un nemico abile. Il principe Eugenio univa a una grande profondità dei suoi piani una pronta vivacità di esecuzione. La natura del terreno sulle rive dell'Adige faceva sì che l'esercito nemico fosse più raccolto e quello francese più esteso. Catinat voleva marciare contro il nemico; ma alcuni luogotenenti generali sollevarono delle difficoltà e tramaronò intrighi contro di lui. Egli ebbe la debolezza di non farsi obbedire. La moderazione del suo carattere gli fece commettere questo grande errore. Eugenio dapprima forzò la posizione di Carpi, nei pressi del canale Bianco, difesa da Saint-Fremont, che non seguì del tutto gli ordini del generale e si fece battere. Dopo questo successo l'esercito tedesco fu padrone delle terre tra l'Adige e l'Adda; penetrò nel Bresciano e Catinat indietreggiò fino al di qua dell'Oglio. Molti buoni ufficiali approvarono questa ritirata, che sembrava loro saggia e bisogna ancora aggiungere che la mancanza di munizioni promesse dal ministro la rendeva necessaria. I cortigiani, soprattutto coloro che speravano di comandare al posto di Catinat, indussero a considerare la sua condotta come obbrobriosa per il buon nome francese. Il maresciallo di Villeroi assicurava che lui solo avrebbe riparato l'onore della nazione. La fiducia con la quale parlava e la propensione che il re aveva per lui, ottennero che a questo generale fosse affidato il comando in Italia. Il maresciallo di Catinat, nonostante le vittorie di Staffarda e di Marsiglia, fu obbligato a servire sotto di lui.

Il maresciallo, duca di Villeroi, figlio del governatore del re, cresciuto con lui, aveva sempre goduto del suo favore; aveva partecipato a tutte le sue campagne e a tutti i suoi piaceri; era un uomo dall'aspetto gradevole e imponente, molto audace, uomo onestissimo, buon amico, veritiero con il prossimo, magnifico in tutto<sup>71</sup>. Ma i suoi nemici dicevano che egli era più preoccupato, essendo generale di armata, dall'onore e dal piacere di comandare, che dai piani strategici di un grande capitano. Gli rimproveravano un attaccamento alle proprie opinioni che non cedeva alle opinioni di chicchessia.

Venne in Italia a dare ordini al maresciallo di Catinat e a disgustare il duca di Savoia. Lasciava intendere di ritenere infatti che un favorito di Luigi XIV, a capo di un esercito potente, era molto superiore a un principe: lo chiamava semplicemente *Monsieur de Savoie*; lo trattava come un generale al soldo della Francia e non come un sovrano padrone delle barriere che la natura ha posto tra la Francia e l'Italia. Dell'amicizia di questo sovrano non si ebbe riguardo nella misura necessaria. La corte pensò che il timore sarebbe stato il solo legame serio che l'avrebbe trattenuto e che un esercito francese, dal quale da sei a settemila soldati piemontesi erano circondati ininterrottamente, avrebbe garantito la sua fedeltà. Il maresciallo di Villeroi si comportò con lui da pari a pari nei rapporti ordinari e come suo superiore nel comando. Il duca di Savoia aveva il vano titolo di generalissimo; ma il maresciallo di Villeroi lo era veramente. Dapprima ordinò che si attaccasse il principe Eugenio nella sua postazione di Chiari, presso l'Oglio. (11 settembre 1701) Gli ufficiali generali erano dell'avviso che era contrario a tutte le regole della guerra attaccare

---

<sup>71</sup> L'autore, che nella sua giovinezza ebbe l'onore di vederlo spesso, è nel pieno diritto di assicurare che il suo carattere era quello. La Beaumelle, che insulta i marescialli di Villeroi e di Villars e molti altri, nelle sue note al *Siècle de Louis XIV* parla così del maresciallo di Villeroi, p. 102, tomo III dei *Mémoires de M.me de Maintenon*: "Villeroi lo sfarzoso, che divertiva le donne con tanta leggerezza e che diceva ai suoi con tanta arroganza: *È stato messo dell'oro nelle mie tasche?*" Come è possibile attribuire, non dico a un gran signore, ma a un uomo nobile, le parole che in altri tempi si attribuivano a un finanziere ridicolo? Come può parlare di tanti uomini del secolo scorso con l'aria di un uomo che li abbia conosciuti personalmente? E come è possibile scrivere con tale insolenza simili indecenze, simili falsità e stupidaggini?

quella postazione, per ragioni decisive: non era di alcuna importanza, i trinceramenti erano inabbordabili; non si conseguiva alcun vantaggio conquistandola e, se non si riusciva nell'intento, si perdeva la reputazione della campagna. Villeroi comunicò al duca di Savoia che bisognava mettersi in movimento e inviò un aiutante di campo a ordinare in suo nome al maresciallo di Catinat di attaccare. Catinat si fece ripetere l'ordine tre volte poi, rivolgendosi agli ufficiali che erano sotto il suo comando, disse: "Andiamo, signori, bisogna obbedire". Ci si diresse verso i trinceramenti. Il duca di Savoia, a capo delle sue truppe, combatté come un uomo che fosse contento della Francia. Catinat cercò di farsi uccidere. Fu ferito; ma per quanto fosse ferito, vedendo che le truppe del re erano respinte e che il maresciallo di Villeroi non dava ordini, eseguì la ritirata; dopo di che lasciò l'esercito e venne a Versailles a render conto della sua condotta al re, senza lamentarsi di nessuno.

(2 febbraio 1702) Il principe Eugenio conservò sempre la sua superiorità sul maresciallo di Villeroi. Alla fine, nel cuore dell'inverno, un giorno che quel maresciallo dormiva in piena sicurezza a Cremona, città molto forte e munita di un'ingente guarnigione, si svegliò al rumore delle scariche dei moschetti. Si alza in fretta, monta a cavallo; la prima cosa che incontra è uno squadrone nemico. Il maresciallo è subito fatto prigioniero e condotto fuori della città senza rendersi conto di ciò che sta accadendo e senza riuscire a immaginare la causa di un fatto così fuori dell'ordinario. Il principe Eugenio si trovava già a Cremona. Un prete, di nome Bozzoli, prevosto di Santa Maria Nuova, aveva introdotto le truppe tedesche da una chiavica. Quattrocento soldati, entrati attraverso quella chiavica nella casa del prete, avevano sgozzato all'istante la guardia alle due porte; una volta aperte le due porte, il principe Eugenio entra con quattromila uomini. Tutto questo era accaduto prima che il governatore, che era uno spagnolo, ne avesse il sospetto e prima che il maresciallo di Villeroi fosse svegliato. Il segreto, l'ordine, la diligenza, tutte le precauzioni possibili avevano predisposto l'impresa. Il governatore spagnolo compare per primo nelle strade con qualche soldato; è ucciso da un colpo di fucile: tutti gli ufficiali generali sono uccisi o catturati, tranne il conte di Revel, luogotenente generale, e del marchese di Praslin. Il caso turbò la prudenza del principe Eugenio.

Il cavaliere d'Entragues, quel giorno, in città, doveva passare in rassegna il reggimento dei vascelli, di cui era il colonnello; e già i soldati si riunivano, alle quattro del mattino, a un estremo della città, precisamente nel momento in cui il principe Eugenio entrava dall'altro. D'Entragues comincia a correre per le strade con i suoi soldati. Resiste ai tedeschi che incontra. Dà tempo così al resto della guarnigione di accorrere. Gli ufficiali, i soldati, alla rinfusa, gli uni male armati, gli altri quasi nudi, senza comandi, senza ordine, riempiono le strade, le pubbliche piazze. Si combatte nella confusione; ci si trincerava di strada in strada, di piazza in piazza. Due reggimenti irlandesi, che facevano parte della guarnigione, bloccano gli sforzi degli imperiali. Mai città era stata sorpresa con maggiore sagacia, né difesa con tanto valore. La guarnigione era costituita da circa cinquemila uomini. Il principe Eugenio non ne aveva ancora introdotti più di quattromila. Un grosso distaccamento del suo esercito doveva arrivare attraverso il ponte sul Po: erano state predisposte tutte le misure del caso. Un altro caso le guastò tutte. Il ponte sul Po, mal sorvegliato da circa cento soldati francesi, doveva essere preso dai corazzieri tedeschi i quali, nel momento in cui il principe Eugenio entrò in città, ricevettero l'ordine di andare a impadronirsene. A questo scopo bisognava che, entrati dalla porta di mezzogiorno, vicina alla chiavica, uscissero subito da Cremona dal lato settentrionale per la porta del Po e si precipitassero sul ponte. Vi stavano andando; la guida che li conduceva è uccisa da un colpo di fucile sparato da una finestra; i corazzieri prendono una strada per un'altra, allungando il loro tragitto. In questo minimo intervallo temporale gli irlandesi si gettano alla porta del Po; combattono e respingono i corazzieri: il marchese di Praslin approfitta del momento; fa tagliare il ponte. Allora i soccorsi che il nemico attendeva non possono giungere e la città è salva.

Il principe Eugenio, dopo aver combattuto tutto il giorno, sempre padrone della porta dalla quale era entrato, si ritira finalmente, portando con sé il maresciallo di Villeroi e molti ufficiali generali prigionieri, ma avendo perduto Cremona, che la sua attività e prudenza, unite alla negligenza del governatore, gli avevano fatto ottenere, e che il caso e il valore dei francesi e degli irlandesi gli tolsero.

Il maresciallo di Villeroi, assai sfortunato in quell'occasione, fu condannato a Versailles dai cortigiani con tutto il rigore e l'acredine che ispiravano la sua condizione di favorito e il suo carattere, la cui elevazione sembrava loro avvicinarsi troppo alla vanità. Il re, che lo compiangeva senza condannarlo, irritato dal fatto che si biasimasse così apertamente una sua scelta, si lasciò sfuggire<sup>72</sup>: "Si scatenano contro di lui, perché è il mio favorito", termine che non adoperò mai per nessuno nella sua vita, tranne che in questo caso. Il duca di Vendôme fu subito nominato comandante dell'esercito in Italia.

Il duca di Vendôme, nipote di Enrico IV, era intrepido come lui, dolce, benefico, estraneo al fasto, incapace di odio e di vendetta. Era fiero solo con i principi; trattava tutti gli altri come suoi pari. Era il solo generale sotto il quale i soldati non erano spinti al combattimento dal dovere del servizio, né da quell'istintivo furore puramente animale e meccanico che obbedisce alla voce degli ufficiali: essi combattevano per il duca di Vendôme; avrebbero dato la propria vita per tirarlo fuori da una cattiva situazione, dove talvolta lo spingeva il suo genio precipitoso. Non aveva la fama di meditare i suoi piani con la stessa profondità del principe Eugenio, né di conoscere al pari di lui l'arte di provvedere al sostentamento degli eserciti. Trascurava troppo i dettagli; lasciava decadere la disciplina militare; la tavola e il sonno gli rubavano troppo tempo, come anche a suo fratello. Questa mollezza lo espose più di una volta al pericolo di essere catturato; ma nel giorno dell'azione rimediava a tutto con una presenza di spirito e un'intelligenza che il pericolo esaltava, e questi giorni dell'azione li cercava continuamente; meno adatto del principe Eugenio, a quel che si diceva, a una guerra difensiva, ma pari a lui nella guerra offensiva.

Il disordine e la negligenza che introduceva negli eserciti egli ce l'aveva nella sua casa in una misura sorprendente e persino nella sua persona: a forza di odiare il fasto era giunto a una cinica sporcizia di cui non si dà esempio; e il suo disinteresse, la più nobile tra le virtù, divenne in lui un difetto che fece perdere, a causa del suo disordine, molto più di quanto avrebbe potuto spendere in benefici. È stato visto spesso privo del necessario. Suo fratello il gran priore, che ebbe un incarico di comandante sotto di lui in Italia, aveva tutti questi stessi difetti, che in lui erano ancora più accentuati, e che egli riscattava con lo stesso valore. Era stupefacente vedere due generali uscire spesso dal loro letto alle quattro del pomeriggio e due principi, nipoti di Enrico IV, sprofondati in una tale negligenza delle loro persone, che il più rozzo degli uomini se ne sarebbe vergognato.

Ancora più sorprendente è quella combinazione di attività e indolenza con cui Vendôme condusse contro Eugenio una guerra piena di stratagemmi, di sorprese, di marce, di attraversamenti di fiumi, di scaramucce spesso tanto inutili quanto sanguinose, di battaglie cruente in cui entrambe le parti si attribuivano la vittoria: (15 agosto 1702) tale fu quella di Luzzara, per la quale fu cantato il *Te Deum* a Vienna e a Parigi. Vendôme risultava vincitore ogni volta che non aveva a che fare personalmente con il principe Eugenio; ma quando lo ritrovava al comando, la Francia non conseguiva più alcun successo.

(Gennaio 1703) Mentre erano in corso questi combattimenti e gli assedi a tanti castelli e piccole città, giungono a Versailles notizie segrete che il duca di Savoia, nipote di una sorella di Luigi XIII, suocero del duca di Borgogna, suocero di Filippo V, sta per abbandonare i Borboni e contratta il suo appoggio all'imperatore. Tutti sono sorpresi dal fatto che egli abbandoni insieme i suoi due generi e persino, a quanto si crede, i suoi veri interessi. Ma l'imperatore gli prometteva tutto ciò che i suoi generi gli avevano rifiutato, il Monferrato-Mantovano, Alessandria, Valenza, le terre tra il Po e il Tanaro e più denaro di quel che la Francia gli dava. Quel danaro doveva essere fornito dall'Inghilterra; infatti l'imperatore ne aveva appena per assoldare i suoi eserciti. L'Inghilterra, la più ricca tra gli alleati, contribuiva alla causa comune in una misura superiore a quella di tutti gli

---

<sup>72</sup> Si vedano i *Mémoires de Dangeau*.

A corte, a Parigi e nell'esercito si cantava:  
Francesi, ringraziate Bellone,  
la vostra fortuna è senza pari;  
Avete conservato Cremona,  
e perduto il vostro generale.

altri. Se il duca di Savoia abbia consultato poco le leggi delle nazioni e quelle della natura, è una questione di morale, che si combina poco con la condotta dei sovrani. Solo i fatti hanno dimostrato infine che egli non mancò alle leggi della politica, almeno nel trattato che concluse: ma egli vi mancò in un altro punto essenziale; vale a dire lasciando le sue truppe alla mercé dei francesi, mentre trattava con l'imperatore. (19 agosto 1703) Il duca di Vendôme le fece disarmare. Erano soltanto cinquemila uomini; ma non erano poca cosa per il duca di Savoia.

La casa di Borbone ha appena perduto questo alleato, quando viene a sapere che il Portogallo le si è dichiarato contro. Pietro, re del Portogallo, riconosce l'arciduca Carlo come re di Spagna. Il consiglio imperiale, in nome di questo arciduca, smembrava una monarchia nella quale non possedeva ancora neppure una città: gli cedeva, con uno di quei trattati che non hanno mai avuto esecuzione, Vigo, Baronne, Alcantara, Badajoz, una parte dell'Estremadura, tutti i paesi situati a occidente del fiume della Plata in America; in una parola, spartiva quel che non aveva, per acquistare in Spagna quel che avrebbe potuto.

Il re del Portogallo, il principe di Darmstadt, ministro dell'arciduca, l'almirante di Castiglia, suo partigiano, implorarono persino il soccorso del re del Marocco. Non solo stipularono trattati con quel barbaro per ottenere cavalli e grano, ma chiesero delle truppe. L'imperatore del Marocco, Mulay Ismail, il tiranno più guerriero e più politico che allora ci fosse tra le nazioni musulmane, non intendeva inviare truppe se non a condizioni pericolose per la cristianità e vergognose per il re del Portogallo: chiedeva in ostaggio un figlio di questo re e delle città. Il trattato non fu stipulato. I cristiani si dilacerarono con le proprie mani, senza aggiungervi quelle dei barbari. Il soccorso d'Africa, per la casa d'Austria, non valeva quello dell'Inghilterra e dell'Olanda.

Churchill, conte e più tardi duca di Marlborough, con la carica di generale delle truppe inglesi e olandesi fin dal 1702, fu l'uomo più fatale alla grandezza della Francia, che si fosse visto da molti secoli. Egli non era come quei generali ai quali un ministro fa pervenire per iscritto il progetto di una campagna e che, dopo aver eseguito, a capo di un esercito, gli ordini di gabinetto, ritornano a brigare per avere l'onore di servire ancora. Egli dominava allora la regina d'Inghilterra, per il bisogno che si aveva di lui e per l'ascendente che sua moglie aveva sull'animo di questa regina. Aveva il controllo del parlamento grazie al suo credito e a quello di Godolphin, il gran tesoriere, il cui figlio sposò sua figlia. Così, padrone della corte, del parlamento, della guerra e delle finanze, più re effettivo di quanto lo fosse stato Guglielmo, politico quanto lui e capitano di levatura molto superiore, fece molto più di quel che gli alleati non osassero sperare. Possedeva, in misura superiore a tutti i generali del suo tempo, quel tranquillo coraggio in mezzo al tumulto e quella serenità d'animo nel pericolo che gli inglesi chiamano *cold head*, testa fredda. Quella qualità è forse il primo dono della natura per il comando, che un tempo ha dato molti vantaggi agli inglesi sui francesi nelle piane di Poitiers, di Crécy e d'Azincourt.

Marlborough, guerriero infaticabile durante la campagna, diventava un negoziatore altrettanto attivo durante l'inverno. Andava all'Aja e in tutte le corti tedesche. Persuadeva gli olandesi a spossarsi pur di mettere sotto la Francia. Eccitava i risentimenti dell'elettore palatino. Andava a lusingare la fierezza ambiziosa dell'elettore del Brandeburgo, quando quel principe volle diventare re. Gli offriva il tovagliolo a tavola, per ricavarne un aiuto da sette a ottomila soldati. Il principe Eugenio, da parte sua, appena terminata una campagna si recava a Vienna per preparare personalmente quella successiva. È noto che gli eserciti godono di un approvvigionamento migliore quando il generale è anche ministro. Quei due uomini, talora associati nel comando, talora con comando separato, andarono sempre d'accordo; conferivano spesso all'Aja con il gran pensionario Heinsius e con il cancelliere Fagel, che governava le Province Unite con altrettanti lumi dei Barneveldt e dei de Witt, e con più fortuna. Essi facevano muovere in perfetto accordo le forze di mezza Europa contro la casa dei Borbone; e il governo francese era allora troppo debole per resistere a lungo a queste forze riunite. Essi mantennero sempre il segreto sul progetto della campagna. Elaboravano essi stessi i loro piani e li confidavano a chi doveva metterli in pratica solo al momento dell'esecuzione. Chamillart, al contrario, non essendo né un politico, né un guerriero e neppure un finanziere, pur interpretando sempre il ruolo di primo ministro, incapace com'era di preparare dei piani lui stesso,

li riceveva già pronti da molti collaboratori subalterni. Talvolta il segreto era divulgato, prima che egli sapesse esattamente quel che si doveva fare. È quanto gli rimprovera con ragione il ministro di Feuquières; e madame de Maintenon confessa nelle sue lettere che quell'uomo che lei aveva scelto era un ministro incapace. Fu questa una delle principali cause della disgrazia della Francia.

Dal momento in cui Marlborough ebbe il comando degli eserciti confederati in Fiandra, mostrò che aveva imparato l'arte della guerra sotto Turenne. Un tempo aveva fatto le sue prime campagne, da volontario, sotto quel generale. Nell'esercito era chiamato "il bell'inglese"; ma il visconte di Turenne aveva giudicato che il bell'inglese un giorno sarebbe diventato un grand'uomo. Cominciò col promuovere degli ufficiali subalterni e fino ad allora sconosciuti, di cui riusciva a capire il merito, senza piegarsi all'ordine del grado militare, che in Francia chiamiamo *ordre du tableau* (l'ordine del quadro). Sapeva che quando i gradi sono la mera conseguenza dell'anzianità, l'emulazione vien meno; e che un ufficiale non è sempre il migliore per il solo fatto di essere il più anziano. (1702) Cominciò formando gli uomini. Guadagnò terreno sui francesi senza combattere. Il primo mese, il conte di Athlone, generale olandese, gli disputava il comando; e a partire dal secondo, fu costretto a rimettersi a lui in ogni cosa. Il re di Francia aveva inviato contro di lui suo nipote il duca di Borgogna, principe saggio e giusto, nato per rendere felici gli uomini. Il maresciallo di Boufflers, uomo dal coraggio instancabile, comandava l'esercito sotto questo giovane principe. Ma il duca di Borgogna, dopo aver subito la perdita di molte piazzeforti, dopo essere stato costretto a ritirarsi dalle sapienti marce dell'inglese, ritornò a Versailles in mezzo alla campagna. (Settembre e ottobre 1702) Boufflers rimase il solo testimone dei successi di Marlborough, che prese Venloo, Ruremonde, Liegi, avanzando sempre e senza perdere neppure per un momento la sua superiorità.

Marlborough, ritornato a Londra dopo questa campagna, ricevette gli onori di cui si può beneficiare in una monarchia e in una repubblica; fu creato duca dalla regina e, cosa che lusinga di più, fu ringraziato dalle due camere del parlamento, i cui deputati vennero a complimentarsi a casa sua.

Nel frattempo spiccava un uomo che sembrava dover rinsaldare la fortuna della Francia: era il maresciallo duca di Villars, allora luogotenente generale, che abbiamo visto in seguito generalissimo degli eserciti di Francia, Spagna e Sardegna, all'età di ottantadue anni, ufficiale pieno di audacia e di fiducia. Era stato l'artefice della propria fortuna ostinandosi a compiere più del suo dovere. Dispiacque talvolta a Luigi XIV e, cosa che era più rischiosa, a Louvois, perché si rivolgeva loro con la stessa audacia con la quale serviva. Gli si rimproverava di non avere una modestia degna del suo valore; ma alla fine ci si era accorti che il suo genio era fatto per la guerra e per comandare ai francesi. In pochi anni era stato fatto progredire nella carriera, dopo che per lungo tempo era stato lasciato a languire.

Non ci sono stati uomini la cui fortuna abbia provocato più gelosie e che avrebbe dovuto provocarne molto meno. Egli è stato maresciallo di Francia, duca e pari, governatore di una provincia; ma ha anche salvato lo stato: e altri, che l'hanno perduto o che sono stati solo dei cortigiani, hanno ricevuto all'incirca le stesse ricompense. Gli sono state rimproverate persino le sue ricchezze, benché mediocri e acquisite tramite contribuzioni riscosse in paesi nemici, premio legittimo del suo valore e della sua condotta; mentre quelli che hanno accumulato fortune dieci volte più considerevoli con mezzi vergognosi, le hanno possedute con l'approvazione universale. Ha cominciato a godere della sua fama solo verso gli ottant'anni. Bisognava che sopravvivesse a tutta la corte per gustare appieno la sua gloria.

Non è inutile che si sappia quale è stata la ragione di questa ingiustizia tra gli uomini: il fatto è che il maresciallo di Villars non aveva né l'arte di farsi degli amici con la sua probità e intelligenza, né quella di farsi valere, benché parlasse di se stesso come sarebbe stato doveroso che ne parlassero gli altri.

Un giorno, congedandosi per andare a comandare l'esercito, disse al re davanti a tutta la corte: "Sire, vado a combattere i nemici di Vostra Maestà e vi lascio in mezzo ai miei". Disse ai cortigiani del duca di Orléans, reggente del regno, arricchitisi grazie a quello sconvolgimento dello stato chiamato sistema: "Per me, non ho mai guadagnato niente tranne che sui nemici". Questi discorsi,



nei quali metteva lo stesso coraggio delle sue azioni, sminuivano troppo gli altri, già irritati dalla sua fortuna.

All'inizio della guerra, egli era uno dei luogotenenti generali che comandavano distaccamenti di truppe in Alsazia. Il principe di Baden, a capo dell'esercito imperiale, aveva appena preso Landau, difesa da Mélac per quattro mesi. Quel principe faceva progressi. Aveva il vantaggio del numero, del terreno e di un fortunato inizio della campagna. Il suo esercito si trovava tra le montagne della Brisgovia che confinano con la Foresta Nera; e questa immensa foresta separava le truppe bavaresi da quelle francesi. Catinat aveva il comando a Strasburgo. La sua circospezione gli impedì di intraprendere l'attacco al principe di Baden con tali svantaggi. A seguito di un insuccesso, l'esercito francese non avrebbe avuto scampo e l'Alsazia sarebbe rimasta aperta. Villars, che aveva deciso di diventare maresciallo di Francia o di morire, azzardò quel che Catinat non aveva osato fare. Ottenne il permesso della corte. Marcìo contro gli imperiali con un esercito inferiore nella direzione di Fridlingen e ingaggiò la battaglia che porta quel nome.

(14 ottobre 1702) La cavalleria si batteva nella pianura: la fanteria francese salì verso la montagna alta e attaccò la fanteria tedesca trincerata nei boschi. Ho inteso dire più di una volta dal maresciallo di Villars che, quando ormai la battaglia era vinta, mentre egli marciava alla testa della sua fanteria, una voce gridò: "Siamo tagliati fuori". Udite quelle parole, tutti i suoi reggimenti si diedero alla fuga. Egli li rincorre e grida loro: "Andiamo, amici, la vittoria è nostra! Viva il re!". I soldati rispondono: "Viva il re!" tremanti e riprendono la fuga. La maggior fatica del generale fu quella di radunare i vincitori. Se due reggimenti nemici fossero comparsi nel momento di quel terrore panico, i francesi sarebbero stati battuti: in tale misura la fortuna decide spesso del risultato delle battaglie.

Il principe di Baden, dopo aver perduto tremila uomini, il suo cannone, il suo campo di battaglia, dopo essere stato inseguito per due leghe attraverso boschi e gole, mentre, a riprova della sua disfatta, il forte di Fridlingen capitolava, annunciò tuttavia a Vienna di aver riportato la vittoria e fece cantare il *Te Deum*, più vergognoso per lui che la battaglia perduta.

I francesi, ripresisi dal loro timor panico, proclamarono Villars maresciallo di Francia sul campo di battaglia; e il re, quindici giorni dopo, confermò il titolo che la voce dei soldati gli aveva conferito.

(Aprile 1703) Il maresciallo di Villars si congiunse finalmente, con le sue truppe vincitrici, all'elettore di Baviera: lo trova vincitore per conto suo, guadagnando terreno e divenuto padrone della città imperiale di Ratisbona, dove l'impero riunito in assemblea aveva appena deliberato la sua rovina.

Villars era più adatto a ben servire lo stato seguendo solo il proprio genio, che non ad agire d'accordo con un principe. Condusse o per meglio dire trascinò l'elettore al di là del Danubio; ma quando il fiume fu attraversato, l'elettore si pentì, vedendo che il minimo scacco avrebbe lasciato i suoi stati alla mercé dell'imperatore. Il conte di Styrum, al comando di un corpo di circa ventimila uomini, stava andando a congiungersi con il grande esercito del principe di Baden, nei pressi di Donauwerth. "Bisogna precederli, disse il maresciallo al principe; bisogna piombare su Styrum e mettersi in moto immediatamente". L'elettore temporeggiava: rispose che doveva conferirne con i suoi generali e i suoi ministri. "Sono io il vostro ministro e il vostro generale – gli replicava Villars – avete bisogno di un altro consiglio oltre me, quando si tratta di dare battaglia?" Il principe, preoccupato dal pericolo dei suoi stati, recalcitrava ancora; si stava arrabbiando con il generale: "Ebbene – gli disse Villars – se Vostra Altezza elettorale non vuole afferrare l'occasione con i suoi bavaresi; vado a combattere con i francesi"; e dà subito l'ordine dell'attacco. Il principe, indignato<sup>73</sup>, e persuaso che quel francese fosse solo un temerario, fu costretto a combattere suo malgrado. Questo accadeva nelle pianure di Höchstädt, vicino a Donauwerth.

---

<sup>73</sup> Tutto questo deve trovarsi nei *Mémoires du maréchal de Villars*, manoscritti, dove ho letto questi particolari. Il primo tomo stampato di queste memorie è certamente suo; gli altri due sono il prodotto di un'altra mano e un po' diversa. Dai dispacci del maresciallo si capisce quante cose dovesse subire dalla corte di Baviera: "Forse era meglio compiacergli che servirlo bene. I suoi se ne servono in tal modo. I bavaresi, gli stranieri, tutti coloro che l'hanno derubato, truffato al gioco, consegnato all'imperatore, con lui hanno fatto la loro fortuna, ecc.".

(20 settembre 1703) Dopo la prima carica si assisté a un fatto che dimostra quanto possa la fortuna nelle battaglie. L'esercito nemico e quello francese, presi entrambi da un terrore panico fuggirono nello stesso tempo, e il maresciallo si trovò quasi solo per qualche minuto sul campo di battaglia: radunò le truppe, le riportò a combattere e conseguì la vittoria. Furono uccisi tremila imperiali; quattromila furono presi: persero la loro artiglieria e l'equipaggiamento. L'elettore si impadronì di Augsburg. La strada per Vienna era aperta. Nel consiglio dell'imperatore si discusse la questione se l'imperatore sarebbe uscito dalla sua capitale.

Il terrore dell'imperatore era giustificato: egli era allora sconfitto su tutta la linea. (6 settembre) Il duca di Borgogna, che aveva al suo servizio i marescialli de Tallard e de Vauban, aveva appena preso il vecchio Brisach. (14 novembre 1703) Tallard non solo aveva appena preso Landau, ma aveva anche sconfitto vicino a Spira il principe d'Assia, poi re di Svezia, che voleva soccorrere la città. Se si crede al marchese di Feuquières, questo ufficiale e giudice così approfondito nell'arte militare ma altrettanto severo nei suoi giudizi, il maresciallo di Tallard vinse quella battaglia solo a causa di un errore e di una svista. Infine scrisse dal campo di battaglia al re: "Sire, il vostro esercito ha preso più stendardi e bandiere dei soldati semplici che ha perduto".

Tra tutte le azioni della guerra questa fu quella in cui la baionetta fece maggior strage. I francesi, per la loro irruenza, avevano un grande vantaggio nel servirsi di quest'arma. Essa è diventata in seguito più minacciosa che assassina. Ha prevalso il fuoco, sostenuto e continuo. I tedeschi e gli inglesi si abituarono a tirare per divisioni con più ordine e prontezza dei francesi. I prussiani furono i primi che caricarono i loro fucili con bacchette di ferro. Il secondo re di Prussia li addestrò in modo tale che potevano tirare sei colpi al minuto molto facilmente. Tre file che sparano insieme e avanzano poi rapidamente, decidono oggi la sorte delle battaglie. I cannoni di campagna hanno un effetto non meno temibile. I battaglioni straziati da questo fuoco non aspettano l'attacco delle baionette e la cavalleria finisce di disarticularli. Così la baionetta spaventa più di quanto non uccida e la spada è diventata assolutamente inutile alla fanteria. La forza fisica, l'abilità, il coraggio di un combattente non gli servono più a nulla. I battaglioni sono diventati grandi macchine di cui quella meglio congegnata sconvolge necessariamente quella opposta. È precisamente per questa ragione che il principe Eugenio ha vinto contro i turchi le celebri battaglie di Temesvar e di Belgrado, in cui i turchi avrebbero conseguito probabilmente il vantaggio per il loro numero superiore, se ci fosse stata quella che si chiama una mischia. Così l'arte di distruggersi è non soltanto diversa da quel che era prima dell'invenzione della polvere, ma anche da come era cent'anni or sono.

Poiché la fortuna della Francia si manteneva così stabile nei confronti della Germania, si presumeva che il maresciallo di Villars l'avrebbe accresciuta con quell'irruenza che sconcertava la lentezza tedesca: ma questo stesso carattere, che ne faceva un capo temibile, lo rendeva incompatibile con l'elettore di Baviera. Il re voleva che un generale fosse fiero solo con il nemico, e l'elettore di Baviera fu abbastanza infelice da chiedere un altro maresciallo di Francia.

Lo stesso Villars, stanco dei meschini intrighi di una corte tempestosa e interessata, delle indecisioni dell'elettore e più ancora delle lettere del ministro di stato Chamillart, pieno di sospetto nei suoi confronti e di ignoranza, chiese al re di ritirarsi. Questa fu la sola ricompensa che egli ebbe per le più intelligenti tra le operazioni di guerra e per una battaglia vinta. Chamillart, per la sfortuna della Francia, lo spedì nel cuore delle Cevenne a reprimere dei contadini fanatici e tolse all'esercito francese il solo generale che allora potesse, come anche il duca di Vendôme, ispirargli un coraggio invincibile. Si parlerà di questi fanatici nel capitolo sulla religione. Luigi XIV aveva allora nemici più terribili, più fortunati e più irreconciliabili di questi abitanti delle Cevenne.

## Capitolo XIX

---

Con l'espressione "consegnato all'imperatore" egli fa riferimento a un intrigo che ordirono allora i ministri dell'elettore di Baviera per fare la pace con l'Austria, nel momento in cui la Francia combatteva per lui.

### *La battaglia perduta di Blenheim o di Höchstädt e sue conseguenze*

Il duca di Marlborough era ritornato verso i Paesi Bassi, al principio del 1703, con la stessa modalità di intervento e la stessa fortuna. Aveva preso Bonn, residenza dell'elettore di Colonia, di là aveva ripreso Huy, Limburgo e si era impadronito di tutto il basso Reno. Il maresciallo di Villeroi, uscito di prigione, comandava in Fiandra, non essendo più fortunato contro Marlborough di quanto fosse stato contro il principe Eugenio. Invano il maresciallo di Boufflers, con un distaccamento dell'esercito, aveva appena riportato un piccolo vantaggio nel combattimento di Eckeren contro Obdam, generale olandese. Un successo senza seguito non vale nulla.

Tuttavia, se il generale inglese non avesse marciato in soccorso dell'imperatore, la casa d'Austria sembrava perduta. L'elettore di Baviera era padrone di Passau. Trentamila francesi agli ordini del maresciallo di Marsin, che era succeduto a Villars, inondavano il paese oltre il Danubio. L'Austria era divisa da fazioni. Vienna era minacciata da una parte dai francesi e dai bavaresi, dall'altra dal principe Rákóczy a capo degli ungheresi che combattevano per la propria libertà ed erano soccorsi dal denaro della Francia e da quello dei turchi. Allora il principe Eugenio accorre dall'Italia; viene a prendere il comando delle armate di Germania: vede a Heilbronn il duca di Marlborough. Il generale inglese, che nulla disturbava nella sua condotta e che la sua regina e gli olandesi lasciavano padrone dei suoi piani, marcia in soccorso del centro dell'impero. Dapprima prende con sé diecimila fanti inglesi e ventitré squadroni. Affretta la marcia: raggiunge il Danubio presso Donauwerth, di fronte alle linee dell'elettore di Baviera, nelle quali si erano trincerati circa ottomila francesi e altrettanti bavaresi per presidiare i territori da loro conquistati. Dopo due ore di combattimento (2 luglio 1704), Marlborough alla testa di tre battaglioni inglesi riesce a sfondare e travolge i bavaresi e i francesi. Si dice che egli provocò la morte di seimila uomini e che ne perse quasi altrettanti. Poco importa a un generale il numero dei morti quando la sua impresa ha successo. Conquista Donauwerth, attraversa il Danubio e impone una contribuzione alla Baviera.

Il maresciallo di Villeroi, che aveva voluto seguirlo nelle sue prime marce, l'aveva improvvisamente perso di vista e apprese dove si trovasse solo avendo notizia di questa vittoria di Donauwerth.

Il maresciallo di Tallard, con un corpo di circa trentamila uomini, viene per opporsi a Marlborough per altra via, e si congiunge all'elettore; allo stesso tempo arriva il principe Eugenio e si congiunge a Marlborough.

Finalmente i due eserciti si incontrano abbastanza vicino a quello stesso Donauwerth e nelle stesse campagne in cui il maresciallo de Villars aveva riportato una vittoria un anno prima; ora egli si trovava nelle Cevenne. So che, avendo ricevuta una lettera dall'esercito di Tallard, scritta alla vigilia della battaglia, nella quale gli era inviata la descrizione dei due eserciti e la maniera in cui il maresciallo di Tallard voleva combattere, egli scrisse al presidente de Maisons suo cognato, che, se il maresciallo di Tallard avesse dato battaglia conservando questa posizione, sarebbe stato infallibilmente sconfitto. La lettera fu mostrata a Luigi XIV; essa è stata resa pubblica.

(13 agosto 1704) L'esercito di Francia, compresi i bavaresi, era di ottantadue battaglioni e centosessanta squadroni, per un totale di circa sessantamila combattenti, perché i corpi non erano completi. Sessantaquattro battaglioni e centocinquantadue squadroni componevano l'armata nemica che era forte solo di circa cinquantaduemila uomini, perché si ritengono sempre gli eserciti più numerosi di quel che sono di fatto. Quella giornata così sanguinosa e così decisiva, merita un'attenzione particolare. Sono stati rimproverati molti errori ai generali francesi: il primo era quello di essersi messi nella necessità di accettare la battaglia, invece di lasciare che l'esercito nemico si consumasse per mancanza di foraggio e invece di dare al maresciallo di Villeroi il tempo di piombare sui Paesi Bassi sguarniti o di avanzare in Germania. Ma bisogna considerare, in risposta a questo rimprovero, che l'esercito francese, essendo un po' più forte di quello degli alleati, poteva sperare di sconfiggerlo e che la vittoria avrebbe detronizzato l'imperatore. Il marchese di Feuquières conta dodici errori capitali che l'elettore, Marsin e Tallard, fecero prima e dopo la

battaglia. Uno dei più considerevoli fu di non avere un grosso corpo di fanteria al centro e di aver separato i loro due corpi d'armata. Ho sentito spesso dalla bocca del maresciallo di Villars che questa disposizione era ingiustificabile.

Il maresciallo di Tallard era all'ala destra, l'elettore con Marsin alla sinistra. Il maresciallo di Tallard aveva nel coraggio tutto l'ardore e la vivacità francesi, uno spirito attivo, penetrante, fecondo di espedienti e di risorse. Era stato lui a concludere i trattati di spartizione. Era giunto alla gloria e alla fortuna percorrendo tutte le vie di un uomo di spirito e di cuore. La battaglia di Spira gli aveva fatto un immenso onore, malgrado le critiche di Feuquières; giacché un generale vittorioso non ha fatto errori agli occhi del pubblico; come un generale vinto ha sempre torto, per quanto sia stata saggia la sua condotta.

Ma il maresciallo di Tallard aveva una disgrazia molto pericolosa per un generale; la sua vista era così debole che non distingueva gli oggetti a venti passi di distanza. Quelli che l'hanno ben conosciuto mi hanno anche riferito che il suo coraggio ardente, del tutto opposto a quello di Marlborough, che si infiammava nel calore dell'azione, non lasciava al suo spirito una libertà abbastanza completa. Questo difetto gli veniva da un sangue secco e acceso. Si sa abbastanza che il nostro temperamento produce tutte le qualità del nostro animo.

Il maresciallo di Marsin fino ad allora non aveva mai avuto il comando in capo; e con molta intelligenza e buon senso, si dice che possedesse l'esperienza di un buon ufficiale più che di un generale.

Riguardo l'elettore di Baviera, era considerato meno come un grande capitano che come un principe valente, amabile, prediletto dai suoi sudditi, essendo più magnanimo che diligente.

Infine la battaglia cominciò tra mezzogiorno e l'una. Marlborough e i suoi inglesi, attraversato un ruscello, già caricavano la cavalleria di Tallard. Questo generale un po' prima si era appena spostato verso la sinistra per vederne la disposizione. Era già uno svantaggio abbastanza grande che l'esercito di Tallard combattesse senza che il suo generale fosse alla sua testa. L'esercito dell'elettore e di Marsin non era ancora stato attaccato dal principe Eugenio. Marlborough incalzò l'ala destra francese circa un'ora prima che Eugenio fosse potuto arrivare verso l'elettore alla sinistra.

Non appena il maresciallo Tallard apprende che Marlborough attacca la sua ala, vi corre: trova che è in corso un'azione furiosa; la cavalleria francese per tre volte è riunita e per tre volte è respinta. Egli va verso il villaggio di Blenheim, dove aveva posizionato ventisette battaglioni e dodici squadroni. Era un piccolo esercito separato: faceva un fuoco continuo su quello di Marlborough. Da questo villaggio, dove dà gli ordini, ritorna al posto dove Marlborough, con una parte della cavalleria e con battaglioni in mezzo agli squadroni, incalzava la cavalleria francese.

Il signor di Feuquières si sbaglia certamente, quando dice che il maresciallo di Tallard non era presente e che fu preso prigioniero ritornando dall'ala di Marsin alla propria. Tutte le relazioni convengono, e fu purtroppo vero per lui, che egli vi era presente. Vi fu ferito: suo figlio, vicino a lui, ricevette un colpo mortale. Tutta la sua cavalleria è messa in rotta in sua presenza. Marlborough vincitore penetra da un lato tra i due eserciti francesi; dall'altro i suoi ufficiali generali penetrano anch'essi tra il villaggio di Blenheim e l'armata di Tallard, ancora separata dalla piccola armata che è in Blenheim.

Il maresciallo di Tallard, in questa situazione crudele, corre per riunire alcuni squadroni. La debolezza della sua vista gli fa prendere uno squadrone nemico per uno squadrone francese. Viene fatto prigioniero dalle truppe d'Assia, che erano al soldo dell'Inghilterra. Nello stesso momento in cui il generale era preso, il principe Eugenio, per ben tre volte respinto, conseguiva infine il vantaggio. Nel corpo d'armata del maresciallo di Tallard la rotta era già totale e la fuga precipitosa. La costernazione e l'accecamento di tutta l'ala destra erano tali che ufficiali e soldati si gettavano nel Danubio, senza sapere dove finissero. Nessun ufficiale generale dava l'ordine di ritirata; nessuno pensava o a salvare questi ventisette battaglioni e questi dodici squadroni delle migliori truppe di Francia, malauguratamente bloccati in Blenheim, o a farli combattere. Il maresciallo de Marsin fece allora la ritirata. Il conte di Bourg, poi maresciallo di Francia, salvò una piccola parte

della fanteria, ritirandosi attraverso le paludi di Höchstädt; ma né lui, né Marsin, né altri pensò all'armata che restava ancora in Blenheim, in attesa di ordini che non riceveva. Essa era di undicimila uomini; erano i corpi di più antica data. Si danno parecchi esempi di armate minori che hanno abbattuto armate di cinquantamila uomini, o che hanno fatto delle ritirate gloriose; ma il luogo dove ci si trova posizionati decide di tutto. Non potevano uscire dalle viuzze di un villaggio, per mettersi essi stessi in ordine di battaglia davanti a un esercito vittorioso, che in qualsiasi momento li avrebbe sopraffatti con un fronte più esteso, con la sua artiglieria e con gli stessi cannoni dell'armata vinta, che erano già in potere del vincitore. L'ufficiale generale che doveva comandarli, il marchese di Clérembault, figlio del maresciallo Clérembault, corse a chiedere ordini al maresciallo di Tallard; apprende che è stato fatto prigioniero: non vede altro che fuggitivi: fugge con loro e va ad annegarsi nel Danubio.

Il brigadiere Sivières, che era posizionato in questo villaggio, tenta allora un colpo ardito: grida agli ufficiali di Artois e di Provenza di marciare con lui: parecchi ufficiali anche di altri reggimenti vi accorrono; piombano sul nemico, come si fa una sortita da un posto assediato; ma dopo la sortita, bisogna rientrare nella piazza. Uno di questi ufficiali, di nome Desnonvilles, ritornò a cavallo un momento dopo nel villaggio con milord Okney, uno degli Hamilton. "Ci portate un prigioniero inglese?" – gli dissero gli ufficiali mettendosi intorno – "No, signori, sono prigioniero io stesso, e vengo a dirvi che non c'è altra scelta per voi se non quella di arrendervi come prigionieri di guerra. Ecco il conte di Okney che vi offre la capitolazione". Tutte queste vecchie bande fremettero; Navarra lacerò e seppellì le sue bandiere, ma infine fu necessario piegarsi alla necessità; e questa armata si arrese senza combattere. Milord Okney mi ha detto che questo corpo di truppe, in quella situazione imbarazzante, non poteva fare altrimenti. L'Europa fu stupita dal fatto che le migliori truppe francesi avessero subito in massa questa ignominia. Si imputava la loro sventura a vigliaccheria: ma alcuni anni dopo quattordicimila svedesi che si arresero ai russi a discrezione in campo aperto, hanno giustificato quei francesi.

Tale fu la celebre battaglia che in Francia prende il nome di Höchstädt, in Germania di Pleintheim e in Inghilterra di Blenheim. I vincitori vi ebbero circa cinquemila morti e circa ottomila feriti e ancora di più dalla parte del principe Eugenio di Savoia. L'armata francese vi fu quasi completamente distrutta. Di sessantamila uomini, così a lungo vittoriosi, non se ne raccolsero più di ventimila effettivi.

Circa dodicimila morti, quattordicimila prigionieri, tutta l'artiglieria, un numero enorme di stendardi e di bandiere, le tende, gli equipaggiamenti, il generale dell'esercito e milleduecento ufficiali distinti, in mano al vincitore, contrassegnarono quella giornata. I fuggiaschi si dispersero; circa cento leghe di terreno furono perdute in meno di un mese. La Baviera intera, posta sotto il giogo imperiale, subì tutte le misure di rigore che il governo austriaco irritato adottò, e tutta la rapacità e la barbarie del soldato vincitore. L'elettore, rifugiandosi a Bruxelles, incontrò sul suo cammino suo fratello l'elettore di Colonia, cacciato come lui dai suoi stati; si abbracciarono piangendo. Lo stupore e la costernazione s'impadronirono della corte di Versailles abituata alla prosperità. La notizia della disfatta giunse nel bel mezzo dei festeggiamenti per la nascita di un pronipote di Luigi XIV. Nessuno aveva il coraggio di comunicare al re una verità così crudele. Fu necessario che Madame de Maintenon si incaricasse di dirgli che egli non era più invincibile.

Si è detto e si è scritto e tutte le storie hanno ripetuto che l'imperatore fece erigere nelle pianure di Blenheim un monumento di questa disfatta con un'iscrizione infamante<sup>74</sup> per il re di Francia: ma questo monumento non è mai esistito. Solo l'Inghilterra ne ha eretto uno alla gloria del duca di

---

<sup>74</sup> Reboulet assicura che l'imperatore Leopoldo fece erigere questa piramide: lo si credette effettivamente in Francia; il maresciallo di Villars, nel 1707, inviò cinquanta muratori a distruggerla, ma non si trovò nulla. Il continuatore di Thoyras (David Durand), il quale ha scritto sulla falsariga dei giornali dell'Aia, presuppone l'esistenza di questa iscrizione e propone persino di cambiarla in favore degli inglesi. Di fatto essa fu ideata da oziosi francesi rifugiati. Allora era abitudine diffusa, e lo è ancora oggi, quella di far passare per verità certe le proprie fantasie o le favole diffuse tra il popolo. Una volta le memorie mancavano alla storia, oggi il gran numero di memorie la danneggia. La verità è dispersa in un oceano di opuscoli.

Marlborough. La regina e il parlamento gli hanno fatto costruire nel suo possedimento principale un palazzo immenso che porta il nome di Blenheim. Questa battaglia vi è rappresentata nei quadri e sugli arazzi. I ringraziamenti delle camere del parlamento, quelli delle città e delle borgate, l'acclamazione dell'Inghilterra, furono il primo premio che egli ricevette della sua vittoria. Il poema del celebre Addison, monumento più duraturo del palazzo di Blenheim, è considerato da quella nazione guerriera e sapiente tra le ricompense più onorevoli del duca di Marlborough. L'imperatore lo fece principe dell'impero conferendogli il principato di Mindelheim, che in seguito fu scambiato con un altro, ma egli non fu mai conosciuto con quel titolo, poiché il nome di Marlborough era divenuto il più bello che egli potesse portare.

La dispersione subita dall'armata di Francia lasciò agli alleati un varco aperto dal Danubio al Reno. Essi attraversano il Reno: entrano in Alsazia. Il principe Luigi di Baden, generale celebre per gli accampamenti e per le marce, investì Landau, che i francesi avevano ripreso. Il re dei romani, Giuseppe, figlio maggiore dell'imperatore Leopoldo, prende parte a questo assedio. Landau è presa, Trarbach è presa (19 e 23 novembre 1704).

Cento leghe di paese perdute non impedirono che le frontiere della Francia fossero ancora estese. Luigi XIV sosteneva suo nipote in Spagna ed era vittorioso in Italia. Erano necessari grandi sforzi in Germania per resistere a Marlborough e furono compiuti. Furono riuniti i resti dell'esercito; le guarnigioni furono sottoposte a uno sforzo estremo, le milizie furono messe in marcia. Il ministero prese danaro in prestito da ogni parte. Finalmente un esercito fu pronto, dal fondo delle Cevenne fu richiamato il maresciallo de Villars per comandarla. Egli venne e si trovò nei pressi di Treviri con forze inferiori, di fronte al generale inglese. Ambedue volevano dare una nuova battaglia. Ma poiché il principe di Baden non era venuto abbastanza presto per unire le sue truppe agli inglesi, Villars ebbe almeno l'onore di far togliere il campo a Marlborough (maggio 1705). In quella circostanza, era molto. Il duca di Marlborough, che stimava abbastanza il maresciallo di Villars, per volerne essere stimato, gli scrisse togliendo il campo: "Rendetemi la giustizia di credere che la mia ritirata è colpa del principe di Baden e che io vi stimo ancora di più di quanto io sia irritato contro di lui".

I francesi disponevano dunque ancora di barriere in Germania. La Fiandra, dove comandava il maresciallo di Villeroy, liberato dalla prigionia, non era attaccata. In Spagna, il re Filippo V e l'arciduca Carlo, aspettavano entrambi la corona: il primo, dalla potenza di suo nonno e dalla buona volontà della maggior parte degli spagnoli; il secondo dal soccorso degli inglesi e dai partigiani che aveva in Catalogna e in Aragona. Quell'arciduca, in seguito imperatore e allora secondo figlio dell'imperatore Leopoldo, avendo solo questo titolo, era andato verso la fine del 1703, quasi senza seguito, a Londra, a implorare l'appoggio della regina Anna.

Allora apparve tutta la potenza degli inglesi. Quella nazione, così estranea a questa controversia, fornì al principe austriaco duecento vascelli di trasporto, trenta vascelli di guerra, insieme a dieci vascelli olandesi, novemila uomini di truppa e denaro per andare a conquistare un regno. Ma questa superiorità data dal potere e dai benefici non impediva che l'imperatore, nella sua lettera alla regina Anna, presentata dall'arciduca, rifiutasse a questa sovrana sua benefattrice il titolo di *maestà*: la trattava solo con il titolo di *serenità*<sup>75</sup>, secondo lo stile della corte di Vienna, che solo l'uso poteva giustificare e che la ragione ha fatto cambiare in seguito, quando la fierezza si è piegata alla necessità.

## Capitolo XX

---

<sup>75</sup> Reboulet dice che la cancelleria tedesca dava ai re il titolo di *Dilezione*; ma tale è il titolo degli elettori.

### *Sconfitte in Spagna. Sconfitte di Ramillies e di Torino e loro conseguenze*

Una delle prime imprese di queste truppe inglesi fu di prendere Gibilterra, che passava con ragione per inespugnabile. Una lunga catena di rocce a picco ne impedisce qualsiasi approccio dal lato di terra; non esiste alcun porto. Una baia lunga malsicura e tempestosa, vi lascia i vascelli esposti alle tempeste e all'artiglieria della fortezza e del molo: i soli abitanti di questa città la difenderebbero contro mille vascelli e centomila uomini; ma questa stessa forza fu la causa della conquista. C'erano solo cento uomini di guarnigione: erano abbastanza, ma essi trascuravano un servizio che credevano inutile. Il principe di Assia era sbarcato con milleottocento soldati nell'istmo che si trova a nord dietro la città: ma da quel lato una roccia a picco rende la città inattaccabile. La flotta tirò invano quindicimila colpi di cannone. Infine dei marinai, in occasione di una loro festa, si avvicinarono con le barche sotto il molo, la cui artiglieria doveva fulminarli; essa non funzionò. Salgono sul molo, se ne impadroniscono; le truppe vi accorrono; questa città imprevedibile dovette arrendersi (4 agosto 1704). Essa appartiene ancora agli inglesi, nel tempo in cui scrivo<sup>76</sup>. La Spagna, ridivenuta una potenza sotto il governo della principessa di Parma, seconda moglie di Filippo V e in seguito vittoriosa in Africa e in Italia, vede ancora, con un dolore impotente, Gibilterra in mano a una nazione settentrionale i cui vascelli frequentavano appena due secoli fa il mar Mediterraneo.

Immediatamente dopo la presa di Gibilterra, la flotta inglese, padrona del mare, attaccò, alla vista di Malaga, il conte di Tolosa, ammiraglio di Francia: battaglia invero indecisa, ma ultima espressione della potenza di Luigi XIV. Il suo figlio naturale, il conte di Tolosa, ammiraglio del regno, vi comandava cinquanta vascelli di linea e ventiquattro galere. Egli si ritirò con gloria e senza perdite. (Marzo 1705). Ma in seguito, avendo il re inviato tredici vascelli per attaccare Gibilterra, mentre il maresciallo di Tessé l'assediava dalla parte di Terra, questa doppia temerità gli costò la perdita simultanea dell'esercito e della flotta. Una parte dei vascelli si schiantò a causa della tempesta; un'altra fu presa dagli inglesi all'arrembaggio, dopo un'ammirevole resistenza; un'altra ancora fu incendiata sulle coste di Spagna. Da quel giorno non si videro più grandi flotte francesi né sull'oceano, né sul mediterraneo. La marina ritornò quasi nello stato da cui Luigi XIV l'aveva tratta, come anche tante altre cose notevolissime, che sono sorte e tramontate sotto di lui.

Questi stessi inglesi, che avevano preso per sé Gibilterra, conquistarono in sei settimane il regno di Valenza e Catalogna per l'arciduca Carlo. Presero Barcellona per un caso che fu l'effetto della temerità degli assediati.

Gli inglesi erano agli ordini di uno degli uomini più singolari che questo paese abbia mai portato, questo paese così fertile di spiriti fieri, coraggiosi e bizzarri. Era il conte Peterborough, uomo che somigliava in tutto a questi eroi di cui l'immaginazione degli spagnoli ha riempito tanti libri. A quindici anni era partito da Londra per andare a fare guerra ai mori in Africa: a vent'anni aveva cominciato la rivoluzione d'Inghilterra e si era recato per primo in Olanda, presso il principe di Orange, ma per paura che si sospettasse la ragione del suo viaggio, si era imbarcato per l'America e di là era andato all'Aja su un vascello olandese. Perse, alienò tutti i suoi beni e ristabilì la sua fortuna più di una volta. Faceva allora la guerra in Spagna quasi a sue spese e sostentava l'arciduca e tutta la sua casa. Era lui ad assediare Barcellona con il principe di Darmstadt<sup>77</sup>. Gli propose un attacco improvviso ai trinceramenti che coprono il forte Montjuich e la città. Questi trinceramenti, dove per il principe di Darmstadt, furono conquistati con la spada in mano. Una bomba esplose nel forte sul magazzino delle polveri e lo fa saltare; il forte è preso; la città capitola. Il viceré viene a parlare a Peterborough, alla porta della città. Gli articoli non erano ancora firmati quando si udirono di colpo grida e urla. "Voi ci tradite, dice il viceré a Peterborough, noi capitoliamo in buona fede ed

---

<sup>76</sup> Nel 1740. – Questa località è rimasta agli inglesi con la pace del 1748, con quella del 1763 e infine con quella del 1783, dopo aver subito un lungo blocco. Un esercito di soldati spagnoli e francesi, comandati dal signor duca di Carillon, che aveva appena preso Minorca, nel 1782 si apprestava a tentare un attacco contro Gibilterra dal lato del mare; ma le batterie galleggianti destinate a distruggerne le difese furono arse dalle cannonate della postazione (K.).

<sup>77</sup> La storia di Reboulet chiama questo principe capo di faziosi, come se questi fosse stato uno spagnolo che si era ribellato a Filippo V.

ecco che i vostri inglesi sono entrati nella città dai bastioni. Sgozzano, saccheggiano, violentano”. “Vi ingannate, rispose il conte Peterborough, devono essere le truppe del principe di Darmstadt. C’è un solo mezzo per salvare la vostra città: lasciarmi entrare subito con i miei inglesi: porterò la pace ovunque e ritornerò alla porta per completare la capitolazione”. Parlava con un tono veritiero e magnanimo che, unito al pericolo presente, persuase il governatore: fu lasciato entrare. Egli corre con i suoi ufficiali; incontra dei tedeschi e dei catalani che, uniti al popolaccio della città, saccheggiavano le case dei principali cittadini; li caccia; li costringe ad abbandonare il bottino che stavano già portando via; incontrano la duchessa di Popoli tra le mani dei soldati, in procinto di essere disonorata; la restituisce al marito. Infine, avendo tutto acquietato, ritorna a questa porta e firma la capitolazione. Gli spagnoli erano confusi nel vedere tanta magnanimità negli inglesi, che il popolaccio aveva preso per barbari spietati, perché erano eretici.

Alla perdita di Barcellona si aggiunse ancora l’umiliazione di volerla inutilmente riprendere. Filippo V, che aveva per sé la maggior parte della Spagna, non aveva né generali, né ingegneri, né, quasi, soldati. La Francia forniva tutto. Il conte di Tolosa ritorna a bloccare il porto con venticinque vascelli che restavano alla Francia. Il maresciallo di Tessé organizza l’assedio con trentuno squadroni e trentasette battaglioni, ma arriva la flotta inglese; quella francese si ritira; il maresciallo di Tessé toglie l’assedio precipitosamente. Lascia nel suo accampamento provviste immense: fugge e abbandona millecinquecento feriti all’umanità del conte Peterborough. Tutte queste perdite erano grandi: non si sapeva se fosse costato di più alla Francia in precedenza vincere la Spagna che allora per soccorrerla. Tuttavia il nipote di Luigi XIV era sostenuto dall’affetto della nazione castigliana, che mette il suo orgoglio nel rimanere fedele e che persisteva nella sua scelta.

Gli affari andavano bene in Italia. Luigi XIV si era vendicato del duca di Savoia. Il duca di Vendôme aveva dapprima respinto con gloria il principe Eugenio nella giornata di Cassano d’Adda (16 agosto 1705): giornata sanguinosa, una di quelle battaglie indecise per le quali si canta il *Te Deum* da entrambe le parti, ma che servono solo a far morire degli uomini senza far progredire gli affari di alcun partito. (19 aprile 1706) Dopo la battaglia di Cassano d’Adda egli aveva vinto pienamente quella di Calcinato<sup>78</sup>, in assenza del principe Eugenio; e questo principe, essendo arrivato il giorno successivo alla battaglia, era riuscito ancora a vedere un distaccamento delle sue truppe completamente sconfitto. Infine gli alleati erano obbligati a cedere tutto il terreno al duca di Vendôme. Restava solo da prendere Torino. Si stava per attaccarla: sembrava impossibile che potesse ricevere soccorsi. Il maresciallo di Villars, dalla parte della Germania incalzava il principe di Baden; Villeroi comandava in Fiandra un esercito di ottantamila uomini e si illudeva di riparare contro Marlborough i rovesci subiti combattendo contro il principe Eugenio. La sua eccessiva confidenza nella propria avvedutezza fu più che mai funesta alla Francia.

Presso la Méhaigne, verso le sorgenti della piccola Ghetto, il maresciallo di Villeroi aveva accampato il suo esercito. Il centro era a Rammillies, villaggio divenuto famoso al pari di Höchstädt. Avrebbe potuto evitare la battaglia. Gli ufficiali generali gli consigliavano questo partito, ma il cieco desiderio di gloria lo trascinò. (23 maggio 1706) Secondo quel che si sostiene, egli dispose le sue forze in modo tale che non c’era alcun esperto che non prevedesse un insuccesso. Truppe di reclute, né disciplinate, né complete erano al centro: lasciò degli equipaggiamenti tra le linee delle sue armate; posizionò la sua ala sinistra dietro una palude, come se avesse voluto impedirle di muovere verso il nemico<sup>79</sup>.

Marlborough, che notava tutti questi errori, dispone il suo esercito in modo da trarne profitto. Egli vede che l’ala sinistra dell’armata francese non può muovere per attaccare la sua ala destra; subito sguarnì l’ala destra per piombare su Ramillies con forze numericamente superiori. Il signore di Gassion, luogotenente generale che vede questo movimento dei nemici, grida al maresciallo: “Siete

---

<sup>78</sup> A dire il vero, era un conte di Revontlan, nato in Danimarca, che comandava bella battaglia di Calcinato; ma c’erano soltanto truppe imperiali. A tal proposito La Beaumelle, nelle sue note sulla *Histoire du siècle de Louis XIV*, dice che “i danesi non valgono di più altrove che a casa propria”. Bisogna ammettere che è ben raro vedere quell’uomo oltraggiare in tal modo tutte le nazioni.

<sup>79</sup> Si vedano i *Mémoires de Feuquières*.



perduto, se non cambiate il vostro schieramento per la battaglia. Sguarnite la vostra sinistra, per opporvi al nemico in numero eguale. Riavvicinate le vostre linee. Se tardate un momento, non c'è più rimedio". Parecchi ufficiali appoggiarono questo salutare consiglio. Il maresciallo non credette loro. Marlborough attacca. Aveva a che fare con dei nemici disposti in battaglia come li avrebbe voluti disposti lui stesso per vincerli. Ecco ciò che tutta la Francia ha detto e la storia è in parte il resoconto delle opinioni degli uomini: ma non si doveva dire anche che le truppe degli alleati erano meglio disciplinate, che la loro confidenza nei loro capi e nei loro successi precedenti ispirava loro una maggiore audacia? Non ci furono dei reggimenti francesi che fecero male il loro dovere? E i battaglioni più resistenti al fuoco non determinano il destino degli stati? L'esercito francese non resistette neppure per mezz'ora. A Höchstädt ci si era battuti per circa otto ore, ed erano stati uccisi circa ottomila uomini tra i vincitori; ma nella giornata di Ramillies ne furono uccisi solo duemilacinquecento; fu una sconfitta totale: i francesi vi persero ventimila uomini, la gloria della nazione e la speranza di riprendere il vantaggio. La Baviera, Colonia, erano state perdute nella battaglia di Höchstädt; tutta la Fiandra spagnola fu perduta con la battaglia di Ramillies. Marlborough entrò vittorioso in Anversa, in Bruxelles: prese Ostenda; Menin gli si arrese.

Il maresciallo di Villeroy, disperato, non osava informare il re della disfatta. Indugiò per cinque giorni prima di inviare corrieri. Infine scrisse la conferma di questa notizia che già aveva costernato la corte di Francia. Quando ricomparve davanti al re, quel monarca, invece di rimproverarlo, gli disse: "Signor maresciallo, alla nostra età non si è fortunati".

Il re ritira subito il duca di Vendôme dall'Italia, dove non lo credeva più necessario, per inviarlo in Fiandra a riparare, se possibile, quel disastro. Aveva la speranza apparentemente ragionevole che la presa di Torino l'avrebbe consolato di tante perdite. Il principe Eugenio non era in grado di venire a soccorrere questa città. Si trovava al di là dell'Adige e questo fiume, costeggiato sulla sponda destra da una lunga catena di trinceramenti, sembrava rendere impraticabile il passaggio. Questa grande città era assediata da quarantasei squadroni e cento battaglioni.

Il duca della Feuillade, che li comandava, era l'uomo più brillante e più amabile del regno; e sebbene fosse genero del ministro, godeva del pubblico favore. Era figlio di quel maresciallo della Feuillade che eresse la statua di Luigi XIV nella piazza delle Vittorie. Si vedeva in lui il coraggio di suo padre, la stessa ambizione, lo stesso sfarzo, con maggiore intelletto. Aspettava, come ricompensa per la conquista di Torino, il bastone di maresciallo di Francia. Chamillart, suo suocero, che l'amava teneramente, aveva fatto di tutto per assicurargli il successo. I particolari dei preparativi di quell'assedio colpiscono l'immaginazione. I lettori che non sono in grado di entrare in queste discussioni, saranno forse facilitati nel trovare qui descritto quale fosse quell'immenso e inutile apparato.

Erano stati fatti venire centoquaranta pezzi di artiglieria; e bisogna notare che ciascun grande cannone montato viene a costare circa duemila scudi. C'erano centodiecimila palle, centoseimila cartucce di un tipo e trecentomila di un altro, ventunmila bombe, ventisettemilasettecento granate, quindicimila sacchi di terra, trentamila strumenti da zappatore, un milione e duecentomila libbre di polvere. Si aggiungano a queste munizioni il piombo, il ferro, la latta, il cordame, tutto ciò che serve ai minatori, lo zolfo, il salnitro, arnesi di ogni specie. È certo che le spese di tutti questi preparativi di distruzione basterebbero per fondare e far fiorire la più numerosa colonia. Ogni assedio di una grande città comporta questi costi immensi; e quando bisogna riparare nel proprio territorio un villaggio in rovina, lo si trascura.

Il duca della Feuillade, pieno di ardore e di attività, più abile di chiunque nelle imprese che non richiedono altro che coraggio, ma incapace in quelle che richiedono arte, riflessione e tempo, accelerava questo assedio contro tutte le regole. Il maresciallo di Vauban, il solo generale forse che amasse lo stato più di se stesso, aveva proposto al duca della Feuillade di venire a dirigere l'assedio come ingegnere e di servire nel suo esercito come volontario, ma la fierezza di la Feuillade interpretò l'offerta di Vauban come atto di orgoglio nascosto sotto la modestia. Se la prese per il fatto che il miglior ingegnere dell'Europa gli volesse dare dei consigli. In una lettera che ho visto scrisse: "Spero di prendere Torino alla maniera di Cohorn". Cohorn era il Vauban degli alleati,

buon ingegnere, buon generale, e che aveva preso più di una volta piazze fortificate da Vauban. Dopo una tale lettera, bisognava prendere Torino: ma avendola attaccata dal lato della cittadella, che era il punto più forte e non avendo neanche accerchiato l'intera città, potevano entrarvi soccorsi e viveri; il duca di Savoia poteva uscirne: e più il duca della Feuillade metteva impetuosità in attacchi, reiterati e infruttuosi, più il tempo dell'assedio si allungava.

Il duca di Savoia uscì dalla città con alcune truppe di cavalleria per ingannare il duca della Feuillade. Questi si stacca dall'assedio per correre dietro al principe che, conoscendo meglio il terreno, sfugge all'inseguimento. La Feuillade non riesce a raggiungere il duca di Savoia e la condotta dell'assedio ne soffre.

Quasi tutti gli storici hanno assicurato che il duca de la Feuillade non voleva prendere Torino: pretendono che egli avesse giurato alla signora duchessa di Borgogna di rispettare la capitale di suo padre; e affermano che questa principessa indusse Madame de Maintenon a far sì che fossero prese tutte le misure che furono la salvezza di questa città. È vero che quasi tutti gli ufficiali di questo esercito ne sono rimasti persuasi per molto tempo: ma si trattava di una di quelle voci popolari che gettano discredito sul giudizio dei cronachisti e che disonorano le storie. Sarebbe stato d'altra parte molto contraddittorio che lo stesso generale avesse voluto rinunciare a Torino e catturare il duca di Savoia.

Dal 13 maggio fino al 20 giugno il duca di Vendôme, in riva all'Adige, collaborava all'assedio; e con settanta e sessanta squadroni contava di chiudere ogni passaggio al principe Eugenio.

Al generale degli imperiali mancavano uomini e denaro. I mercanti di Londra gli prestarono circa sei milioni delle nostre lire: egli finalmente fece venire delle truppe dai distretti dell'impero. La lentezza di questi soccorsi avrebbe potuto comportare la perdita dell'Italia; ma la lentezza dell'assedio di Torino era ancora maggiore.

Vendôme era già stato nominato per andare a riparare le perdite della Fiandra; ma prima di lasciare l'Italia è costretto a concedere il passaggio dell'Adige al principe Eugenio: gli permette di attraversare il canal Bianco, e da ultimo lo stesso Po, fiume più largo e in qualche punto più difficile da attraversare del Rodano. Il generale francese non lasciò le rive del Po se non dopo aver visto che il principe Eugenio era sul punto di avanzare fin quasi a Torino. Così egli lasciò le cose in una grande crisi in Italia, mentre la situazione sembrava disperata in Fiandra, in Germania e in Spagna.

Il duca di Vendôme va dunque verso Mons a riunire i resti dell'esercito di Villeroy; e il duca di Orléans, nipote di Luigi XIV, viene a comandare nei pressi del Po le truppe del duca di Vendôme. Quelle truppe erano in disordine come se fossero state sconfitte. Eugenio aveva attraversato il Po avendo di mira Vendôme; attraversa poi il Tanaro sotto gli occhi del duca di Orléans; prende Carpi, Correggio, Reggio; si trova in anticipo sui francesi; infine raggiunge il duca di Savoia presso Asti. Il duca d'Orléans non poté fare altro che ricongiungersi al duca della Feuillade nell'accampamento davanti a Torino. Il principe Eugenio lo segue in gran fretta. C'erano allora due strade da seguire: quella di aspettare il principe Eugenio nelle linee di circonvallazione o quella di andargli incontro, quando lui era ancora presso Vigliano. Il duca di Orléans riunisce un consiglio di guerra: ne facevano parte il maresciallo di Marsin, quello stesso che aveva perduto la battaglia di Höchstädt, il duca della Feuillade, Albergotti, Saint-Fremont e altri luogotenenti generali. "Signori, disse loro il duca d'Orléans, se restiamo nelle nostre linee, perdiamo la battaglia. La nostra circonvallazione si estende per cinque leghe: non possiamo coprire tutti questi trinceramenti. Vedete qui il reggimento della marina che può collocare solo due fila di uomini: là vedete dei punti del tutto sguarniti. La Dora, che attraversa il nostro campo, impedirà alle nostre truppe di portarsi prontamente soccorso reciproco. Quando il soldato francese attende di essere attaccato, perde il maggiore dei suoi vantaggi, quell'impetuosità e quei primi momenti di ardore che decidono tanto spesso il risultato della battaglia. Credetemi, bisogna marciare contro il nemico". Tutti i luogotenenti generali risposero: "Bisogna marciare". Allora il maresciallo di Marsin, estrasse dalla tasca un ordine del re, che imponeva di rimettersi al suo parere in caso di azione: e il suo parere fu di rimanere nelle linee.

Il duca d'Orléans, indignato, vide che era stato mandato nell'esercito come un principe di sangue e non come un generale: e costretto a seguire il consiglio del maresciallo di Marsin, si preparò a questo combattimento così svantaggioso.

I nemici sembravano voler bloccare contemporaneamente diversi attacchi. I loro movimenti gettavano l'incertezza nel campo dei francesi. Il duca di Orléans voleva una cosa, Marsin e la Feuillade un'altra: si discuteva senza concludere nulla. Infine si lasciò che i nemici attraversassero la Dora. Essi avanzano su otto colonne, con una profondità di venticinque uomini. Bisogna immediatamente opporre loro dei battaglioni di uno spessore sufficientemente forte.

Albergotti, posizionato lontano dall'esercito sul monte dei Cappuccini, aveva con lui ventimila uomini e aveva di fronte soltanto milizie che non osavano attaccarlo. Gli viene inviata la richiesta di dodicimila uomini. Risponde che non può sguarnire la propria posizione: fornisce motivazioni speciose, che sono ascoltate: si perde tempo. (7 settembre 1706). Il principe Eugenio attacca i trinceramenti e in due ore li conquista. Il duca di Orléans, ferito, si era ritirato per farsi medicare. Era tra le mani dei chirurghi quando gli fu comunicato che tutto era perduto, che i nemici erano padroni del campo e la rotta era generale. Bisogna fuggire subito: le linee, le trincee, sono abbandonate, l'esercito è disperso. Tutti i bagagli, gli approvvigionamenti, le munizioni, la cassa militare, cadono nelle mani del vincitore.

Il maresciallo di Marsin, ferito alla coscia è fatto prigioniero; un chirurgo del duca di Savoia gli tagliò la coscia; il maresciallo morì qualche istante dopo l'intervento. Il cavaliere Methuen, ambasciatore d'Inghilterra presso il duca di Savoia, il più generoso, il più franco, il più galantuomo del suo paese che si sia mai impiegato nelle ambasciate, aveva sempre combattuto accanto a questo sovrano. Aveva assistito alla cattura del maresciallo di Marsin e fu testimone dei suoi ultimi momenti. Egli mi ha raccontato che Marsin gli disse esattamente queste parole: "Credete almeno, signore, che noi vi abbiamo atteso nelle nostre linee contro il mio parere". Queste parole sembravano contraddire formalmente quel che era accaduto nel consiglio di guerra e tuttavia esse erano vere; il fatto è che il maresciallo di Marsin, prendendo congedo dal re a Versailles, aveva fatto presente al re che bisognava andare contro i nemici nel caso in cui fossero intervenuti per soccorrere Torino; ma Chamillart, intimidito dalle sconfitte precedenti, aveva fatto decidere che si doveva attendere e non dare battaglia, e quest'ordine dato a Versailles provocò la dispersione di sessantamila uomini. In questa battaglia i francesi non avevano avuto più di duemila morti: ma si è già visto che la carneficina è meno grave della costernazione. L'impossibilità di sostentarsi, che obbligherebbe alla ritirata dopo la vittoria, riportò verso il Delfinato le truppe dopo la sconfitta. Tutto era così in disordine che il conte di Médavi-Grancei, che allora si trovava nel Mantovano con un corpo di truppe (9 settembre 1706), e che aveva battuto a Castiglione gli imperiali comandati dal langravio d'Assia, in seguito re di Svezia<sup>80</sup>, non riportò che una vittoria inutile, per quanto completa. In poco tempo furono perduti il Milanese, il Mantovano, il Piemonte e infine il regno di Napoli.

## Capitolo XXX

### *Finanze e regolamenti*

---

<sup>80</sup> Federico I.

Se si confronta l'amministrazione di Colbert con tutte le amministrazioni precedenti, la posterità apprezzerà quell'uomo il cui corpo il popolo insensato voleva fare a pezzi dopo la sua morte. I francesi gli sono certamente debitori della loro industria e del loro commercio e quindi di quell'opulenza le cui sorgenti diminuiscono talvolta durante la guerra, ma che si riaprono con abbondanza in epoca di pace. Tuttavia, nel 1702, si aveva ancora l'ingratitude di addossare a Colbert la stagnazione che cominciava a farsi sentire nei gangli vitali dello stato. Un certo Bois-Guillebert<sup>81</sup>, luogotenente generale del baliato di Rouen, fece stampare in quel tempo il *Détail de la France* in due volumetti e pretese che tutto fosse in uno stato di decadenza fin dal 1660. Era vero il contrario. La Francia non era mai stata così fiorente quanto dopo la morte del cardinale Mazzarino fino alla guerra del 1689; e anche in questa guerra il corpo dello stato, cominciando ad ammalarsi, si riprese per il vigore che Colbert aveva diffuso in tutte le sue membra. L'autore del *Détail* pretendeva che dal 1660 il valore dei beni immobili del regno fosse diminuito di millecinquecento milioni. Niente era più falso e neppure verosimile. Tuttavia i suoi argomenti capziosi persuasero di questo paradosso ridicolo quelli che volevano esserne persuasi. È così che in Inghilterra cento fogli pubblici dimostrano che lo stato è in rovina.

In Francia era più facile che altrove screditare il ministero delle finanze nell'opinione del popolo. Quel ministero è il più odioso perché le imposte lo sono sempre: d'altra parte regnavano nelle finanze tanti pregiudizi e ignoranza quanto nella filosofia.

Così tardi si sono affinate le conoscenze in quel campo che, ancora ai nostri giorni, nel 1718, si è sentito il parlamento nel suo insieme dire al duca d'Orléans che "il valore intrinseco del marco d'argento è di venticinque lire"; come se ci fosse un altro valore reale intrinseco diverso da quello del peso e del titolo: e il duca d'Orléans, per quanto fosse illuminato, non lo fu abbastanza per rilevare l'errore del parlamento.

Colbert giunse alla direzione delle finanze con scienza e genio. Cominciò, come il duca di Sully, col mettere fine agli abusi e ai saccheggi, che erano enormi. Le riscossioni delle imposte furono semplificate nella misura del possibile; e, con una politica economica che ha del prodigioso, egli aumentò il tesoro del re diminuendo la taglia. Dall'editto memorabile del 1664 si osserva che tutti gli anni un milione in valuta dell'epoca era destinato a incoraggiare le manifatture e il commercio marittimo. Trascurò così poco l'agricoltura, abbandonata fino al suo avvento alla rapacità degli appaltatori che, essendosi dei mercanti inglesi rivolti al signor Colbert de Croissy, suo fratello, ambasciatore a Londra per rifornire la Francia di bestiame irlandese e le colonie di salumi, nel 1667, il controllore generale rispose che da quattro anni ce n'era da rivendere agli stranieri.

Per realizzare questa felice amministrazione si era avuto bisogno di una camera di giustizia e di grandi riforme. Colbert fu costretto ad annullare otto milioni e più di rendite sulla città, acquistate a basso prezzo, che furono rimborsate al valore d'acquisto. Questi diversi cambiamenti richiesero degli editti. Al parlamento competeva la loro registrazione a partire da Francesco I. Fu proposto di registrarli soltanto nella camera dei conti; ma l'uso antico prevalse. Il re andò lui stesso in parlamento a fare registrare i suoi editti nel 1664<sup>82</sup>.

---

<sup>81</sup> Bois-Guillebert non era uno scrittore disprezzabile. Nelle sue opere si trovano idee sull'amministrazione e il commercio molto superiori a quelle del suo secolo. Egli aveva intuito in parte i veri principi dell'economia politica. Ma queste verità erano mescolate a molti errori. Il suo stile, pervaso a tratti da forza e calore, è spesso oscuro e scorretto. Si può paragonare ai chimici della stessa epoca. Parecchi di loro furono geniali, fecero delle scoperte; ma la scienza corrispondente non esisteva ancora ed essi lasciarono ad altri l'onore di crearla (K.).

<sup>82</sup> Fu questo il periodo in cui Colbert fece portare a termine il catasto in alcune province. Si ignorava a tal punto il metodo da seguire nel compiere queste operazioni con esattezza, che l'imposta di un gran numero di terre ne superava il prodotto. I proprietari erano costretti ad abbandonarle al fisco. Colbert fece emanare un editto che proibiva ai proprietari di abbandonare un determinato appezzamento, a meno che essi non rinunciassero contemporaneamente a tutti gli altri possedimenti. Villaggi interi lasciarono le loro terre incolte e si dovette concedere loro gratificazioni straordinarie per indurli a riprendere la coltivazione. Il signor Voltaire ignorava certamente questi aspetti, dato che qui parla della scienza e del genio di Colbert (K.).

Il re si ricordava sempre della Fronda, del decreto di proscrizione contro un cardinale suo primo ministro, di altri decreti con i quali erano stati sequestrati i danari reali, saccheggiati i mobili e il denaro degli addetti alla corona. Poiché tutti questi eccessi avevano avuto inizio con rimostranze su editti riguardanti le entrate dello stato, egli ordinò, nel 1667, che il parlamento dovesse presentare sempre le sue osservazioni entro otto giorni, dopo aver eseguito la registrazione con obbedienza. Questo editto fu ancora rinnovato nel 1673. Così, in tutto il corso della sua amministrazione, non subì alcuna rimostranza da alcuna corte giudiziaria, eccetto nel fatale anno 1709, quando il parlamento di Parigi sollevò inutilmente la questione del danno che il ministro delle finanze procurava allo stato, facendo variare il prezzo dell'oro e dell'argento.

Quasi tutti i cittadini sono stati persuasi che se il parlamento si fosse sempre limitato a far sentire al sovrano, con cognizione di causa, le difficoltà e i bisogni del popolo, i pericoli delle imposte, i pericoli ancora più grandi della vendita di queste imposte agli appaltatori che ingannavano il re e opprimevano il popolo, quest'uso delle rimostranze sarebbe stato una risorsa sacra dello stato, un freno all'avidità dei finanzieri, e una lezione continua ai ministri. Ma gli strani abusi di un rimedio così salutare avevano talmente irritato Luigi XIV che egli vide solo gli abusi e proibì il rimedio. L'indignazione che egli conservò sempre nel suo cuore arrivò a tal punto che, nel 1669 (13 agosto), si recò ancora personalmente in parlamento per revocarvi i privilegi di nobiltà che aveva accordato durante la sua minorità, nel 1644, a tutte le corti superiori.

Ma malgrado questo editto, registrato in presenza del re, è rimasto l'uso di lasciar usufruire della nobiltà tutti quelli i cui padri hanno esercitato per vent'anni una carica giudiziaria in una corte superiore o che sono morti in carica.

Mortificando così un corpo di magistrati egli volle incoraggiare la nobiltà che difende la patria, e gli agricoltori che la nutrono. Già con il suo editto del 1666 aveva accordato duemila franchi di pensione, che oggi sarebbero all'incirca quattromila, a ogni gentiluomo che avesse avuto dodici figli, e mille a chi ne avesse avuto dieci. La metà di tale gratificazione era assicurata a tutti gli abitanti delle città esentati dalla taglia; e tra i soggetti alla taglia, ogni padre di famiglia, che aveva o che aveva avuto dieci figli, era al riparo da qualsiasi imposizione.

È vero che il ministro Colbert non fece tutto ciò che poteva fare, ancora meno fece tutto quello che avrebbe voluto. Gli uomini non erano allora abbastanza illuminati; in un grande regno ci sono sempre grandi abusi. Le imposte arbitrarie, la molteplicità dei diritti, le dogane tra una provincia e l'altra, rendono una parte della Francia estranea all'altra e perfino nemica, l'inuguaglianza delle disposizioni da una città all'altra, venti altre malattie del corpo politico non poterono ottenere rimedio.

Il più grande errore che si rimprovera a questo ministro è quello di non avere osato incoraggiare l'esportazione dei cereali. Da molto tempo non se ne portava più all'estero. La coltivazione era stata trascurata durante l'agitato ministero di Richelieu; essa lo fu di più nelle guerre civili della Fronda. Una carestia, nel 1661, completò la rovina delle campagne, rovina che tuttavia la natura, assecondata dal lavoro, è sempre pronta a riparare. Il parlamento di Parigi, in quell'anno sfortunato, emanò un decreto che sembrava giusto nel suo principio, ma che fu quasi altrettanto funesto nelle conseguenze di tutti i decreti strappati a questo corpo durante la guerra civile. Fu proibito ai mercanti, sotto le pene più gravi, di formare alcuna associazione per questo commercio e a tutti i privati di ammassare il grano. Quel che sarebbe stato positivo per una carestia passeggera diventava pernicioso alla lunga e scoraggiava tutti gli agricoltori. Ma annullare un tale decreto in un tempo di crisi e di pregiudizi, sarebbe stato come indurre il popolo a sollevarsi.

Il ministro non ebbe altra risorsa che quella di comperare a caro prezzo dagli stranieri quello stesso grano che i francesi avevano loro precedentemente venduto negli anni dell'abbondanza. Il popolo fu nutrito, ma con un costo elevato per lo stato; e l'ordine che il signor Colbert aveva già reintrodotta nelle finanze, rese questa perdita leggera.

Il timore di ricadere nella carestia indusse a chiudere i nostri porti all'esportazione del grano. Ogni intendente, nella sua provincia, si fece anche un merito di opporsi al trasporto del grano nella provincia vicina. Nelle annate positive non si poteva vendere il proprio grano se non con una

richiesta al consiglio. Questa fatale amministrazione sembrava scusabile in base all'esperienza del passato. Tutto il consiglio temeva che il commercio del grano lo costringesse a ricomprare ancora con grandi spese dalle altre nazioni una derrata così necessaria, che l'interesse e l'imprevidenza dei coltivatori avrebbero venduto a poco prezzo.

I contadini allora, più timorosi del consiglio, temettero di rovinarsi producendo una derrata dalla quale non poteva attendersi un grande profitto, e le terre non furono così ben coltivate come avrebbero dovuto essere. Ma poiché tutti gli altri rami dell'amministrazione erano fiorenti, essi non incoraggiarono Colbert a rimediare alla deficienza del ramo essenziale.

È la sola macchia del suo ministero: essa è grande, ma ciò che la può scusare, ciò che prova quanto sia arduo distruggere i pregiudizi dell'amministrazione francese e quanto sia difficile fare il bene, è il fatto che tale errore, avvertito da tutti i cittadini capaci di intendere, non è stato riparato da alcun ministero nell'arco di un secolo, fino al memorabile 1764, quando un controllore generale<sup>83</sup> più illuminato ha tratto la Francia da una profonda miseria rendendo libero il commercio del grano, con restrizioni all'incirca simili a quelle che sono in vigore in Inghilterra<sup>84</sup>.

Colbert, per provvedere insieme alle spese delle guerre, delle costruzioni e dei festeggiamenti, fu costretto a ristabilire, verso l'anno 1672, quel che in un primo tempo aveva inteso abolire per sempre: imposte date in appalto, titoli di rendita, nuove cariche, aumenti di stipendio, tutto ciò, insomma, che sostiene lo stato per un breve periodo e lo opra per secoli.

Fu così condotto a derogare dai suoi provvedimenti; infatti, da tutte le istruzioni che ci restano di lui, si vede che egli era persuaso che la ricchezza di un paese consiste soltanto nel numero degli abitanti, nella coltivazione delle terre, nell'attività delle industrie e nel commercio: si vede che a suo avviso il re, possedendo pochissime proprietà private, ed essendo unicamente l'amministratore dei beni dei suoi sudditi, può essere veramente ricco solo in virtù delle imposte facili da riscuotere ed equamente ripartite.

Egli temeva a tal punto di consegnare lo stato agli appaltatori che, qualche tempo dopo lo scioglimento della commissione inquirente che egli aveva costituito contro di essi, fece emanare un decreto dal consiglio, che stabiliva la pena di morte per coloro che avessero anticipato denaro su nuove imposte. Con questo decreto comminatorio, che non fu mai pubblicato, egli intendeva spaventare la cupidigia degli affaristi. Ma subito dopo fu costretto a servirsi di loro, senza neppure revocare il decreto: il re premeva ed egli aveva bisogno di mezzi disponibili.

Questa escogitazione, portata dall'Italia in Francia da Caterina de' Medici, aveva talmente corrotto il governo, a causa della funesta facilitazione che offre, che dopo essere stata soppressa negli anni felici di Enrico IV, ricomparve durante tutto il regno di Luigi XIII e ammorbò soprattutto gli ultimi tempi del regno di Luigi XIV.

Sully aveva arricchito lo stato con un'economia saggia, assecondata da un re tanto parsimonioso quanto valoroso, un re soldato al comando del suo esercito, e padre di famiglia con il suo popolo. Colbert sostenne lo stato, malgrado il lusso di un padrone fastoso, prodigo in tutto ciò che poteva rendere splendido il proprio regno.

---

<sup>83</sup> Laverdy.

<sup>84</sup> Ogni governo fiscale e oppressivo si adegua necessariamente all'opinione della plebe in tutte le norme che non si riferiscono direttamente all'interesse del fisco. Ed è ugualmente nell'interesse dei corpi intermedi blandire l'opinione del popolo. Queste motivazioni, congiunte all'ignoranza, hanno determinato le cattive leggi sul commercio dei grani e le cattive leggi hanno contribuito a rafforzare i pregiudizi. Si credeva di bloccare quel che si chiama il monopolio e si impedivano gli immagazzinamenti, che sono il solo mezzo di prevenire l'effetto dei cattivi raccolti generali, e il commercio la cui attività soltanto può rimediare alle carestie locali. Si credeva di fare del bene al popolo, facendo abbassare i prezzi per qualche istante e alcune città; ma intanto si scoraggiava la coltivazione e, di conseguenza, si rendevano più rare le derrate e quindi sempre più care. Dal fatto che esaminando i prezzi dei mercati e l'abbondanza che vi regna si può, in un libero commercio, valutare la reale abbondanza della derrata, si credeva di poterla valutare in un commercio intralciato dai regolamenti: di qui la consuetudine di permessi personali, il più delle volte comprati da persone avidi e il cui effetto è sempre contrario allo scopo che essi si prefiggono o dicono di prefiggersi coloro che li concedono.

Osserviamo infine che le leggi coercitive sono pericolose soprattutto in tempo di crisi; esse accrescono il male e sottraggono le risorse (K.).

È noto che dopo la morte di Colbert<sup>85</sup>, quando il re si era proposto di mettere Le Pelletier a capo delle finanze, Le Tellier gli disse: “Sire, lui non è adatto a questa carica” “Perché?”, chiese il re. “Non ha un animo abbastanza duro”, rispose Le Tellier. “Ma a dire il vero, riprese il re, non voglio che si tratti duramente il mio popolo”. Infatti questo nuovo ministro era buono e giusto; ma quando nel 1688 si fu di nuovo in guerra e fu necessario sostenersi contro la lega d’Augusta, vale a dire contro quasi tutta l’Europa, egli si sentì caricato di un fardello che Colbert aveva considerato troppo pesante: il facile e disgraziato espediente di prendere a prestito e creare rendite fu la sua prima risorsa. In seguito si volle diminuire il lusso, ciò che, in un regno pieno di manifatture, significa diminuire l’industria e la circolazione, e che sarebbe conveniente solo a una nazione che acquistasse il suo lusso all’estero.

Fu ordinato che tutti gli arredi di argento massiccio, che allora erano presenti in gran numero nelle dimore dei gran signori e che erano una prova di sovrabbondanza, fossero portati alla zecca. Il re diede l’esempio: si privò di tutte le tavole d’argento, dei candelabri, dei grandi divani d’argento massiccio e di tutti gli altri arredi, capolavori di cesellatura eseguita da Ballin, personaggio unico nel suo genere, e tutti eseguiti su disegni di Lebrun. Erano costati dieci milioni: ne furono ricavati appena tre. I mobili d’argento lavorato dei privati produssero altri tre milioni. Era una risorsa assai modesta.

Fu commesso poi uno di quegli enormi errori che il ministero ha provveduto a correggere solo negli ultimi tempi; fu quello di alterare le monete, di procedere a rifusioni di vecchie monete con rapporti diseguali, di conferire agli scudi un valore non proporzionato a quello dei quarti: accadde così che, poiché i quarti di scudo erano più forti e gli scudi più deboli, tutti i quarti furono esportati in paesi stranieri; qui furono riconiati in scudi, sui quali si poteva guadagnare riversandoli in terra francese. Bisogna che un paese sia solido in se stesso, per rimanere ancora forte dopo aver subito tanto spesso scosse di questo tipo. Non si avevano ancora conoscenze adeguate: le finanze erano allora, come la fisica, una scienza di vane congetture. Gli appaltatori erano dei ciarlatani che ingannavano il governo; ne derivò un esborso, per lo stato, di ottanta milioni. Sono necessari venti anni di fatiche per riparare simili buchi.

Attorno agli anni 1691 e 1692 le finanze dello stato parvero dunque sensibilmente dissestate. Coloro che attribuivano l’infiacchimento delle fonti dell’abbondanza alle grandi spese di Luigi XIV per le sue fabbriche, per le arti e per le feste, non si rendevano conto che al contrario le spese che incoraggiano l’operosità arricchiscono lo stato. La guerra sì che impoverisce necessariamente il tesoro pubblico, a meno che le spoglie dei vinti non vengano a riempirne i vuoti. Dal tempo degli antichi romani non conosco alcuna nazione che si sia arricchita con le vittorie: l’Italia, nel XVI secolo, era ricca in virtù del solo commercio. L’Olanda non sarebbe durata a lungo se si fosse limitata a depredare la flotta degli spagnoli carica di argento e se le grandi Indie non avessero alimentato la sua potenza. L’Inghilterra si è sempre impoverita con la guerra, anche se distruggeva la flotta francese; e solo il commercio l’ha arricchita. Gli algerini, che traggono tutto il loro guadagno dalla pirateria, sono un popolo miserabile.

Tra le nazioni d’Europa, la guerra, in capo a qualche anno, rende il vincitore quasi altrettanto miserabile del vinto. La guerra è una voragine che inghiotte tutti i canali dell’abbondanza. Il denaro contante, questo principio di tutti i beni e di tutti i mali, raccolto con tanta fatica nelle province, finisce negli scrigni di cento imprenditori, in quelli di cento appaltatori che anticipano i fondi e che si comprano, con questi anticipi, il diritto di spogliare la nazione in nome del sovrano. I privati allora, considerando il governo come loro nemico, seppelliscono il loro denaro; e la mancanza di circolazione fa languire il regno.

Nessun rimedio precipitoso può sostituire una sistemazione fissa e stabile, assicurata da una lunga mano e che provvede da lontano ai bisogni impreveduti. L’imposta di capitazione fu introdotta nel 1695<sup>86</sup>. Fu soppressa con la pace di Ryswick e ristabilita in seguito. Il controllore generale,

---

<sup>85</sup> Nel 1683.

<sup>86</sup> Nel tomo IV, pagina 136, dei *Mémoires de Maintenon*, si legge che l’imposta di capitazione “rese al di là delle aspettative degli appaltatori. Non è mai esistito l’appalto dell’imposta di capitazione. Vi si dice che “i lacché di Parigi

Pontchartrain, vendette delle patenti di nobiltà a duemila scudi nel 1696: cinquecento privati ne acquistarono; ma la risorsa fu passeggera e l'onta duratura. Tutti i nobili, antichi e nuovi, furono obbligati a registrare i loro stemmi e a pagare il permesso di sigillare le loro lettere con il loro stemma. Degli esattori trattarono l'affare e anticiparono il denaro. Il governo non ricorse quasi mai che a queste piccole risorse, in un paese che avrebbe potuto fornirne di maggiori.

Solo nell'anno 1710 si ebbe il coraggio di imporre l'imposta del decimo. Ma questo decimo, riscosso in aggiunta ad altre imposte onerose, parve così pesante, che non si osò esigerlo con rigore. Il governo non ne trasse neppure venticinque milioni annui, con il marco a quaranta franchi.

Colbert aveva mutato di poco il valore numerario delle monete. È meglio non mutarlo per niente. L'argento e l'oro, pegni dello scambio, devono essere misure invariabili. Egli aveva spinto il valore numerario del marco d'argento, dal valore di ventisei franchi in cui l'aveva trovato, a quello di ventisette e ventotto; e dopo di lui, negli ultimi anni di Luigi XIV, la denominazione di marco fu estesa a un valore di quaranta lire fittizie: risorsa fatale, dalla quale il re era sollevato per un momento, per essere rovinato subito dopo; infatti, invece di un marco d'argento, gliene veniva data poco più della metà. Colui che doveva ventisei lire nel 1668 dava un marco, e colui che doveva quaranta lire dava all'incirca quello stesso marco nel 1710. Le diminuzioni successive del valore del marco guastarono quel poco che restava del commercio, come prima aveva fatto l'aumento.

Si sarebbe trovato una risorsa nei certificati di credito; ma questi certificati devono essere emessi in un periodo di prosperità, per potersi sostenere nei tempi difficili.

Il ministro Chamillart nel 1706 cominciò a pagare in biglietti di moneta, in biglietti di sussistenza e di utensili<sup>87</sup>; e poiché questa moneta di carta non era accettata dalle casse reali, essa cadde in discredito quasi nel momento stesso in cui apparve. Si fu ridotti a continuare nella pratica di prestiti onerosi, a consumare in anticipo quattro annate di introiti della corona<sup>88</sup>.

Si continuò a fare quelli che si chiamavano affari straordinari: si crearono cariche ridicole, sempre comperate da coloro che vogliono mettersi al riparo dalla taglia; infatti poiché l'imposizione della taglia è ritenuta avvilente in Francia e gli uomini sono vani per natura, l'esca che li libera da quell'onta fa sempre delle vittime; e gli stipendi considerevoli connessi alle nuove cariche invitano ad acquistarle in tempi difficili, perché non si riflette sul fatto che esse saranno soppresse in tempi migliori. Così, nel 1707 si inventò la dignità di consiglieri del re per scaricatori di botti e sensali di vino e questo fece guadagnare centottantamila lire. Si immaginarono cariche di cancellieri reali, di sottodelegati degli intendenti di provincia. Si costituirono consiglieri del re controllori dell'accatastamento del legname, consiglieri di polizia, cariche di barbieri-parrucchieri, di controllori-visitatori del burro fresco, di assaggiatori del burro salato. Queste stravaganze oggi ci fanno ridere, ma allora facevano piangere.

Il controllore generale Desmarests, nipote dell'illustre Colbert, essendo succeduto a Chamillart nel 1708, non riuscì a guarire un male che tutto rendeva incurabile.

La natura cospirò con la fortuna per abbattere lo stato. Il crudele inverno del 1709 obbligò il re a rimettere ai suoi popoli nove milioni di taglia proprio quando egli non aveva di che pagare i suoi soldati. La penuria delle entrate fu così grave, che i viveri per l'esercito costarono quarantacinque

---

andarono in municipio a chiedere di essere sottoposti alla capitazione". Questo racconto ridicolo si autodistrugge; i padroni pagarono sempre per i loro domestici.

<sup>87</sup> I biglietti di moneta erano il corrispettivo dato a privati che consegnavano alla zecca le monete in loro possesso e che dovevano essere ritirate; i biglietti di sussistenza e utensili erano quelli consegnati agli abitanti di una città che si incaricavano di fornire i rifornimenti indispensabili alle truppe in transito [N.d.T.].

<sup>88</sup> Nella storia scritta da La Hode e redatta sotto il nome di La Martinière, è scritto che nelle guerre d'Italia il cambio ammontava al 72%. È un'assurdità. Il fatto è che il signor di Chamillart, per pagare le truppe, si avvaleva del credito del cavaliere Bernard. A causa di un antico pregiudizio, quel ministro credeva che il denaro non dovesse uscire dal regno, come se questo denaro fosse dato per niente e come se fosse possibile che una nazione in debito nei confronti di un'altra e che non si sdebita in oggetti commerciabili, non paghi in denaro liquido: questo ministro concedeva ai banchieri interessi dell'otto per cento, a condizione che si pagassero i creditori esteri senza far uscire denaro dalla Francia. Oltre a questo, pagava il cambio, che portava la perdita al cinque o sei per cento; e i banchieri erano obbligati, malgrado le loro promesse, a saldare i loro conti con l'estero in denaro, cosa che provocava una perdita consistente.



milioni. La spesa di quell'anno 1709 ammontò a duecentoventun milioni, mentre le entrate del re non arrivarono a quarantanove. Bisognò dunque rovinare lo stato affinché i nemici non ne divenissero i padroni. Il disordine si accrebbe talmente e fu così poco rimediato che, molto tempo dopo la pace, all'inizio del 1715, il re fu obbligato a far negoziare trentadue milioni di biglietti, per averne otto in moneta. Infine, alla sua morte lasciò due miliardi e seicento milioni di debiti, col marco a ventotto lire, cui le monete allora si ridussero, il che equivale a circa quattro miliardi e cinquecento milioni della nostra moneta corrente nel 1760.

Desto stupore, ma è pur vero che quell'enorme debito non sarebbe stato un fardello impossibile da sostenere, se allora ci fosse stato un florido commercio, certificati di credito garantiti, e delle compagnie solide che avessero data garanzia di questi certificati, come in Svezia, in Inghilterra, a Venezia e in Olanda; infatti, quando uno stato potente ha debiti solo con se stesso, la fiducia e la circolazione bastano per pagare<sup>89</sup>; ma allora la Francia era ben lontana dall'averne una capacità di risposta sufficiente per far muovere una macchina così grande e complessa, il cui peso la schiacciava.

Luigi XIV, nel corso del suo regno, spese diciotto miliardi; ciò che ammonta, come media annua, a trecentotrenta milioni di oggi, compensando aumenti e diminuzioni del valore delle monete.

Sotto l'amministrazione del grande Colbert le entrate ordinarie della Corona giungevano solo a centodiciassette milioni, con il marco d'argento a ventisette lire e poi a ventotto lire. Così tutta la spesa eccedente fu sempre sostenuta con affari straordinari. Colbert, nemico principale di questa funesta risorsa, fu costretto a ricorrervi per servire prontamente le esigenze del sovrano. Prese in prestito ottocento milioni, al valore di oggi, durante la guerra del 1672. Degli antichi possedimenti della corona al re ne rimanevano assai pochi. Essi sono dichiarati inalienabili da tutti i parlamenti del regno, e tuttavia vengono quasi tutti alienati. Il reddito del re consiste oggi in quello dei suoi sudditi; è una circolazione ininterrotta di debiti e di pagamenti. Il re deve ai cittadini, sotto il nome di rendite municipali, più milioni numerari per anno di quelli che nessun re ha mai ricavato dai possessi della Corona.

Per farsi un'idea di quell'incredibile accrescimento di tasse, di debiti, di ricchezze, di circolazione, e al tempo stesso di imbarazzi e di pene, che la Francia e gli altri paesi hanno sperimentato, si può considerare che alla morte di Francesco I lo stato doveva circa trentamila lire di rendite perpetue sul municipio di Parigi, e che oggi ne deve più di quarantacinque milioni.

Coloro che hanno voluto paragonare i redditi di Luigi XIV con quelli di Luigi XV hanno trovato, mettendo in conto solo il reddito fisso e corrente, che Luigi XIV era molto più ricco nel 1683, anno della morte di Colbert, con centodiciassette milioni di reddito, di quanto lo fosse il suo successore, nel 1730, con circa duecento milioni; e questo è perfettamente attendibile, se si considerano solo le rendite fisse e ordinarie della Corona; infatti centodiciassette milioni col marco a ventotto lire sono una somma superiore a duecento milioni col marco a quarantanove lire, somma alla quale ammontava il reddito del re nel 1730; inoltre bisogna mettere in conto le passività aumentate dai debiti della Corona; ma anche i redditi del re, vale a dire dello stato, si sono accresciuti in seguito, e la comprensione dei meccanismi finanziari si è perfezionata al punto tale che, nella guerra rovinosa del 1741, non c'è stato alcun momento di discredito. Si è deliberato di costituire dei fondi di ammortamento, come in Inghilterra: si è dovuto adottare una parte del loro sistema finanziario, al pari della loro filosofia; e se, in uno stato monarchico puro, si potessero introdurre quei biglietti circolanti che raddoppiano almeno la ricchezza dell'Inghilterra, l'amministrazione della Francia

---

<sup>89</sup> Ciò sembra richiedere alcune restrizioni. 1) È evidente che, se l'interesse del debito supera la totalità delle entrate, è impossibile pagarlo. 2) Se il debito annuale ha una proporzione molto elevata con il reddito, diminuisce l'interesse dei proprietari a prestare attenzione ai loro beni; se sono coltivatori, le somme che essi possono impiegare per aumentare i prodotti della terra sono meno elevate. Se affittano, per sgravarsi di una parte del debito, sono obbligati a detrarla dal profitto che essi lasciano al fittavolo, e così la coltivazione langue: la ricchezza quindi diminuisce e il sovraccarico dello stato s'accresce sempre di più (K.).

guadagnerebbe il suo ultimo grado di perfezione, ma di una perfezione troppo vicina all'abuso in una monarchia<sup>90</sup>.

Nel 1683 c'erano nel regno circa cinquecento milioni numerari; e ce n'erano circa milleduecento nel 1730, secondo l'odierno modo di contare. Ma il valore numerario, sotto il ministero del cardinale di Fleury, fu quasi il doppio del valore numerario al tempo di Colbert; sembra quindi che la Francia, dopo la morte di Colbert, non si era arricchita di più di un sesto in monete circolanti. Si è arricchita molto di più in oggetti d'argento e d'oro elaborati e messi in opera per il servizio o per il lusso. Il loro valore non raggiungeva i quattrocento della nostra moneta di oggi, nel 1690; e verso il 1730 il loro valore era pari a quello della moneta circolante. Niente illustra con evidenza quanto il commercio, di cui Colbert ha aperto le sorgenti, si sia accresciuto quando i suoi canali, interrotti dalle guerre, sono stati riaperti. L'industria si è affinata, nonostante l'emigrazione di tanti artigiani ridotti alla diaspora dalla revoca dell'editto di Nantes; e tale industria s'accresce ogni giorno. La nazione è capace di grandi imprese come al tempo di Luigi XIV e anche di maggiori, perché il genio e il commercio si rafforzano sempre quando sono incoraggiati.

Se si considera l'agiatezza dei privati, il numero prodigioso delle graziose dimore costruite a Parigi e nelle province, la quantità degli equipaggi, le comodità, le raffinatezze che si chiamano *lusso*, si potrebbe credere che l'opulenza è venti volte maggiore di prima. Tutto questo è il risultato di un lavoro ingegnoso, ancor più della ricchezza. Un alloggio gradevole oggi non costa di più di quanto costasse un cattivo alloggio sotto Enrico IV. Un bello specchio delle nostre manifatture orna le nostre case con una spesa molto minore rispetto a quei piccoli specchi che si importavano da Venezia. Le nostre belle stoffe ornamentali sono meno care di quelle straniere, che non valevano altrettanto.

Infatti non sono l'argento e l'oro che rendono una vita comoda, ma l'ingegno. Un popolo che possedesse solo quei metalli sarebbe assai misero: un popolo invece che, privo di questi metalli, sapesse lavorare con esito felice tutti i prodotti della terra, sarebbe davvero un popolo ricco. La Francia possiede questo vantaggio, con molta più moneta circolante di quella di cui ha bisogno per la circolazione.

L'industria, dopo essere progredita nelle città, si è accresciuta nelle campagne. Si leveranno sempre dei lamenti sulla sorte dei coltivatori. Sono lamenti che si ascoltano in tutti i paesi del mondo, e quasi ovunque quelli che mormorano sono degli oziosi opulenti, i quali condannano il governo molto più che essi non piangano i popoli. È pur vero che in quasi tutti i paesi, se coloro che trascorrono le loro giornate lavorando nei campi trovassero il tempo di mormorare, si ribellerebbero alle esazioni che sottraggono loro una parte del loro sostentamento. Detesterebbero la necessità di pagare delle tasse che essi non si sono imposti, e di portare il fardello dello stato senza partecipare ai vantaggi degli altri cittadini. Non è di competenza della storia esaminare la misura in cui il popolo deve contribuire senza essere calpestato e di fissare il punto preciso, così difficile da individuare, tra l'esecuzione delle leggi e l'abuso delle leggi, tra le imposte e le rapine; ma la storia deve mostrare che è impossibile che una città sia fiorente senza che le campagne intorno siano

---

<sup>90</sup> L'abate di Saint-Pierre, nel suo *Journal politique*, nell'articolo *Système*, sostiene che in Inghilterra e in Olanda c'è tanta moneta cartacea quanta quella metallica: ma è accertato che la moneta cartacea è molto superiore e sussiste solo in base alla fiducia. – Il credito di questi biglietti si fonda solo sulla fiducia che essi possano ad libitum essere scambiati con denaro e tale fiducia si fonda su quella per cui la banca di emissione è in grado di pagare in qualsiasi momento i biglietti che le fossero presentati. La fiducia quindi è incerta allorquando la massa di questi biglietti supera la somma che tale banca può raccogliere in poco tempo. I biglietti sono rispetto ai prestiti allo stato quel che i biglietti pagabili a vista sono rispetto ai contratti o rispetto ai biglietti ordinari dei privati. Potete prestare a un uomo una somma all'incirca equivalente alla sua fortuna; riceverete in cambio, invece di denaro liquido, un semplice biglietto fino alla concorrenza della somma che voi credete egli potrà mettere insieme al momento della vostra richiesta. Questi biglietti sono utili: 1) perché procurano a uno stato una somma pari al loro valore, di cui esso non paga gli interessi e che è sicuro di non dover rimborsare finché durerà la fiducia; 2) essi servono necessariamente, diminuendo la necessità dei trasporti di moneta, a diminuire i costi sostenuti dalla banca per lo stato come per i privati e a fare abbassare il tasso di questi costi. Comportano però un grande svantaggio, quello di mettere alla mercé dell'opinione di un istante la legge pubblica, i fondi dello stato, la fortuna dei privati. Così nel governo illuminato e saggio, ce ne sarebbero soltanto nella misura necessaria per facilitare il commercio e gli affari dei privati (K.).

nell'abbondanza, poiché certamente sono le campagne che le forniscono il nutrimento. In tutte le città della Francia, a giorni prefissati, si sentono i rimproveri di coloro la cui professione permette loro di declamare in pubblico contro tutti i diversi tipi di consumo ai quali si dà il nome di *lusso*. È evidente che gli alimenti di questo lusso sono forniti dal lavoro industrioso dei coltivatori, lavoro sempre pagato a caro prezzo.

Si è provveduto a piantare un maggior numero di vigne e ci si è dedicati ad esse con maggior cura: sono stati creati nuovi vini, prima sconosciuti, come quelli di Champagne, ai quali si è saputo dare il colore, il succo e la forza di quelli di Borgogna e che si smerciano all'estero con grande vantaggio: questo aumento dei vini ha prodotto quello di acquavite. La coltivazione degli orti, dei legumi, dei frutti, si è accresciuta prodigiosamente e il commercio dei commestibili con le colonie d'America ne ha tratto grande impulso: da allora hanno perduto ogni fondamento le lamentele che in ogni tempo si sono alzate sulla miseria delle campagne. D'altra parte in queste vaghe lamentele non si fa distinzione tra i coltivatori, i fittavoli da una parte e i braccianti dall'altra. Questi ultimi vivono soltanto del lavoro delle loro mani; e questo accade in tutti i paesi del mondo, dove il maggior numero di persone deve vivere della propria fatica. Ma non c'è regno al mondo nel quale il coltivatore, il fittavolo sia più agiato che in alcune province francesi; e solo l'Inghilterra può competere in questo vantaggio. La taglia proporzionale, sostituita in alcune province all'arbitraria, ha contribuito ancora a rendere più solide le fortune dei coltivatori che possiedono aratri, vigne, orti. Il bracciante, l'operaio deve essere ridotto al puro necessario per lavorare: tale è la natura dell'uomo. Bisogna che questo gran numero di uomini siano poveri, ma non devono essere miserabili.

Il ceto medio si è arricchito con l'industria. I ministri e i cortigiani sono divenuti meno opulenti, perché pur essendosi aumentato numericamente il denaro all'incirca della metà, gli stipendi e le pensioni sono rimasti gli stessi, mentre il prezzo delle derrate è salito a più del doppio: è un fenomeno che si è verificato in tutti i paesi d'Europa. I diritti, gli onorari, sono rimasti ovunque quelli di una volta. Un elettore, che riceve l'investitura dei suoi stati, paga soltanto quel che i suoi predecessori pagavano al tempo dell'imperatore Carlo IV, nel XIV° secolo; e al segretario dell'imperatore in quella cerimonia è dovuto un solo scudo.

Fatto ancora più strano è che, mentre tutto è aumentato – valore numerario delle monete, quantità dei metalli d'oro e di argento, prezzo delle derrate – la paga dei soldati è rimasta allo stesso livello di duecento anni fa: i fanti sono remunerati con cinque soldi in contanti, come ai tempi di Enrico IV<sup>91</sup>. Nessuno di questa gran massa di uomini ignoranti, che vendono la loro vita a così buon mercato sa che, in rapporto all'aumento del denaro contante e al rincaro delle derrate, egli riceve circa due terzi in meno dei soldati di Enrico IV. Se lo sapesse, se chiedesse una paga di due terzi più elevata, bisognerebbe pur dargliela: accadrebbe allora che ciascuna potenza europea dovrebbe mantenere i due terzi in meno delle truppe; le forze sarebbero ugualmente in equilibrio; la coltivazione della terra e le manifatture ne trarrebbero vantaggio.

Bisogna ancora osservare che, essendo aumentati i guadagni del commercio ed essendo diminuito il valore reale degli stipendi di tutte le cariche di prestigio, si trova minore opulenza di una volta tra i grandi e maggiore nella classe media; e questo ha ridotto la distanza tra gli uomini. Una volta i piccoli avevano come unica risorsa quella di mettersi al servizio dei grandi: oggi l'industria ha aperto mille vie, ignote cent'anni fa. Insomma, in qualunque modo le finanze dello stato siano amministrate, la Francia possiede nel lavoro di circa venti milioni di abitanti un tesoro inestimabile.

---

<sup>91</sup> Questo non è vero in senso stretto; sono aumentati gli stipendi delle cariche che danno credito o che sono necessari all'amministrazione. Quanto alla paga dei soldati, benché sia all'apparenza la stessa, ad eccezione dell'aumento di un soldo stabilito in Francia negli ultimi anni, ci sono stati aumenti reali grazie ai rifornimenti fatti in natura o a titolo gratuito o a un prezzo al di sotto del loro valore. La vita dei soldati è non solo più garantita, ma più piacevole di quella del contadino e persino di quella di molti artigiani. La consuetudine di farli dormire in due in un letto stretto e di pagarli per un anno pari a trecentosessanta giorni, sono forse le sole cose di cui essi debbano realmente lamentarsi. Ma i contadini, gli artigiani, non hanno sempre un letto a testa e non guadagnano nulla nei giorni di festa (K.).

## Capitolo XXXV

### *Affari ecclesiastici. Dispute memorabili*

Dei tre ordini dello Stato, il meno numeroso è la Chiesa; e il clero è divenuto un ordine dello stato solo nel regno di Francia. È tanto vero quanto stupefacente: l'ho già detto e niente dimostra maggiormente il potere della consuetudine. Dunque il clero, riconosciuto come ordine dello stato, è quello che ha sempre richiesto dal sovrano la condotta più delicata e prudente. Conservare insieme l'unione con la sede di Roma e sostenere le libertà della chiesa gallicana, che sono i diritti dell'antica chiesa; ridurre i vescovi all'obbedienza come sudditi senza toccare i diritti dell'episcopato; sottometerli in molte cose alla giurisdizione secolare, e lasciarli giudici in altre; farli contribuire ai bisogni dello stato senza colpire i loro privilegi, tutto questo richiede un misto di destrezza e fermezza che Luigi XIV ebbe quasi sempre.

Il clero in Francia fu rimesso a poco a poco in un ordine e in una decenza da cui le guerre civili e la licenza dei tempi l'avevano allontanato. Il re non sopportò più infine né che i secolari possedessero dei benefici sotto il nome di confidentiari, né che quelli che non erano preti avessero dei vescovati, come il cardinale Mazarino che aveva posseduto il vescovato di Metz senza essere neanche suddiacono, e il duca di Verneuil che ne aveva anche goduto da secolare.

Quel che il clero di Francia e delle città conquistate pagava al re ammontava in media annuale a circa due milioni e cinquecentomila lire; e in seguito, essendo aumentato numericamente il valore della moneta circolante, esso ha soccorso lo stato con circa quattro milioni annui sotto il nome di decime, di sovvenzioni straordinarie, di dono gratuito. Il termine e il privilegio di *dono gratuito* si sono conservati come sopravvivenza di un antico uso, che avevano tutti i signori dei feudi, di accordare un dono gratuito ai re nei momenti di bisogno dello stato. I vescovi e gli abati, essendo signori di feudi per un antico abuso, dovevano procurare al re solo dei soldati al tempo dell'anarchia feudale. I re allora avevano solo i loro domini, come gli altri signori. Quando tutto questo cambiò successivamente, il clero non cambiò; esso conservò l'uso di aiutare lo stato con doni gratuiti<sup>92</sup>.

---

<sup>92</sup> In Francia il clero, al pari della nobiltà, è esonerato dalle taglie e da alcune prestazioni dovute ai sovrani. Si supponeva che la nobiltà sostituisse le imposte con il servizio personale e il clero con le preghiere. In qualche periodo si chiese al papa il permesso di imporre le decime sul clero, sempre con il pretesto di combattere gli infedeli o gli eretici. Infine è prevalsa la consuetudine di rivolgersi al clero riunito in assemblea e di fare a meno del consenso di Roma; ma per riguardo verso Roma □ che scomunicava, ancora non molto tempo fa, ciascun giovedì santo, i sovrani che obbligavano il clero a contribuire agli oneri dello stato □ si conferì alle decime l'appellativo di *dono gratuito*. Quando alla fine del regno di Luigi XIV si aggiunsero alle imposte, già troppo onerose, la capitazione e la decima, si evitò di istituire queste nuove tasse in modo troppo rigoroso; e il clero ottenne facilmente di essere esentato da queste imposte, pagando dei doni gratuiti più consistenti; è dunque evidente che esso non deve quest'ultimo privilegio alle antiche consuetudini della nazione, giacché fino a quel momento aveva goduto degli stessi privilegi della nobiltà; e che la nobiltà ha pagato queste nuove imposte. Quell'esenzione è dunque una pura grazia concessa da Luigi XIV: grazia che è un'ingiustizia agli occhi dei cittadini, grazia che né il tempo, né alcuna assemblea nazionale hanno consacrato. I nostri sovrani, meglio istruiti sui loro diritti e su quelli dei loro popoli, avvertiranno senza dubbio un giorno che il loro interesse e la giustizia esigono che si sottopongano a tassazione i beni del clero, nella proporzione che questi beni rappresentano rispetto ai beni rimanenti della nazione; e che in generale ogni privilegio fiscale è una vera ingiustizia dal momento che, essendo cambiata la costituzione militare, non esiste più servizio personale gratuito, e che, dacché gli spiriti sono illuminati, si sa bene che non le processioni dei monaci, ma le manovre dei soldati decidono l'esito delle battaglie (K.).

A questo antico costume, che un corpo che si riunisce spesso conserva e che un corpo che non si riunisce perde necessariamente, si aggiunge l'immunità sempre reclamata dalla Chiesa e questa massima che *i suoi beni sono i beni dei poveri*: non che essa pretenda di non dover niente allo stato da cui ha tutto, perché il regno, quando si trova nello stato di bisogno, è il primo povero; ma essa adduce per sé il diritto di dare solo contributi volontari; e Luigi XIV chiese sempre questi contributi in modo che non fosse possibile opporgli un rifiuto.

Ci si stupisce, in Europa e in Francia, che il clero paghi così poco; ci si immagina che esso usufruisca di un terzo del regno. Se esso possedesse questo terzo, è indubbio che dovrebbe pagare un terzo degli oneri fiscali, ciò che ammonterebbe, in media, a più di cinquanta milioni l'anno, indipendentemente dai diritti sui consumi, che paga come gli altri sudditi; ma su tutto ciascuno si fa idee vaghe e pregiudizi.

È incontestabile che la Chiesa di Francia, tra tutte le chiese cattoliche, è quella che ha accumulato meno ricchezze. Non solo non c'è alcun vescovo che si sia impadronito, come quello di Roma, di una grande sovranità, ma non c'è abate che goda delle prerogative regie come l'abate di Montecassino e gli abati di Germania. In generale i vescovati di Francia non hanno entrate immense. Quelli di Strasburgo e di Cambrai<sup>93</sup> sono i più ricchi; ma questo si spiega con il fatto che originariamente appartenevano alla Germania e che la chiesa di Germania era molto più ricca dell'impero.

Giannone<sup>94</sup>, nella sua *Storia di Napoli*, afferma che gli ecclesiastici hanno i due terzi delle entrate del paese. Questo enorme abuso non affligge la Francia. Si dice che la Chiesa possieda un terzo del regno, come si dice a casaccio che a Parigi c'è un milione di abitanti. Se ci si desse la pena di calcolare le entrate dei vescovati, si vedrebbe, dal prezzo degli affitti stipulati circa cinquant'anni fa, che tutti i vescovati erano valutati allora solo sulla base di un reddito annuo di quattro milioni; e le abbazie commendatarie arrivavano a quattro milioni e cinquecentomila lire. È vero che il prezzo dichiarato degli affitti era un terzo al di sotto del loro valore; se si aggiunge ancora l'aumento delle entrate terriere, la somma totale delle rendite di tutti i benefici concistoriali sarà portata a circa sedici milioni. Non bisogna dimenticare che va tutti gli anni a Roma una somma considerevole di questo denaro, che non ritorna mai e che è in pura perdita. Questa è una grande liberalità del re verso la Santa Sede: essa spoglia lo stato, nell'arco di un secolo, di più di quattrocentomila marchi d'argento; nel corso del tempo questo impoverirebbe il regno se il commercio non riparasse abbondantemente a questa perdita<sup>95</sup>.

A questi benefici che pagano le annate a Roma, bisogna aggiungere le curie, i conventi, le collegiate, le comunità e tutti gli altri benefici insieme, ma se essi sono valutati a cinquanta milioni per anno per tutta l'estensione attuale del regno, non ci si allontana molto dalla realtà.

Quelli che hanno esaminato questa materia con occhi tanto severi quanto attenti, non hanno potuto portare ad oltre novanta milioni le entrate di tutta la chiesa gallicana secolare e regolare. Non è una somma esorbitante per il mantenimento di novantamila religiosi e circa centosessantamila ecclesiastici che si contavano nel 1700. Su questi novantamila monaci, più di un terzo vive di elemosine e di messe. Molti monaci conventuali costano meno di duecento lire all'anno al loro monastero: ci sono monaci abati regolari che godono di rendite di duecentomila lire. Questa enorme sproporzione colpisce e suscita i mormorii. Si compiange un curato di campagna, i cui lavori faticosi gli procurano solo la sua porzione congrua di trecento lire cui ha diritto in senso stretto, e da quattrocento a cinquecento lire di liberalità, mentre un religioso ozioso divenuto abate e non meno

---

<sup>93</sup> Nel 1790 il vescovo di Strasburgo aveva una rendita di quattrocentomila lire; l'arcivescovo di Cambrai di duecentomila (B.).

<sup>94</sup> Questo autore fu scomunicato per aver attaccato il potere temporale dei papi. Si mise in salvo a Ginevra; il re di Sardegna s'impadronì di lui col tradimento ed egli morì nella cittadella di Torino. La sua *Storia* fu pubblicata nel 1723 (G.A.).

<sup>95</sup> Uno stato non s'impoverisce pagando ogni anno un piccolo tributo, come un uomo non va in rovina pagando una quota sui proventi della sua terra. Ma questo tributo pagato a Roma è sul piano finanziario una diminuzione della ricchezza annuale e, in teologia, una vera simonia, che reca danno inesorabilmente nell'altro mondo a colui che essa arricchisce sulla terra (K.).

ozioso, possiede una somma immensa e riceve titoli sfarzosi da coloro che gli sono sottoposti. Questi abusi sono molto più gravi in Fiandra, in Spagna e soprattutto negli stati cattolici di Germania dove si vedono monaci principi<sup>96</sup>.

Gli abusi servono da legge in quasi tutta la terra e se i più saggi degli uomini si riunissero per fare delle leggi, quale stato conserverebbe intatta la sua struttura?

Il clero di Francia osserva sempre un uso oneroso per sé quando paga al re un dono gratuito di parecchi milioni per alcuni anni. Prende a prestito; e dopo aver pagato gli interessi, rimborsa il capitale ai creditori: così paga due volte. Sarebbe stato più vantaggioso e per il clero in generale e più conforme alla ragione che questo corpo avesse contribuito a soddisfare i bisogni della patria con contributi proporzionati al valore di ciascun beneficio. Ma gli uomini sono sempre attaccati ai loro antichi costumi. Per la stessa ragione il clero, pur riunendosi ogni cinque anni, non ha mai avuto né una sala da assemblea, né un mobile che gli appartenesse. È chiaro che avrebbe potuto, spendendo meno, aiutare di più il re, e costruirsi in Parigi un palazzo che sarebbe stato un nuovo ornamento di quella capitale.

Durante la minorità di Luigi XIV, le massime del clero di Francia non si erano ancora interamente purificate dalla confusione che la Lega vi aveva apportato. Durante la giovinezza di Luigi XIII e negli ultimi Stati generali tenuti nel 1614, si era vista la parte più numerosa della nazione, che si chiama terzo stato, e che è la base dello stato, chiedere invano, insieme al parlamento, che si stabilisse come legge fondamentale che “nessuna potenza spirituale può privare i re dei loro sacri diritti, che essi detengono da Dio solo; e che è un crimine di lesa maestà di primo grado insegnare che si possa deporre e uccidere il re”.

Questa è la sostanza, in precise parole, della richiesta della nazione. Essa fu avanzata in un tempo in cui il sangue di Enrico il Grande era ancora caldo. Tuttavia un vescovo di Francia, nato in Francia, il cardinale Du Perron, si oppose violentemente a questa proposta, col pretesto che non spettava al terzo stato proporre delle leggi su ciò che può riguardare la Chiesa. Perché dunque non faceva con l’ausilio del clero ciò che voleva fare il terzo stato? Egli ne era così lontano che si spinse a dire che “la potestà del papa era piena, pienissima, diretta in ambito spirituale, indiretta in ambito temporale e che il clero lo aveva incaricato di dire che quelli che affermassero che il papa non può deporre il re, sarebbero stati scomunicati”. La nobiltà fu conquistata a questo monito, il terzo stato fu messo a tacere. Il parlamento rinnovò i suoi antichi decreti per dichiarare la corona indipendente e sacra la persona dei re. La camera ecclesiastica, confessando che la persona era sacra, continuò a sostenere che la corona era indipendente. Era lo stesso spirito che in altri tempi aveva fatto deporre Luigi il Buono. Tale spirito prevalse al punto che la corte soggiogata fu obbligata a imprigionare lo stampatore che aveva pubblicato il decreto del parlamento sotto il titolo di legge fondamentale. Si diceva che era per il bene della pace; ma era in realtà un punire quelli che fornivano armi difensive alla corona. Scene come queste non si verificavano a Vienna: il fatto è che allora la Francia temeva Roma e Roma temeva la casa d’Austria<sup>97</sup>.

La causa che soccombette era talmente la causa di tutti i re che Giacomo I, re d’Inghilterra, scrisse contro il cardinale Du Perron; e fu questa la migliore opera di quel monarca<sup>98</sup>. Era anche la causa dei popoli, la cui tranquillità esige che i loro sovrani non dipendano da una potenza straniera. A

---

<sup>96</sup> Questo articolo è la migliore risposta che si possa dare a coloro che hanno accusato il signor Voltaire di aver sacrificato la verità dei dettagli storici alle sue opinioni generali. Qui è molto favorevole al clero. Tuttavia risulta da questa stima, portata soltanto a novanta milioni, che l’imposta del ventesimo a carico del clero, come è a carico dei privati, darebbe dieci milioni, somma molto al di sopra di quella corrispondente ai doni gratuiti stimati per annualità. Questa stima, supponendo che sia altrettanto esatta di quella che è servita a stabilire il ventesimo, porterebbe l’insieme dei beni del clero a circa un ottavo della totalità dei beni del regno. Tuttavia ci sono cantoni molto vasti nei quali la sola decima, per la maggior parte delle terre, è circa un quinto del prodotto netto; e in questi stessi cantoni il clero ha dei possedimenti immensi (K.).

<sup>97</sup> Si veda il capitolo su Luigi XIII nell’*Essai sur les Moeurs e l’Esprit des nations*, capitolo CLXXV.

<sup>98</sup> La sua opera s’intitola *Declaratio pro jure regio, sceptrorum que immunitate, adversus orationem cardinalis Perronii*, Londra 1616, in-4°.

poco a poco la ragione ha prevalso, e Luigi XIV non faticò a fare ascoltare questa ragione, che era sostenuta dal peso della sua potenza.

Antonio Pérez aveva raccomandato tre cose a Enrico IV: *Roma, prudenza, mare*. Luigi XIV dominò le ultime due con tanta superiorità da non aver bisogno della prima. Fu attento nel conservare l'abitudine di appellarsi per abuso al parlamento contro le ordinanze ecclesiastiche in tutti i casi in cui queste ordinanze interessassero la giurisdizione reale<sup>99</sup>. Il clero se ne lamentò spesso e qualche volta se ne lodò: poiché se da un lato questi appelli sostengono i diritti dello stato contro l'autorità episcopale, dall'altro confermano questa stessa autorità mantenendo i privilegi della chiesa gallicana contro le pretese della corte di Roma; cosicché i vescovi hanno considerato i parlamenti come loro avversari e come loro difensori, e il governo ebbe cura che, malgrado le dispute di argomento religioso, non fossero oltrepassati né da una parte, né dall'altra quei confini facili da passare. Accade alla potenza dei corpi e delle compagnie lo stesso che accade agli interessi delle città commerciali: tocca al legislatore il compito di determinare l'equilibrio.

### ***Le libertà della chiesa gallicana***

Il termine libertà presuppone l'asservimento. Le libertà, i privilegi sono esenzioni dalla servitù generale; bisognava parlare dei diritti e non delle libertà della chiesa gallicana. Questi diritti sono quelli di tutte le antiche Chiese. I vescovi di Roma non hanno mai avuto la minima giurisdizione sulle società cristiane dell'impero d'Oriente; ma nelle rovine dell'impero d'Occidente essi invasero tutto. La chiesa di Francia fu per molto tempo la sola che rivendicò contro la sede di Roma gli antichi diritti che ogni vescovo si era dato, quando, dopo il primo concilio di Nicea, l'amministrazione ecclesiastica e puramente spirituale si modellò sul governo civile, e ogni vescovo ebbe la sua diocesi come ogni distretto imperiale ebbe la propria.

Certamente nessun vangelo ha detto che un vescovo della città di Roma potrebbe inviare in Francia dei legati *a latere* con potere di giudicare, riformare, dispensare riscuotere denaro dai popoli; di ordinare ai prelati francesi di venire a perorare la propria causa a Roma; d'imporre tasse sui benefici del regno, sotto il nome di vacanze, spoglie, successioni, dilazioni, incompatibilità, commende, none, decime, annate; di scomunicare gli ufficiali del re per impedir loro di esercitare le funzioni della loro carica; rendere i bastardi idonei alla successione; di cassare i testamenti di quelli che sono morti senza lasciare una parte dei loro beni alla Chiesa; di permettere agli ecclesiastici francesi di alienare i loro beni immobili; di delegare giudici per accertare la legittimità dei matrimoni.

Infine si contano più di settanta usurpazioni contro le quali i parlamenti del regno hanno sempre mantenuto la libertà naturale della nazione e la dignità della Corona.

Per quanto credito abbiano avuto i gesuiti sotto Luigi XIV e per quanto questo monarca abbia messo un freno alle rimostranze dei parlamenti, da quando ha cominciato a esercitare direttamente il potere, tuttavia nessuno di questi grandi corpi perse mai un'occasione di reprimere le pretese della corte di Roma, e il re approvò sempre tale vigilanza, perché in questo i diritti essenziali della nazione si identificavano con i diritti del principe.

L'affare più importante e più delicato fu quello della regalia. Si tratta di un diritto che possiedono i re di Francia di provvedere a tutti i benefici semplici di una diocesi durante la vacanza della sede e di economizzare a loro arbitrio le rendite vescovili. Questa prerogativa è oggi caratteristica dei re di Francia; ma ogni stato ha le proprie. Il re del Portogallo gode del terzo delle rendite dei vescovati del loro regno. L'imperatore ha il diritto delle prime preghiere; egli ha sempre conferito tutti i primi benefici vacanti. I re di Napoli e di Sicilia hanno diritti maggiori. I diritti di Roma per la maggior parte si fondano sull'uso piuttosto che su titoli primitivi.

---

<sup>99</sup> Si veda, nel *Dictionnaire philosophique* l'espressione *appel comme d'abus*.

I re della stirpe merovingia conferivano con la loro sola autorità i vescovati e tutte le prelature. Si vede che nel 742 Carlomanno creò arcivescovo di Magonza quello stesso Bonifacio che, in seguito, consacrò Pipino per riconoscenza. Restano ancora molti documenti del potere che avevano i re di disporre di queste cariche importanti; più esse sono importanti, più devono dipendere dal capo dello stato. Il concorrervi di un vescovo straniero sembrava qualcosa di pericoloso e la nomina riservata a questo vescovo straniero è stata spesso considerata come un'usurpazione ancora più pericolosa. Essa più di una volta ha provocato la guerra civile. Poiché i re conferivano i vescovati, sembrava giusto che conservassero il debole privilegio di disporre delle rendite e di nominare a qualche beneficio semplice, nel breve arco di tempo che intercorre tra la morte di un vescovo e il giuramento di fedeltà registrato del suo successore. Parecchi vescovi di città riunite alla Corona, sotto la terza razza, non vollero riconoscere questo diritto, che dei signori privati troppo deboli non avevano potuto far valere. I papi si dichiararono a favore dei vescovi; e queste pretese rimasero sempre avvolte da una nube. Il parlamento, nel 1608, sotto Enrico IV, dichiarò che la regalia valeva per tutto il regno; il clero si lamentò e questo principe, che aveva riguardo per i vescovi e per Roma, avocò la questione al suo consiglio e si guardò bene dal prendere una decisione in proposito.

I cardinali di Richelieu e Mazzarino fecero emanare parecchi decreti dal consiglio in forza dei quali i vescovi che si dicevano esenti erano tenuti a mostrare i loro titoli. Tutto rimase indeciso fino al 1673, il re allora non osava concedere un solo beneficio in quasi nessuna delle diocesi situate oltre la Loira, durante la vacanza di una sede.

Infine, nel 1673, il cancelliere Étienne d'Aligre mise il sigillo a un editto in forza del quale tutti i vescovati del regno erano sottomessi alla regalia. Due vescovi, che sfortunatamente erano i due uomini più virtuosi del regno, rifiutarono ostinatamente di sottomettersi: erano Papillon, vescovo di Aleth e Caulet, vescovo di Pamiers. Essi si difesero dapprima con ragioni plausibili: ne furono loro opposte di altrettanto forti. Quando uomini illuminati disputano a lungo, è evidente che la questione non è chiara: essa era infatti molto oscura; ma era evidente che né la religione, né il buon ordine avevano interesse a impedire a un re di fare in due diocesi ciò che faceva in tutte le altre. Tuttavia i due vescovi furono irremovibili. Nessuno dei due aveva fatto registrare il suo giuramento di fedeltà e il re si credeva in diritto di provvedere ai canonici delle loro chiese<sup>100</sup>.

I due prelati scomunicarono quelli che erano stati nominati in virtù della regalia. Tutti e due erano sospetti di giansenismo. Il papa Innocenzo X era stato loro contrario, ma quando si dichiararono contro le pretese del re Innocenzo XI, Odescalchi, si schierò dalla loro parte: questo papa, virtuoso e ostinato come loro, abbracciò per intero la loro causa.

Il re si accontentò dapprima di mandare in esilio i principali dipendenti di questi vescovi. Mostrò più moderazione di quella dimostrata dai due uomini che avanzavano pretese di santità. Fu lasciato morire in pace il vescovo d'Aleth, di cui si rispettava la grande vecchiaia. Il vescovo di Pamiers restava solo e non era affatto scosso. Egli raddoppiò le sue scomuniche e persistette in più a non far registrare il suo giuramento di fedeltà, persuaso che con questo giuramento la Chiesa si sottomette troppo alla monarchia. Il re si impadronì delle sue rendite. Il papa e i giansenisti lo risarcirono. Egli trasse un vantaggio dall'essere privato delle sue rendite e morì nel 1680, convinto di aver sostenuto

---

<sup>100</sup> La questione era difficile solo perché allora si credeva di dover decidere tutte quelle di tal genere secondo l'autorità e la consuetudine. Se si consulta la ragione, risulta evidente che la potestà legislativa ha il potere assoluto di regolare il modo in cui si provvederà a tutte le cariche, così come di fissare gli stipendi per ciascuna e la natura di questi stipendi. La carica di vescovo può essere elettiva come quella di sindaco, oppure assegnata per nomina del re come quella di intendente, a seconda del modo in cui la legge dello stato la regolamenti; tale legge può essere più o meno utile, ma sarà sempre legittima. La legge ha la facoltà, senza essere ingiusta, di sostituire degli emolumenti in denaro con delle terre lasciate in godimento agli ecclesiastici; oppure sopprimere anche questi emolumenti, se essa giudica queste cariche ecclesiastiche inutili al bene pubblico. Ogni legge che non attacca alcun diritto naturale degli uomini è legittima; e il potere legislativo di ciascun stato, chiunque sia chi lo detiene, ha diritto di farlo. Ogni proprietà che non si perpetua in virtù di un ordine naturale, ma solo per forza di una legge positiva, non è una proprietà, ma un usufrutto accordato dalla legge, di cui, dopo la morte del beneficiario, un'altra legge può mutare la disposizione. È questo il motivo per cui i beni dei privati appartengono di diritto ai loro eredi; che i beni dei comuni appartengono agli stessi, e che quelli del clero e di ogni altro corpo sono della nazione (K.).



la causa di Dio contro il re. La sua morte non mise fine alla disputa: alcuni canonici nominati dal re vengono per prendere possesso; alcuni religiosi, che pretendevano di essere canonici e gran vicari, li fanno uscire dalla chiesa e li scomunicano. Il metropolita Montpezat, arcivescovo di Tolosa, al quale questo affare toccò di diritto, dà invano delle sentenze contro questi pretesi gran vicari: essi si appellano a Roma, secondo l'uso di portare alla corte di Roma le cause ecclesiastiche giudicate dagli arcivescovi di Francia, uso che contraddice le libertà gallicane; ma tutti i governi degli uomini sono contraddittori. Il parlamento emana decreti a sua volta. Un monaco chiamato Cerle, che era uno di questi gran vicari, cassa sia le sentenze del metropolita sia i decreti del parlamento. Questo tribunale allora lo condanna alla decapitazione in contumacia, e a essere esposto in pubblico per infamia. Egli viene giustiziato in effigie. Dal fondo del suo luogo di ritiro insulta l'arcivescovo e il re, e il papa lo sostiene. Quel pontefice fa di più: persuaso, come il vescovo di Pamiers, che il diritto di regalia è un abuso nella Chiesa e che il re non è depositario di alcun diritto sul vescovato Pamiers, cassa le ordinanze dell'arcivescovo di Tolosa; scomunica i nuovi gran vicari nominati da questo prelato, e i beneficiari del diritto di regalia e i loro fautori.

Il re convoca un'assemblea del clero composta di trentacinque vescovi e altrettanti deputati di second'ordine. I giansenisti prendevano per la prima volta il partito di un papa; e questo papa, nemico del re, li favoriva senza amarli. Si fece sempre un onore di resistere a questo monarca in tutte le occasioni; e in seguito nel 1689 giunse a unirsi con gli alleati contro il re Giacomo perché Luigi XIV proteggeva questo sovrano: di modo che allora si disse che, per mettere fine ai guai dell'Europa e della Chiesa, bisognava che il re Giacomo si facesse ugonotto e il papa cattolico<sup>101</sup>.

Tuttavia l'assemblea del clero, del 1681 e 1682, con voce unanime si dichiarò favorevole al re. Si trattava ancora di un'altra piccola questione divenuta importante: nell'elezione a un priorato<sup>102</sup>, in un sobborgo di Parigi, erano coinvolti il re e il papa. Il pontefice romano aveva cassato un'ordinanza dell'arcivescovo di Parigi e annullato la sua nomina a questo priorato. Il parlamento aveva giudicato abusiva la procedura di Roma. Il papa aveva ordinato con una bolla che l'inquisizione facesse bruciare il decreto del parlamento; e il parlamento aveva ordinato la soppressione della bolla. Queste lotte sono da molto tempo gli effetti ordinari e inevitabili di questa antica mescolanza della libertà naturale di governarsi autonomamente nel proprio paese e della sottomissione a una potenza straniera.

L'assemblea del clero prese una decisione che mostra come uomini saggi possano cedere con dignità al loro sovrano, senza l'intervento di un altro potere. Essa acconsentì all'estensione del diritto di regalia a tutto il regno; ma questo fu sia una concessione da parte del clero che rinunciava alle sue pretese per riconoscenza verso il suo protettore, sia un'ammissione formale del diritto assoluto della corona.

L'assemblea si giustificò presso il papa con una lettera nella quale si trova un passo che, da solo, dovrebbe servire di regola eterna in tutte le dispute: vale a dire "che val meglio sacrificare qualcosa dei propri diritti che turbare la pace". Il re, la chiesa gallicana, i parlamenti furono soddisfatti. I giansenisti scrissero alcuni libelli. Il papa fu inflessibile: cassò con un breve tutte le risoluzioni dell'assemblea e intimò ai vescovi di ritrattarsi. C'era di che separare per sempre la Chiesa di Francia da quella di Roma. Si era parlato sotto il cardinale di Richelieu e sotto Mazzarino, di istituire un patriarca. Il desiderio di tutti i magistrati era che non si pagasse più a Roma il tributo delle annate; che Roma non provvedesse più, durante sei mesi dell'anno, alle nomine ai benefici di Bretagna, che i vescovi di Francia non si chiamassero più vescovi "per concessione della Santa Sede". Se il re l'avesse voluto, bastava che dicesse una parola: era padrone dell'assemblea del clero e aveva la nazione dalla sua parte. Roma avrebbe perduto tutto per l'inflessibilità di un pontefice virtuoso che, solo tra tutti i papi di questo secolo, non sapeva adattarsi ai tempi; ma ci sono antichi limiti che non possono essere rimossi senza violente scosse. Sarebbero stati necessari più grandi interessi, più grandi passioni e più animosità per rompere con Roma tutt'a un tratto; ed era molto difficile fare questa scissione proprio mentre si voleva estirpare il calvinismo. Si credette anche di

---

<sup>101</sup> La Fontaine, nella sua lettera al duca di Vendôme, settembre 1689, attribuisce questa battuta al cavaliere di Sillery.

<sup>102</sup> A Charonne.

fare un colpo coraggioso quando furono pubblicate le quattro famose decisioni della stessa assemblea del clero nel 1682, di cui ecco la sostanza:

- 1) Dio non ha dato a Pietro e ai suoi successori alcun potere, né diretto, né indiretto sulle cose temporali.
- 2) La Chiesa gallicana approva il concilio di Costanza che dichiara i concili generali superiori al papa in materia spirituale.
- 3) Le regole, gli usi, le pratiche accettati nel regno e nella chiesa gallicana, devono rimanere indiscussi.
- 4) Le decisioni del papa, in materia di fede, sono sicure solo dopo che la Chiesa le ha accettate.

Tutti i tribunali e tutte le facoltà di teologia registrarono queste quattro proposizioni in tutta la loro estensione; e fu proibito con un editto qualsiasi insegnamento contrario ad esse.

Questa fermezza fu considerata a Roma come un attentato di ribelli, e da tutti i protestanti d'Europa come un debole sforzo di una Chiesa nata libera, che rompeva solo quattro anelli delle sue catene.

Queste quattro massime furono dapprima sostenute con entusiasmo nella nazione, in seguito con minore vivacità. Verso la fine del regno di Luigi XIV esse cominciarono a divenire problematiche e il cardinale de Fleury le fece in seguito sconfessare, in parte, da un'assemblea del clero, senza che questa sconfessione causasse il minimo allarme, perché gli spiriti non erano allora riscaldati e perché nel ministero del cardinale di Fleury tutto avveniva senza clamore. Esse hanno ripreso in seguito un grande vigore.

Tuttavia Innocenzo XI s'inasprì più che mai: rifiutò le bolle a tutti i vescovi e a tutti gli abati commendatari nominati dal re; cosicché alla morte di questo papa, nel 1689, c'erano in Francia ventinove diocesi prive di vescovo. I prelati nominati godevano lo stesso delle loro entrate; ma non osavano farsi consacrare, né esercitare le funzioni episcopali. Fu di nuovo riproposta l'idea di creare un patriarca. La disputa sulle franchigie degli ambasciatori a Roma, che avvelenò le piaghe già aperte, indusse a pensare che finalmente fosse venuto il tempo di fondare in Francia una chiesa cattolica apostolica che non fosse romana. Il procuratore generale di Harlay e l'avvocato generale Talon fecero intendere abbastanza questo progetto quando, nel 1687, si appellarono per abuso contro la Bolla sulle franchigie e si ribellarono contro l'ostinazione del papa che lasciava tante chiese senza pastori; mai tuttavia il re volle acconsentire a questo passo, che era più facile di quanto sembrasse ardito.

La causa di Innocenzo XI divenne tuttavia la causa della Santa Sede. Le quattro proposizioni del clero di Francia attaccavano il fantasma dell'infallibilità (che a Roma non è creduto, ma vi è sostenuto) e il potere reale collegato a questo fantasma. Alessandro VIII e Innocenzo XII seguirono le tracce del feroce Odescalchi, benché in una maniera meno dura essi confermassero la condanna emessa contro l'assemblea del clero; essi rifiutarono le bolle ai vescovi; insomma ne fecero troppe, perché Luigi XIV non ne aveva fatte abbastanza. I vescovi, stanchi di essere nominati solo dal re e di vedersi senza funzioni, chiesero alla corte di Francia il permesso di tranquillizzare la corte di Roma.

Il re, la cui fermezza era logorata, lo permise. Ciascuno di essi scrisse separatamente di "essere dolorosamente afflitto dai procedimenti dell'assemblea"; ognuno dichiara nella sua lettera di non accettare come deciso ciò che vi è stato deciso, né come ordinato ciò che vi è stato ordinato. Pignatelli (Innocenzo XII), più conciliante di Odescalchi, si accontentò di questo passo. Le quattro proposizioni furono lo stesso insegnate in Francia di tanto in tanto; ma queste armi arrugginirono quando non si combatté più, e la disputa rimase coperta da un velo senza che fosse stata decisa, come quasi sempre succede in uno stato che in queste materie non ha principi invariabili e riconosciuti. Così ora ci si erge contro Roma, ora le si cede, secondo il temperamento di coloro che governano e secondo gli interessi particolari di coloro dai quali gli uomini più in vista dello stato sono governati.

Luigi XIV d'altronde non ebbe altre controversie ecclesiastiche con Roma, e non subì alcuna opposizione da parte del clero negli affari temporali.

Sotto di lui questo clero divenne rispettabile per una decenza ignorata nella barbarie delle prime due razze<sup>103</sup>, nel tempo ancora più barbaro del governo feudale, assolutamente sconosciuta durante le guerre civili e nelle agitazioni del regno di Luigi XIII, e soprattutto durante la Fronda, tranne alcune eccezioni, che sempre ci sono nei vizi come nelle virtù dominanti.

Solo allora si cominciò a far aprire gli occhi al popolo sulle superstizioni che esso sempre mescola alla sua religione. Gli fu permesso, nonostante il parlamento d'Aix e nonostante i carmelitani, di sapere che Lazzaro e Maddalena non erano venuti in Provenza. I benedettini non poterono far credere che Dionigi l'Areopagita avesse governato la chiesa di Parigi. I pretesi santi, i falsi miracoli, le false reliquie cominciarono a essere screditate<sup>104</sup>. La sana ragione che illuminava i filosofi penetrava ovunque, ma lentamente e con difficoltà.

Il vescovo di Châlons-sur-Marne, Gaston Louis de Noailles<sup>105</sup>, fratello del cardinale, fu abbastanza illuminato nella sua pietà da togliere, nel 1702 e far gettare via, una reliquia conservata preziosamente da parecchi secoli nella chiesa di Notre-Dame e adorata<sup>106</sup> come l'*ombelico di Gesù Cristo*. Tutta Châlons-sur-Marne mormorò contro il vescovo. Presidenti, consiglieri, ufficiali del re, tesorieri di Francia, mercanti, notabili, canonici, curati protestarono unanimemente, con un atto giuridico contro l'impresa del vescovo, reclamando il *santo ombelico* e portando come argomento la veste di Gesù Cristo conservata ad Argenteuil; il suo fazzoletto a Torino e a Laon, uno dei chiodi della croce a Saint-Denis; il suo prepuzio a Roma, lo stesso prepuzio a Puy en Velay; e tante altre reliquie che si conservano e si disprezzano insieme, e fanno assai torto a una religione che si rispetta. Ma la saggia fermezza del vescovo ebbe la meglio alla fine sulla credulità del popolo.

Alcune altre superstizioni, collegate a usanze rispettabili, hanno resistito. I protestanti ne hanno trionfato; ma essi devono ammettere che non c'è Chiesa cattolica dove questi abusi siano meno comuni e più disprezzati che in Francia.

Lo spirito veramente filosofico che si è radicato solo verso la metà di questo secolo, non ha spento le antiche e nuove dispute teologiche che non erano di sua competenza. Parleremo di questi dissensi che sono la vergogna della ragione umana.

## Capitolo XXXVI

### *Il calvinismo al tempo di Luigi XIV*

È senza dubbio orribile che la Chiesa cristiana sia stata sempre lacerata dalle sue dispute, e che il sangue sia stato versato per tanti secoli ad opera di mani che portavano il Dio della pace. Tale furore fu sconosciuto al paganesimo. Quest'ultimo coprì la terra di tenebre, ma la irrigò solo con il sangue degli animali; e se talvolta, presso i giudei e i pagani, furono sacrificate vittime umane, questi sacrifici, per quanto fossero orribili, non causarono guerre civili. La religione dei pagani consisteva solo nella morale e nelle feste. La morale, che è comune agli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi, e le feste, che erano solo occasioni di allegria, non potevano turbare il genere umano.

Lo spirito dogmatico portò negli uomini il furore delle guerre di religione. Ho indagato per molto tempo come e perché questo spirito dogmatico, che divise le scuole dell'antichità pagana senza provocare il minimo disordine, ne abbia prodotti tra noi di così orribili. La causa non è solo nel fanatismo: giacché i gimnosofisti e i bramini, i più fanatici degli uomini, non fecero mai male se non a se stessi. Non si potrebbe trovare l'origine di questa nuova peste, che ha devastato la terra, nel

---

<sup>103</sup> Voltaire allude alle due dinastie dei Merovingi (481-752) e dei Carolingi (752-987) [N.d.T.]

<sup>104</sup> Si veda l'articolo *Launoy* nella *Liste des écrivains*.

<sup>105</sup> Gaston-Jean-Baptiste-Louis de Noailles, morto nel 1720.

<sup>106</sup> "È così che parlerebbe un eretico: si deve dire *onorata*", commenta La Beaumelle (B.).

combattimento naturale dello spirito repubblicano che animò le prime chiese contro l'autorità che odia ogni genere di resistenza? Le assemblee segrete, che sfidavano dapprima nelle caverne e nelle grotte le leggi di alcuni imperatori romani, formarono a poco a poco uno stato nello stato: era una repubblica nascosta all'interno dell'impero. Costantino la trasse fuori dai sotterranei per metterla accanto al trono. Presto l'autorità, connessa alle grandi cariche, si trovò in opposizione con lo spirito popolare che aveva ispirato fino ad allora tutte le assemblee dei cristiani. Spesso, quando il vescovo di una metropoli faceva valere un sentimento, un vescovo suffraganeo, un prete, un diacono, ne avevano uno contrario. Ogni autorità ferisce segretamente gli uomini, tanto più che ogni autorità vuole sempre accrescersi. Quando si trova, per resisterle, un pretesto che si crede sacro, la rivolta diventa subito un dovere. Così gli uni diventano persecutori, gli altri ribelli, con Dio chiamato come testimone di entrambe le parti.

Abbiamo visto in quale misura, dall'epoca delle contestazioni del prete Ario<sup>107</sup> a carico di un vescovo, il furore di dominare le anime abbia turbato la terra. Presentare il proprio sentimento come se fosse la volontà di Dio, comandare di avere una credenza sotto pena della morte del corpo e dei tormenti eterni dell'anima, è stato l'ultimo periodo di dispotismo dello spirito in alcuni uomini; e resistere a queste due minacce è stato<sup>108</sup> in altri uomini l'ultimo sforzo della libertà naturale. Quel *Saggio sui costumi* che avete percorso<sup>109</sup>, vi ha fatto vedere come da Teodosio in poi si sia svolta una lotta perpetua tra la giurisdizione secolare e l'ecclesiastica; e, da Carlo Magno in poi, gli sforzi reiterati dei grandi feudatari contro i sovrani, i vescovi che spesso si sono sollevati contro i re, i papi alle prese con i re e i vescovi.

Nei primi secoli nella Chiesa latina le dispute erano rare. Le continue invasioni dei popoli barbari permettevano appena di pensare; e c'erano pochi dogmi abbastanza sviluppati da poter stabilire una credenza universale. Quasi tutto l'Occidente rigettò il culto delle immagini nel secolo di Carlo Magno. Un vescovo di Torino, chiamato Claudio, le proscrisse con passione intransigente, e stabilì diversi dogmi che costituiscono ancora oggi il fondamento della religione dei protestanti. Queste credenze persistettero nelle valli del Piemonte, del Delfinato, della Provenza, della Linguadoca: esse scoppiarono nel XII° secolo; provocarono subito dopo la guerra degli albigesi e, passate in seguito all'università di Praga, scatenarono la guerra degli hussiti. Vi furono circa cento anni di intervallo tra la fine dei disordini alimentati dalle ceneri di Jan Hus e di Girolamo da Praga e quelli che ebbero origine dalla vendita delle indulgenze. Gli antichi dogmi condivisi dai valdesi, dagli albigesi, dagli hussiti, rinnovati e spiegati in modo differente da Lutero e Zwinglio, furono accolti avidamente in Germania come un pretesto per impadronirsi di tante terre di cui vescovi e abati erano entrati in possesso, e per resistere agli imperatori, che allora muovevano a grandi passi verso un potere dispotico. Questi dogmi trionfarono in Svezia e Danimarca, paesi nei quali i popoli erano liberi sotto dei re.

Gli inglesi, che la natura ha dotato di spirito d'indipendenza, li adottarono, li smussarono e ne fecero una religione adatta solo a loro. Il presbiterianesimo fondò in Scozia, nei tempi sventurati, una specie di repubblica la cui pedanteria e la cui durezza erano molto più intollerabili del rigore del clima, e persino della tirannia dei vescovi che aveva sollevato tante lamentele. Esso ha cessato di essere pericoloso in Scozia solo quando la ragione, le leggi e la forza l'hanno represso. La riforma penetrò in Polonia e vi fece molti progressi solo nelle città in cui il popolo non è schiavo. La parte più estesa e più ricca della repubblica elvetica non ebbe difficoltà ad accoglierla. Essa fu sul punto di affermarsi a Venezia per la stessa ragione; e vi avrebbe messo radici se Venezia non fosse stata vicina a Roma e forse se il governo non avesse temuto la democrazia, alla quale il popolo aspira naturalmente in ogni repubblica, e che allora era il grande obiettivo della maggior parte dei

---

<sup>107</sup> Si veda l'*Essai sur les Moeurs et l'Esprit des nations* (V.) – Voltaire rinvia al capitolo *De Calvin et de Servet* e a quello *De Jean Hus et de Jérôme de Prague*; e forse anche al capitolo in cui egli parla dei puritani inglesi. Su Ario si veda la voce *Arianisme* del *Dictionnaire philosophique*.

<sup>108</sup> Nell'edizione del 1756 si legge: "è stato in altri uomini l'ultimo sforzo dell'indipendenza". Il testo attuale è del 1768 (B.).

<sup>109</sup> Anche qui Voltaire si rivolge idealmente alla signora di Châtelet (G.A.).

predicatori riformati. Gli olandesi abbracciarono questa religione solo quando ebbero scosso il giogo della Spagna. Ginevra, diventando calvinista, divenne uno stato interamente repubblicano.

La casa d'Austria tenne lontano queste religioni dai suoi stati per quanto le fu possibile. Esse non si avvicinarono quasi per nulla alla Spagna. Sono state estirpate col ferro e col fuoco dagli territori del duca di Savoia, che sono stati la loro culla. Gli abitanti delle valli piemontesi hanno subito, nel 1655, quel che le popolazioni di Mérindol e di Cabrières hanno subito in Francia sotto Francesco I. Il duca di Savoia, sovrano assoluto, ha sterminato nel suo territorio la setta non appena gli è sembrato che fosse pericolosa; ne rimangono solo deboli relitti, ignorati tra le rocce che li rinchiudono. Non sembrò che luterani e calvinisti provocassero gravi disordini in Francia sotto il governo solido di Francesco I ed Enrico II; ma dacché il governo fu debole e fazioso, le controversie religiose divennero violente. I Condé e i Coligny, divenuti calvinisti perché i Guisa erano cattolici, misero a soqquadro lo stato come vollero. La leggerezza e l'impetuosità del temperamento nazionale, il furore della novità e l'entusiasmo, trasformarono per quaranta anni il popolo più gentile in un popolo di barbari.

Enrico IV, nato in quella setta che egli amava senza però esserne infatuato, non poté regnare senza abbandonare il calvinismo, malgrado le sue vittorie e le sue virtù; divenuto cattolico, non fu abbastanza ingrato da voler distruggere un partito così a lungo nemico dei re, ma al quale egli doveva in parte la sua corona; e se avesse voluto distruggere questa fazione, non avrebbe potuto. La blandì, la protesse, la repress.

Gli ugonotti in Francia rappresentavano allora all'incirca la dodicesima parte della nazione. C'erano tra di loro dei nobili potenti; città intere erano protestanti. Essi avevano intrapreso guerre contro i re, i quali erano stati costretti a cedere loro delle piazzeforti: Enrico III ne aveva loro concesse quattordici nel solo Delfinato; Montauban, Nîmes in Linguadoca; Saumur e soprattutto La Rochelle, che era una repubblica a se stante e che il commercio e il favore dell'Inghilterra potevano rendere potente. Infine Enrico IV sembrò soddisfare il suo sentimento, la sua politica e persino il suo dovere, concedendo al partito il celebre editto di Nantes nel 1598. Quell'editto in fondo non era altro che la conferma dei privilegi che i protestanti di Francia avevano ottenuto dai re precedenti con le armi in pugno, e che Enrico il Grande, una volta conquistato il trono, concesse loro per buon volere<sup>110</sup>.

In base all'editto di Nantes, che il nome di Enrico IV rese più celebre di tutti gli altri, ogni signore che fosse depositario nel suo feudo dei diritti di alta giustizia poteva esercitare pienamente nel suo castello la religione cosiddetta riformata; e ogni signore privo di alta giustizia poteva ammettere trenta persone alla sua predica. L'esercizio integrale di questa religione era autorizzato in tutti i luoghi sui quali un parlamento avesse competenza diretta.

I calvinisti potevano far stampare, senza rivolgersi alle autorità superiori, tutti i loro libri, nelle città in cui la loro religione era permessa.

Essi erano dichiarati capaci di tutte le cariche e dignità dello stato; e ciò si tradusse in fatti concreti, dal momento che il re fece duchi e pari i signori di La Trimouille e di Rosny.

Nel parlamento di Parigi fu istituita una camera specifica, composta da un presidente e da sedici consiglieri, che doveva giudicare tutti i processi dei riformati, non solo nell'immenso distretto dipendente da Parigi, ma anche in quello di Normandia e di Bretagna. Fu chiamata la *camera dell'editto*. Non ci fu mai, a dire il vero, che un solo calvinista ammesso di diritto tra i consiglieri di questa giurisdizione. Tuttavia, poiché essa era stata istituita appositamente per impedire le vessazioni di cui il partito si lamentava, e poiché gli uomini si piccano sempre di soddisfare un dovere che li distingue, questa camera, composta di cattolici, rese sempre agli ugonotti, secondo il loro stesso riconoscimento, la giustizia più imparziale.

Essi avevano una specie di piccolo parlamento a Castres, indipendente da quello di Tolosa. A Grenoble e a Bordeaux ci furono camere composte per metà di cattolici e per metà di calvinisti. Le loro chiese si riunivano in sinodi, come la chiesa gallicana. Questi privilegi e molti altri

---

<sup>110</sup> L'editto fu emanato a Nantes giovedì 13 aprile 1598 e fu registrato giovedì 25 febbraio dell'anno seguente, a causa delle difficoltà sollevate dal clero, dall'università e dal parlamento (E.B.).

incorporarono così i calvinisti al resto della nazione<sup>111</sup>. A dire il vero questo significava legare insieme dei nemici; ma l'autorità, la bontà e l'abilità di quel gran re li tennero sotto controllo durante la sua vita.

Dopo la morte così terribile e deplorabile di Enrico IV, nella debolezza di una minorità governante e sotto una corte divisa, era molto difficile che lo spirito repubblicano dei riformati non abusasse dei suoi privilegi e che la corte, per quanto debole fosse, non volesse restringerli. Gli ugonotti avevano già creato in Francia dei *circoli*, a imitazione della Germania. I deputati di questi circoli erano spesso sediziosi e c'erano nel partito dei signori di grande ambizione. Il duca di Bouillon e soprattutto il duca di Rohan, il capo più accreditato degli ugonotti, trasformarono presto in rivolta lo spirito turbolento dei predicatori e lo zelo cieco dei popoli. L'assemblea generale del partito fin dal 1615 ebbe l'audacia di presentare alla corte un documento con il quale, in mezzo ad altri articoli ingiuriosi, avanzava la richiesta che si riformasse il consiglio del re<sup>112</sup>. Fin dal 1616 in alcune sedi essi presero le armi e, unendosi l'audacia degli ugonotti alle divisioni della corte, all'odio contro i favoriti, all'irrequietezza della nazione, il disordine travolse l'intero stato per lungo tempo. Fu tutto un succedersi di sedizioni, intrighi, minacce, prendere le armi, paci concordate in fretta e subito rotte: tutto questo spingeva il celebre cardinale Bentivoglio, allora nunzio in Francia<sup>113</sup>, a confessare che non vi aveva visto altro che uragani.

Nel 1621 le chiese riformate di Francia offrirono a Lesdiguières, divenuto poi connestabile, il comando dei loro eserciti e centomila scudi al mese. Ma Lesdiguières, più illuminato nella sua ambizione di quanto essi lo fossero nella loro faziosità e che li conosceva per averli già comandati, preferì combatterli piuttosto che essere alla loro testa e per tutta risposta alle loro offerte si fece cattolico. Gli ugonotti in seguito si rivolsero al maresciallo duca di Bouillon, il quale disse di essere troppo vecchio; infine essi conferirono quell'incarico disgraziato al duca di Rohan il quale, unendosi a suo fratello Soubise, osò muovere guerra al re di Francia.

Lo stesso anno il connestabile di Luynes portò Luigi XIII di provincia in provincia. Sottomise più di cinquanta città, quasi senza resistenza; ma si incagliò davanti a Montauban; il re subì l'affronto di togliere il campo. Invano fu posta sotto assedio La Rochelle, che resistette con le sue forze e grazie ai soccorsi dell'Inghilterra; e il duca di Rohan, colpevole del crimine di lesa maestà, trattò la pace con il suo re, quasi come da corona a corona.

Dopo questa pace e dopo la morte del connestabile di Luynes bisognò ancora ricominciare la guerra e assediare di nuovo La Rochelle, che era sempre collegata con l'Inghilterra e con i calvinisti del regno, contro il proprio sovrano. Una donna<sup>114</sup> (la madre del duca di Rohan) difese questa città<sup>115</sup> per un anno contro l'esercito reale, contro le iniziative del cardinale di Richelieu e contro l'intraprendenza di Luigi XIII, che più di una volta sfidò la morte in questo assedio. La città patì la fame in misura estrema e la resa della piazzaforte fu dovuta solo a una diga di cinquecento piedi di lunghezza<sup>116</sup> che il cardinale di Richelieu fece costruire, sull'esempio di quella che Alessandro un tempo aveva fatto erigere davanti a Tiro. Essa domò il mare e gli abitanti di La Rochelle. Il sindaco Guiton, che voleva farsi seppellire sotto le rovine di La Rochelle, ebbe l'audacia, dopo essersi arreso a discrezione, di comparire con le sue guardie davanti al cardinale di Richelieu. I sindaci delle principali città degli ugonotti avevano guardie proprie. A Guiton furono tolte le guardie e alla città i suoi privilegi<sup>117</sup>. Il duca di Rohan, capo degli eretici ribelli, continuava sempre la guerra per il

---

<sup>111</sup> Essi avevano a corte due deputati generali che erano nominati ogni tre anni da assemblee di ministri, di nobili e di persone del terzo stato, a loro volta eletti (G.A.).

<sup>112</sup> Richelieu disse che, quando il consiglio fosse stato ugonotto, non avrebbe potuto soddisfare le loro richieste (G.A.).

<sup>113</sup> Si veda un particolare che lo riguarda nel *Dictionnaire philosophique* alla fine dell'articolo *Gregorio VII*.

<sup>114</sup> Catherine Larchevêque de Parthenay, nata nel 1554, morta nel 1631, aveva sposato in prime nozze Charles de Quellenec, barone de Pont, al quale lei intentò lo scandaloso processo di cui parla Voltaire e che sposò in seconde nozze René de Rohan.

<sup>115</sup> O per meglio dire: prese parte alla difesa.

<sup>116</sup> Voltaire nell'*Essai sur les Mœurs*, capitolo CLXXVI, dice che la diga misurava quattromilasettecento piedi di lunghezza.

<sup>117</sup> Sulla presa di La Rochelle si veda di nuovo il capitolo CLXXVI dell'*Essai sur les Mœurs*.

suo partito; e, abbandonato dagli inglesi, benché fossero protestanti, fece lega con gli spagnoli, benché fossero cattolici. Ma la ferma condotta del cardinale di Richelieu costrinse gli ugonotti, battuti da ogni parte, a sottomettersi.

Tutti gli editti che erano stati loro accordati fino a quel momento erano stati dei trattati stipulati con i sovrani. Richelieu volle che quello che egli fece emanare fosse chiamato *editto di grazia*<sup>118</sup>. Il re vi si pronunciava in qualità di sovrano che perdona. A La Rochelle, all'isola di Ré, a Oléron, a Privas, a Pamiers fu tolto l'esercizio della nuova religione; per il resto si lasciò sussistere l'editto di Nantes, che i calvinisti considerarono sempre come la loro legge fondamentale.

Appare strano che il cardinale di Richelieu, così assoluto e così audace, non abolisse quel famoso editto: egli aveva allora un obiettivo diverso, forse più difficile da realizzare, ma non meno conforme alla sua grande ambizione e alla sua elevata concezione. Mirava alla gloria di soggiogare gli spiriti; egli se ne credeva capace in virtù dei suoi lumi, della sua potenza e della sua politica. Il suo progetto era quello di attirare a sé qualcuno dei predicatori che i riformati chiamavano allora ministri e che oggi si chiamano pastori; di far loro ammettere per prima cosa che il culto cattolico non era un crimine davanti a Dio, di condurli in seguito con gradualità, di concedere loro qualche punto poco importante e far sembrare agli occhi della corte romana di non aver loro concesso nulla. Contava di stupire una parte dei riformati, sedurre l'altra con doni e con grazie, e poter avere tutte le apparenze di averli riuniti alla Chiesa, lasciando che il tempo facesse il resto e mirando solo alla gloria di aver fatto o preparato quella grande impresa, e di essere considerato come colui che l'ha compiuta. Il famoso cappuccino Joseph da un lato e due ministri già guadagnati alla sua causa dall'altro, intavolarono il negoziato. Ma risultò che il cardinale di Richelieu aveva presunto troppo, e che è più difficile mettere d'accordo dei teologi che innalzare delle dighe sull'oceano.

Richelieu, preso da disgusto, meditò di schiacciare i calvinisti<sup>119</sup>. Ne fu impedito da altri impegni. Egli doveva combattere contemporaneamente i grandi del regno, la casa reale, tutta la casa d'Austria, e non di rado lo stesso Luigi XIII. Morì infine prematuramente in mezzo a tutte queste tempeste. Lasciò i suoi progetti ancora incompiuti e un nome più rilucente che caro e venerabile.

Intanto, dopo la presa di La Rochelle e l'editto di grazia, le guerre civili cessarono e non si ebbero che dispute. Da una parte e dall'altra si stamparono quei grossi volumi che non si leggono più. Il clero, e soprattutto i gesuiti, cercavano di convertire gli ugonotti. I ministri protestanti si sforzavano di attrarre qualche cattolico alle loro vedute. Il consiglio del re era occupato a emanare decreti riguardanti un cimitero che le due religioni si contendevano in un villaggio, un tempio costruito su un terreno che un tempo apparteneva alla Chiesa, scuole, diritti feudali, sepolture, campane; e di rado i riformati vincevano i loro processi. Dopo tante devastazioni e saccheggi, ci furono soltanto queste piccole spine. Gli ugonotti non ebbero più un capo dopo che il duca di Rohan cessò di esserlo, e che la casa di Bouillon non ebbe più Sedan. Essi si fecero persino un merito di rimanere tranquilli in mezzo alle fazioni della Fronda e delle guerre civili provocate da principi, parlamenti e vescovi che pretendevano di servire il re contro il cardinale Mazzarino.

Non si ebbero dispute di religione quasi per niente durante la vita di questo ministro. Egli non ebbe alcuna difficoltà a conferire il posto di controllore generale delle finanze a un calvinista straniero, di nome Hervart<sup>120</sup>. Tutti i riformati furono ammessi ai contratti di appalto, di sub-appalto, a tutti gli uffici che ne dipendono.

Colbert, che rianimò l'industriosità della nazione e che si può considerare il fondatore del commercio, impiegò molti ugonotti nelle arti, nelle manifatture, nella marina. Tutte queste utili attività che li tenevano occupati smorzarono in loro a poco a poco il furore epidemico della controversia; e la gloria che circondò per cinquant'anni Luigi XIV, la sua potenza, il suo governo fermo e vigoroso, tolsero al partito riformato, come a tutti gli ordini dello stato, ogni idea di resistenza. Le magnifiche feste di una corte galante mettevano in ridicolo la pedanteria degli ugonotti. Man mano che il buon gusto si perfezionava, i salmi di Marot e di Bèze potevano ispirare

---

<sup>118</sup> Nel 1629.

<sup>119</sup> Altri pretendono che egli non abbia mai nutrito tale intenzione (G.A.).

<sup>120</sup> Aveva fondato una casa bancaria a Parigi.

insensibilmente soltanto disgusto. Questi salmi, che avevano affascinato la corte di Francesco II, sotto Luigi XIV erano adatti solo alla plebe. La sana filosofia, che cominciò a diffondersi nella società solo verso la metà del secolo, in seguito avrebbe suscitato a lungo andare nelle persone perbene il disgusto per le controversie in materia di religione.

Ma, in attesa che la ragione a poco a poco si facesse ascoltare dagli uomini, anche lo spirito di controversia poteva servire a conservare la tranquillità dello stato: infatti i giansenisti, che cominciavano allora a godere di qualche reputazione, si dividevano le simpatie di quanti si nutrono di quelle sottigliezze; essi scrivevano contro i gesuiti e contro gli ugonotti: questi ultimi rispondevano ai giansenisti e ai gesuiti; i luterani della provincia d'Alsazia scrivevano contro tutti costoro. Una guerra di penna tra tanti partiti, mentre lo stato era occupato da grandi cose e il governo era onnipotente, in pochi anni doveva diventare un'occupazione di gente oziosa, che degenera prima o poi in indifferenza.

Luigi XIV era ostile ai riformati<sup>121</sup>, a causa delle continue rimostranze del clero, delle insinuazioni dei gesuiti, della corte di Roma, e infine a causa del cancelliere Le Tellier e Louvois, suo figlio, entrambi nemici di Colbert; essi volevano far perire i riformati in quanto ribelli, perché Colbert li proteggeva come utili sudditi. Luigi XIV, che non conosceva affatto il contenuto della loro dottrina, li considerava, non senza qualche ragione, come antichi ribelli sottomessi a fatica. Si impegnò dapprima a scuotere per gradi, da ogni lato, l'edificio della loro religione: si toglieva loro un tempio col minimo pretesto; si proibiva loro di sposare fanciulle cattoliche; e, in questo, non si ebbe forse un sufficiente senso politico: significava ignorare il potere di un sesso che la corte, tuttavia, conosceva molto bene. Gli intendenti e i vescovi si adoperarono con i mezzi più plausibili per togliere agli ugonotti i loro figli. A Colbert nel 1681 fu ordinato di non ammettere più nessun seguace di questa religione all'appalto delle imposte. Furono esclusi, nella misura del possibile, dalle comunità delle arti e dei mestieri. Il re, tenendoli così sotto il giogo, non li opprimeva sempre. Furono emanati decreti che proibivano ogni violenza nei loro confronti. Alle insinuazioni si mescolarono le misure repressive e il rigore fu praticato solo con le formalità<sup>122</sup> giuridiche.

Fu impiegato soprattutto un mezzo di conversione spesso efficace: il denaro; ma di questa motivazione non si fece un uso sufficiente. A Pellisson fu affidato questo incarico segreto. È lo stesso Pellisson, a lungo calvinista, assai noto per le sue opere, per una eloquenza scorrevolissima, per il suo attaccamento al sovrintendente Fouquet, di cui egli era stato il primo impiegato, il favorito e la vittima. Ebbe la fortuna di essere illuminato e di cambiare religione, in un momento in cui questo cambiamento poteva aprirgli la strada alle alte cariche e alla ricchezza. Indossò l'abito ecclesiastico, ottenne dei benefici e un posto di funzionario addetto all'esame dei ricorsi. Il re, verso il 1677, gli affidò le rendite delle abbazie di Saint-Germain des Près e di Cluny, con in più le rendite di un terzo degli economati, da distribuire a quanti avessero voluto convertirsi. Il cardinale Lecamus, vescovo di Grenoble, si era già servito di questo metodo. Pellisson, incaricato di questo dipartimento, inviava il denaro alle province. Ci si prefiggeva di ottenere molte conversioni con poco denaro. Piccole somme, distribuite a indigenti, gonfiavano la lista che Pellisson presentava al re ogni tre mesi, persuadendolo che tutto nel mondo cedeva alla sua potenza o ai suoi benefici<sup>123</sup>.

Il Consiglio, incoraggiato da questi piccoli successi, che il tempo avrebbe reso più considerevoli, ebbe l'ardire, nel 1681, di presentare una dichiarazione con la quale ai bambini era concesso di rinunciare alla loro religione all'età di sette anni; e a sostegno di questa dichiarazione, nelle province furono prelevati molti bambini per farli abiurare e furono alloggiati dei soldati nelle case dei loro genitori.

---

<sup>121</sup> Invece di *réformés*, le edizioni anteriori al 1768 portano *religionnaires* (B.).

<sup>122</sup> Si legge *formes* in tutte le edizioni. Ho trovato il termine *formalités* scritto di pugno da Voltaire a margine di un esemplare (B.).

<sup>123</sup> Il prezzo medio di una conversione era di sei franchi. Aggiungiamo tuttavia che, una volta ricevuti i sei franchi, i nuovi battezzati ritornavano al protestantesimo, così che si dovette pubblicare una dichiarazione contro i recidivi (G.A.).



Questo provvedimento precipitoso del cancelliere Le Tellier e Louvois, suo figlio, diede inizio, nel 1681, all'emigrazione di molte famiglie dal Poitou, dalla Saintonge e dalle province vicine. Gli stranieri si affrettarono ad approfittarne.

I re d'Inghilterra e di Danimarca, e soprattutto la città di Amsterdam, invitarono i calvinisti di Francia a rifugiarsi nei loro stati e assicurarono loro i mezzi di sostentamento. Amsterdam si impegnò persino a costruire mille abitazioni per i fuggiaschi.

Il Consiglio si accorse delle conseguenze pericolose dell'uso troppo sollecito dell'autorità e credette di porvi rimedio con l'autorità stessa. Ci si rendeva conto di quanto fossero necessari gli artigiani in un paese in cui il commercio era florido, e la gente di mare in un periodo in cui si stava mettendo in piedi una potente marina. Fu comminata la pena dei lavori forzati agli esponenti di queste professioni che tentassero di fuggire.

Fu notato che molte famiglie calviniste vendevano i loro beni immobili. Apparve subito una dichiarazione con cui tutti questi beni immobili erano confiscati, nel caso in cui i venditori fossero usciti dal regno entro un anno. La severità contro i ministri protestanti fu raddoppiata. Bastava la più lieve contravvenzione perché i loro templi fossero interdetti. Tutte le rendite lasciate per testamento ai concistori calvinisti furono devolute agli ospedali del regno.

Fu proibito ai maestri di scuola calvinisti di accogliere studenti a convitto. I ministri del culto calvinista furono sottoposti alla taglia; ai sindaci protestanti furono tolti i titoli di nobiltà. Gli ufficiali della casa del re, i segretari del re, che fossero protestanti, ebbero l'ordine di lasciare le loro cariche. I seguaci di questa religione non furono ammessi né tra i notai, né tra gli avvocati, e neppure alla funzione di procuratori.

A tutto il clero fu imposto di fare proseliti, ma ai pastori riformati fu vietato il proselitismo, sotto pena di bando perpetuo. Tutti questi editti erano pubblicamente sollecitati dal clero di Francia. Dopo tutto, agivano come i rampolli della famiglia che non volevano aver nulla a che fare con stranieri introdottisi per forza.

Pellisson continuava a comperare delle conversioni; ma la signora Hervart, vedova del controllore generale delle finanze, mossa da quello zelo religioso che in ogni epoca è stato osservato nelle donne, spediva tanto denaro per impedire le conversioni quanto Pellisson ne spendeva perché avvenissero.

(1682) Finalmente gli ugonotti osarono disobbedire in alcune località. Si riunirono nel Vivarese e nel Delfinato, presso i luoghi in cui erano stati demoliti i loro templi. Furono attaccati e si difesero. Era solo una minuscola favilla del fuoco delle antiche guerre civili. Due o trecento malridotti, senza capo, senza posizioni e persino senza piani precisi, furono dispersi in un quarto d'ora: alla loro disfatta seguirono i supplizi. L'intendente del Delfinato fece mettere alla ruota il nipote del pastore Chamier, che aveva redatto l'editto di Nantes. Egli è annoverato tra i più famosi martiri della setta e questo nome di Chamier è stato a lungo venerato dai protestanti.

(1683) L'intendente di Linguadoca<sup>124</sup> fece mettere alla ruota, ancora vivo, il predicatore Chomel. Altri tre furono condannati al medesimo supplizio e dieci all'impiccagione: si salvarono con la fuga e furono sottoposti alla pena capitale in effigie.

Tutto questo ispirava terrore e al tempo stesso accresceva l'ostinazione. È fin troppo noto che gli uomini si affezionano alla loro religione proprio nella misura in cui soffrono per essa.

Fu allora che qualcuno convinse il re che, dopo aver inviato dei missionari in tutte le province, bisognava inviarvi dei dragoni. Quelle violenze apparvero anacronistiche; esse erano la conseguenza dello spirito che regnava allora a corte, per il quale tutto doveva piegarsi al nome di Luigi XIV. Non si rifletteva sul fatto che gli ugonotti non erano più quelli di Jarnac, Moncontour e Coutras; che la furia delle guerre civili era spenta; che questa lunga malattia era degenerata in languore; che ogni cosa ha il suo momento tra gli uomini; che se i padri erano stati ribelli sotto Luigi XIII, i figli erano sottomessi sotto Luigi XIV. In Inghilterra, in Olanda, in Germania, si vedevano parecchie sette, le quali si erano reciprocamente sgozzate nel secolo precedente, vivere

---

<sup>124</sup> Henri d'Aguesseau, intendente del Limousin, poi di Languedoc, padre del cancelliere.

ora in pace nelle stesse città. Tutto dimostrava che un sovrano assoluto poteva essere ugualmente ben servito dai cattolici e dai protestanti. I luterani d'Alsazia ne erano una dimostrazione autentica. Apparve infine che la regina Cristina aveva avuto ragione nel dire in una sua lettera, in occasione di quelle violenze e di quelle emigrazioni: "Considero la Francia come un malato al quale siano state amputate braccia e gambe, per curarlo di un male che la dolcezza e la pazienza avrebbero portato a completa guarigione".

Luigi XIV il quale, impadronendosi di Strasburgo nel 1681, vi aveva protetto il luteranesimo<sup>125</sup>, poteva ben tollerare nei suoi stati i calvinisti, che il tempo avrebbe potuto estinguere, come ogni giorno diminuisce un poco il numero dei luterani d'Alsazia. Non era forse possibile prevedere che, calpestando un gran numero di sudditi, si sarebbe perduto un numero ancora maggiore di sudditi i quali, malgrado gli editti e le guardie, si sarebbero sottratti con la fuga a una violenza considerata come un'orribile persecuzione? Insomma perché mai voler far odiare da più di un milione di persone un nome caro e prezioso al quale protestanti e cattolici, francesi e stranieri avevano allora associato l'appellativo di *Grande*? La politica stessa sembrava poter suggerire di conservare i calvinisti, per opporli alle continue pretese della corte di Roma. Proprio in quel periodo il re aveva rotto apertamente con Innocenzo XI, nemico della Francia. Ma Luigi XIV, conciliando gli interessi della propria religione e quelli della propria grandezza, volle a un tempo umiliare il papa da una parte e schiacciare il calvinismo dall'altra.

In queste due imprese egli ravvisava quella gloria radiosa che amava in ogni cosa fino all'idolatria. I vescovi, parecchi intendenti, l'intero consiglio<sup>126</sup> lo persuasero che i suoi soldati, mostrandosi solamente, avrebbero portato a termine ciò che i suoi benefici e le sue missioni avevano cominciato. Egli credette di fare uso soltanto della propria autorità; ma coloro ai quali tale autorità fu trasferita praticarono un rigore estremo.

Verso la fine del 1684 e all'inizio del 1685, mentre Luigi XIV, sempre potentemente armato, non temeva alcuno dei suoi vicini, le truppe furono inviate in tutte le città e in tutti i castelli dove il numero dei protestanti era prevalente; e poiché i dragoni, a quell'epoca scarsamente disciplinati, furono quelli che commisero il maggior numero di eccessi, questa spedizione fu chiamata *la dragonata*.

Le frontiere erano accuratamente sorvegliate nella misura del possibile, per prevenire la fuga di coloro che si voleva riunire alla Chiesa. Era una specie di caccia che si faceva in un grande recinto. Un vescovo, un intendente o un sottodelegato o un curato o qualcuno debitamente autorizzato, marciava alla testa dei soldati. Si radunavano le principali famiglie calviniste, soprattutto quelle che si pensava fossero più malleabili. Esse rinunciavano alla loro religione a nome delle altre e gli ostinati erano lasciati in balia dei soldati che ebbero ogni licenza, tranne quella di uccidere. Molte persone furono tuttavia maltrattate con tale crudeltà che ne morirono. I figli dei rifugiati ancora oggi dai paesi stranieri protestano vivamente contro questa persecuzione dei loro padri, che essi paragonano alle persecuzioni più violente subite dalla Chiesa delle origini.

Era uno strano contrasto il fatto che da una corte voluttuosa, in cui dominavano la dolcezza dei costumi, le grazie, le attrattive dei rapporti sociali, partissero ordini così duri e spietati. Il marchese di Louvois mise in questa faccenda l'inflessibilità del suo carattere; vi si riconobbe lo stesso genio che volle sprofondare l'Olanda nelle sue acque e che, in seguito, ridusse il Palatinato in cenere. Esistono ancora lettere scritte di suo pugno, di quell'anno 1685, pensate in questi termini: "Sua Maestà vuole che siano sottoposti agli estremi rigori coloro che non vorranno convertirsi alla sua religione; e coloro ai quali andrà la sciocca gloria di voler rimanere ultimi devono essere forzati fino all'ultimo".

Parigi non fu esposta a queste vessazioni; le grida si sarebbero fatte sentire troppo vicino al trono. Si vogliono sì colpire degli sciagurati, ma non si vuole sopportare di udire i loro lamenti.

---

<sup>125</sup> Vale a dire che in base a un trattato dovette garantire la conservazione dei privilegi ecclesiastici e politici; ma la cattedrale fu restituita ai cattolici e il re partecipò personalmente alla cerimonia (G.A.).

<sup>126</sup> E soprattutto Louvois.

(1685) Mentre si abbattevano ovunque i templi e nelle province si esigeva l'abiura a mano armata, l'editto di Nantes fu finalmente abolito nel mese<sup>127</sup> di ottobre 1685; e fu così completata la rovina di un edificio che era già minato da tutte le parti.

La camera dell'editto era già stata soppressa. Ai consiglieri calvinisti del parlamento fu ordinato di disfarsi delle loro cariche. Apparve una caterva di decreti del consiglio, uno dopo l'altro, per estirpare le sopravvivenze della religione proscritta. Quello che apparve più terribile fu l'ordine di strappare i bambini ai cosiddetti riformati per consegnarli ai parenti cattolici più prossimi, ordine così contrario alla natura che non fu eseguito.

Ma in questo celebre editto che revocò quello di Nantes sembra che si preparasse un evento del tutto contrario allo scopo che ci si era proposto. Si voleva la riunione dei calvinisti alla Chiesa nel regno. Gourville, uomo molto giudizioso, consultato da Louvois, gli aveva proposto, come è noto, di far imprigionare tutti i ministri e di rilasciare solo quelli che, guadagnati alla causa da pensioni segrete, avessero abiurato pubblicamente, collaborando così alla riunificazione più dei missionari e dei soldati. Invece di seguire questo consiglio politico, l'editto ordinò a tutti i ministri che non volevano convertirsi di uscire dal regno entro quindici giorni. Era un voler chiudere gli occhi il fatto di pensare che, con la cacciata dei pastori, una gran parte del gregge non li avrebbe seguiti. Significava presumere in misura eccessiva riguardo la propria potenza e avere una pessima conoscenza degli uomini, credere che tanti cuori ulcerati e tante immaginazioni esaltate dall'idea del martirio, soprattutto nei paesi meridionali della Francia, non avrebbero affrontato qualsiasi prova per recarsi all'estero a rendervi pubblica la loro costanza e la gloria del loro esilio, in mezzo a tante nazioni invidiose di Luigi XIV, che tendevano le braccia a queste masse di uomini in fuga.

Il vecchio cancelliere Le Tellier, firmando l'editto, proruppe in un grido di gioia: "Nunc dimittis servum tuum, Domine... quia viderunt oculi mei salutare tuum"<sup>128</sup>. Non sapeva di firmare una delle grandi sventure della Francia<sup>129</sup>.

Louvois, suo figlio, si ingannava ancora credendo che sarebbe bastato un ordine di suo pugno per chiudere tutte le frontiere e tutte le coste a coloro che s'imponevano il dovere di fuggire. L'industriosità volta a eludere la legge è sempre più forte dell'autorità. Per agevolare la folla dei rifugiati era sufficiente comprare alcune guardie. Nell'arco di tre anni quasi cinquantamila famiglie uscirono dal regno e furono poi seguite da altre. Esse portarono agli stranieri le arti, le manifatture, la ricchezza. Quasi tutto il nord della Germania, paese ancora agreste e privo di industria, ebbe un nuovo aspetto da quelle moltitudini trapiantate. Esse popolarono intere città. Le stoffe, i galloni, i cappelli, le calze che prima erano acquistati facendoli venire dalla Francia, furono fabbricati da essi stessi. Un sobborgo intero di Londra fu popolato da lavoratori della seta francesi<sup>130</sup>; altri vi portarono l'arte della più raffinata cristalleria, che allora andò perduta in Francia. In Germania si trova ancora assai diffuso l'oro che i rifugiati vi sparsero<sup>131</sup>. Così la Francia perdette circa cinquecentomila abitanti, una prodigiosa quantità di monete<sup>132</sup> e soprattutto di competenze artigianali di cui i suoi nemici si arricchirono. L'Olanda vi guadagnò eccellenti ufficiali e soldati. Il principe di Orange e il duca di Savoia istituirono interi reggimenti di rifugiati. Quegli stessi sovrani di Savoia e del Piemonte, che avevano esercitato tanta crudeltà contro i riformati dei loro paesi,

---

<sup>127</sup> Il 21 ottobre; un decreto dell'Assemblea costituente del 10 luglio 1790 annulla l'editto del 1685, che revocava quello di Nantes (B.).

<sup>128</sup> Lc, 2, 29-30.

<sup>129</sup> Se si legge l'orazione funebre di Le Tellier, opera di Bossuet, questo cancelliere è stato un giusto e un grand'uomo. Se si leggono gli *Annales* dell'abate di Saint-Pierre, è stato un cortigiano vile e pericoloso, un abile calunniatore, del quale il conte di Grammont, vedendolo uscire da un colloquio privato con il re, diceva: "Mi sembra di vedere una faina che ha appena sgozzato dei polli, mentre si lecca il muso imbrattato del loro sangue" (V.) – Questa nota è del 1750 (B.) – Va detto che l'intera Francia applaudì alla registrazione dell'ordinanza di revoca. Si pronunciarono prediche, furono composti scritti in versi, furono incisi dei quadri e delle medaglie; furono persino erette statue in onore del distruttore dell'eresia (G.A.).

<sup>130</sup> Lione precipitò da 18.000 a circa 4.000 telai (G.A.).

<sup>131</sup> Il conte d'Avaux, nelle sue lettere, dice che gli era stato riferito che a Londra si coniarono sessantamila ghinee con l'oro che i rifugiati vi avevano introdotto: il resoconto che gli era stato fatto era eccessivo.

<sup>132</sup> *Cinq cent mille* forse è dire troppo; e anche *prodigieuse* è termine troppo forte (G.A.).

assoldavano quelli di Francia; e non era certamente per zelo religioso che il principe di Orange li arruolava<sup>133</sup>. Alcuni andarono a risiedere dalle parti del Capo di Buona Speranza. Il nipote del celebre Duquesne, luogotenente generale della marina, fondò una piccola colonia in questa regione estrema della terra; essa non ha avuto fortuna; quelli che si imbarcarono perirono in massima parte. Rimangono però ancora dei resti di quella colonia vicina agli Ottentotti. I francesi sono stati dispersi più lontano degli ebrei. Invano prigioni e galere furono riempite con quanti furono bloccati nel loro tentativo di fuga. Che cosa si poteva fare di tanti disgraziati, che i tormenti rafforzavano nella loro fede? Come si potevano lasciare nelle galere giuristi o vecchi infermi? Qualche centinaia furono fatti imbarcare per l'America. Finalmente il consiglio fu dell'opinione che, quando l'uscita dal regno non fosse più proibita, gli animi non sarebbero più stati spinti dal segreto piacere della disobbedienza e ci sarebbero state meno diserzioni. Ci si ingannò ancora una volta; e dopo aver aperto i transiti, li si richiuse inutilmente una seconda volta.

Nel 1685 fu proibito ai calvinisti di tenere a servizio dei cattolici, nel timore che i padroni pervertissero i domestici; e, l'anno successivo, un altro editto ordinò loro di disfarsi dei domestici ugonotti, allo scopo di poterli arrestare come vagabondi. Non c'era niente di stabile nel modo di perseguirli, tranne che il piano di opprimerli per convertirli.

Dopo aver distrutto tutti i templi e aver messo al bando tutti i ministri del culto, si trattava di trattenere nella comunione romana tutti coloro che avevano cambiato fede per persuasione o per paura. Ne rimanevano più di quattrocentomila<sup>134</sup> nel regno. Essi erano obbligati ad andare a messa e alla comunione. Alcuni, che gettarono l'ostia dopo averla ricevuta, furono condannati al rogo. I corpi di quelli che non volevano ricevere i sacramenti in punto di morte erano trascinati su di un graticcio e gettati nell'immondezzaio.

Ogni persecuzione fa dei proseliti, quando colpisce durante la fase dell'entusiasmo incandescente. I calvinisti si riunivano ovunque per cantare i loro salmi, malgrado la pena di morte comminata contro coloro che tenessero delle assemblee. Era prevista la pena di morte anche contro i ministri che rientravano nel regno, e cinquemilacinquecento lire di ricompensa per chi li denunciava. Ne rientrarono parecchi, che furono mandati a morte impiccati o messi alla ruota<sup>135</sup>.

---

<sup>133</sup> Vauban calcola che emigrarono novemila marinai, dodicimila soldati e seicento ufficiali; tra questi ultimi il maresciallo di Schomberg.

<sup>134</sup> Si è scritto più volte che in Francia ci sono ancora tre milioni di riformati. È un'esagerazione intollerabile. Il signor di Bâville ne contava meno di centomila in Languedoc ed era esatto. A Parigi ce ne sono meno di quindicimila: in molte città e in province intere non ce ne sono (V.) – I protestanti che vivono a Parigi sono sepolti per ordine della polizia. Il numero dei morti è quindi noto in base ai suoi registri e ne risulta che essi formano circa la decima parte della popolazione, compresi gli stranieri. Non sarebbe sorprendente che i protestanti, relegati dalle leggi nelle classi che si moltiplicano in misura maggiore, siano molto più che raddoppiati dopo la revoca dell'editto di Nantes.

Bâville non merita alcun credito. È assai verosimile che il terrore che aveva ispirato abbia costretto gli ugonotti a uscire dal Languedoc oppure a dissimulare e a nascondersi. D'altra parte egli era interessato a diminuirne il numero. Era un modo per compiacere Luigi XIV; e perché mai, dopo aver versato tanto sangue per farsi strada verso il ministero, avrebbe dovuto farsi scrupolo di mentire? (K.) – Oggi (1830) il numero dei protestanti in tutta la Francia si calcola tra un milione e centomila e un milione e duecentomila (B.).

<sup>135</sup> Tutte queste violenze, che recano disonore al regno di Luigi XIV, furono praticate all'epoca in cui, disgustato dalla signora di Montespan e soggiogato dalla signora di Maintenon, egli cominciava a mettersi nelle mani dei suoi confessori. Queste leggi, che violavano a un tempo i diritti fondamentali dell'uomo e ogni sentimento di umanità, erano richieste dal clero e presentate dai gesuiti al loro penitente come il modo per riparare i peccati che egli aveva commesso con le sue amanti. Gli venivano proposti quali modelli Costantino, Teodosio e qualche altro scellerato del Basso Impero. Non accadde mai che i suoi ministri, schiavi dei preti e tiranni della nazione, osassero istruirlo sull'inutilità e sulle crudeli conseguenze delle sue leggi. La nazione stessa contribuiva a ingannarlo tra le grida dei suoi sudditi innocenti, che spiravano sulla ruota e nei roghi, si vantava la sua giustizia e persino la sua clemenza. Nelle lettere, nelle memorie dell'epoca, si parla spesso del sanguinario Bâville come di un grand'uomo. Tale è la sorte sventurata di un principe che concede la sua fiducia a dei preti e che, ingannato da costoro, lascia gemere la sua nazione sotto il giogo della superstizione. Luigi amava la gloria e mercanteggiava vergognosamente la coscienza dei suoi sudditi; voleva che regnassero le leggi e intanto inviava i soldati a vivere a discrezione a casa di coloro che non la pensavano come il suo confessore. Era lusingato dal fatto che si trovasse della grandezza nel suo spirito e ogni mese firmava degli editti per stabilire di quale religione dovevano essere gli sguatterri, i maestri di scherma e gli scudieri dei suoi stati; voleva la decenza e i soldati inviati dietro suo ordine frustavano le giovani donne protestanti per convertirle.

La setta continuò a sussistere pur sembrando schiacciata. Sperò invano, durante la guerra del 1689, che il re Guglielmo, avendo detronizzato il suo suocero cattolico, avrebbe sostenuto in Francia il calvinismo. Ma, nella guerra del 1701, la ribellione e il fanatismo esplosero in Linguadoca e nelle contrade vicine.

---

Ci sia permesso di esprimere in questa sede alcune riflessioni sulle cause dei disordini che ultimamente ci sono occorsi a causa della religione.

Lo spirito dei riformati è stato repubblicano solo nei paesi in cui i sovrani li hanno trattati come loro nemici. Il clero protestante di Danimarca è stato uno dei principali attori della rivoluzione che ha stabilito l'autorità assoluta. In Francia, sotto Luigi XIII, i ministri protestanti più illuminati scrissero per esortare il popolo ad obbedire alle leggi del principe, ad eccezione dei casi in cui le leggi ordinano positivamente un'azione contraria alla legge di Dio. Ma ci si diletta a costringerli a ciò che essi consideravano degli atti di idolatria. Li si costringeva, con una lunga serie di piccole ingiustizie, a gettarsi tra le braccia dei faziosi, mentre sarebbe bastato mettere in pratica fedelmente l'editto di Nantes per togliere a questi faziosi l'appoggio dei riformati. Questo editto di Nantes, a dire il vero, assomigliava più a una convenzione intercorsa tra due schieramenti che a una legge data da un principe ai suoi sudditi. Una tolleranza assoluta sarebbe stata più utile alla nazione, più giusta, più adatta a conservare la pace che una tolleranza limitata; ma Enrico IV non ebbe il coraggio di concederla per non dispiacere ai cattolici, mentre i protestanti non contavano abbastanza sulla sua autorità per accontentarsi di una legge di tolleranza, qualunque fosse la sua estensione.

Sarebbe stato facile a Richelieu, e ancor di più a Luigi XIV, di porre rimedio a questo disordine estendendo la tolleranza concessa con l'editto ed eliminando tutto il resto. Ma Richelieu aveva avuto la sfortuna di comporre qualche cattiva opera di teologia e i protestanti le avevano confutate. Luigi XIV educato e governato da preti nella sua giovinezza, circondato da donne che univano le debolezze della devozione alle debolezze dell'amore, e da ministri che credevano di doversi ricoprire con il mantello dell'ipocrisia, non poté mai sollevare un angolo della benda che la superstizione gli aveva messo sugli occhi. Credeva che si potesse essere ugonotti in buona fede solo per mancanza di istruzione; e la bassezza dei suoi cortigiani che, vendendo la propria coscienza, facevano finta di convertirsi per convinzione, lo rinsaldavano in questa persuasione.

I suoi ministri sembravano scegliere i mezzi più sicuri per costringere i protestanti alla rivolta: si univa l'insulto alla violenza, si oltraggiavano le donne, si toglievano i figli ai loro padri. Sembrava che ci si divertisse a irritarli, a gettarli nella disperazione con leggi spesso contraddittorie, ma sempre oppressive, che erano emanate una dopo l'altra di mese in mese. Non stupisce quindi che tra i protestanti ci siano stati dei fanatici e che quel fanatismo abbia infine provocato delle rivolte. Esse esplosero nelle Cevenne, paese allora impraticabile, abitato da un popolo semiselvaggio, che non era mai stato sottomesso né dalle leggi, né dai costumi; lasciato a un intendente violento per carattere, inaccessibile a ogni sentimento di umanità, che mescolava il disprezzo e l'insulto alla crudeltà, la cui anima trovava un piacere barbaro nei supplizi lunghi e raffinati e che, strumento ambizioso e servile del dispotismo e della superstizione del suo padrone, aspirava a meritare, con dei delitti e l'oppressione di una provincia, l'onore di opprimere la nazione intera.

Quale fu il risultato delle persecuzioni di Luigi XIV? Una moltitudine composta dai suoi sudditi migliori che portavano in paesi stranieri le loro ricchezze e la loro operosità, gli eserciti dei suoi nemici ingrossati da reggimenti francesi, che al loro valore naturale univano i furori del fanatismo e della vendetta; l'odio di una metà d'Europa, una guerra civile che si è aggiunta alle sventure di una guerra esterna, il timore di vedere le proprie province abbandonate dai francesi agli stranieri e l'umiliante necessità di fare un trattato con un garzone di fornai.

Ecco quel che il clero celebrava nelle arringhe, e l'adulazione consacrava nelle iscrizioni e sulle medaglie.

Dopo di lui i protestanti furono tranquilli e sottomessi. Alberoni elaborò inutilmente l'assurdo progetto di indurli a sollevarsi contro il reggente, vale a dire contro un principe tollerante in virtù della ragione, della politica e del carattere, per darsi un sovrano penitente dei gesuiti e che si era sottomesso al giogo vergognoso dell'Inquisizione. Durante il ministero del duca di Borbone, il vescovo di Fréjus, che governava gli affari ecclesiastici, nel 1721 fece emanare contro i protestanti una legge più severa di quella di Luigi XIV; essa non provocò disordini, perché si guardò bene dal farla applicare con rigore. Indifferente alla religione al pari del reggente, aspirava solo al cappello cardinalizio, malgrado la segreta opposizione del duca di Borbone. Con tale condotta tradiva e il suo paese e il sovrano che gli aveva concesso la sua fiducia; ma quando il cardinalato è la ricompensa del tradimento, quale prete rimane fedele?

Sotto Luigi XV i protestanti furono trattati con moderazione, senza che tuttavia nulla si fosse cambiato nelle leggi emanate contro di loro: la loro fortuna, il loro stato, quello dei loro figli, poggiano solo sulla buona fede. Essi non possono compiere alcun atto religioso senza incorrere nella pena della galera; sono esclusi non solo dai posti d'onore, ma dalla maggior parte delle professioni. Dobbiamo sperare che la ragione, che alla lunga trionferà sul fanatismo, e la politica, che in ogni epoca batte la superstizione, distruggeranno infine queste leggi. La tolleranza è stabilita in tutta Europa, tranne che in Italia, in Spagna e in Francia; l'America chiede l'operosità e offre la libertà, la tolleranza e la fortuna a tutti gli uomini che, possedendo un mestiere, hanno intenzione di abbandonare il loro paese; e la politica non permetterà che continuino a sussistere a lungo delle leggi che mettono in contraddizione il naturale amor di patria con l'interesse e la coscienza; ed esse potrebbero portare a emigrazioni più funeste di quelle dell'ultimo secolo e farci perdere in pochi anni tutti i vantaggi del commercio di cui la rivoluzione americana deve essere la sorgente (K.).

Tale ribellione fu causata da certe profezie. In ogni epoca le predizioni sono state un mezzo di cui ci si è serviti per sedurre i semplici e per surriscaldare i fanatici. Su cento eventi che la scaltrezza osa predire, se la fortuna ne fa accadere uno solo, gli altri sono dimenticati, e quello resta quale segno del favore divino e come la prova di un prodigio. Se nessuna predizione si verifica nei fatti, tutte quante ricevono una spiegazione, e si dà loro un nuovo senso, che gli entusiasti adottano e che gli imbecilli accolgono senza riserve.

Il ministro Jurieu fu uno dei profeti più ardenti. Egli cominciò col mettersi al di sopra di un Cotterus<sup>136</sup>, di non so quale Cristina<sup>137</sup>, di un Justus Velsius<sup>138</sup>, di un Drabitus<sup>139</sup>, che egli considera come persone ispirate da Dio. Si mise poi quasi sullo stesso piano dell'autore dell'*Apocalisse* e di San Paolo; i suoi partigiani, o piuttosto i suoi nemici, fecero coniare una medaglia in Olanda con questa iscrizione: *Jurius propheta*. Per otto anni promise la liberazione del popolo di Dio. La sua scuola di profezia si era stabilita tra le montagne del Delfinato, del Vivarese e delle Cevenne, luoghi adatti alle predizioni, abitati da ignoranti e teste calde, riscaldate dal calore del clima e più ancora dai loro predicatori.

La prima scuola di profezia fu costituita in una vetreria, su di una montagna del Delfinato chiamata Peira; un vecchio ugonotto, di nome de Serre, vi annunciò la rovina di Babilonia e la ricostituzione di Gerusalemme. Egli mostrava ai fanciulli le parole della Scrittura, che dicono: "Quando tre o quattro sono riuniti nel mio nome, il mio spirito è tra di loro"<sup>140</sup>; e con un grano di fede si trasporteranno le montagne"<sup>141</sup>. Poi riceveva lo spirito: gli veniva conferito soffiandogli nella bocca, perché si dice in San Matteo che Gesù soffiò sui discepoli prima di morire: egli era allora fuori di sé; aveva delle convulsioni; la sua voce cambiava; restava immobile, smarrito, con i capelli ritti, come accade usualmente presso tutte le nazioni, e secondo le regole della demenza trasmesse di secolo in secolo. Ricevevano il dono della profezia anche i fanciulli; e se essi non trasportavano le montagne, è perché avevano abbastanza fede per accogliere lo spirito, ma non abbastanza per operare dei miracoli: così raddoppiavano il loro fervore per ottenere quest'ultimo dono.

Mentre le Cevenne diventavano così la scuola dell'entusiasmo, diversi ministri, che erano chiamati col nome di apostoli, ritornavano in segreto a predicare ai popoli.

Claude Brousson, di una famiglia di Nîmes che godeva un'ottima reputazione, uomo eloquente e pieno di zelo, molto stimato presso gli stranieri, rientrato in patria nel 1698, vi fu accusato non solo di aver esercitato il suo ministero nonostante gli editti, ma di essere stato in corrispondenza, dieci anni prima, con i nemici dello stato. Infatti egli aveva concepito il piano d'introdurre delle truppe inglesi e savoiarde in Linguadoca. Il piano, scritto di suo pugno e indirizzato al duca di Schomberg, era stato intercettato da lungo tempo ed era nelle mani dell'intendente della provincia. Brousson, che si spostava da una città all'altra, fu catturato a Oléron e trasferito alla cittadella di Montpellier. L'intendente e i suoi giudici lo interrogarono; egli rispose che era l'apostolo di Gesù Cristo, che aveva ricevuto lo Spirito Santo, che non doveva tradire la fede deposta in lui, che era suo dovere distribuire il pane della parola ai suoi fratelli. Gli fu chiesto se gli apostoli avessero mai stilato dei piani per indurre le province a ribellarsi; gli fu mostrato il suo scritto fatale, e i giudici unanimi lo condannarono alla ruota da vivo. (1698) Mori come morirono i primi martiri. Tutta la setta, invece di considerarlo un criminale colpevole di delitti contro lo stato, vide in lui semplicemente un santo che aveva suggellato la sua fede con il proprio sangue; e fu stampato il *Martyr de M. Brousson*<sup>142</sup>.

I profeti allora si moltiplicano e lo spirito di furore raddoppia. Sfortunatamente nel 1703 accade che un abate della casa di Chaila, ispettore delle missioni, riceve l'ordine della corte di far rinchiudere in convento due figlie di un gentiluomo convertitosi di recente. Invece di condurle al convento, in

---

<sup>136</sup> Christophe Kotter, o Cotterus, cuoiaio e profeta, morto nel 1617.

<sup>137</sup> Christine Poniatowia, figlia di un monaco polacco convertito al calvinismo, morta nel 1644.

<sup>138</sup> Justus Velsius, o Welsens, nato all'Aia, accettato dottore in medicina a Lovanio nel 1641.

<sup>139</sup> Nicolas Drabicius, nato in Moravia e decapitato a Presbourg nel 1671.

<sup>140</sup> *Ubi enim sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum*, Mt, 18, 20.

<sup>141</sup> *Si habueritis fidem, sicut granum sinapsi, dicetis monti huic: Transi hinc illuc; et transibit*, Mt, 17, 19.

<sup>142</sup> Un *Abrégé de la vie de Claude Brousson* si trova all'inizio delle sue *Lettres et opuscles*, Utrecht 1701.

un primo tempo le porta nel suo castello. I calvinisti si affollano: sfondano le porte; liberano le due ragazze e qualche altro prigioniero. I sediziosi catturano l'abate di Chaila; gli offrono di aver salva la vita se vorrà essere della loro religione. Si rifiuta. Un profeta gli grida: "Muori dunque, lo spirito ti condanna, il tuo peccato è contro di te"; e viene ucciso a colpi di fucile. Subito dopo prendono gli esattori del testatico e li impiccano con i loro ruoli al collo. Poi si gettano sui preti che incontrano e li massacrano. Sono inseguiti, ma essi si ritirano in mezzo ai boschi e alle rocce. Il loro numero si accresce: i loro profeti e le loro profetesse annunciano in nome di Dio la rifondazione di Gerusalemme e la caduta di Babilonia. Un abate di La Bourbie compare d'un tratto in mezzo a loro nei loro ripari selvaggi e porta loro armi e denaro.

Era il figlio del marchese di Guiscard, sottogovernatore del re, uno degli uomini più saggi del regno. Il figlio era del tutto indegno di un tale padre. Rifugiatosi in Olanda per un crimine, si adopera per sollevare la rivolta nelle Cevenne. Qualche tempo dopo passò a Londra, dove fu arrestato nel 1711 per aver tradito il ministero inglese, dopo che aveva tradito il suo paese. Trascinato davanti al consiglio, prese sul tavolo uno di quei lunghi coltelli con cui si può commettere un omicidio; con esso colpì il cancelliere Robert Harley, poi conte di Oxford e così fu condotto in prigione in catene. Si sottrasse al supplizio dandosi la morte da se stesso. Fu lui, dunque, che in nome degli inglesi, degli olandesi e del duca di Savoia, venne a incoraggiare i fanatici e a promettere loro validi soccorsi.

(1703) Una gran parte del paese li favoriva segretamente. Il loro grido di guerra era: *Nessuna imposta e libertà di coscienza*. Questo grido seduce ovunque la plebe. Quei furori giustificavano agli occhi del popolo il piano concepito da Luigi XIV di estirpare il calvinismo; ma senza la revoca dell'editto di Nantes non ci sarebbe stato bisogno combattere quei furori.

Il re invia dapprima il maresciallo di Montrevel con qualche truppa. Egli combatte questi sciagurati con una barbarie superiore alla loro. I prigionieri sono messi alla ruota e arsi sul rogo; ma anche i soldati che cadono nelle mani dei rivoltosi periscono di morte crudele. Il re, costretto a sostenere la guerra ovunque, non poteva inviare contro di loro che poche truppe. Era difficile sorprenderli tra rocce quasi inaccessibili, in caverne, in boschi in cui si rifugiavano su sentieri non tracciati e dai quali essi scendevano all'improvviso come bestie feroci. Essi riuscirono a scompaginare, in un combattimento regolare, delle truppe della marina. Contro di loro furono impiegati tre marescialli di Francia uno dopo l'altro.

Al maresciallo di Montrevel succedette, nel 1704, il maresciallo di Villars. Poiché gli risultava ancora più difficile trovarli che batterli, il maresciallo di Villars, dopo essersi fatto temere, propose loro un'amnistia. Alcuni di loro vi acconsentirono, delusi dalle promesse di soccorso del duca di Savoia il quale, seguendo l'esempio di tanti sovrani, li perseguitava all'interno del suo stato e aveva voluto proteggerli presso i suoi nemici.

Il più accreditato dei loro capi e il solo che merita di essere nominato, era Jean Cavalier. L'ho visto in seguito in Olanda e in Inghilterra. Era un biondino, dalla fisionomia dolce e gradevole. Nella sua fazione era chiamato Davide. Da garzone di fornaio all'età di ventitré anni era divenuto capo di una vasta moltitudine, per il suo coraggio e con l'aiuto di una profetessa che lo fece riconoscere su ordine esplicito dello Spirito Santo. Fu trovato a capo di ottocento uomini che irreggimentava, quando gli fu proposta l'amnistia<sup>143</sup>. Egli chiese degli ostaggi: gliene furono concessi. Con uno dei capi venne a Nîmes, dove trattò con il maresciallo di Villars.

(1704) Cavalier promise di formare quattro reggimenti di rivoltosi, che avrebbero servito il re sotto quattro colonnelli, di cui egli sarebbe stato il primo e di cui designò gli altri tre. Questi reggimenti

---

<sup>143</sup> Cavalier è stato il rivale di Voltaire e rivale fortunato. L'uno e l'altro amarono la signorina Pipette, figlia della signora Dunoyer, giovane spiritosa e civettuola. Accadde quel che doveva accadere: l'eroe prevalse sul poeta e la fisionomia dolce e piacevole sulla fisionomia smarrita e malvagia (L.) – Riferisco questa nota di La Beaumelle dato che essa non è riferita testualmente da Voltaire e dato che mi sembra necessaria per la comprensione di un passo del *Supplément au Siècle de Louis XIV*, seconda parte. Cavalier, nato a Ribaute, nei pressi di Anduze, nel 1679, è morto a Chelsea, presso Londra, nel 1740 (B.).

dovevano avere il libero esercizio della loro religione, come le truppe straniere assoldate dalla Francia; ma tale esercizio non doveva essere permesso in altro contesto.

Queste condizioni stavano per essere accettate quando giunsero degli emissari olandesi, con denaro e promesse, per impedire che diventassero esecutive. Essi staccarono i principali fanatici<sup>144</sup> da Cavalier; ma questi, avendo dato la sua parola al maresciallo di Villars, volle mantenerla. Egli accettò il brevetto di colonnello e cominciò a formare il suo reggimento con centotrenta uomini che gli erano affezionati.

Ho spesso udito dalla bocca del maresciallo di Villars che egli aveva chiesto a questo giovane come potesse alla sua età aver avuto tanta autorità su uomini così feroci e refrattari alla disciplina. Cavalier rispose che quando gli disobbedivano la sua profetessa, che veniva chiamata *la grande Maria*, aveva immediatamente un'ispirazione e condannava a morte i refrattari, che venivano uccisi senza discutere<sup>145</sup>. Rivolsi a Cavalier la stessa domanda personalmente e ne ricevetti la stessa risposta.

Questo singolare negoziato avveniva dopo la battaglia di Höchstädt. Luigi XIV, che aveva proscritto il calvinismo con tanta albagia, concluse la pace, sotto il nome di amnistia, con un garzone di fornaio; e il maresciallo di Villars gli presentò il brevetto di colonnello e quello di una pensione di milleduecento lire.

Il nuovo colonnello andò a Versailles; vi ricevette gli ordini del ministro della guerra. Il re lo vide e alzò le spalle. Cavalier, tenuto sotto osservazione dal governo, si impaurì e si ritirò in Piemonte. Di qui passò in Olanda e in Inghilterra. Fece la guerra in Spagna e vi comandò un reggimento di rifugiati francesi alla battaglia di Almanza. Ciò che accadde a quel reggimento vale a dimostrare il furore rabbioso delle guerre civili e in qual misura la religione accresca quel furore. I soldati di Cavalier si trovarono di fronte a un reggimento francese. Non appena si furono riconosciuti, si lanciarono uno sull'altro con la baionetta senza tirare. È stato già osservato che la baionetta ha poco peso nei combattimenti. Il contegno della prima linea, composta di tre file, dopo aver fatto fuoco, decide la sorte della giornata; ma qui il furore fece ciò che quasi mai riesce a fare il valore. Di quei reggimenti rimasero meno di trecento uomini. Il maresciallo di Berwick raccontava spesso con stupore questa avventura.

Cavalier è morto ufficiale generale e governatore dell'isola di Jersey, con una grande reputazione di valoroso, non avendo conservato dei suoi primitivi furori altro che il coraggio, e avendo a poco a poco sostituito la prudenza a un fanatismo che non era più sostenuto dall'esempio<sup>146</sup>.

Il maresciallo di Villars, richiamato dalla Linguadoca, fu sostituito dal maresciallo di Berwick. La cattiva sorte incontrata dalle armi del re rendeva arditi allora i fanatici della Linguadoca, che speravano soccorsi dal cielo e ne ricevevano dagli alleati. Fu fatto affluire loro del denaro per la via di Ginevra. Essi aspettavano degli ufficiali, che dovevano essere loro inviati dall'Olanda e dall'Inghilterra. Avevano accordi segreti in tutte le città della provincia.

Si può considerare nel novero delle maggiori cospirazioni quella che essi ordirono per catturare in Nîmes del duca di Berwick e dell'intendente Bâville, per seminare la rivolta in Linguadoca e nel Delfinato, e di introdurre i nemici. Il segreto fu mantenuto da più di mille congiurati. L'indiscrezione di uno solo fece scoprire tutto il piano. Più di duecento persone perirono a causa dei supplizi. Il maresciallo di Berwick fece sterminare, col ferro e col fuoco, tutti quei disgraziati che venivano intercettati. Gli uni morirono con le armi in pugno, gli altri sulla ruota o nelle fiamme. Alcuni, più portati alla profezia che all'uso delle armi, trovarono il modo di trasferirsi in Olanda. I rifugiati francesi li accolsero come inviati dal cielo. Andarono loro incontro, cantando dei salmi e spargendo sul loro cammino dei ramoscelli. Parecchi di questi profeti andarono in Inghilterra, ma accortisi che la chiesa episcopale era troppo simile a quella romana, essi vollero far dominare la loro chiesa. La loro convinzione era così incondizionata che, non dubitando che con molta fede si

---

<sup>144</sup> Tra gli altri Roland, che rimase ucciso qualche tempo dopo mentre difendeva il castello di Castelnau (G.A.).

<sup>145</sup> Tale tratto deve trovarsi nei veri *Mémoires* del maresciallo di Villars. Il primo tomo è certamente suo: è conforme al manoscritto che ho visto; gli altri due di mano estranea e molto differente (V.).

<sup>146</sup> Si veda ancora su Cavalier il *Supplément au Siècle de Louis XIV*.



compiano molti miracoli, essi si offrirono di resuscitare un morto, e persino un morto scelto da altri. Ovunque il popolo è popolo; e i presbiteriani potevano unirsi a quei fanatici contro il clero anglicano. Chi crederebbe che uno dei maggiori matematici europei, Fatio Duillier<sup>147</sup>, e un letterato molto dotto, chiamato Daudé, fossero alla testa di questi energumani? Il fanatismo fa sua complice persino la scienza e soffoca la ragione.

Il governo inglese prese la decisione che si sarebbe dovuto prendere con coloro che si proclamano capaci di fare miracoli. Fu loro concesso di sotterrare un morto nel cimitero della chiesa cattedrale. La piazza fu circondata da guardie. Tutto avvenne nel rispetto delle forme giuridiche. Alla fine i profeti furono messi alla berlina<sup>148</sup>.

Tali eccessi di fanatismo non potevano verificarsi in Inghilterra, dove la filosofia cominciava a imporsi. Essi non turbavano più la Germania, dopo che le tre religioni, cattolica, evangelica e riformata, vi erano ugualmente protette dai trattati di Vestfalia. Le Province Unite, per una decisione di tolleranza politica, ammettevano entro i loro confini tutte le religioni. Alla fine solo in Francia, verso la fine del secolo, si sopportavano ancora le grandi dispute ecclesiastiche, malgrado i progressi della ragione. Quella ragione, così lenta ad affermarsi tra i dotti, a stento poteva penetrare tra i dottori, e ancor meno tra i comuni cittadini. Bisogna che dapprima essa si sia consolidata nei cervelli più importanti; agli altri discende gradualmente e infine giunge a guidare persino il popolo che non la conosce ma che, osservando che i suoi superiori sono moderati, impara ad esserlo altrettanto. È una delle grandi opere del tempo, e questo tempo non era ancora venuto.

## Capitolo XXXVII

### *Sul giansenismo*

Il calvinismo doveva necessariamente generare guerre civili e scuotere gli stati nei loro fondamenti. Il giansenismo poteva provocare solo dispute teologiche e guerre di penna, poiché avendo i riformatori del XVI° secolo strappato tutti i legami con cui la Chiesa romana teneva gli uomini, trattato come idolatria tutto ciò che essa aveva di più sacro, aperto le porte dei suoi chiostri e consegnati i suoi tesori ai secolari, bisognava che una delle due parti soccombesse all'altra. Non c'è alcun paese, infatti, in cui la religione di Calvino e di Lutero sia comparsa senza provocare persecuzioni e guerre.

Ma poiché i giansenisti non attaccavano la Chiesa, non se la prendevano con i dogmi fondamentali né con il possesso dei beni e scrivevano su questioni astratte, ora contro i riformati, ora contro i provvedimenti papali, alla fine non ottennero credito da nessuna parte; e la loro setta finì con l'essere disprezzata in tutta Europa, benché essa contasse tra i suoi sostenitori persone molto rispettabili per le loro capacità e virtù.

Proprio nel tempo in cui gli ugonotti destavano una seria attenzione, il giansenismo infastidiva la Francia piuttosto che provocarvi disordini. Quelle dispute erano sorte altrove, come molte altre. Dapprima un certo dottore di Lovanio, di nome Michel Bay, che secondo la pedanteria in voga all'epoca era chiamato Baïus, si avventurò a sostenere, verso il 1552, alcune proposizioni sulla grazia e la predestinazione. Tale questione, come quasi tutta la metafisica, rientra sostanzialmente nel labirinto di fatalità e libertà in cui tutto il mondo antico si è smarrito e in cui l'uomo non ha un filo che lo guidi.

---

<sup>147</sup> Si veda nel *Dictionnaire philosophique* l'articolo *Fanatisme*, sezione V.

<sup>148</sup> Nel 1707.

Lo spirito di curiosità che Dio ha messo nell'uomo, quell'impulso necessario per istruirci, ci porta incessantemente oltre il limite, come tutti gli altri moventi della nostra anima i quali, se non potessero spingerci troppo lontano, non potrebbero forse mai stimolarci abbastanza.

Si è così disputato su tutto ciò che si conosce e anche su tutto ciò che non si conosce; ma le dispute degli antichi filosofi furono sempre pacifiche, quelle dei teologi spesso cruento e sempre turbolente. Certi francescani, che non capivano tali questioni meglio di Michel Baïus, credettero che il libero arbitrio fosse stato sconfitto e la dottrina di Scoto fosse in pericolo. Irritati d'altronde contro Baïus a causa di una polemica all'incirca dello stesso tenore, deferirono settantasei proposizioni di Baïus al papa Pio V. Sisto V, allora generale dei francescani, redasse la bolla di condanna nel 1567.

Fosse per paura di comprometersi, o per l'avversione ad esaminare tali sottigliezze o per indifferenza e disprezzo per le tesi di Lovanio, le settantasei proposizioni furono condannate in blocco in quanto eretiche, tendenzialmente eretiche, eterodosse, temerarie e sospette, senza nulla specificare e senza entrare in alcun dettaglio. Tale metodo si addice alla potestà suprema e lascia poco spazio alla controversia. I dottori di Lovanio furono molto imbarazzati nel ricevere la bolla; soprattutto c'era una frase nella quale una virgola, collocata in un punto o in un altro della frase, condannava o assolveva alcune opinioni di Michel Baïus. L'Università inviò una deputazione a Roma, per sapere dal Santo Padre dove bisognava mettere la virgola. La corte di Roma, che aveva ben altri affari di cui occuparsi, per tutta risposta inviò a quei fiamminghi un esemplare della bolla, in cui non c'era più alcuna virgola. Esso fu deposto negli archivi. Il gran vicario, di nome Morillon<sup>149</sup>, disse che bisognava accettare la bolla del papa, *quand'anche ci fossero degli errori*. Morillon aveva ragione sul piano politico, poiché sicuramente è meglio accettare cento bolle erronee che ridurre in cenere cento villaggi, come hanno fatto gli ugonotti e i loro avversari. Baïus si allineò a Morillon e si ritrattò pacificamente.

Alcuni anni dopo la Spagna, tanto fertile di autori scolastici quanto sterile di filosofi, generò il gesuita Molina, il quale credette di aver scoperto esattamente come Dio agisce sulle creature e come le creature gli resistono<sup>150</sup>. Introdusse la distinzione tra l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale, la predestinazione alla grazia e la predestinazione alla gloria, la grazia preveniente e quella cooperante. Inventò il concorso concomitante, la scienza media e il congruismo<sup>151</sup>. Idee singolari erano soprattutto questa scienza media e questo congruismo. Con la sua scienza media Dio consulta abilmente la volontà dell'uomo per sapere quel che l'uomo farà quando avrà ricevuto la grazia; e in seguito, secondo l'uso che Dio prevede ne farà il libero arbitrio, sistema le cose di conseguenza per determinare le azioni dell'uomo, e questa sistemazione è il congruismo.

I domenicani spagnoli, che non capivano questa spiegazione meglio dei gesuiti, ma che ne erano gelosi, scrissero che il libro di *Molina era il precursore dell'Anticristo*.

La corte di Roma avocò a sé la disputa, che era già nella mani dei grandi inquisitori e ordinò, con molta saggezza, il silenzio alle due parti, ma nessuna delle due lo mantenne.

Finalmente si discusse seriamente davanti a Clemente VIII e, a vergogna dello spirito umano, tutta Roma si schierò nel processo. Un gesuita, Achille Gaillard, assicurò il papa che aveva un mezzo sicuro di rendere la pace alla Chiesa: propose in tutta serietà di accogliere la predestinazione gratuita, a condizione che i domenicani ammettessero la scienza media e che i due sistemi fossero conciliati per quanto possibile. I domenicani rifiutarono il compromesso di Achille Gaillard. Il loro celebre Lemos sostenne il concorso preveniente e il complemento della virtù attiva. Gli incontri di discussione si moltiplicarono senza mai raggiungere un'intesa.

Clemente VIII morì senza aver potuto ricondurre gli argomenti pro e contro a un senso preciso. Paolo V riprese il processo; ma siccome lui stesso ne aveva in corso uno più importante con la repubblica di Venezia, fece sospendere tutti gli incontri di discussione, che si chiamavano e che ancora si chiamano *de auxiliis*. Essi si chiamavano con quel nome, tanto poco chiaro in se stesso quanto le questioni che vi si affrontavano, perché questa parola significa "soccorso" e in quella

---

<sup>149</sup> Gran vicario del cardinale Granvelle.

<sup>150</sup> Nel suo trattato pubblicato a Lisbona nel 1588: *Concordia liberi arbitrii cum gratiae donis*.

<sup>151</sup> Non ne fu l'inventore, ma l'apostolo più famoso (G.A.).

disputa si parlava dei soccorsi che Dio offre alla debole volontà dell'uomo. Paolo V chiuse il caso ordinando ai due partiti di vivere in pace<sup>152</sup>.

Mentre i gesuiti andavano diffondendo la loro scienza media e il loro congruismo, Cornelius Jansenius, vescovo di Ypres, riprendeva alcune idee di Baïus in un grosso libro su sant'Agostino, che fu stampato solo dopo la sua morte; cosicché divenne capo di una setta, senza averne avuto mai il sospetto<sup>153</sup>. Quasi nessuno ha letto questo libro, che ha provocato tanta agitazione; ma Duverger de Hauranne, abate di Saint-Cyran, amico di Jansenius, uomo pieno di entusiasmo quanto scrittore prolisso e oscuro, venne a Parigi e riuscì a farsi un seguito di giovani dottori e alcune donne attempate. I gesuiti chiesero a Roma la condanna del libro di Jansenius, come una continuazione dell'opera di Baïus e l'ottennero nel 1641; ma a Parigi la facoltà di teologia e tutti coloro che partecipavano alla disputa, si divisero. Non sembra che si possa conseguire un grande vantaggio se si pensa con Jansenius che Dio comanda delle cose impossibili: non c'è nulla di filosofico, né alcuna consolazione in questo; ma il piacere segreto di essere in un partito, l'odio che si attiravano i gesuiti, la voglia di distinguersi e l'irrequietezza degli individui, formarono una setta.

La facoltà condannò, a maggioranza, cinque proposizioni di Jansenius. Quelle cinque proposizioni erano state estratte dal libro in modo fedelissimo per quanto riguarda il senso, ma non in rapporto alle parole del testo. Sessanta dottori presentarono al parlamento un appello per abuso e la camera delle ferie<sup>154</sup> ordinò che le parti comparissero.

Le parti non comparvero; ma, da un lato, un dottore di nome Habert<sup>155</sup> sobillava gli animi contro Jansenius; dall'altro, il famoso Arnauld, discepolo di Saint-Cyran, difendeva il giansenismo con l'impeto della sua eloquenza. Odiava i gesuiti ancora più che non amasse la grazia efficace, ed era odiato da loro come figlio di un padre che, essendosi dato all'avvocatura, aveva difeso violentemente l'università contro i loro istituti. I suoi antenati si erano conquistato molta considerazione con la toga e la spada. Il suo genio e le circostanze in cui si trovò lo spinsero a combattere con la penna e a porsi a capo di un partito, genere di ambizione dinanzi al quale tutte le altre scompaiono. Combatté contro i gesuiti e contro i riformati fino all'età di ottant'anni. Di lui sono rimasti centoquattro volumi, di cui quasi nessuno è oggi al rango di quei buoni classici che onorano il secolo di Luigi XIV e che sono la biblioteca delle nazioni. Tutti i suoi libri furono in gran voga nel suo tempo, sia per la reputazione dell'autore, sia per il fervore delle dispute. Quel fervore si è attenuato; i libri sono stati dimenticati. È rimasto soltanto ciò che apparteneva alla ragione in senso proprio, la sua *Géométrie*, la *Grammaire raisonnée*, la *Logique*, alle quali si dedicò con molto impegno. Nessuno era nato con un temperamento più filosofico del suo; ma la sua filosofia era corrotta in lui dallo spirito di fazione che lo trascinò e che sommerse per sessant'anni in miserabili dispute di scuola e nelle disavventure che provengono dalla testardaggine, una mente fatta per illuminare gli uomini.

L'università era divisa sulle cinque proposizioni, e anche i vescovi lo furono. Ottantotto vescovi di Francia scrissero in quanto corpo ecclesiastico a Innocenzo X pregandolo di prendere una decisione; e altri undici scrissero pregandolo di non fare nulla. Innocenzo X giudicò la questione; condannò ciascuna delle cinque proposizioni separatamente, ma sempre senza citare le pagine dalle quali erano tratte, né ciò che le precedeva e le seguiva.

---

<sup>152</sup> Nel 1607.

<sup>153</sup> Corneille Jansen, detto Jansenius, era morto di peste nel 1638. Ben lungi dal credere di essere il capo di una setta, esitava a pubblicare il suo libro sulla dottrina di S. Agostino. In via preliminare volle sottoporlo all'esame della corte pontificia e nella sua ultima malattia scriveva al papa Urbano VIII: "So che è difficile introdurre dei cambiamenti nell'opera; tuttavia se la santa sede giudica opportuno farne, mi dichiaro figlio obbediente della Chiesa, nella quale sono sempre vissuto e le obbedisco fin sul letto di morte".

Gli esecutori testamentari del vescovo di Ypres, Colenus e Louis Fromond, non spedirono questa lettera a Roma e pubblicarono a Lovanio nel 1640 l'*Augustinus, seu doctrina sancti Augustini, de humanae naturae sanitate, adversus pelagianos*. Ne fu pubblicata un'altra edizione a Rouen, presso Berthelin, 1652, 2 tomi in volume unico (E.B.).

<sup>154</sup> La *chambre des vacations* è quella che svolge la funzione giudiziaria durante le ferie [N.d.T.].

<sup>155</sup> Isaac Habert, vescovo di Vabres nel 1645, morto nel 1668.

Tale omissione, che non si sarebbe verificata per un affare civile nel più piccolo dei tribunali, fu commessa dalla Sorbona, dai giansenisti, dai gesuiti e dal sovrano pontefice. La sostanza delle cinque proposizioni condannate si trova con tutta evidenza in Jansenius. Basta aprire il terzo tomo, a pagina 138, edizione di Parigi, 1641; vi si leggerà parola per parola: “Tutto ciò dimostra pienamente ed evidentemente che non c’è nulla di più certo e più fondamentale, nella dottrina di sant’Agostino, che vi sono certi comandamenti impossibili, non solo agli infedeli, ai ciechi, agli induriti, ma anche ai fedeli e ai giusti, malgrado la loro volontà e i loro sforzi, in rapporto alle forze che posseggono; e che manca loro la grazia che può rendere possibili tali comandamenti”. A pagina 165 si può anche leggere che “Gesù Cristo, secondo sant’Agostino, non è morto per tutti gli uomini”.

Il cardinale Mazzarino fece accogliere all’unanimità la bolla papale dall’assemblea del clero. Egli era allora in buoni rapporti con il papa; non amava i giansenisti e odiava a ragione le fazioni.

La pace sembrava restituita alla Chiesa di Francia; ma i giansenisti scrissero tante lettere, fu tanto citato sant’Agostino, si coinvolsero tante donne, che dopo l’accettazione della bolla si ebbero più giansenisti che mai.

Un prete di Saint-Sulpice prese l’iniziativa di rifiutare l’assoluzione al signor di Liancourt perché si diceva che egli non credesse che le cinque proposizioni fossero in Jansenius e che teneva in casa degli eretici. Fu un nuovo scandalo, un nuovo argomento di scritti polemici. Il dottore Arnauld ebbe un ruolo primario e in una nuova lettera a un duca e pari, reale o immaginario, sostenne che le proposizioni di Jansenius, che erano state condannate, non erano in Jansenius, ma che esse si trovavano in sant’Agostino e in molti padri della Chiesa. Aggiunse che “san Pietro era un giusto al quale la grazia, senza cui non si può nulla, era mancata”.

È vero che sant’Agostino e san Giovanni Crisostomo avevano detto la stessa cosa; ma le congiunture, che cambiano tutto, resero Arnauld colpevole. Si diceva che bisognava mettere dell’acqua nel vino dei santi padri, poiché ciò che per gli uni è una questione seria, per gli altri è sempre un argomento scherzoso. La facoltà si riunì; il cancelliere Séguier vi partecipò alla riunione in rappresentanza del re. Arnauld fu condannato ed escluso dalla Sorbona, nel 1654<sup>156</sup>. La presenza del cancelliere in mezzo a dei teologi aveva un’aria di dispotismo che dispiacque al pubblico; e la cura che si ebbe di riempire la sala con una folla di dottori dell’ordine dei monaci mendicanti, che non erano soliti trovarsi in così gran numero, fece dire a Pascal, nelle sue *Provinciales*, “che era più facile trovare dei monaci che delle ragioni”.

La maggior parte di quei monaci non ammettevano né il congruismo, né la scienza media, né la grazia versatile di Molina; ma sostenevano una grazia sufficiente alla quale la volontà può consentire, ma non consente mai; una grazia efficace alla quale si può resistere, ma non si resiste; e spiegavano tutto questo chiaramente dicendo che si può resistere a questa grazia in senso diviso, ma non in senso composto.

Se queste cose sublimi non vanno troppo d’accordo con la ragione umana, il sentimento di Arnauld e dei giansenisti sembrava accordarsi facilmente con il puro calvinismo. Era in sostanza la polemica tra gomaristi e arminiani, che divise l’Olanda come il giansenismo divise la Francia; ma essa divenne in Olanda una fazione politica più che una disputa tra persone oziose; essa fece scorrere sul patibolo il sangue del pensionario Barneveldt: violenza atroce che gli olandesi oggi disapprovano, dopo aver aperto gli occhi sull’assurdità di queste dispute, sull’orrore della persecuzione e sulla felice necessità della tolleranza, la risorsa dei saggi che governano, contro l’entusiasmo passeggero di coloro che discutono. Tale disputa non produsse in Francia altro che lettere pastorali, bolle, lettere con sigillo reale e opuscoli, poiché allora erano in gioco questioni più importanti.

Arnauld subì dunque solo l’esclusione dalla facoltà. Questa piccola persecuzione gli attirò una folla di amici; ma lui e i giansenisti ebbero sempre contro di loro la Chiesa e il papa. Una delle prime misure prese da Alessandro VII, successore di Innocenzo X, fu quella di rinnovare le censure contro le cinque proposizioni. I vescovi francesi, che avevano già predisposto un formulario, ne fecero uno

---

<sup>156</sup> Censurato nel 1656 e in seguito escluso (CL.).

nuovo, che terminava con queste parole: “Condanno con il cuore e con la bocca la dottrina delle cinque proposizioni contenute nel libro di Cornélius Jansénius, la quale dottrina non è quella di sant’Agostino, che Jansénius ha spiegato male”.

Bisognò poi sottoscrivere questa formula e i vescovi la presentarono nelle loro diocesi a tutti coloro che erano sospetti. Si volle farla firmare alle religiose di Port-Royal di Parigi e di Port-Royal des Champs. Le due case erano il santuario del giansenismo: le dirigevano Saint-Cyran e Arnauld.

Presso il monastero di Port-Royal des Champs essi avevano aperto una casa dove si erano ritirati molti uomini di scienza virtuosi, ma testardi, legati tra loro dalla conformità dei sentimenti: essi vi istruivano giovani selezionati. Da questa scuola è uscito Racine<sup>157</sup>, il poeta che meglio di ogni altro al mondo ha conosciuto il cuore umano. Pascal, il primo dei satirici francesi, giacché Despreaux fu solo il secondo, era intimamente legato a questi illustri e pericolosi solitari. Alle giovani donne di Port-Royal di Parigi e di Port-Royal des Champs fu presentato un formulario da firmare; esse risposero che non potevano in tutta coscienza ammettere, seguendo il papa e i vescovi, che le cinque proposizioni fossero contenute nel libro di Jansénius, che esse non avevano letto; che sicuramente il suo pensiero non era stato compreso; che probabilmente le cinque proposizioni erano erronee, ma Jansénius non aveva torto.

Una tale cocciutaggine irritò la corte. Il luogotenente civile d’Aubrai (non c’era ancora un luogotenente di polizia) andò a Port-Royal des Champs per farne uscire i solitari che vi si erano ritirati e tutti i giovani che vi erano educati. I due monasteri furono minacciati di distruzione: li salvò un miracolo.

La signorina Terrier, a convitto presso Port-Royal di Parigi, nipote del celebre Pascal, aveva un occhio malato: a Port-Royal fu eseguita la cerimonia di baciare una spina della corona che un tempo fu posta sopra la testa di Gesù Cristo. Quella spina si trovava da qualche tempo a Port-Royal. Non è cosa agevole sapere come essa fosse stata salvata e trasportata da Gerusalemme al sobborgo Saint-Jacques. La malata la baciò: dopo parecchi giorni ella parve guarita. Si disse allora e si confermò che essa era stata guarita di colpo da una fistola lacrimale senza speranza di guarigione. La ragazza è morta solo nel 1728. Persone che sono vissute a lungo con lei mi hanno assicurato che la sua guarigione era stata molto lunga, cosa ben verosimile; ma ciò che non lo è, è il fatto che Dio, il quale non compie miracoli per condurre alla nostra religione i diciannove ventesimi della popolazione della terra, ai quali questa religione è sconosciuta o aborrita, abbia davvero rotto l’ordine naturale in favore di una ragazzetta per giustificare una dozzina di religiose le quali pretendevano che Cornelius Jansénius non aveva scritto una dozzina di righe che gli sono attribuite o che le aveva scritte con un’intenzione diversa da quella che gli è attribuita.

Il miracolo fece un tale clamore che i gesuiti scrissero contro di esso. Un Padre Annat<sup>158</sup>, confessore di Luigi XIV, pubblicò il *Rabat-joie des jansénistes, à l’occasion du miracle qu’on dit être arrivé à Port-Royal, par un docteur catholique*. Annat non era né dottore, né dotto. Gli sembrò di aver dimostrato che se una spina era venuta dalla Giudea a Parigi per guarire la piccola Terrier, era per provarle che Gesù era morto per *tutti* e non per *parecchi*: tutti fischiarono Padre Annat. I gesuiti decisero allora di fare dei miracoli a loro volta; ma non ebbero successo: a quel tempo erano di moda solo i miracoli dei giansenisti. Qualche anno dopo essi fecero ancora un altro miracolo. C’era a Port-Royal una suora Gertrude, che era guarita di un gonfiore alla gamba. Quel prodigio non ebbe successo: il tempo era scaduto e suor Gertrude non aveva come zio un Pascal.

I gesuiti, che avevano dalla loro parte i papi e i re, erano completamente screditati nell’opinione della gente. Contro di loro si rispolveravano le vecchie storie dell’assassinio di Enrico il Grande, progettato da Barrière ed eseguito da Châtel, loro allievo; il supplizio di Padre Guignard; la loro messa al bando dalla Francia e da Venezia; la congiura delle polveri; la bancarotta di Siviglia<sup>159</sup>. Si cercava in tutti i modi di renderli odiosi. Pascal fece di più, li rese ridicoli. Le sue *Lettres*

---

<sup>157</sup> Le prime edizioni recavano l’espressione “il più puro e il più eloquente dei poeti” (B.).

<sup>158</sup> François Annat, il cui vero nome sembra essere stato Canard, fu il terzo confessore di Luigi XIV. Abdicò, dopo sedici anni di regno, nel 1670 e morì qualche mese dopo, il 14 giugno dello stesso anno (CL.).

<sup>159</sup> Si veda l’*Histoire du Parlement*, capitolo LXVIII.

*provinciales*, che uscivano allora, erano un modello di eloquenza e di facezia. Le migliori commedie di Molière non hanno più sale delle prime *Lettres provinciales*: Bossuet non ha nulla di più sublime delle ultime.

A dire il vero tutto il libro poggiava su un presupposto falso. Erano abilmente attribuite all'intera compagnia di Gesù le opinioni stravaganti di parecchi gesuiti spagnoli e fiamminghi. Si sarebbe potuto ritrovare quelle opinioni presso casisti domenicani e francescani; ma il bersaglio delle critiche erano solo i gesuiti. In quelle lettere si cercava di provare che essi avevano concepito il progetto di corrompere i costumi degli uomini; progetto che nessuna setta, nessuna compagnia ha mai avuto, né potrebbe avere; ma in tal caso non si trattava di aver ragione, si trattava di distrarre il pubblico.

I gesuiti, che all'epoca non avevano alcun bravo scrittore, non poterono cancellare l'obbrobrio di cui li coprì il libro meglio scritto che fosse ancora apparso in Francia; ma nelle loro dispute accadde all'incirca la stessa cosa che era accaduto al cardinal Mazzarino. I Blot, i Marigny, i Barbançon<sup>160</sup> avevano fatto ridere tutta la Francia a sue spese; eppure egli era il padrone della Francia. Quei padri riuscirono a far bruciare le *Lettres provinciales* con un decreto del parlamento di Provenza<sup>161</sup>: essi non furono meno ridicoli e divennero più odiosi alla nazione.

Le principali suore dell'abbazia di Port-Royal di Parigi furono prelevate da duecento guardie e disperse in altri conventi; vi furono lasciate solo quelle che accettarono di firmare il formulario. La dispersione di queste religiose attirò l'attenzione di tutta Parigi. Suor Perdreau e suor Passart, che firmarono e indussero altre a firmare, furono oggetto di facezie e ritornelli da cui la città fu inondata ad opera di quella specie di uomini oziosi che nelle cose vede solo il lato comico e che sempre ride e scherza, mentre i persuasi gemono, i frondisti declamano e il governo agisce<sup>162</sup>.

I giansenisti si rafforzarono con la persecuzione. Quattro prelati, Arnauld, vescovo di Angers, fratello del dottore; Buzanval, vescovo di Beauvais; Papillon, di Aleth; e Caulet, di Pamiers, lo stesso che in seguito resistette a Luigi XIV sulla questione della regalia, si dichiararono contro il formulario. Era questo un nuovo formulario redatto da papa Alessandro VII, simile al primo nella sostanza, recepito in Francia dai vescovi e anche dal parlamento. Alessandro VII, indignato, nominò nove vescovi francesi per istruire il processo ai quattro prelati refrattari. Allora gli animi si inasprirono più che mai.

Ma proprio mentre tutti erano presi da febbre ardente per sapere se le cinque proposizioni erano o non erano contenute in Jansénius, Rospigliosi, divenuto papa col nome di Clemente IX, pacificò tutti per qualche tempo. Egli indusse i quattro vescovi a firmare *sinceramente* il formulario, invece di *puramente e semplicemente*; sembrò che così fosse consentito di ritenere, pur condannando le cinque proposizioni, che esse non erano prese dall'opera di Jansénius. I quattro vescovi diedero qualche piccola spiegazione: l'accortezza italiana calmò la vivacità francese. La sostituzione di una parola con un'altra produsse quella pace che fu chiamata *la pace di Clemente IX* e anche *la pace della Chiesa*, benché si trattasse solo di una disputa ignorata o disprezzata nel resto del mondo. Sembra che dal tempo di Baïus in poi i papi abbiano sempre agito al fine di spegnere le controversie in cui non ci si intende e di ricondurre i due partiti all'insegnamento della stessa morale, che tutti capiscono. Nulla vi era di più ragionevole; ma si aveva a che fare con degli uomini.

Il governo mise in libertà i giansenisti che erano prigionieri alla Bastiglia e tra gli altri Sacy, autore della *Traduzione del Testamento*. Si fecero rientrare le suore esiliate; esse firmarono *sinceramente* e crederono di trionfare con questa parola. Arnauld uscì dal ritiro in cui si era nascosto e fu presentato al re, accolto dal nunzio, considerato dal pubblico come un padre della Chiesa; egli s'impegnò da allora a combattere solo i calvinisti, poiché bisognava pur che facesse la guerra. In questo periodo di tranquillità produsse il suo libro sulla *Perpétuité de la foi*, in cui fu aiutato da Nicole; e questo fu

---

<sup>160</sup> Autori delle più piccanti *Mazarinades*.

<sup>161</sup> Del 9 febbraio 1657. Si veda più avanti la seconda parte del *Supplément au Siècle de Louis XIV*.

<sup>162</sup> Luigi XIV credeva che i giansenisti fossero nemici del re e della sua autorità. In questo non si sbagliava. Se non lo erano, dovevano diventarlo (G.A.).

l'oggetto della grande controversia tra loro e il ministro calvinista Claude, controversia nella quale, come al solito, ciascun partito si credette vittorioso.

La pace di Clemente IX, dal momento che era stata concessa a degli spiriti poco pacifici, che erano tutti quanti in agitazione, si ridusse a una tregua passeggera. Le sorde trame, gli intrighi e le ingiurie continuarono da entrambe le parti.

La duchessa di Longueville, sorella del gran Condé, assai conosciuta per le guerre civili e per i suoi amori, ormai vecchia e disoccupata, si fece devota; e siccome odiava la corte e aveva bisogno di vivere nell'intrigo, si fece giansenista. Fece costruire un edificio a Port-Royal des Champs, dove ella si ritirava talvolta con quei solitari. Quello fu il loro periodo più fiorente. Gli Arnauld, i Nicole, i Le Maistre, gli Herman, i Sacy, molti altri che, benché meno celebri, avevano tuttavia molto merito e reputazione, si riunivano da lei. Essi sostituivano allo spirito brillante, che la duchessa di Longueville aveva recepito dall'Hôtel de Rambouillet, le loro conversazioni e quello spirito maschio, vigoroso e vivace, che era il carattere dei loro libri e delle loro conversazioni. Essi contribuirono non poco a diffondere in Francia il buon gusto e la vera eloquenza. Ma disgraziatamente essi erano ancora più zelanti nel diffondere le loro opinioni. Sembravano loro stessi una prova di quel sistema di fatalità che veniva loro rimproverato. Si sarebbe detto che essi erano trascinati da una determinazione invincibile ad attirarsi delle persecuzioni per delle chimere, mentre avrebbero potuto godere della considerazione più grande e della vita più felice rinunciando a quelle vane dispute.

(1679) La fazione dei gesuiti, sempre irritata dalle *Lettres provinciales*, mobilitò tutti contro il partito di costoro. La signora di Longueville, non potendo tramare per la Fronda, tramò per il giansenismo. A Parigi si tenevano riunioni sia da lei che da Arnauld. Il re, che aveva già deciso di estirpare il calvinismo, non voleva che si formasse una nuova setta. Non esitò a minacciare; e alla fine Arnauld, temendo i nemici forti del sostegno dell'autorità sovrana, venuto a mancare l'appoggio della signora di Longueville che la morte si portò via, decise di lasciare per sempre la Francia e di andare a vivere nei Paesi Bassi, sconosciuto, senza mezzi finanziari, persino senza domestici; lui, il cui nipote era stato ministro di stato<sup>163</sup>; lui, che avrebbe potuto essere cardinale. Il piacere di scrivere in libertà fu tutto per lui. Visse fino al 1694, in un ritiro ignorato dal mondo e noto solo ai suoi amici, sempre scrivendo, sempre da filosofo superiore alla mala sorte, e dando fino all'ultimo l'esempio di un'anima pura, forte e incrollabile<sup>164</sup>.

Il suo partito fu sempre perseguitato nei Paesi-Bassi cattolici, paese che si chiama d'*obbedienza* e nel quale le bolle papali sono leggi sovrane. Esso fu ancora più perseguitato in Francia.

Il fatto strano è che la questione "se le cinque proposizioni si trovassero effettivamente in Jansénius" era sempre l'unico pretesto di questa piccola guerra intestina. Gli spiriti erano occupati dalla distinzione tra *fatto* e *diritto*. Nel 1701, infine, fu proposto un problema teologico che si chiamò *il caso di coscienza per eccellenza*: "Si potevano dare i sacramenti a un tale che avesse sottoscritto il formulario, credendo in cuor suo che il papa e persino la Chiesa possano errare riguardo ai fatti?" Quaranta dottori misero per iscritto che si poteva dare l'assoluzione a quel tale.

Subito la guerra ricomincia. Il papa e i vescovi volevano essere creduti anche riguardo ai fatti. L'arcivescovo di Parigi, Noailles, ordinò che si credesse al *diritto* con una fede divina e al *fatto* con una fede umana. Gli altri e persino l'arcivescovo di Cambrai Fénelon, che non approvava il signor di Noailles, esigevano la fede divina anche per il fatto. Forse sarebbe stato meglio prendersi la briga di citare i passi del libro, cosa che non si fece mai.

Papa Clemente XI nel 1705 promulgò la bolla *Vineam domini*, con la quale ordinò di credere il fatto, senza spiegare se con fede divina o umana.

La consuetudine di far firmare le bolle a delle giovani donne era una novità introdotta nella Chiesa. Tale onore fu riservato ancora una volta alle religiose di Port-Royal des Champs. Il cardinale di Noailles fu obbligato a far portare loro questa bolla per metterle alla prova. Esse firmarono, senza derogare alla pace di Clemente IX e trincerandosi in un silenzio rispettoso riguardo al fatto.

---

<sup>163</sup> Arnauld de Pomponne.

<sup>164</sup> Mori a Bruxelles.

Non si sa che cosa fosse più singolare, se l'ammissione richiesta a delle giovani donne riguardante la presenza di cinque proposizioni in un libro latino o il rifiuto ostinato di quelle religiose.

Il re chiese al papa una bolla per la soppressione del loro monastero. Il cardinale di Noailles le privò dei sacramenti. Il loro avvocato fu rinchiuso nella Bastiglia. Tutte le religiose furono estromesse e messe ciascuna in un convento meno disobbediente. Il luogotenente di polizia<sup>165</sup> fece demolire da cima a fondo il loro monastero nel 1709; e infine, nel 1711, i corpi che erano sepolti in chiesa e nel cimitero furono dissotterrati per trasferirli altrove.

I disordini non erano annientati assieme al monastero. I giansenisti volevano sempre tessere trame e i gesuiti rendersi necessari. Padre Quesnel, prete oratoriano, amico del celebre Arnauld e che gli fu compagno nel suo ritiro fino all'ultimo istante, aveva composto, fin dal 1671, un libro di pie riflessioni sul testo del Nuovo Testamento. Quel libro contiene alcune massime che potrebbero sembrare favorevoli al giansenismo; ma esse si trovano mescolate con una tale quantità di massime sante e traboccanti di quell'unzione che conquista i cuori, che l'opera fu accolta dal plauso universale. Il bene vi si mostra da ogni lato, mentre il male bisogna cercarlo. Parecchi vescovi gli fecero i più grandi elogi mentre stava venendo alla luce e li confermarono quando il libro ebbe assunto la sua forma definitiva ad opera dell'autore. So anche che l'abate Renaudot, uno degli uomini più colti di Francia, trovandosi a Roma nel primo anno di pontificato di Clemente XI, recatosi un giorno in udienza dal papa, al quale piacevano le persone colte e tale era lui stesso, lo trovò intento a leggere il libro di padre Quesnel. "Ecco, gli disse il papa, un libro eccellente. Non abbiamo nessuno a Roma che sia in grado di scrivere così. Vorrei convincere l'autore a venire qui da me". Lo stesso papa più tardi condannò il libro.

Tuttavia non bisogna considerare quegli elogi di Clemente XI e le censure che seguirono gli elogi, come una contraddizione. Nel corso della lettura si può essere commossi dalle bellezze stupefacenti di un'opera e condannarne in seguito i difetti nascosti. Uno dei prelati che in Francia aveva approvato nel modo più sincero il libro di Quesnel era il cardinale di Noailles, arcivescovo di Parigi. Egli se ne era dichiarato il protettore quando era arcivescovo di Châlons; e il libro gli era dedicato. Questo cardinale, pieno di virtù e di scienza, il più dolce degli uomini, il più amico della pace, proteggeva alcuni giansenisti, senza esserlo; i gesuiti gli piacevano poco, senza tuttavia nuocere loro e senza temerli.

I gesuiti cominciarono a godere di molto credito da quando il padre La Chaise, direttore spirituale di Luigi XIV, era di fatto a capo della Chiesa gallicana. Il padre Quesnel, che li temeva, viveva in ritiro a Bruxelles con il coltissimo benedettino Gerberon, un prete di nome Brigode e parecchi altri dello stesso partito. Egli ne era divenuto il capo dopo la morte del famoso Arnauld e godeva come lui della gloria lusinghiera di essersi costituito un impero segreto indipendente dai sovrani, di regnare sulle coscienze e di essere l'anima di una fazione composta da spiriti illuminati. I gesuiti, più numerosi della sua fazione e più potenti, riesumarono ben presto Quesnel nella sua solitudine. Essi lo fecero bersaglio di persecuzione presso Filippo V, che era ancora padrone dei Paesi Bassi, come avevano perseguitato Arnauld, suo maestro, presso Luigi XIV. Ottennero un ordine del re di Spagna per fare arrestare quei solitari (1703). Quesnel fu rinchiuso nelle prigioni dell'arcivescovo di Malines. Un gentiluomo, ritenendo che il partito giansenista lo avrebbe esaltato se ne avesse liberato il capo, bucò i muri e fece evadere Quesnel, che si ritirò ad Amsterdam, dove è morto nel 1719<sup>166</sup>, nell'estrema vecchiezza, dopo aver contribuito a formare in Olanda alcune chiese di giansenisti, esile gregge che deperisce di giorno in giorno.

Quando fu arrestato, gli furono prese tutte le carte e vi si trovò tutto ciò che caratterizza un partito formato. C'era una copia di un antico contratto stipulato dai giansenisti con Antoinette Bourignon<sup>167</sup>, celebre visionaria, donna ricca e che aveva acquistato, sotto il nome del suo direttore spirituale, l'isola di Nordstrand presso Holstein per raccogliervi coloro che essa pretendeva di associare a una setta di mistici che aveva voluto fondare.

---

<sup>165</sup> D'Argenson.

<sup>166</sup> Il 2 dicembre, all'età di ottantasei anni.

<sup>167</sup> Nata a Lille, morta nel 1680.



Questa Bourignon aveva fatto stampare a sue spese diciannove grossi volumi di pie fantasticherie e aveva speso la metà del suo patrimonio per fare proseliti. Ella era riuscita solo a rendersi ridicola e aveva anche subito le persecuzioni che ogni innovazione porta con sé. Alla fine, non sperando più di potersi stabilire nella sua isola, l'aveva rivenduta ai giansenisti, ma neppure loro vi si stabilirono. Nei manoscritti di Quesnel si trovò anche un progetto più colpevole, se non fosse stato insensato. Poiché Luigi XIV aveva inviato in Olanda, nel 1684, il conte di Avaux, con pieni poteri di stabilire una tregua di venti anni con le potenze che volessero aderirvi, i giansenisti, sotto il nome di *discepoli di sant'Agostino*, avevano immaginato di farsi comprendere in questa tregua, come se essi fossero stati un partito formidabile, quale era stato per lungo tempo quello dei calvinisti. Questa idea chimerica era rimasta tale; ma alla fine le proposte di pace dei giansenisti con il re di Francia erano state messe per iscritto. In questo progetto c'era stata certamente la mania di essere presi in eccessiva considerazione; e questo bastava per essere criminali. Fu facile far credere a Luigi XIV che essi erano pericolosi.

Il re non era abbastanza istruito per sapere che delle vane opinioni speculative sarebbero cadute da sé, se fossero state abbandonate alla loro inutilità. Farne una questione di stato significava dar loro un peso che esse non avevano. Non fu difficile far apparire colpevole il libro di padre Quesnel, dopo che l'autore era stato trattato da sedizioso. I gesuiti indussero il re stesso a far chiedere a Roma la condanna del libro. Di fatto questo significava far condannare il cardinale di Noailles, che ne era stato il protettore più zelante. Si credeva a ragione che papa Clemente XI avrebbe mortificato l'arcivescovo di Parigi. Bisogna sapere che quando Clemente XI era il cardinale Albani, aveva fatto stampare un libro interamente molinista di cui era autore il suo amico il cardinale Sfondrati e che il signor di Noailles era stato il denunciatore di quel libro. Era naturale pensare che Albani, divenuto papa, avrebbe agito contro l'approvazione concessa a Quesnel almeno nella stessa misura in cui si aveva agito contro l'approvazione da lui concessa a Sfondrati.

La previsione non era sbagliata: verso il 1708 papa Clemente XI emanò un decreto contro il libro di Quesnel. Ma allora gli affari temporali impedirono il successo di tale questione spirituale, che era stata sollecitata. La corte era scontenta di Clemente XI, che aveva riconosciuto l'arciduca Carlo quale re di Spagna, dopo aver riconosciuto Filippo V. Nel suo decreto furono individuati motivi di nullità: non fu accettato in Francia e i contrasti si placarono fino alla morte di padre La Chaise, confessore del re, uomo dal carattere dolce, con cui le vie della conciliazione erano sempre aperte, e che trattava con riguardo il cardinale di Noailles in quanto alleato di Madame de Maintenon.

I gesuiti avevano il potere di assegnare un confessore al re, come a quasi tutti i principi cattolici. Questa prerogativa era la conseguenza della loro istituzione, che impone di rinunciare alle cariche ecclesiastiche. Quel che il loro fondatore aveva stabilito per umiltà, era diventato un motivo di grandezza. Più Luigi XIV invecchiava e più il posto di confessore diventava un ministero rilevante. Il posto fu assegnato a Le Tellier, figlio di un procuratore di Vire<sup>168</sup>, nella bassa Normandia, uomo tetro, ardente e inflessibile, che nascondeva la sua violenza sotto una flemma apparente: fece tutto il male che in questa carica, nella quale è fin troppo facile ispirare quel che si vuole e mandare in rovina chi si odia; doveva vendicarsi degli oltraggi subiti. I giansenisti avevano fatto condannare a Roma uno dei suoi libri sulle cerimonie cinesi. Era in cattivi rapporti con il cardinale di Noailles e non sapeva aver riguardo di nulla. Mise sottosopra tutta la chiesa di Francia. Nel 1711 redasse lettere e pastorali, che i vescovi dovevano firmare. Spediva loro degli atti di accusa contro il cardinale di Noailles, in calce ai quali essi dovevano solo apporre la loro firma. Quando si tratta di affari profani, simili manovre sono punite; esse furono scoperte, ma nondimeno riuscirono<sup>169</sup>.

---

<sup>168</sup> Michel Le Tellier, sesto e ultimo confessore di Luigi XIV, era figlio di un viticoltore dei dintorni di Coutances. Il suo omonimo, il cancelliere Michel Le Tellier, morto più di trent'anni prima di lui, era nipote di un mercante di vino a Aï (CL.).

<sup>169</sup> Nella *Vie du duc d'Orléans*, stampata nel 1737 si dice che il cardinale di Noailles accusò padre Le Tellier di vendere i benefici, e che il gesuita disse al re: "Acconsento a essere bruciato vivo se questa accusa è provata, purché il cardinale sia bruciato vivo a sua volta nel caso in cui non sia provata".

Questo racconto è preso da componimenti che circolarono sull'affare della costituzione e tali componimenti sono pieni di altrettante assurdità che la *Vie du duc d'Orléans*. Per la maggior parte questi scritti sono composti da poveri

La coscienza del re era allarmata dal suo confessore tanto quanto la sua autorità era ferita dall'idea di un partito ribelle. Invano il cardinale di Noailles gli chiese giustizia di *quei misteri d'iniquità*; il confessore fu persuasivo nel rispondere che si era servito di mezzi umani per far riuscire le cose divine; e siccome di fatto difendeva l'autorità del papa e quella dell'unità della Chiesa, l'intera questione gli fu sostanzialmente favorevole. Il cardinale si rivolse al delfino, duca di Borgogna; ma lo trovò prevenuto dalle lettere e dagli amici dell'arcivescovo di Cambrai. La debolezza umana fa parte di tutti i cuori. Fénelon non era ancora abbastanza filosofo per dimenticare che il cardinale di Noailles aveva contribuito a farlo condannare; e Quesnel pagava allora per la signora Guyon.

Il cardinale non godette di maggiore stima da parte di Madame de Maintenon. Questa sola faccenda potrebbe far conoscere il carattere di questa signora, la quale non aveva sentimenti propri e che si preoccupava soltanto di conformarsi a quelli del re. Tre righe scritte di suo pugno al cardinale di Noailles contengono tutto ciò che si deve pensare su di lei, sull'intrigo di padre Le Tellier, sulle idee del re e sul contesto. "Mi conoscete abbastanza per sapere quel che penso sulla nuova scoperta; molte ragioni però mi impongono di non parlare. Non è mio compito giudicare e condannare; non devo fare altro che tacere e pregare per la Chiesa, per il re e per voi. Ho dato la vostra lettera al re; essa è stata letta: questo è tutto ciò che posso dirvi, essendo abbattuta per la tristezza".

Il cardinale arcivescovo, oppresso da un gesuita, tolse a tutti i gesuiti, tranne che ad alcuni dei più saggi e dei più moderati, le prerogative di predicare e di confessare. La sua carica gli conferiva il pericoloso diritto di impedire a Le Tellier di confessare il re; ma non osò irritare fino a questo punto il suo nemico<sup>170</sup>. "Temo, scrisse a Madame de Maintenon, di mostrare al re un'eccessiva sottomissione, assegnando certe prerogative a chi meno le merita. Prego Dio di fargli conoscere il pericolo che corre affidando la sua anima a un uomo siffatto"<sup>171</sup>.

In parecchie *Memorie* si legge che padre Le Tellier disse che bisognava che o lui perdesse il posto o il cardinale perdesse il suo. È assai verosimile che lo abbia pensato, ma poco verosimile che l'abbia detto.

Quando gli animi sono esacerbati, le due parti in conflitto non fanno altro che passi funesti. Partigiani di padre Le Tellier, vescovi che aspiravano al cappello cardinalizio, si servirono dell'autorità del re per accendere quelle scintille che si sarebbe potuto spegnere. Invece di imitare Roma, che aveva molte volte imposto il silenzio alle due parti; invece di mettere in riga un religioso e guidare il cardinale; invece di proibire questi scontri al pari dei duelli e di ricondurre tutti i preti, come tutti i signori, al compito di essere utili senza essere pericolosi; invece di schiacciare infine i due partiti sotto il peso della potenza suprema, sostenuta dalla ragione e da tutti i magistrati, Luigi XIV credette di far bene a sollecitare a Roma una dichiarazione di guerra e far promulgare la famosa costituzione *Unigenitus*, che riempì di amarezza il resto della sua vita.

Il gesuita Le Tellier e il suo partito inviarono a Roma centotré proposizioni da sottoporre a giudizio di condanna. Il santo ufficio ne proscrisse cento e una. La bolla fu promulgata nel mese di settembre 1713. Non appena comparve, sollevò contro di sé quasi tutta la Francia. Il re l'aveva richiesta per

---

disgraziati che cercano soltanto di guadagnare un po' di soldi: individui come questi non sanno che un uomo il quale deve salvaguardare la sua reputazione presso un re di cui è il confessore, non gli propone, per discolparsi, di far bruciare vivo il suo arcivescovo.

Tutti i raccontini di questa specie si ritrovano nei *Mémoires de Maintenon*. Bisogna aver cura di distinguere tra i fatti e il sentito dire (*Nota di Voltaire*) – Furono proposti come confessori a Luigi XIV Le Tellier e Tournemine. Tournemine, letterato abbastanza colto, pensava con tanta libertà e aveva tanto poco fanatismo quanto era possibile a un gesuita. Ma la sua nascita era illustre e Luigi XIV non volle saperne di un confessore fatto per aspirare alle più alte cariche della Chiesa e dello Stato; temeva d'altra parte l'ambizione della sua famiglia (K.).

<sup>170</sup> Si consultino le *Lettres de madame de Maintenon*. Si vede che queste *Lettres* erano note all'autore prima che fossero stampate e che egli non ha arrischiato nulla (V.).

<sup>171</sup> Quando si dispone di lettere autentiche in tal misura, si possono citare: sono il materiale più prezioso della storia. Ma in quale conto tenere una lettera che si suppone scritta al re dal cardinale de Noailles... "Ho lavorato in prima linea a rovinare il clero per salvare il vostro stato e per sostenere il vostro trono... Non vi è consentito di chiedere conto della mia condotta"? È verosimile che un suddito così saggio e moderato come il cardinale de Noailles abbia scritto al proprio sovrano una lettera così insolente e oltraggiosa? Si tratta di un'attribuzione maldestra; si trova nei *Mémoires de Maintenon* e siccome non è né autentica né verosimile, non le si deve dare alcuna fiducia (V.).

prevenire uno scisma; ed essa rischiò di provocarne uno. Lo scalpore fu generale, poiché tra queste cento e una proposizioni ce n'erano di quelle che a tutti sembravano contenere il senso più innocente e la morale più pura. Una numerosa assemblea di vescovi fu convocata a Parigi. Quaranta accettarono la bolla per il bene della pace; ma fornirono al tempo stesso delle spiegazioni per placare gli scrupoli del pubblico. L'accettazione pura e semplice fu inviata al papa, e le modifiche furono per il popolo. Essi pretendevano in tal modo di dare soddisfazione insieme al pontefice, al re e alla gente comune; ma il cardinale di Noailles e sette altri vescovi insieme a lui, non vollero né la bolla, né le sue correzioni. Scrissero al papa per chiedere queste stesse correzioni a Sua Santità. Era un affronto che gli facevano rispettosamente. Il re non lo tollerò: impedì che la lettera comparisse, rispedì i vescovi alle loro diocesi, proibì al cardinale di comparire a corte. La persecuzione procurò a quell'arcivescovo una nuova considerazione presso il pubblico. Altri sette vescovi si unirono a lui. Si trattava di una vera e propria scissione nell'episcopato, in tutto il clero, negli ordini religiosi. Tutti ammettevano che non si trattava di punti fondamentali della religione: eppure c'era la guerra civile negli animi, come se si fosse trattato di rovesciare il cristianesimo e da entrambe le parti furono chiamati in causa tutti i mezzi della politica, come avviene in una faccenda del tutto profana. Quei mezzi furono impiegati per indurre la Sorbona ad accettare la costituzione. La maggioranza dei suffragi non era a suo favore e tuttavia essa vi fu registrata. Il ministero riusciva a stento a far fronte alle lettere con sigillo reale che mandavano in carcere o in esilio gli oppositori.

(1714) Questa bolla era stata registrata in parlamento con la riserva dei diritti ordinari della corona, delle libertà della Chiesa gallicana, del potere e della giurisdizione dei vescovi; ma la protesta dell'opinione pubblica si faceva sentire al di là dell'obbedienza. Il cardinale di Bissi, uno dei più ardenti sostenitori della bolla, in una delle sue lettere ammise che essa non avrebbe potuto essere accolta con maggiore indignazione a Ginevra che a Parigi.

Gli animi erano disgustati soprattutto nei confronti del gesuita Le Tellier. Niente ci irrita maggiormente di un religioso divenuto potente. Il suo potere ci appare una violazione dei suoi voti; ma se poi abusa di tale potere, fa orrore<sup>172</sup>. Tutte le prigioni erano da lungo tempo piene di cittadini accusati di giansenismo. Si faceva credere a Luigi XIV, troppo ignorante in questi argomenti, che quello era il dovere di un re cristianissimo e che egli non poteva espiare i suoi peccati se non perseguitando gli eretici. Ma più vergognoso ancora fu il fatto che fossero portate al gesuita Le Tellier le copie degli interrogatori fatti a quei disgraziati. Mai la giustizia fu tradita in modo più vile; mai la bassezza onorò più indegnamente il potere. Nel 1768, nella casa professa dei gesuiti, sono stati ritrovati questi monumenti della loro tirannia, dopo che essi avevano finalmente subito la pena dei loro eccessi ed erano stati cacciati da tutti i parlamenti del regno con i voti della nazione e infine con un editto di Luigi XV<sup>173</sup>.

(1715) Le Tellier ebbe l'ardire di presumere una tal fiducia nei suoi confronti da proporre che il cardinale de Noailles fosse depresso in un concilio nazionale. Così un religioso trasformava il suo re, il suo penitente e la sua religione in strumenti della sua vendetta.

Per preparare questo concilio, nel quale si trattava di deporre un uomo divenuto l'idolo di Parigi e della Francia, per la purezza dei suoi costumi, per la dolcezza del suo carattere e più ancora per la persecuzione, si indusse Luigi XIV a far registrare in parlamento una dichiarazione con la quale ogni vescovo che non avesse accettato la bolla *puramente e semplicemente*, era tenuto a sottoscriverla, altrimenti sarebbe stato perseguito secondo il rigore dei canoni. Il cancelliere Voisin, segretario di stato della guerra, duro e dispotico, aveva redatto l'editto. Il procuratore generale d'Aguesseau, più esperto del cancelliere Voisin nelle leggi del regno, e allora animato da quel coraggio ardente che la giovinezza porta con sé, rifiutò assolutamente di convalidare quel documento. Il primo presidente de Mesme ne mostrò al re le conseguenze. L'affare si trascinò a lungo. Il re stava morendo: queste dispute disgraziate agitarono e affrettarono i suoi ultimi istanti. Il suo spietato confessore sfibrava la sua debolezza con esortazioni continue a portare a termine un'opera che non avrebbe reso più cara ai posteri la sua memoria. I domestici del re, indignati, gli

---

<sup>172</sup> L'inizio di questo capoverso è del 1751; la conclusione, del 1768 (B.).

<sup>173</sup> Novembre 1764.

rifiutarono due volte l'accesso alla camera; e alla fine lo scongiurarono di non parlare al re di costituzione. Quel principe morì e cambiò tutto.

Il duca d'Orléans, reggente del regno, che aveva sconvolto dall'inizio il sistema di governo di Luigi XIV e aveva sostituito gli uffici dei segretari di stato con dei consigli, istituì un consiglio di coscienza di cui il cardinale de Noailles fu il presidente. Il gesuita Le Tellier fu mandato in esilio, odiato dalla gente e poco amato dai suoi confratelli.

I vescovi contrari alla bolla si appellarono a un futuro concilio, anche se non si sarebbe mai tenuto. La Sorbona, i curati della diocesi di Parigi, interi corpi di religiosi fecero lo stesso appello; e infine il cardinale di Noailles fece il suo nel 1717, ma all'inizio non volle renderlo pubblico. Fu stampato, si disse, suo malgrado. La Chiesa di Francia rimase divisa in due fazioni: gli *accettanti* e i *rifiutanti*. Gli accettanti erano i cento vescovi che avevano aderito sotto Luigi XIV, con i gesuiti e i cappuccini. I rifiutanti erano quindici vescovi e l'intera nazione. Gli accettanti si facevano valere richiamandosi a Roma; gli altri, alle università, ai parlamenti e al popolo. Si stampavano volumi su volumi, lettere su lettere. Gli uni e gli altri si accusavano reciprocamente di essere scismatici ed eretici.

Un arcivescovo di Reims, Mailly<sup>174</sup>, grande e fortunato esponente del partito romano, aveva firmato due scritti che il parlamento fece bruciare dal boia. L'arcivescovo, quando lo seppe, fece cantare il *Te Deum* per ringraziare Dio di essere stato oltraggiato da scismatici. Dio lo ricompensò; fu fatto cardinale. Un vescovo di Soissons, di nome Languet<sup>175</sup>, avendo subito lo stesso trattamento da parte del parlamento, e avendo notificato a questo corpo che "non spettava ad esso giudicarlo, neppure per un crimine di lesa maestà", fu condannato a diecimila lire di ammenda. Ma il reggente non volle che le pagasse per timore, disse, che anche lui fosse fatto cardinale.

Roma lanciava rimproveri oppure si estenuava in negoziati: ci si appellava, ci si appellava di nuovo, e tutto questo a causa di qualche passo, oggi dimenticato, del libro di un prete ottuagenario, che viveva di elemosine ad Amsterdam<sup>176</sup>.

La follia del sistema finanziario<sup>177</sup> contribuì più che non si creda a rendere la pace alla Chiesa. Il pubblico si gettò con tanto furore nel commercio delle azioni; la cupidigia degli uomini, richiamata da quell'esca, fu così generale, che quanti in seguito parlarono di giansenismo e di bolla non trovarono nessuno che li ascoltasse. Parigi non ci pensava più, come non pensava più alla guerra che si faceva alle frontiere della Spagna. Le rapide e incredibili fortune che allora si realizzavano, il lusso e la voluttà portati all'ultimo eccesso, imposero il silenzio alle dispute ecclesiastiche; e il piacere riuscì a fare ciò che Luigi XIV non aveva potuto fare.

Il duca di Orléans approfittò di queste congiunture per restituire l'unità alla Chiesa di Francia. La sua politica era motivata da questo obiettivo. Egli temeva i tempi in cui avrebbe avuto contro di lui Roma, la Spagna e cento vescovi<sup>178</sup>.

Bisognava indurre il cardinale di Noailles non solo ad accettare questa costituzione, che egli considerava scandalosa; ma a ritrattare il suo appello, che egli considerava legittimo. Bisognava ottenere da lui più di quello che Luigi XIV, suo benefattore, gli aveva chiesto invano. Il duca d'Orléans doveva incontrare le più forti opposizioni nel parlamento, che egli aveva mandato in esilio a Pontoise; tuttavia venne a capo di tutto. Fu composto un *corpo di dottrine* che quasi accontentò i due partiti. Si riuscì a far promettere il cardinale che egli infine avrebbe accettato. Il duca d'Orléans andò lui stesso dal gran consiglio, con i principi e coi pari, per far registrare un editto che ordinava l'accettazione della bolla, la soppressione degli appelli, l'unanimità e la pace. Il parlamento, che era stato mortificato portando al gran consiglio dichiarazioni che rientravano nella sua competenza, minacciato di essere ulteriormente trasferito da Pontoise a Blois, registrò quel che

---

<sup>174</sup> François de Mailly, nato nel 1658, cardinale nel 1719, morto nel 1721.

<sup>175</sup> Si tratta dell'autore della *Vie de Marie Alacoque* (G.A.).

<sup>176</sup> Si veda il *Catalogue des écrivains*, nel *Siècle de Louis XIV*.

<sup>177</sup> Il sistema di Law.

<sup>178</sup> Di vedrà, nel *Siècle de Louis XV* quali furono le opinioni e la condotta del reggente (V.).

il gran consiglio aveva registrato, ma sempre con le riserve d'uso, vale a dire il mantenimento delle libertà della Chiesa gallicana e delle leggi del regno.

Il cardinale arcivescovo, che aveva promesso di ritrattarsi quando il parlamento avesse obbedito, si vide infine obbligato a mantenere la parola data; e la sua lettera pastorale di ritrattazione fu affissa il 20 agosto 1720.

Il nuovo arcivescovo di Cambrai, Dubois, figlio di uno speziale di Brive-la-Gaillarde, poi cardinale e primo ministro, fu quello che ebbe la parte principale in questo affare, in cui la potenza di Luigi XIV aveva fallito. Nessuno ignora quali fossero la condotta, il modo di pensare<sup>179</sup>, i costumi di questo ministro. Il licenzioso Dubois soggiogò il pio Noailles. Si ricorda ancora con quale disprezzo il duca di Orléans e il suo ministro parlavano delle controversie che essi placarono, quanto ridicolo gettarono su questa guerra di controversie. Quel disprezzo e quel ridicolo furono utili anche per la pace. Alla fine si desiste dal combattere per questioni di cui la gente ride.

Da allora, diminuì sensibilmente in Francia l'attenzione per tutto ciò che si chiamava giansenismo, quietismo, bolle, controversie teologiche. Alcuni vescovi appellanti rimasero ostinatamente fedeli ai loro sentimenti.

Ma alcuni vescovi noti e qualche ecclesiastico sconosciuto persistettero nel loro entusiasmo giansenista. Essi si persuasero che Dio avrebbe distrutto la terra poiché un foglio di carta, chiamato bolla, stampato in Italia, era accolto in Francia. Se soltanto essi avessero considerato su qualche mappamondo il poco spazio che vi occupano la Francia e l'Italia e quanta poca rilevanza vi hanno dei vescovi di provincia e degli assidui di parrocchia, essi non avrebbero scritto che Dio avrebbe annientato il modo intero per amore nei loro confronti; e bisogna ammettere che non ha fatto nulla di tutto questo. Il cardinale di Fleury ebbe un'altra specie di follia, quella di credere che questi pii energumani fossero pericolosi per lo stato.

Voleva d'altra parte compiacere al papa Benedetto XIII, discendente sì dall'antica famiglia degli Orsini, ma vecchio monaco testardo, convinto che una bolla emani da Dio stesso. Orsini e Fleury fecero dunque convocare un piccolo<sup>180</sup> concilio a Embrun, per condannare Soanen, vescovo di un villaggio chiamato Senez, vecchio di ottantun anni, già da prima prete dell'Oratorio, giansenista molto più testardo del papa.

Il presidente di quel concilio era Tencin, arcivescovo di Embrun, uomo più determinato nell'ottenere un cappello cardinalizio che nel sostenere una bolla. Era stato inquisito presso il parlamento di Parigi come simoniaco e considerato pubblicamente come un prete incestuoso che barava al gioco. Ma aveva convertito Law<sup>181</sup> il banchiere, controllore generale; e da presbiteriano scozzese lo aveva trasformato in un francese cattolico. Questa buona opera aveva fruttato al convertitore molto denaro e l'arcivescovato di Embrun<sup>182</sup>.

Soanen aveva la nomea di santo in tutta la provincia. Il simoniaco condannò il santo, gli interdisce le funzioni di vescovo e di prete e lo relegò in un convento di benedettini in mezzo alle montagne, dove il condannato pregò Dio per il convertitore fino all'età di novantaquattro anni.

---

<sup>179</sup> Mori senza alcuna intenzione di confessarsi; si veda l'inizio del capitolo III del *Précis du Siècle de Louis XV*.

<sup>180</sup> Si veda la lettera a d'Argental del 6 e quella a Richelieu del 13 febbraio 1755.

<sup>181</sup> Si veda il capitolo II del *Précis du Siècle de Louis XV* – Il nome Law, pronunciato in inglese *Lâ*, è generalmente pronunciato *Lâsse* in francese; tale pronuncia è stata giustificata così: Law doveva essere circondato da inglesi nella sua banca e costoro, parlando del suo piano finanziario, della sua casa, delle sue proprietà, ecc., dicevano ad esempio mettendo la *s*, marca del genitivo, dopo il suo nome come sarebbe richiesto dalla costruzione della loro lingua:

*Law's system is admirable* – (Il sistema di Law è ammirevole).

*I am going to Law's* – (Vado da Law).

*I spent the evening at Law's* – (Ho trascorso la serata da Law).

*In some years, Law's fortune will be considerable* – (In qualche anno la fortuna di Law sarà considerevole).

In tal modo i francesi che si trovavano con loro, sentendo continuamente *Law's* da ogni parte, finirono per credere che i compatrioti del celebre straniero pronunciavano il suo nome *Lâsse* e adottarono come autentica questa pronuncia difettosa che i nostri grammatici si sono affrettati a segnalare, ma contro la quale essi non hanno mai preso posizione (E.M.).

<sup>182</sup> Si veda l'*Histoire du Parlement*, capitolo LXIV.

Il concilio, il giudizio emanato e soprattutto il presidente del concilio, suscitarono l'indignazione di tutta la Francia e in capo a due giorni non se ne parlò più.

Il misero partito giansenista ricorse a due miracoli; ma i miracoli non avevano più fortuna. Un vecchio prete di Reims, chiamato Rouse, morto, come si dice, in odore di santità, ebbe un bel guarire i mal di denti e le slogature; il Santissimo portato in processione nel sobborgo di Saint-Antoine a Parigi, guarì invano una donna, tale Lafosse, di una perdita di sangue, in capo a tre mesi, rendendola cieca<sup>183</sup>.

Infine degli entusiasti immaginarono che un diacono, di nome Pâris<sup>184</sup>, fratello di un consigliere in parlamento, più di una volta appellante, sepolto nel cimitero di San Medardo, doveva fare dei miracoli. Alcune persone di quel partito, che andavano a pregare sulla sua tomba, avevano l'immaginazione così sconvolta che i loro organi scossi procurarono loro delle leggere convulsioni. Subito la tomba fu assediata dal popolo; la folla vi si accalcava giorno e notte. Coloro che salivano sulla tomba imprimevano ai loro corpi delle scosse che essi scambiavano per prodigi. I fautori segreti del partito incoraggiarono questa frenesia. Intorno alla tomba si pregava in volgare; non si parlava che di sordi che avevano udito qualche parola, di ciechi che avevano intravisto qualcosa, di storpi che avevano camminato bene per qualche istante. Tali prodigi erano perfino attestati giuridicamente da una folla di testimoni che li avevano quasi visti, perché erano venuti con la speranza di vederli. Il governo per un mese lasciò a se stessa questa malattia epidemica. Ma l'affluenza aumentava; i miracoli raddoppiavano; e infine si dovette chiudere il cimitero e mettervi una guardia<sup>185</sup>. A quel punto gli stessi entusiasti andarono a fare i loro miracoli nelle case. La tomba del diacono Pâris divenne di fatto la tomba del giansenismo nell'animo di tutte le persone per bene. In tempi meno illuminati quelle farse avrebbero avuto serie conseguenze. Sembrava che quelli che le favorivano non sapessero in quale secolo vivevano.

La superstizione andò tanto oltre che un consigliere del parlamento, di nome Carré e soprannominato Montgeron<sup>186</sup>, fu così folle da presentare al re, nel 1736, una raccolta di tutti quei prodigi, accompagnata da un numero considerevole di attestati. Quell'uomo insensato, strumento e vittima di insensati afferma, nella sua Memoria indirizzata al re<sup>187</sup>, "che bisogna credere ai testimoni che si fanno scannare per sostenere le loro testimonianze"<sup>188</sup>. Se un giorno fosse rimasto solo il suo libro e gli altri fossero andati perduti, la posterità crederebbe che il nostro secolo è stato un'epoca di barbarie.

Queste stravaganze sono state in Francia gli ultimi sospiri di una setta che, non essendo più sostenuta dagli Arnauld, dai Pascal e dai Nicole, ed essendole rimasti solo dei convulsionari, è caduta molto in basso; non si udrebbe più parlare di quelle controversie che disonorano la religione e fanno torto alla ragione, se ogni tanto degli animi agitati non cercassero, sotto le ceneri spente, qualche resto di scintilla da cui tentare di provocare un incendio. Se mai ci riuscissero, la disputa di molinismo e giansenismo non sarebbe più la causa dei disordini. Ciò che è divenuto ridicolo non può più essere pericoloso. La disputa cambierà di natura. Agli uomini non mancano pretesti per nuocersi quando la causa non sussiste più.

La religione può ancora affilare i pugnali. In una nazione c'è sempre una parte del popolo che non ha alcun rapporto con le persone per bene, che non appartiene al secolo corrente, che è refrattaria ai progressi della ragione e sulla quale l'atrocità del fanatismo esercita un potere dispotico, come certe malattie che infettano soltanto la plebaglia più vile.

---

<sup>183</sup> Fu questa l'origine di una processione che si chiamava processione della signora Lafosse, e che si è celebrata fino all'epoca della rivoluzione. Il miracolo è del 31 maggio 1725 e fu l'argomento di una lettera pastorale dell'arcivescovo, in cui Voltaire è citato; si vedano le lettere alla signora di Bernières, del 27 giugno e 31 agosto 1725.

<sup>184</sup> Si veda nel *Dictionnaire philosophique* il termine *Convulsions*.

<sup>185</sup> Si veda il capitolo LXV dell'*Histoire du Parlement*.

<sup>186</sup> Si veda l'*Histoire du Parlement*, capitolo LXV.

<sup>187</sup> *La Vérité des miracles opérés par l'intercession du diacre Pâris*. Si veda nel *Dictionnaire philosophique* l'articolo *Convulsions*.

<sup>188</sup> È il pensiero di Pascal; si veda il suo testo e l'osservazione di Voltaire, nei suoi *Mélanges*, datati 1728.

I gesuiti sembravano travolti essi stessi dalla caduta del giansenismo; le loro armi spuntate non avevano più avversari da combattere; a corte persero il credito di cui Le Tellier aveva abusato; il loro *Journal des Trévoux* non procurava loro né la stima, né l'amicizia dei letterati. I vescovi sui quali essi avevano esercitato il loro potere li confondevano con gli altri ordini religiosi; e questi, dopo essere stati umiliati da loro, li umiliavano a loro volta. I parlamenti fecero intendere più di una volta in quale stima li avessero, condannando alcuni loro scritti che si sarebbe potuto passare sotto silenzio. L'Università, che allora cominciava a realizzare buoni studi in campo letterario e a fornire un'educazione eccellente, tolse loro gran parte dei giovani; per riprendere il loro potere d'influenza, attesero che i tempi fornissero loro uomini di genio e delle congiunture favorevoli; ma furono assai delusi nelle loro speranze: la loro caduta, l'abolizione del loro ordine in Francia, la loro messa al bando in Spagna, in Portogallo, a Napoli, ha mostrato infine quanto Luigi XIV avesse torto nel concedere loro la sua fiducia.

Sarebbe molto utile che coloro i quali si intestardiscono in tutte queste controversie, guardassero la storia generale del mondo: infatti, osservando tante nazioni, tanti costumi, tante religioni differenti, si può vedere quanto poco rilevanti sulla terra siano un molinista e un giansenista. Si arrossisce allora per la frenesia che manifestano per un partito che si perde nell'immensa molteplicità delle cose.

## Capitolo XXXVIII

### *Del quietismo*

Nel bel mezzo delle fazioni del calvinismo e delle dispute del giansenismo, c'era in Francia un'ulteriore divisione che riguardava il quietismo. Lo sforzo che si faceva per superare quasi in ogni cosa i limiti prescritti alla nostra conoscenza, era una conseguenza disgraziata del progresso dello spirito umano nel secolo di Luigi XIV; o, per meglio dire, era una prova del fatto che non si era ancora progrediti in misura sufficiente.

La disputa sul quietismo è una di quelle intemperanze dello spirito e di quelle sottigliezze teologiche che non avrebbero lasciato alcuna traccia nella memoria degli uomini, se non fosse stato per il nome di due illustri rivali che finirono per battersi. Una donna cui nessuno dava credito, priva di autentiche doti spirituali e dotata soltanto di un'immaginazione eccitata, fece scontrare i due più grandi uomini che ci fossero allora nella Chiesa. Si chiamava Jeanne Bouvier de La Motte. La sua famiglia era originaria di Montargis. Aveva sposato il figlio di Guyon, imprenditore del canale di Briare. Rimasta vedova in età giovanissima, ricca, bella e con uno spirito adatto alla mondanità, si ostinò a perseguire quella che si chiama *spiritualità*. Un barnabita del paese di Annecy, presso Ginevra, chiamato Lacombe, fu suo direttore spirituale. Quell'uomo, conosciuto per una mescolanza abbastanza comune di passioni e religiosità, morto pazzo, immerse lo spirito della sua penitente in fantasticherie mistiche alle quali lei stessa era portata. La voglia di essere una santa Teresa di Francia non le consentì di accorgersi quanto il genio francese sia opposto al genio spagnolo e la fece andare molto più lontano di santa Teresa. L'ambizione di avere dei discepoli, la più forte di tutte le ambizioni, s'impadronì per intero del suo cuore.

Il suo direttore Lacombe la condusse in Savoia nel suo piccolo paese di Annecy, dove il vescovo titolare di Ginevra si è fatto la sua residenza. Era già un'indecenza molto grande per un monaco il fatto di condurre una giovane vedova fuori della sua patria; ma è così che di solito si sono comportati quasi tutti coloro che hanno voluto fondare una setta: essi portano con sé quasi sempre delle donne. La giovane vedova acquistò una qualche autorevolezza ad Annecy con la distribuzione

generosa di elemosine. Teneva delle conferenze; predicava la completa rinuncia a se stessa, il silenzio dell'anima, l'annientamento di ogni sua aspirazione alla potenza, il culto interiore, l'amore puro e disinteressato che non è avvilito dalla paura, né spinto dalla speranza di ricompense.

L'immaginazione tenera e malleabile, soprattutto quella delle donne e di alcuni giovani religiosi, ai quali la parola di Dio nella bocca di una donna piaceva più di quanto non credessero, furono facilmente commossi da quell'eloquenza di parole, la sola adatta a convincere di qualsiasi cosa gli animi predisposti. Fece dei proseliti. Il vescovo di Annecy ottenne che la si facesse uscire dal paese, lei e il suo direttore spirituale. Essi se ne andarono a Grenoble. Qui lei fece circolare un libricino intitolato *Le moyen court*<sup>189</sup> e un altro con il titolo *Torrents*<sup>190</sup>, scritto nello stile orale dei suoi discorsi, ma fu obbligata ad andarsene anche da Grenoble.

Illudendosi di essere già nel rango dei confessori, ebbe una visione e profetizzò; inviò la sua profezia a padre Lacombe: "Tutto l'inferno si solleverà, diceva, per impedire i progressi dell'intimo e la formazione di Gesù Cristo nelle anime. La tempesta sarà tale che non resterà pietra su pietra e vedo che su tutta la terra ci saranno disordini, guerre e rovesci. La donna resterà incinta per opera dello spirito interno e il dragone si terrà ritto di fronte a lei".

La profezia si avverò in parte: l'inferno non si sollevò; ma dopo che essa fu ritornata a Parigi, condottavi dal suo direttore e dopo che entrambi ebbero diffuso i loro dogmi nel 1687, l'arcivescovo de Harlay di Champvallon ottenne un ordine del re per fare rinchiudere Lacombe come seduttore e per mettere in convento la signora Guyon quale persona alienata che bisognava curare; ma la signora Guyon, prima di questo evento, si era procurata delle protezioni che le furono utili. Nella casa di Saint-Cyr, ancora ai suoi inizi, aveva una cugina, la signora di La Maisonfort, favorita di Madame de Maintenon, la quale aveva conquistato la simpatia delle duchesse di Chevreuse e di Beauvilliers. Tutte le sue amiche protestarono vivacemente che l'arcivescovo di Harlay, noto per il fatto che amava troppo le donne, perseguitasse una donna che si limitava a parlare dell'amore di Dio.

La protezione onnipotente di Madame de Maintenon impose il silenzio all'arcivescovo di Parigi e rese la libertà alla signora Guyon. Essa andò a Versailles, s'introdusse a Saint-Cyr, assistette alle conferenze devote che teneva l'abate di Fénelon, dopo essere stata terza commensale ai pranzi con madame de Maintenon. La principessa d'Harcourt, le duchesse di Chevreuse, di Beauvilliers, di Charost, partecipavano a quei misteri.

L'abate di Fénelon, allora precettore dei principi reali di Francia, era l'uomo di corte più seducente. Provvisto per natura di un cuore tenero e di un'immaginazione dolce e brillante, il suo spirito si era nutrito del fior fiore della letteratura. Pieno di gusto e di grazia, preferiva in teologia tutto ciò che ha l'aria commovente e sublime agli argomenti oscuri e spinosi. Insieme a tutto questo, egli aveva un non so che di romanzesco che gli ispirò non le fantasticherie della signora Guyon, ma un gusto spirituale che non era lontano dalle idee di quella signora.

La sua immaginazione si scaldava con il candore e la virtù, come le altre si infiammano con le passioni. La sua passione consisteva nell'amare Dio per se stesso. Nella signora Guyon non vide altro che un'anima pura, presa dallo stesso suo gusto, e si legò a lei senza scrupolo.

Era strano che egli fosse sedotto da una donna dedita a rivelazioni, a profezie, a sproloqui confusi, che soffocava a causa della grazia interiore, di cui si dovevano slacciare le vesti e che si svuotava (così diceva) della sovrabbondanza della grazia per gonfiarne il corpo dell'eletto che le era seduto accanto; ma Fénelon, nell'amicizia e nelle sue idee mistiche, si comportava come ci si comporta in amore: scusava i difetti e badava solo alla sostanziale conformità dei sentimenti che lo avevano affascinato.

La signora Guyon, sicura e fiera di un tal discepolo che essa chiamava suo figlio, e contando anche su Madame de Maintenon, sparse a Saint-Cyr tutte le sue idee. Il vescovo di Chartres, Godet, nella

---

<sup>189</sup> *Moyen court et très facile de faire l'oraison du coeur*, Grenoble 1685.

<sup>190</sup> Con *torrents* intende riferirsi alle anime che sono uscite da Dio e ritorneranno a perdersi in lui. Si tratta di un libro analogo al *Château intérieur de l'âme* di Santa Teresa (G.A.).



diocesi del quale si trova Saint-Cyr, se ne allarmò e se ne lamentò. L'arcivescovo di Parigi minacciò ancora di ricominciare le sue prime persecuzioni.

Madame de Maintenon, che pensava a fare di Saint-Cyr un soggiorno di pace, che sapeva quanto il re fosse nemico di ogni novità, che, per guadagnare importanza, non aveva bisogno di mettersi alla testa di una specie di setta e che infine mirava solo a conservare la sua reputazione e la sua quiete, ruppe ogni rapporto con la signora di Guyon e le proibì il soggiorno di Saint-Cyr.

L'abate di Fénelon vedeva che si stava addensando una bufera e temette di mancare le cariche di prestigio alle quali aspirava. Consigliò alla sua amica di mettersi nelle mani del celebre Bossuet, vescovo di Meaux, considerato al pari di un padre della Chiesa. Essa si sottomise alle decisioni di quel prelato, prese la comunione dalle sue mani e gli dette tutti i suoi scritti da esaminare.

Il vescovo di Meaux, con l'approvazione del re, si associò per questo esame al vescovo di Châlons, che divenne poi cardinale di Noailles, e l'abate Tronson, direttore di Saint-Sulpice. Essi si riunirono segretamente nel villaggio d'Issy, presso Parigi. L'arcivescovo di Parigi Champvallon, geloso che altri si erigessero a giudici nella sua diocesi, fece affiggere una censura pubblica dei libri presi in esame. La signora Guyon si ritirò nella stessa città di Meaux; sottoscrisse tutto ciò che Bossuet volle che sottoscrivesse e promise di non predicare più.

Nel frattempo Fénelon era stato promosso all'arcivescovato di Cambrai nel 1695 e consacrato dal vescovo di Meaux. Sembra che una questione sedata, la quale fino a quel momento era stata soltanto ridicola, non dovesse risvegliarsi più. Ma la signora Guyon, accusata di continuare a predicare dopo aver promesso il silenzio, fu prelevata per ordine del re, nello stesso anno 1695, e rinchiusa in carcere a Vincennes come se fosse stata persona pericolosa per lo stato. Era impossibile che lo fosse; e le sue pie fantasticherie non meritavano l'attenzione del sovrano. Compose a Vincennes un grosso volume di versi mistici, ancora più scadenti della sua prosa; parodiava i versi dei libretti d'opera. Spesso cantava:

L'amore puro e perfetto va più lontano di quanto si immagina<sup>191</sup>:  
non si sa, quando comincia,  
tutto ciò che costerà un giorno.  
Il cuore non avrebbe conosciuto Vincennes, né la sofferenza,  
se non avesse conosciuto il puro amore.

Le opinioni degli uomini dipendono dal tempo, dai luoghi, dalle circostanze. Mentre veniva tenuta in prigione la signora Guyon, in una delle sue estasi aveva sposato Gesù Cristo, e che da allora non pregava più i santi, sostenendo che la padrona di casa non deve rivolgersi ai domestici; in quel tempo, dicevo, si sollecitava a Roma la canonizzazione di Maria d'Agreda, che aveva avuto più visioni e rivelazioni di tutti i mistici messi insieme e per colmo delle contraddizioni di cui il mondo è pieno, si perseguitava alla Sorbona quella stessa Agreda che si voleva fare santa in Spagna. L'Università di Salamanca condannava la Sorbona e ne era condannata. Era difficile dire da quale parte ci fossero più assurdità e follia; ma è certamente una follia molto grande il fatto di aver dato a tutte le stravaganze di questa specie il peso che talvolta hanno ancora adesso<sup>192</sup>.

Bossuet, che si era per lungo tempo considerato come padre e maestro di Fénelon, divenuto geloso della reputazione e del credito e volendo sempre conservare l'ascendente che aveva conseguito su tutti i suoi confratelli, pretese che il nuovo arcivescovo di Cambrai si associasse a lui nella condanna della signora Guyon e sottoscrivesse le sue istruzioni pastorali. Fénelon non volle sacrificargli né i suoi sentimenti, né la sua amica. Furono proposti temperamenti, furono fatte promesse, ci si lamentò da una parte e dall'altra di tradimenti della parola data. L'arcivescovo di

---

<sup>191</sup> Questi versi sono una parodia di Quinault, *Thésée*, atto II, scena I.

<sup>192</sup> Si sarebbe dovuto notare che il quietismo è presente nel *Don Quichotte*. Quel cavaliere errante dice che si deve servire Dulcinea, senz'altra ricompensa che quella di essere suo cavaliere. Sancho gli risponde: "Con esta manera de amor he oido yo predicar que se ha de amar á nuestro señor por sí solo, sinque nos mueva esperanza de gloria, ó temor de pena: aunque yo le quercia amar y servir por lo que pudiese" (V.).

Cambrai, in partenza per la sua diocesi, fece stampare a Parigi il suo libro sulle *Maximes des Saints*, opera nella quale credette di aver rettificato tutto ciò che si rinfacciava alla sua amica e di aver sviluppato le idee ortodosse dei pii contemplativi che si innalzano al di sopra dei sensi e tendono a uno stato di perfezione al quale le anime comuni non aspirano. Il vescovo di Meaux e i suoi amici insorsero contro il libro. Fu denunciato al re come se fosse tanto pericoloso quanto poco era intelligibile. Il re ne parlò a Bossuet, di cui rispettava la reputazione e i lumi. Questi, gettandosi alle ginocchia del suo principe, gli chiese perdono per non averlo avvisato prima della fatale eresia del signor di Cambrai.

Tanto zelo non parve sincero ai numerosi amici di Fénelon. I cortigiani pensarono che fosse un atteggiamento da cortigiano. Era molto difficile che nel suo intimo Bossuet considerasse come una *eresia* fatale la pia chimera di amare Dio per se stesso. Può essere che egli fosse in buona fede in questa sua avversione per quella devozione mistica e ancora più nel suo odio segreto per Fénelon e che, confondendo le due disposizioni interiori, lanciasse questa accusa contro il suo confratello e antico amico, immaginando forse che le delazioni che disonorano un guerriero onorino un ecclesiastico e che lo zelo della religione santifichi le procedure vili.

Il re e Madame de Maintenon consultano immediatamente il padre La Chaise; il confessore risponde che il libro dell'arcivescovo è ottimo, che tutti i gesuiti ne sono edificati e che lo disapprovano solo i giansenisti. Il vescovo di Meaux non era giansenista; ma si era alimentato dei loro migliori scritti. I gesuiti non l'amavano e lui non li amava.

La corte e la città si divisero e tutta l'attenzione fu volta da quest'altra parte, lasciando respirare i giansenisti. Bossuet scrisse contro Fénelon. Entrambi inviarono le loro opere al papa Innocenzo XII e si rimisero alla sua decisione in proposito. Le circostanze non parevano favorire Fénelon: poco prima a Roma era stato violentemente condannato, nella persona dello spagnolo Molinos<sup>193</sup>, il quietismo di cui era accusato l'arcivescovo di Cambrai. Era il cardinale d'Estrées, ambasciatore di Francia a Roma, che aveva proceduto contro Molinos. Quel cardinale d'Estrées, che abbiamo visto come nella sua vecchiaia fosse più dedito ai piaceri della società che alla teologia, aveva proceduto contro Molinos per compiacere ai nemici di quel prete disgraziato. Aveva persino indotto il re a sollecitare a Roma la sua condanna, che ottenne facilmente: cosicché Luigi XIV, senza saperlo, si trovava ad essere il nemico più temibile dell'amore puro dei mistici.

Niente è più facile che, in queste materie delicatissime, in un libro sottoposto a esame si trovino dei passi simili a quelli di un libro già proscritto. L'arcivescovo di Cambrai aveva dalla sua parte i gesuiti, il duca di Beauvilliers, il duca di Chevreuse e il cardinale di Bouillon, da poco tempo ambasciatore di Francia a Roma. Il signor vescovo di Meaux aveva la sua grande fama e l'adesione dei principali prelati di Francia. Egli portò al re le firme di parecchi vescovi e di un gran numero di dottori, i quali tutti insorgevano contro il libro sulle *Maximes des Saints*.

Tale era l'autorità di Bossuet che il padre La Chaise non osò sostenere l'arcivescovo di Cambrai presso il re suo penitente, e che Madame de Maintenon abbandonò del tutto la causa del suo amico. Il re scrisse al papa Innocenzo XII che il libro dell'arcivescovo di Cambrai gli era stato deferito come opera pernicioso, che egli lo aveva fatto consegnare nelle mani del nunzio e che chiedeva a Sua Santità di sottoporlo a giudizio con urgenza.

Si pretendeva, si diceva anzi pubblicamente a Roma, e questa diceria ha ancora dei sostenitori, che l'arcivescovo di Cambrai era oggetto di quella persecuzione perché si era opposto alla dichiarazione di matrimonio segreto del re con Madame de Maintenon. I creatori di aneddoti pretendevano che questa signora avesse indotto padre La Chaise a fare pressioni sul re perché la riconoscesse come regina; che il gesuita avesse abilmente rimesso tale questione rischiosa all'abate Fénelon e che il precettore dei principi di Francia aveva preferito l'onore della Francia e dei suoi discepoli alla sua fortuna; che si era gettato ai piedi di Luigi XIV per prevenire uno scandalo, la cui bizzarria presso la

---

<sup>193</sup> Autore del *Guide spirituel* (1675).

posterità gli avrebbe fatto maggior torto delle piacevolezze che avrebbe potuto ricavarne nel corso della sua vita<sup>194</sup>.

Sicuramente Fénelon aveva continuato a dedicarsi all'educazione del duca di Borgogna dopo la sua nomina ad arcivescovo di Cambrai e il re, nel frattempo, aveva sentito parlare confusamente delle sue relazioni con la signora Guyon e la signora di La Maisonfort. Egli d'altra parte credeva che ispirasse al duca di Borgogna massime di una certa austerità e dei principi politici e morali che un giorno avrebbero potuto diventare una censura indiretta di quell'aria di grandezza, di quell'avidità di gloria, di quelle guerre intraprese a cuor leggero, di quel gusto per le feste e per i piaceri, che aveva caratterizzato il suo regno.

Volle intrattenere una conversazione con il nuovo arcivescovo sui suoi orientamenti politici. Fénelon, fiero delle sue idee, lasciò trapelare al re una parte delle massime che egli sviluppò in seguito nei passi del *Télémaque* in cui tratta del governo; massime più adatte alla repubblica di Platone che al modo in cui si devono governare gli uomini. Il re, terminata la conversazione, disse di essersi intrattenuto con lo spirito più brillante e chimerico del suo regno.

Queste parole del re furono riportate al duca di Borgogna. Questi le ripeté poco dopo al signor di Malezieu che gli insegnava geometria. Sono queste le notizie che ho avuto dal signor di Malezieu e che il cardinale de Fleury mi ha confermato.

Dopo quella conversazione, il re fu incline a credere che Fénelon fosse tanto romanzesco in politica che in religione.

È del tutto certo che il re era personalmente indispettito nei confronti dell'arcivescovo di Cambrai. Godet Desmarais, vescovo di Chartres, che dominava Madame de Maintenon e Saint-Cyr con il dispotismo di un direttore spirituale, avvelenò l'anima del re. Questo monarca trasformò nella sua questione fondamentale una disputa ridicola, di cui non capiva nulla. Sarebbe stato molto facile lasciarla cadere, poiché in così poco tempo è caduta da sola; ma essa faceva tanto rumore a corte che egli temette una macchinazione ancora più che un'eresia. Ecco la vera origine della persecuzione di cui Fénelon fu la vittima<sup>195</sup>.

Il re ordinò al cardinale di Bouillon, allora suo ambasciatore a Roma, attraverso le sue lettere del mese di agosto (*auguste*, che noi chiamiamo così a sproposito *aoust*) 1697, di ottenere la condanna di un uomo che si voleva assolutamente far passare per eretico. Egli scrisse di suo pugno al papa Innocenzo XII per indurlo a una decisione.

La Congregazione dei Santi Uffizio, per istruire il processo, incaricò un domenicano, un gesuita, un benedettino, due francescani, un fogliante e un agostiniano. Sono quelli che a Roma si chiamano i consultori. I cardinali e i prelati lasciano di solito a questi monaci lo studio della teologia per dedicarsi alla politica, all'intrigo o alle dolcezze dell'ozio<sup>196</sup>.

I consultori esaminarono, nel corso di trentasette riunioni, trentasette proposizioni, le giudicarono erronee con la maggioranza dei voti; e il papa, a capo di una congregazione di cardinali, le condannò con un breve che fu pubblicato e affisso a Roma, il 13 marzo 1699.

Il vescovo di Meaux trionfò; ma l'arcivescovo di Cambrai trasse dalla sua disfatta un trionfo ancora più spettacolare. Si sottomise senza restrizioni e senza riserve. Sali lui stesso sul pulpito a Cambrai per condannare il proprio libro. Impedì ai suoi amici di difenderlo. Quell'esempio unico di docilità di uno scienziato, che avrebbe potuto costituire un suo grande partito in virtù della stessa persecuzione, questo candore o quest'arte magistrale gli conquistarono tutti i cuori e fecero quasi odiare colui che aveva riportato la vittoria. Fénelon continuò a vivere in seguito nella sua diocesi come degno arcivescovo e uomo di lettere. La dolcezza dei suoi costumi, presente nella sua conversazione come nei suoi scritti, trasformò in teneri amici tutti coloro che entrarono in contatto con lui. La persecuzione e il suo *Télémaque* gli attirarono la venerazione dell'Europa. Gli inglesi

---

<sup>194</sup> L'episodio si ritrova nell'*Histoire de Louis XIV*, stampata ad Avignone. Coloro che hanno frequentato questo monarca e la signora di Maintenon sanno in quale misura tutto questo è lontano dalla verità (V.) – Voltaire parla dell'opera di Reboulet.

<sup>195</sup> Questo capoverso e il successivo sono del 1768 (B.).

<sup>196</sup> Il nunzio Roverti diceva: "Bisogna infarinarsi di teologia e fare un fondo di politica" (V.) [in italiano nel testo].

soprattutto, che introdussero la guerra nella sua diocesi, si preoccupavano di attestargli il loro rispetto. Il duca di Marlborough provvedeva affinché le sue terre fossero risparmiate. Fu sempre caro al duca di Borgogna, di cui era stato precettore; e avrebbe fatto parte del governo, se quel principe fosse vissuto<sup>197</sup>.

Nel suo ritiro filosofico e onorevole, si vedeva quanto fosse difficile staccarsi da una corte come quella di Luigi XIV: infatti ve ne sono di quelle che uomini celebri hanno lasciato senza rimpianti. Egli ne parlava sempre con un gusto e un interesse che trapelavano dalla sua rassegnazione. Numerosi scritti di filosofia, teologia, letteratura, furono il frutto di questo ritiro. Il duca d'Orléans, poi reggente del regno, lo consultò su argomenti spinosi che interessano tutti gli uomini e sui quali pochi uomini riflettono. Chiedeva se si poteva dimostrare l'esistenza di un Dio, se questo Dio esige un culto, quale culto approva, se si possa offenderlo con una cattiva scelta. Poneva molte questioni di tale natura, da filosofo che cercava di istruirsi e l'arcivescovo rispondeva da filosofo e da teologo.

Dopo essere stato sconfitto nelle dispute di scuola, sarebbe stato forse più conveniente che egli non entrasse nelle polemiche del giansenismo; tuttavia vi entrò. Il cardinale di Noailles in precedenza aveva assunto contro di lui la parte del più forte; l'arcivescovo di Cambrai non fu da meno. Sperò di ritornare a corte e di esservi consultato, tanto l'animo umano fatica a distaccarsi dagli affari di stato, se una volta essi hanno alimentato la sua inquietudine. Le sue aspirazioni tuttavia erano moderate al pari dei suoi scritti; e alla fine della sua vita maturò finalmente il disprezzo per tutte le dispute: simile in ciò solo al vescovo d'Avranches, Huet, uno dei più colti uomini d'Europa il quale, alla fine dei suoi giorni, riconobbe la vanità della maggior parte delle scienze e quella dello spirito umano<sup>198</sup>. L'arcivescovo di Cambrai (chi lo crederebbe!) parodiò in questo modo un'aria di Lulli:

Da giovane ero troppo saggio,  
e volevo sapere troppo:  
non voglio da parte mia<sup>199</sup>  
altro che lo scherzo,  
e tocco ormai l'ultima età  
senza nulla prevedere.

Compose questi versi in presenza di suo nipote, il marchese di Fénelon, poi ambasciatore all'Aja. È lui che me li ha passati<sup>200</sup>. Garantisco la certezza di questo fatto. Di per sé sarebbe poco importante,

---

<sup>197</sup> Durante la campagna che il duca di Borgogna fece in Fiandra, vide Fénelon una sola volta e in pubblico (K.).

<sup>198</sup> Nel suo *Traité de la faiblesse de l'esprit humain*.

<sup>199</sup> Il testo di Fénelon recita: "Je n'ai plus en partage" (B.).

<sup>200</sup> Questi versi si trovano nelle poesie della signora Guyon; ma poiché il nipote del signor arcivescovo di Cambrai mi ha assicurato più di una volta che essi erano di suo zio e che glieli aveva sentiti recitare il giorno stesso in cui li aveva composti, si è dovuto restituire questi versi al loro vero autore. Sono stati stampati in cinquanta esemplari dell'edizione del *Télémaque*, fatta a cura del marchese di Fénelon in Olanda e soppressi nei nostri esemplari.

Mi corre l'obbligo di ripetere qui che sono in possesso di una lettera di Ramsay, allievo del signor di Fénelon, nella quale mi dice: "Se fosse nato in Inghilterra, avrebbe sviluppato il suo genio e dato libero corso ai suoi principi, che non sono mai stati ben noti".

L'autore del *Dictionnaire historique, littéraire et critique*, ad Avignone, 1759, nell'articolo *Fénelon* dice che era "artificioso, flessibile, adulatore e dissimulato". Per oscurare così la sua memoria egli si fonda su di un libello dell'abate Phélypeaux, nemico di questo grand'uomo. In seguito egli assicura che l'arcivescovo di Cambrai era un *povero teologo*, poiché non era giansenista. Da poco tempo siamo sommersi di dizionari che sono libelli diffamatori. Mai la letteratura è stata disonorata fino a tal punto, né la verità è mai stata così sotto attacco. Lo stesso autore nega che il signor Ramsay mi abbia scritto la lettera di cui parlo e lo nega con una grossolanità insultante, benché egli abbia preso una gran parte dei suoi articoli dal *Siècle de Louis XIV*. I plagari giansenisti non sono cortesi: io, che non sono né quietista, né giansenista, né molinista, non ho altro da rispondergli, se non che possiedo la lettera. Ecco le parole esatte: "Were he born in a free country, he would have display'd his whole genius, and given a full career to his own principles never known" (V.) – I versi che Voltaire cita sono semplicemente la seconda strofa di una canzone che tratta la semplicità dell'infanzia cristiana. Voltaire è stato ingannato (G.A.) – Il *Dictionnaire historique*, ecc., di cui parla Voltaire, è quello di Barral e Guibaud; si veda nel *Dictionnaire philosophique* il termine *Dictionnaire*.

se non dimostrasse in quale misura noi vediamo spesso con occhi diversi, nella triste tranquillità della vecchiaia, quel che ci è sembrato così grande e interessante nell'età in cui lo spirito, più attivo, è la vittima dei suoi desideri e delle sue illusioni.

Quelle dispute, per lungo tempo oggetto dell'attenzione della Francia, così come molte altre nate dall'ozio, sono svanite. Oggi si guarda con stupore al tanto astio che esse hanno provocato. Lo spirito filosofico, che progredisce di giorno in giorno, sembra garantire la quiete pubblica; e gli stessi fanatici, che insorgono contro i filosofi, sono loro debitori della pace di cui godono e che cercano di perdere.

La faccenda del quietismo, così disgraziatamente importante sotto Luigi XIV, mentre oggi è così disprezzata e dimenticata, rovinò a corte il cardinale di Bouillon. Egli era nipote del celebre Turenna al quale il re era stato debitore della sua salvezza nella guerra civile e, in seguito, dell'ampliamento del suo regno.

Legato dall'amicizia con l'arcivescovo di Cambrai e incaricato di eseguire gli ordini del re contro di lui, cercò di conciliare questi due doveri. Dalle sue lettere risulta chiaramente che egli non ha mai tradito il suo ministero, pur rimanendo fedele al suo amico. Sollecitava un giudizio del papa, secondo gli ordini della corte; ma al tempo stesso cercava di condurre i due partiti a una conciliazione.

Un prete italiano, tale Giori, che presso di lui aveva il ruolo di spia della fazione contraria, s'insinuò nella sua confidenza e lo calunniò nelle sue lettere; e, spingendo la sua perfidia fino in fondo, commise la bassezza di chiedergli un prestito di mille scudi; e dopo averlo ricevuto, non lo rivide più.

Furono le lettere di questo miserabile che mandarono in rovina il cardinale di Bouillon a corte<sup>201</sup>. Il re lo copri di rimproveri, come se avesse tradito lo stato. Da tutti i suoi dispacci risulta invece che egli si era comportato con saggezza pari a dignità.

Egli obbedì agli ordini del re chiedendo la condanna di qualche massima piamente ridicola dei mistici, che sono gli alchimisti della religione; ma rimase fedele all'amicizia mandando a vuoto i colpi che si volevano portare alla persona di Fénelon. Ammesso che fosse importante per la Chiesa che non si amasse Dio per se stesso, non era importante che l'arcivescovo di Cambrai fosse disonorato. Ma il re, disgraziatamente, volle che Fénelon fosse condannato: fosse per acredine nei suoi confronti, cosa che sembra disdicevole per un re; fosse per asservimento al partito contrario, cosa che sembra ancora più in contrasto con la dignità del trono. Comunque sia, egli scrisse al cardinale di Bouillon, il 16 marzo 1699, una lettera di rimproveri assai mortificante. In questa lettera dichiara di volere la condanna dell'arcivescovo di Cambrai: è la lettera di un uomo pieno di puntiglio. Il *Télémaque* faceva allora gran rumore in tutta Europa e le *Maximes des Saints*, che il re non aveva letto, erano punite per le massime riportate nel *Télémaque*, che egli aveva letto.

Il cardinale di Bouillon fu subito richiamato. Partì, ma avendo appreso a poche miglia da Roma che il cardinale decano era morto, fu costretto a ritornare sui suoi passi per prendere possesso di quella dignità che gli spettava di diritto, giacché, per quanto ancora giovane, era il più anziano dei cardinali.

La carica di decano del Sacro Collegio a Roma conferisce prerogative molto ampie; e, secondo il modo di pensare di quel tempo, era cosa gradita alla Francia che essa fosse occupata da un francese. D'altra parte, il prendere possesso di un proprio bene e poi partire non era una mancanza nei confronti del re. Tuttavia questo passo inasprì il re senza rimedio. Il cardinale, arrivato in Francia, fu mandato in esilio e questo esilio durò dieci anni interi.

Alla fine, stanco di una disgrazia così lunga, nel 1710 decise di abbandonare la Francia per sempre, al tempo in cui Luigi XIV sembrava messo sotto dagli alleati e il regno era minacciato da ogni lato<sup>202</sup>.

---

<sup>201</sup> Esse furono sostenute dagli intrighi della principessa d'Ursins la quale, dopo essere stata a lungo l'amica del cardinale, aveva rotto la sua amicizia con lui per una ridicola polemica riguardo l'etichetta (K.).

<sup>202</sup> Checché ne dica Voltaire, sembra che a Roma il cardinale di Bouillon non seguisse le sue istruzioni e che, al ritorno, intavolasse intese segrete con i nemici del regno (G.A.).

Il principe Eugenio e il principe d'Alvernia, suoi parenti, lo accolsero alla frontiera con la Fiandra, dove si trovavano vittoriosi. Egli spedì al re la croce dell'Ordine dello Spirito Santo e le dimissioni dalla carica di grande elemosiniere di Francia, scrivendogli queste precise parole: "Riprendo la libertà che mi conferivano la mia nascita di principe straniero, figlio di un sovrano, dipendente solo da Dio, e la mia dignità di cardinale della santa Chiesa romana e di decano del Sacro Collegio...Cercherò di lavorare per il resto dei miei giorni al servizio di Dio e della Chiesa, nel primo posto dopo quello supremo, ecc."

La sua pretesa di farsi valere come principe indipendente gli sembrava fondata non solo sull'assioma di numerosi giureconsulti per i quali *colui che rinuncia a tutto non è più obbligato a niente* e che ognuno è libero di scegliere la propria dimora, ma sul fatto che questo cardinale era nato a Sedan all'epoca in cui suo padre era ancora sovrano di Sedan: egli considerava la sua qualità di principe indipendente come una caratteristica indelebile; e per quanto riguarda il titolo del cardinale decano che egli indica come primo posto dopo il supremo, si giustificava con l'esempio di tutti i suoi predecessori, i quali in tutte le cerimonie svoltesi a Roma hanno avuto incontestabilmente la precedenza sui re.

La corte di Francia e il parlamento di Parigi avevano massime del tutto differenti. Il procuratore generale d'Aguesseau, poi cancelliere, lo accusò davanti alle camere riunite in assemblea, che emisero contro di lui un mandato di cattura e confiscarono tutti i suoi beni<sup>203</sup>. Egli visse a Roma, onorato benché povero, e morì vittima del quietismo, che disprezzava e dell'amicizia, che egli aveva nobilmente conciliato con il suo dovere.

Non bisogna tacere che, quando si ritirò dai Paesi Bassi a Roma, la corte sembrò temere che diventasse papa. Ho tra le mani la lettera del re al cardinale di La Tremouille, del 26 maggio 1710, nella quale egli manifesta questo timore. "Ci si può aspettare di tutto, disse, da un soggetto profondamente convinto di non dipendere che da se stesso. Sarà sufficiente che la carica che oggi affascina il cardinale di Bouillon gli sembri inferiore alla sua nascita e ai suoi talenti; egli crederà che sia consentita ogni via per giungere al primo posto della Chiesa, quando ne avrà contemplato lo splendore più da vicino".

Così, mentre si decretava sul cardinale di Bouillon e si dava ordine che fosse *rinchiuso nelle carceri della Conciergerie se fosse stato catturato*, si temette che egli salisse su un trono che è considerato come il primo sulla terra da tutti i fedeli della religione cattolica; e che, facendo lega con i nemici di Luigi XIV, egli si vendicasse ancora di più che il principe Eugenio, giacché le armi della Chiesa erano impotenti da sole, ma potevano allora molto se intervenivano quelle austriache.

## Capitolo XXXIX

*Dispute sulle cerimonie cinesi. Come quelle polemiche contribuirono a far proscrivere il cristianesimo in Cina*

Per l'inquietudine del nostro spirito non bastava che disputassimo ancora, dopo diciassette secoli, su alcuni punti della nostra religione, bisognò che anche quella dei cinesi entrasse nelle nostre contese. Questa disputa non provocò grandi movimenti, ma caratterizzò meglio di qualsiasi altra quello spirito attivo, contenzioso e litigioso, che prevale nei nostri climi.

---

<sup>203</sup> Il 20 giugno 1740.

Il gesuita Matteo Ricci, verso la fine del XVII secolo<sup>204</sup>, era stato uno dei primi missionari in Cina. I cinesi erano e sono ancora, in filosofia e letteratura, all'incirca quel che noi eravamo duecento anni fa. Il rispetto per i loro antichi maestri prescrive loro dei limiti che essi non osano oltrepassare. Il progresso nelle scienze è l'opera del tempo e dell'audacia dello spirito; ma poiché la morale e la politica sono più facili da comprendere che le scienze e si sono perfezionate presso di loro quando le altre arti non lo erano ancora, è accaduto che i cinesi, rimasti da duemila anni al livello cui erano giunti, sono rimasti mediocri nelle scienze, ma sono il primo popolo della terra nella morale e nella politica, come pure il più antico.

Dopo Ricci molti altri gesuiti penetrarono in quel vasto impero; e, favoriti dalle scienze europee, giunsero a gettare segretamente qualche seme della religione cristiana tra i figli del popolo, che essi istruirono come poterono. Alcuni domenicani, che facevano parte della missione, accusarono i gesuiti di permettere l'idolatria mentre predicavano il cristianesimo. La questione era delicata, come anche la condotta che si doveva tenere nei confronti della Cina.

Le leggi e la tranquillità di questo grande impero si fondano sul diritto più naturale e insieme il più sacro: il rispetto dei figli per i loro padri. A questo rispetto essi congiungono quello che devono ai loro primi maestri di morale, e soprattutto a Confutzée, che noi chiamiamo Confucio, antico saggio che, circa seicento anni<sup>205</sup> prima della fondazione del cristianesimo, insegnò loro la virtù.

Le famiglie si riuniscono in privato, in giorni prefissati, per onorare i loro antenati; i letterati in pubblico, per onorare Confucio. Si prosternano, secondo il loro modo di salutare i superiori, usanza che i romani, trovandola in tutta l'Asia, chiamarono un tempo *adorare*. Si bruciano candele e pasticche. Dei *colcos*, che i portoghesi hanno chiamato *mandarini*, sgozzano due volte l'anno, intorno alla sala in cui si venera Confucio, degli animali di cui poi si cibano. Queste cerimonie sono idolatriche? Sono puramente civili? I loro antenati e lo stesso Confucio sono riconosciuti come divinità? Sono solo invocati come i nostri santi? E infine è questa un'usanza politica, di cui alcuni cinesi superstiziosi abusano? Tutto questo difficilmente poteva essere sbrogliato da stranieri in Cina e non si poteva decidere in Europa.

I domenicani nel 1645 denunciarono le usanze della Cina all'Inquisizione romana. Il Santo Uffizio, in base alla loro denuncia, proibì le cerimonie cinesi, finché il papa non avesse preso una decisione in proposito.

I gesuiti sostennero la causa dei cinesi e delle loro pratiche, che sembrava impossibile proscrivere senza impedire ogni accesso alla religione cristiana, in un impero così geloso delle sue usanze; essi manifestarono le loro ragioni. L'Inquisizione, nel 1656, permise ai letterati di riverire Confucio e ai figli dei cinesi di onorare i loro padri, "protestando contro la superstizione, nel caso in cui essa fosse presente in queste pratiche".

Poiché la questione rimase indecisa e i missionari erano sempre divisi, il processo fu riproposto a Roma di tanto in tanto; e nel frattempo i gesuiti che si trovavano a Pechino si resero così graditi all'imperatore Kang-hi, nella loro qualità di matematici, che quel principe, celebre per la sua bontà e le sue virtù, permise loro infine di svolgere l'opera di missionari e di insegnare pubblicamente il cristianesimo. Non è inutile osservare che questo imperatore così dispotico e nipote del conquistatore della Cina, era per costume sottomesso alle leggi dell'impero; che egli non poteva, di sua propria autorità, permettere il cristianesimo; che egli dovette rivolgersi a un tribunale e che compilò lui stesso due richieste a nome dei gesuiti. Finalmente, nel 1692, il cristianesimo fu permesso in Cina, per l'impegno infaticabile e l'abilità dei soli gesuiti.

A Parigi c'è una casa istituita per le missioni straniere. Alcuni preti di questa casa erano allora in Cina. Il papa, che manda solitamente vicari apostolici in tutti i paesi chiamati *le parti degli infedeli*, scelse un prete di questa casa di Parigi, di nome Maigrot, per andare a presiedere, in qualità di vicario, la missione in Cina e gli assegnò il vescovato di Conon, piccola provincia cinese nel Fu-kien. Questo francese, divenuto vescovo in Cina, non solo dichiarò superstiziosi e idolatri i riti

---

<sup>204</sup> Matteo Ricci è morto all'inizio del XVII secolo (11 maggio 1610); ma si era stabilito in Cina alla fine del XVI secolo, nel 1583 (B.).

<sup>205</sup> Si veda, nel *Dictionnaire philosophique*, l'articolo *Chine*, prima sezione.

osservati per i morti, ma dichiarò atei tutti i letterati: era questa l'opinione di tutti i rigoristi di Francia. Quelle stesse persone che tanto si sono sdegnate contro Bayle, che l'hanno tanto biasimato per aver detto che una società di atei poteva sussistere, che hanno tante volte scritto che una tale istituzione è impossibile, sostenevano ora freddamente che una tale istituzione fioriva in Cina sotto il più saggio dei governi. I gesuiti dovettero allora combattere i missionari, loro confratelli, più che i mandarini e il popolo. Essi fecero notare a Roma che sembrava abbastanza contraddittorio che i cinesi fossero insieme atei e idolatri. Si rimproverava ai letterati di ammettere soltanto l'esistenza della materia; in tal caso era difficile che essi potessero invocare le anime dei loro padri e quella di Confucio. Uno di questi rimproveri sembra distruggere l'altro, a meno che non si pretenda che in Cina sia ammessa la contraddizione, come accade spesso da noi; ma bisognava essere ben addentro alla loro lingua e ai loro costumi per risolvere questa contraddizione. Il processo che riguardava l'impero cinese durò a lungo alla corte di Roma e intanto i gesuiti erano attaccati da ogni parte.

Uno dei loro sapienti missionari, il Padre Lecomte, aveva scritto nei suoi *Memoires de la Chine* che "questo popolo nel corso di duemila anni ha conservato la conoscenza del vero Dio; ha offerto sacrifici al Creatore nel tempio più antico dell'universo; la Cina ha messo in pratica le più pure lezioni della morale mentre l'Europa era nell'errore e nella corruzione".

Abbiamo visto che questa nazione, secondo una storia autentica e in base alla successione di trentasei eclissi di sole prese in considerazione, risale ben oltre il tempo in cui noi di solito collochiamo il diluvio universale. Mai i letterati hanno avuto altra religione che l'adorazione di un essere supremo. Il loro culto fu la giustizia. Essi non poterono conoscere le leggi successive che Dio diede ad Abramo, a Mosè e infine la legge perfezionata del Messia, rimasta sconosciuta per tanto tempo ai popoli dell'Occidente e del Nord. È certo che le Gallie, la Germania, l'Inghilterra, tutto il Settentrione, erano immersi nell'idolatria più barbara quando i tribunali del vasto impero della Cina coltivavano i costumi e le leggi, riconoscendo un solo Dio il cui semplice culto non era mai cambiato tra loro. Queste verità evidenti dovevano giustificare le espressioni usate dal gesuita Lecomte. Tuttavia, siccome in queste proposizioni si poteva trovare qualche idea in contrasto con le idee correnti, alla Sorbona furono attaccate.

L'abate Boileau, fratello di Despréaux, non meno critico di suo fratello e più nemico di lui dei gesuiti, nel 1700 denunciò come blasfemo questo elogio dei cinesi. L'abate Boileau era uno spirito vivace e singolare, che scriveva con piglio comico su cose serie e ardite. È l'autore del libro dei *Flagellants* e di qualche altro di quella specie. Diceva che li scriveva in latino, per paura che i vescovi lo censurassero; e Despréaux, suo fratello, diceva di lui: "Se non fosse stato dottore alla Sorbona, sarebbe stato dottore della commedia italiana". Invece contro i gesuiti e i cinesi, e cominciò col dire che *l'elogio di questi popoli aveva scosso il suo cervello cristiano*. Gli altri cervelli dell'assemblea furono scossi anch'essi. Ci fu qualche discussione: un dottore, di nome Lesage, fu del parere che si mandassero sul posto dodici dei suoi confratelli tra i più robusti per studiare a fondo la cosa. La scena fu violenta; ma alla fine la Sorbona dichiarò le lodi rivolte ai cinesi false, scandalose, temerarie, empie ed eretiche.

Questa polemica, che fu tanto vivace quanto puerile, avvelenò quella sulle cerimonie; e infine il papa Clemente XI, l'anno dopo, inviò un legato in Cina. Scelse Thomas Maillard de Tournon, patriarca titolare d'Antiochia. Il patriarca poté arrivare solo nel 1705. La corte di Pechino fino a quel momento aveva ignorato di essere sottoposta a giudizio a Roma e a Parigi. Questo è più assurdo che se la repubblica di San Marino si ponesse come mediatrice tra il Gran Turco e il regno di Persia.

L'imperatore Kang-hsi ricevette da principio il patriarca di Tournon con molta cordialità. Ma si può immaginare quale fu la sua sorpresa quando gli interpreti di quel legato gli spiegarono che i cristiani che predicavano la loro religione nel suo impero, erano in disaccordo tra loro e che quel legato veniva per porre termine a un contrasto di cui la corte di Pechino non aveva mai sentito parlare. Il legato gli fece capire che tutti i missionari, tranne i gesuiti, condannavano le antiche usanze dell'impero, e che persino Sua Maestà Cinese e i letterati erano sospettati di essere degli atei i quali ammettevano solo il Cielo in senso astronomico. Aggiunse che era presente un sapiente vescovo di



Conone, il quale avrebbe spiegato tutto questo se Sua Maestà si fosse degnato di ascoltarlo. La sorpresa del monarca raddoppiò, quando seppe che c'erano dei vescovi nel suo impero. Ma quella del lettore non sarà minore quando saprà che quel principe indulgente spinse la propria bontà fino a permettere al vescovo di Conon di venire a parlargli contro la religione e le usanze del suo paese e contro lui stesso. Il vescovo di Conon fu ammesso alla sua udienza. Sapeva molto poco il cinese. L'imperatore gli chiese innanzi tutto la spiegazione di quattro caratteri dipinti in oro al di sopra del suo trono. Maigrot riuscì a leggerne solo due; ma sostenne che le parole *king-tien*, che l'imperatore aveva scritto personalmente su tavolette, non significavano *adorate il Signore del cielo*. L'imperatore ebbe la pazienza di spiegargli tramite gli interpreti che era precisamente questo il senso di quelle parole. Si degnò di addentrarsi in un lungo esame. Giustificò gli onori che erano resi ai defunti. Il vescovo fu inflessibile. Si può credere che i gesuiti avevano più credito di lui a corte. L'imperatore, che per legge poteva punirlo con la morte, si accontentò di bandirlo. Ordinò che tutti gli europei che volessero restare entro i confini del suo impero avrebbero dovuto ricevere da lui delle lettere patenti ed essere sottoposti a un esame.

Il legato di Tournon ebbe l'ordine di uscire dalla capitale. Raggiunta Nanchino, vi pubblicò una pastorale che condannava in modo assoluto i riti cinesi relativi al culto dei defunti, e proibiva di servirsi del termine di cui si era servito l'imperatore per significare *il Dio del cielo*.

Allora il legato fu relegato a Macao, di cui i cinesi sono rimasti i padroni, anche se permettono ai portoghesi di tenervi un governatore. Mentre il legato era confinato a Macao, il papa gli inviò il cappello; ma non gli servì ad altro che a farlo morire cardinale. La sua vita ebbe fine nel 1710. I nemici dei gesuiti attribuirono a costoro la responsabilità della sua morte. Potevano accontentarsi di attribuir loro la responsabilità del suo esilio.

Questi conflitti tra gli stranieri che venivano a istruire l'impero gettarono il discredito sulla religione che essi annunciavano. Essa fu ancora più screditata quando la corte, avendo dedicato più attenzione alla conoscenza degli europei, si avvide che non solo i missionari erano divisi tra loro, ma che anche i commercianti che facevano scalo a Canton erano divisi in numerose sette nemiche giurate l'una dell'altra.

L'imperatore Kang-hsi morì nel 1724<sup>206</sup>. Era un principe che amava tutte le arti d'Europa. Gli erano stati inviati dei gesuiti molto illuminati, che per i loro servizi meritavano il suo affetto e che, come già si è detto, ottennero da lui il permesso di esercitare e insegnare pubblicamente il cristianesimo.

Il suo quarto figlio, Yung-cheng, da lui chiamato a succedergli nella guida dell'impero, pregiudicando i diritti dei suoi fratelli maggiori, prese possesso del trono senza che questi mormorassero. La pietà filiale, che è a fondamento di questo impero, fa sì che in tutte le condizioni sia un crimine e un obbrobrio lamentarsi delle ultime volontà del padre.

Il nuovo imperatore Yung-cheng superò il padre nell'amore delle leggi e del bene pubblico. Nessun imperatore aveva incoraggiato di più l'agricoltura. Egli dedicò la sua attenzione a quest'arte che è la prima tra le necessarie, fino a innalzare al grado di mandarino di ottavo ordine, in ciascuna provincia, quel contadino che i magistrati del suo distretto giudicassero il più diligente, industrioso e onesto; quel contadino non doveva abbandonare il mestiere nel quale aveva avuto successo, per esercitare le funzioni di magistrato, che non conosceva; egli rimaneva contadino con il titolo di mandarino; aveva il diritto di sedersi presso il vice-re della provincia e mangiare con lui. Il suo nome era scritto in caratteri d'oro in una sala pubblica. Sembra che questo regolamento, così lontano dai nostri costumi, che forse condanna, sia ancora in vigore.

Quel principe ordinò che entro i confini dell'impero non si procedesse all'esecuzione della pena capitale prima che la documentazione del processo gli fosse stata spedita e anzi presentata per tre volte. Due ragioni che motivano questo editto sono tanto rispettabili quanto lo stesso editto. Una è il conto in cui si deve tenere la vita umana; l'altra è la tenerezza che un re deve mostrare verso il suo popolo.

---

<sup>206</sup> Morì alla fine del 1722, come Voltaire dice altrove; si veda l'articolo *Chine*, nel *Dictionnaire philosophiques* e la *Relation du bannissement des jésuites de la Chine*, nei *Mélanges*.

Fece costruire grandi magazzini di riso, con un'economia che non poteva gravare sul popolo e che preveniva per sempre le carestie. Tutte le province facevano prorompere la loro gioia in nuovi spettacoli e la loro riconoscenza innalzandogli degli archi di trionfo. Con un editto esortò a interrompere questi spettacoli, che rovinavano l'economia da lui promossa e proibì che gli fossero eretti dei monumenti. "Quando ho accordato delle grazie, diceva in un suo rescritto ai mandarini, non è stato per procurarmi una vana reputazione: voglio che il popolo sia felice; voglio che sia migliore, che egli soddisfi tutti i suoi doveri. Ecco i soli monumenti che accetto".

Tale era quell'imperatore e sfortunatamente fu lui che proscrisse la religione cristiana. I gesuiti avevano già molte chiese pubbliche e persino qualche principe di sangue imperiale aveva ricevuto il battesimo: si cominciavano a temere innovazioni funeste nell'impero. Le sventure di cui giungeva notizia dal Giappone facevano più impressione sugli spiriti di quanta ne potesse fare la purezza del cristianesimo, generalmente troppo poco noto. Si venne a sapere che, precisamente in quel tempo, i contrasti che esacerbavano i missionari dei differenti ordini mettendoli gli uni contro gli altri, avevano provocato lo sradicamento della religione cristiana nel Tonchino; e questi stessi contrasti, che esplodevano ancora più violentemente in Cina, indisponevano tutti i tribunali contro coloro che, venuti a predicare la loro legge, non erano d'accordo tra di loro su questa stessa legge. Infine si venne a sapere che a Canton c'erano olandesi, svedesi, danesi, inglesi i quali, benché cristiani, non erano ritenuti appartenenti alla religione dei cristiani di Macao.

Tutte queste riflessioni messe insieme determinarono infine il supremo tribunale dei riti a proibire l'esercizio del cristianesimo. Il decreto fu emanato il 10 gennaio 1724, ma senza marchi d'infamia per i missionari, senza decretare pene rigorose, senza la minima parola offensiva nei loro confronti: lo stesso decreto invitava l'imperatore a trattenere a Pechino quanti di loro potessero essere utili nelle scienze matematiche. L'imperatore confermò il decreto e ordinò, con un suo editto, che i missionari fossero rispediti a Macao, accompagnati da un mandarino che si prendesse cura di loro durante il viaggio e per garantirli da ogni oltraggio. Sono esattamente queste le parole contenute nell'editto.

Ne trattenne alcuni presso di sé, tra i quali il gesuita Parennin, di cui ho già fatto l'elogio<sup>207</sup>, uomo celebre per le sue conoscenze e per la saggezza del suo carattere, che parlava molto bene il cinese e il tartaro. Egli era divenuto necessario non solo come interprete, ma anche come buon matematico. È conosciuto principalmente tra noi per le risposte sagge e istruttive date ai difficili quesiti sulle scienze in Cina, posti da uno dei nostri migliori filosofi. Questo religioso aveva goduto del favore dell'imperatore Kang-hsi e conservava ancora quello di Yung-cheng. Se c'era qualcuno che avrebbe potuto salvare la religione cristiana, questi era lui. Con altri due gesuiti ottenne udienza dal principe fratello dell'imperatore, incaricato di esaminare il decreto e di stenderne la relazione. Parennin riferisce candidamente ciò che fu loro risposto. Il principe, che li proteggeva, disse loro: "Le vostre faccende mi imbarazzano; ho letto le accuse che vi sono rivolte: i vostri continui scontri con gli altri europei sui riti della Cina vi hanno danneggiato infinitamente. Che cosa direste se noi, trasferitici in Europa, vi tenessimo la stessa condotta che voi tenete qui? Parlando sinceramente, lo sopportereste?" Era difficile replicare a questo discorso. Tuttavia essi ottennero che quel principe parlasse all'imperatore in loro favore; e quando furono ammessi ai piedi del trono, l'imperatore dichiarò loro che avrebbe rispedito indietro tutti quelli che si proponevano come missionari.

Abbiamo già riportato le sue parole: "Se voi avete saputo ingannare mio padre, non sperate di ingannare anche me"<sup>208</sup>.

Malgrado le sagge disposizioni dell'imperatore, alcuni gesuiti ritornarono in seguito segretamente nelle province sotto il successore del celebre Yung-cheng; essi furono condannati a morte per aver manifestamente violato le leggi dell'impero. Allo stesso modo noi in Francia mandiamo a morte i predicatori ugonotti che vengono a creare assembramenti nonostante gli ordini del re. Questa

---

<sup>207</sup> Nel 1768, data di questo capoverso, Voltaire aveva fatto l'elogio di Parennin nel capitolo I dell'*Essai sur les Moeurs* e in una nota del paragrafo XVII della *Philosophie de l'histoire*. Ne ha parlato poi nelle *Questions sur l'Encyclopédie*, nei *Fragments sur l'Inde*, capitolo V e nella prima e settima delle *Lettres chinoises* (B.).

<sup>208</sup> Si veda l'*Essai sur les Moeurs*, capitolo CXCIV (V.).

smania di far proseliti è una malattia particolare dei nostri climi, come è stato già osservato<sup>209</sup>; essa è sempre rimasta sconosciuta nell'Asia estrema. Quei popoli non hanno mai inviato dei missionari in Europa, mentre le nostre nazioni sono le sole che abbiano voluto portare le loro opinioni, come il loro commercio, alle due estremità della terra.

Gli stessi gesuiti procurarono la morte a molti cinesi e soprattutto a due principi di nobile stirpe che li avevano favoriti. Non erano forse degli sventurati a venire in capo al mondo per mettere sottosopra la famiglia imperiale e far perire due principi nell'estremo supplizio? Essi credettero di poter rendere la loro missione rispettabile in Europa pretendendo che Dio si dichiarasse dalla loro parte e che avesse fatto apparire quattro croci tra le nubi sull'orizzonte della Cina. Fecero incidere le figure di queste croci nelle loro *Lettres édifiantes et curieuses*; ma se Dio avesse voluto che la Cina diventasse cristiana, si sarebbe accontentato di mettere delle croci nell'aria? Non le avrebbe messe nel cuore dei cinesi?



---

<sup>209</sup> Indubbiamente Voltaire si richiama qui a quanto ha detto nell'*Essai sur les Mœurs*.